sorrisi e canzoni TV
E' IN EDICOLA

l'Unità

sorrisi e canzoni TV
E' IN EDICOLA

ANNO 42. Nuova serie N. 1 SPED. IN ABB. POST. GR. 1/70 — GIORNALE FONDATO DA ANTONIO GRAMSCI — LUNEDÌ 4 GENNAIO 1993 — L. 1200 / ARR. L. 2400

Se fallisce il vertice di Ginevra intervento armato in Bosnia

Usa e Francia: imporremo la pace ai serbi

Bush e Mitterrand, ieri a Parigi, hanno lanciato un monito a Milosevic. Sarà data priorità alla soluzione diplomatica, c'è attesa per il negoziato ginevrino, ma anche determinazione comune per un intervento armato in Bosnia se le strade pacifiche dovessero fallire. Si comincerà con il pattugliamento dello spazio aereo. Gli Usa non bombarderanno però gli aeroporti serbi.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIANNI MARSILLI

PARIGI. Bush e Mitterand nell'incontro di ieri all'Eliseo hanno definito strategia e modalità dell'intervento in Bosnia. Si partirà dall'interdizione del traffico aereo nei cieli bosniaci: «Il principio di questo divieto – ha detto il presidente francese – è riconosciuto da varie settimane; i modi e i tempi sono stati oggetto di esame approfondito...». In Bosnia si andrà comunque sotto l'egida dell'Onu; è la condizione preliminare all'uso delle armi, in funzione preventiva o difensiva che sia. Da parte francese sembrano dunque definitivamente accantonate riserve ed esitazioni: l'ipotesi di un intervento armato diviene reale e prossima, così come accadde due anni fa per il Kuwait. Mitterrand Ha chiesto e ottenuto da Bush alcune garanzie. La Francia ha infatti nei balcani quasi cinquemila uomini, con la divisa dei caschi blu dell'Onu. E Mitterand teme ritorsioni nel caso in cui gli americani, come avevano detto di voler fare, bombardino direttamente gli aeroporti serbi. Bush l'ha rassicurato: «Gli Usa non faranno niente unilateralmente, niente che possa mettere in pericolo le truppe straniere presenti in Bosnia».

NUCCIO CICONTE A PAGINA 4

Toccati i meno 19 gradi nel Trentino-Alto Adige, il Sud è paralizzato. In tilt le ferrovie
Il maltempo durerà fino a mercoledì. Anche Amato e Goria soccorsi dai vigili del fuoco

Italia sottozero

Tre morti per la neve: è emergenza

Atuto bloccate sul ponte S. Filippo ad Ascoli Piceno per la forte nevicata

Tre morti e il Sud paralizzato. Il freddo dell'Est non si placa e, adesso, il ministero dell'Interno vara un piano per affrontare l'emergenza. Anche i treni, ieri, sono andati in tilt. I vigili del fuoco hanno dovuto soccorrere comitive di gitanti rimaste bloccate dalla neve. Ventinove persone, tra cui 11 bambini, sono state salvate in provincia di Bari. Traversie per il freddo anche nelle case di Amato e Goria.

CLAUDIA ARLETTI

ROMA. Tre morti e mezza Italia in ginocchio per il maltempo. Un uomo è morto nelle Marche per infarto dopo che il suo furgoncino si è bloccato per la neve; una donna in Sicilia ha perso la vita uscendo fuoristrada e a Livorno un marinaio è morto assiderato dopo essere caduto in mare scivolando dal ponte della nave. «Piano d'emergenza» del ministero dell'Interno: 800 vigili del fuoco sono stati inviati nel Sud, insieme con autocarri di viveri e di mezzi per rimuovere la neve. Le regioni più colpite dal maltempo sono Puglia, Calabria, Abruzzo e Marche. A Bari, sono venuti giù dieci capannoni di imprese artigianali: cento operai rischiano il posto. Mentre in provincia, a Collone, sono state salvate 29 persone tra cui 11 bambini e 4 gestanti. Anche le ferrovie, ieri, sono andate in tilt. Quando finirà? Le previsioni dicono che, nel Centro-sud, il tempo non migliorerà prima di mercoledì. E anche Roma ora aspetta la neve. Qui, il freddo ieri ha provocato guai nelle case di Giuliano Amato e di Giovanni Goria: sono saltate le condutture dell'acqua e sono dovuti intervenire i vigili del fuoco.

A PAGINA 7

CALCIO

La Fiorentina perde esonerato Radice Milan sempre super

Anche nel '93 è sempre SuperMilan. I rossoneri, in dieci, hanno superato per 1-0 la Roma all'Olimpico con un gol di Gullit. L'Inter vince a Genova e si piazza al secondo posto. Pari interno per la Juventus opposta al Parma. Contestati Trapattoni e Boniperti. La Fiorentina perde in casa con l'Atalanta e la panchina di Radice salta.

NELLO SPORT

Manifestazione contro il segretario generale Onu ieri Mogadiscio. Folla assalta l'Unosom
«Sei il nostro nemico» gridavano i dimostranti armati di fucili. Oggi via ai colloqui di pace

Somalia, sassate contro Ghali

Manifestazione contro l'Onu a Mogadiscio. Centinaia di dimostranti hanno circondato ieri la sede dell'Unosom, impedendo l'arrivo di Boutros Ghali. «È il padre della fame e della morte», gridava la folla che lanciava sassi e agitava fucili e coltelli. Il segretario generale dell'Onu rintanato in aeroporto: «Una forza multinazionale porterà a termine la missione in Somalia. Il '93 sarà l'anno della pace».

DAL NOSTRO INVIATO
TONI FONTANA

MOGADISCIO. Mogadiscio «off limits» per il segretario delle Nazioni Unite, pachistani col casco blu assediati nella sede dell'Unosom mentre la folla inferocita batte i pugni sul cancello fra coltelli e kalashnikov e minacce di morte. Centinaia di persone si sono radunate ieri non distante dall'aeroporto, inalberando cartelli minacciosi («Ghali sei il nostro nemico»).

Il segretario generale dell'Onu, che oggi e domani presiederà i colloqui di pace fra le fazioni somale in lotta, ha dichiarato che gli incidenti sono opera di «una opposizione marginale che non vuole la pace in Somalia». «L'Onu vuole dividere la Somalia in quattro parti – ha spiegato invece Araxman Ibrahim Maxed, il capo dei dimostranti – ma noi siamo tutti uniti, difenderemo il nostro paese».

Giornata amara per Boutros Ghali, mentre gli uomini dell'organizzazione dell'Onu sono sbigottiti e impauriti per l'assassinio di un giovane funzionario dell'Unicef, trucidato l'altra sera a Kismayo.

A PAGINA 6

DISARMO

Firmato lo Start 2 Eltsin: la Russia non si è indebolita

SERGIO SERGI SIEGMUND GINZBERG A PAGINA 3

GERMANIA

Si dimette il vice di Kohl

Il ministro dell'Economia e vice cancelliere tedesco, il liberale Jürgen Möllemann, candidato alla presidenza del suo partito, si è dimesso travolto da uno scandalo. Ha ammesso di ever diffuso su carta intestata del suo dicastero, testi reclamizzanti l'attività di una azienda appartenente ad un parente.

A PAGINA 6

La strage ieri sera in Sardegna. Feriti anche due amici della donna

Commerciante uccide i due figli spara alla moglie e si toglie la vita

Strage della follia alle porte della Costa Smeralda: un commerciante, Giorgio Gostner, 36 anni, di Bolzano, ha ucciso a colpi di pistola i due figli di 2 e 5 anni, e ferito l'ex moglie e due suoi amici. Poi è fuggito verso la scogliera e si è sparato: a tarda notte si cercava ancora il corpo. La strage è avvenuta nella casa di Santa Teresa di Gallura dove vivevano la donna, di origine brasiliana, e i bambini.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
PAOLO BRANCA

CAGLIARI. Voleva rivederli «a ogni costo», ha finito per ammazzarli in un raptus di follia. Diego aveva 5 anni, Amanda doveva compierne 2. Sono morti ieri sera, con una pallottola di calibro 22 sparata sulla fronte, al culmine di una lunga tragedia familiare. L'assassino è il loro padre «separato», Giorgio Gostner, 36 anni, di Bolzano, primogenito di una nota famiglia di commercianti dell'abbigliamento. Scenario della strage, un residence di Santa Teresa di Gallura, alle porte della Costa Smeralda. Secondo le prime ricostruzioni, l'uomo dopo essere fuggito verso una scogliera si sarebbe a sua volta sparato un colpo alla testa, finendo nel mare in tempesta: il suo corpo a tarda notte non era però ancora stato ritrovato.

La strage poteva avere un bilancio ancora più pesante. Prima di uccidere i figli, il commerciante ha ferito due amici della moglie – dalla quale viveva separato da circa un anno –, Giovanni Antonio Cossu, 67 anni, e Guido Opizzi, di 42, e poi ha rivolto la sua calibro 22 anche contro la donna, Rubia Carvalho, di 26 anni, che è riuscita a evitare le pallottole fuggendo terrorizzata. A tarda notte, comunque, mancava ancora una ricostruzione definitiva dei fatti. Nella villa della «Figaccia», una delle zone più suggestive proprio davanti alla Corsica, si è recato il sostituto procuratore di Tempio Pausania, Vittorio Zaniboni, per i primi interrogatori.

Se la ricostruzione dei fatti appare ancora incerta, il movente della strage sembra invece delinearsi con sufficiente chiarezza. Una storia purtroppo non nuova di figli contesi e forse anche di gelosia sarebbe all'origine del raptus di follia che ha trasformato un uomo tranquillo e socievole in un disperato assassino. Giorgio Gostner e la giovane moglie brasiliana erano separati da circa un anno, dopo cinque anni di convivenza, prima a Bolzano, poi a Verona, in Liguria e in Sardegna. Lui l'aveva conosciuta giovanissima sette anni fa, durante un viaggio in Sud America. Dal matrimonio sono nati Diego e Amanda. Il rapporto col passare degli anni è andato via via incrinandosi, fino alla decisione della coppia di separarsi definitivamente, presa proprio a S. Teresa di Gallura. Rubia Carvalho era rimasta nella villa della «Figaccia» insieme ai due figli. Gostner si era trasferito in un residence poco lontano, il «Gallo di Gallura».

Neppure con la separazione, però, i litigi sono cessati. Lui voleva riprendersi i figli, lei – spaventata dalle violente scenate – minacciava di non farglieli più rivedere. E l'odio del commerciante ha finito per rivolgersi anche contro gli amici e i conoscenti dell'ex moglie. Ieri sera la tragica conclusione. Secondo le prime ricostruzioni fornite dalla questura di Sassari, tutto sarebbe avvenuto in tre distinte fasi. Il primo a essere preso di mira è stato un vicino di casa, Giovanni Antonio Cossu, ferito gravemente con un colpo di pistola all'addome. Poi, sempre più sconvolto, Gostner ha raggiunto la sua barca, ormeggiata al molo. Da lì ha fatto fuoco contro un gruppo di persone, ferendo gravemente lo skipper Guido Opizzi. Infine ha raggiunto nuovamente la casa, dove Rubia Carvalho si era barricata con i bambini: ha sfondato un vetro e ha fatto fuoco. Diego e Amanda li hanno ritrovati vicini, in una grande pozza di sangue. La madre è fuggita attraverso una finestra. Quando l'hanno soccorsa, ieri notte a Olbia, non sapeva ancora che i suoi bambini non c'erano più.

IL CAMPIONATO DI
ROBERTO BETTEGA

Che noia, i Diavoli vincono sempre

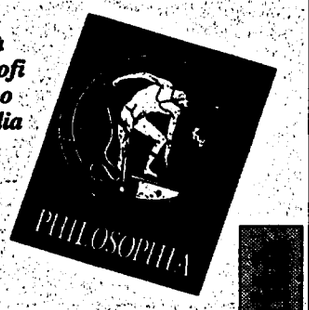
Innanzitutto, cari amici, un buon anno doveroso e leggermente tardivo, ma sincero. Un 1993 da cui tutti o molti, calcisticamente, si aspettavano immediati e importanti segnali di cambiamento, di resurrezione, di capovolgimento ed invece, ad un primo sguardo alla schedina odierna, notiamo che: il Milan continua a vincere, le altre grandi (presunte), ripetono le stesse prestazioni altalenanti, Signori incamera il 14° successo personale in altrettante partite, e per Ancona e Pescara il baratro della B diventa sempre più vicino. Insomma una noia incredibile! Certamente quest'ultima è una battuta, ma altrettanto lo era da parte di coloro che ipotizzavano certi rivolgimenti per una sosta di due settimane. Anche se è sicuramente il più monotono, il Milan di Capello merita la prima citazione, forse perché vince in dieci, forse perché dimostra una massima maturità nella gestione delle diverse situazioni, forse perché vince senza Van Basten, Rijkaard e Baresi, forse perché fa 49 risultati utili consecutivi, forse perché ottiene la 7ª vittoria esterna consecutiva. Forse perché nonostante abbia già vinto continua a vincere, questo è grande.

Chi invece cerca a tutti i costi di non farsi accusare di monotonia è la Juventus di Trapattoni che inventa il caso, la discussione del momento cercando di far giocare più giocatori possibili fuori ruolo. Ho visto Juve-Parma ed è certamente presto per capire se Vialli, se Baggio, se Moeller, se... Ma il mio terrore è che a fine anno la Juve si ritrovi senza punti di riferimento precisi, ossia non abbia più certezze sull'esatto ruolo dei suoi possibili uomini cardine e quindi abbia idee confuse nella prossima campagna acquisti.

Se è presto per dare giudizi sui nuovi assetti tattici, non è pensabile comunque di trascurare l'ennesima brutta prova della squadra bianconera, soggiogata da un Parma come al solito ordinato e ragionatore, assoluto padrone del campo per la maggior parte dell'incontro. Tra questi due antipodi andiamo a cercare brevemente le sorprese e le conferme, per esempio: un Mancini così per Sacchi cosa vale? Certamente per la difesa della Sampdoria tantissimo. Zoff ha trovato la quadratura giusta senza Gascoigne e Fiori? Quest'Atalanta lancerà tra le grandi firme Lippi come fece con Mondonico? La Fiorentina riuscirà mai a diventare finalmente grande, cioè matura, in ogni sua componente? Genova è la città giusta per Tacconi? Veramente Cagliari e Brescia riusciranno ad estraniarsi da quella classifica che troppe volte le aveva viste coinvolte? Riuscirà il Napoli ad iniziare una serie di risultati utili consecutivi in modo da uscire dalle secche?

Dall'11 gennaio ogni lunedì su l'Unità una pagina speciale

Interviste ai più autorevoli filosofi del nostro tempo dall'Enciclopedia Multimediale delle Scienze Filosofiche



L'iniziativa è in collaborazione con la RAI
Dipartimento scuola educazione
l'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici
e l'Istituto della Enciclopedia Italiana

Le nostre famiglie imperfette

ANNA OLIVERIO FERRARIS

Dopo la notizia del padre che nel Catanese ha ucciso il figlio ecco un altro episodio, in Sardegna, di una serie di drammatiche conflittualità intrafamiliari che si sono svolte nel breve arco delle feste di fine anno e che suscitano in noi diversi interrogativi.

Che siano proprio le feste a fungere da detonatore di situazioni e conflittualità pronte ad esplodere? Oppure è la solitudine emotiva dei giovani o degli adulti a innescare questi comportamenti distruttivi? O infine non saremo noi stessi, lettori e spettatori di questi fatti, ad esserne più sensibilizzati in un periodo di crisi in cui ci attendiamo che almeno il privato rappresenti un baluardo di fronte alle macerie sociali che ci circondano?

Non è facile rispondere a queste domande in quanto esiste il rischio di guardare a questi fatti attraverso le lenti di una sociologia semplificante secondo cui in seguito al crollo dei «muri», delle ideologie e dei sistemi economici, anche la vita familiare verrebbe coinvolta in quella crisi dei valori che investe la società. Eppure prima di emettere facili sentenze sociologiche bisogna considerare che questi episodi non sono né nuovi né hanno un'unica dimensione.

Anzitutto la famiglia è sempre stata al centro di violenze, sia tra genitori e figli che tra fratelli: dalla Bibbia alla tragedia greca, dalla letteratura romantica alle soap opera è all'interno della famiglia che si accendono rivalità, frustrazioni ed odii che possono culminare in aperti e drammatici conflitti. Certamente nella famiglia tradizionale l'autorità del patriarca poteva tenere sotto controllo o cristallizzare le tensioni che vi si manifestavano, anche perché egli gestiva una serie di rapporti economici fondamentali per la sopravvivenza del clan: tuttavia anche in passato le esplosioni violente erano tutt'altro che rare e il mito della sana famiglia patriarcale è stato ormai smantellato da molti studiosi della storia sociale.

Non avremo allora eccessive attese nei confronti della famiglia, il che ci rende più sensibili a quei fatti di cronaca che la pongono in crisi in quanto inconsciamente ci auguriamo che essa, da sola, possa essere una sorta di roccaforte inespugnabile contro le minacce esterne?

In questi ultimi anni sono venuti meno diversi aspetti della vita sociale e la famiglia nucleare – numericamente sempre più ridotta – si è ripiegata su se stessa potenziando uno stile di vita «dentro casa» di tutti i suoi membri, sia quelli anziani che quelli giovani: questo ha comportato in molti casi, da un lato, un investimento e delle attese eccessive nei confronti dei figli e, dall'altro, una chiusura nei confronti di persone esterne ma vicine alla famiglia – dagli insegnanti, ai vicini di casa, agli amici – che nei momenti critici possono, con i loro interventi, il loro supporto e la loro presenza, spezzare dinamiche troppo anguste, veri e propri circoli viziosi. E invece un'apertura della famiglia sarebbe tanto più importante nel momento in cui l'adolescenza è sempre più protratta, i giovani sono dipendenti per più tempo dal supporto familiare e i genitori, che hanno sempre meno figli, finiscono per sovrapporsi e polarizzarsi troppo su di loro.

Una famiglia autarchica dovrebbe, per funzionare bene, essere perfetta, il che avviene ben raramente. In realtà la famiglia è quasi sempre imperfetta, con le sue piccole patologie, i suoi blocchi della comunicazione, le sue tensioni interne: ecco perché è necessaria una sua apertura verso l'esterno. In realtà questo processo di apertura e di crescita sta bloccandosi nella nostra società in quanto molte istituzioni sociali sono in crisi e respingono continuamente i giovani all'interno della famiglia nucleare, sempre più unica fonte di servizi, unico centro di socializzazione. Per contrastare questo processo e per rafforzare la parte sana della famiglia è invece necessario rafforzare e recuperare le diverse forme della socialità che non sono certo in antagonismo con la solidarietà familiare.

IMPRESSIONI DI FINE SECOLO / 4

Parla Palma Bucarelli, sovrintendente della Galleria nazionale d'arte moderna di Valle Giulia a Roma dal 1942 al 1975 «Polemica? Sì, io sono nata polemica»

«Vorrei fare per un giorno il ministro»

Palma Bucarelli assieme al marito, il giornalista e scrittore Paolo Monelli in una foto del 1963, l'anno del loro matrimonio. A sinistra, ritratta alla Galleria nazionale

EUGENIO MANCA

ROMA. «Polemica? Ma io sono nata polemica. Le polemiche sono proprio il mio forte. Meglio, molto meglio le polemiche del passato che non la stagnazione di questi anni, non crede?». Nervosa, impettita, breve figura di canuta ginnasta, Palma Bucarelli appunta lo sguardo di fronte a sé come uno spillo. E scuote il capo: «Un "popolo di artisti"? Non credo. Questo è un paese che si mostra indegno di ciò che ha avuto. Ah se mi lasciassero fare il ministro per un giorno!».

Non sembra aver perduto neppure un filo della grinta di un tempo questa donna esile e autoritaria, generosa e ribelle, che per oltre tre decenni - e quali decenni! - ebbe la responsabilità del governo di un'istituzione culturale fra le più importanti d'Italia: la romana Galleria nazionale d'Arte Moderna. Ne assunse la guida nel gennaio del '42, poco più che trentenne, «quando i tedeschi erano qui e il compito più urgente era di nascondere il patrimonio perché non lo trafugassero». Poi ne impostò la crescita e la governò in un mare burrascoso di contrasti, di consensi, di polemiche non di rado travalicanti i confini nazionali, fino al '75, allorquando dovette lasciare l'incarico «per raggiunti limiti d'età». Ma davvero lasciò quell'incarico? Davvero se ne distaccò?

Se i luoghi raccontano meglio delle parole la vita dei loro abitatori, Palma Bucarelli non ha scelto affatto il riposo. La sua vasta casa romana al Flaminio ha l'aspetto di un provvisorio acquartieramento: scatoloni, pile di libri, mucchi di fascicoli, una grande scultura di Moore sotto un velo di cellophane, quadri rivoltati contro le pareti, staccati o pronti per essere riappesi (tra gli altri quello di Savinio, che la ritrae, bellissima). Il suo studio di Sovrintendente non doveva essere molto dissimile. Luogo di attesa questo, si direbbe. Forse di nostalgia. Annuisce: «Di nostalgia e di amarezza».

Dottoressa Bucarelli, lei è stata a lungo testimone e protagonista della vita artistica e culturale del nostro paese. Ha visto trascorrere molte stagioni della cultura italiana: la guerra; l'immediato post-fascismo; la ricostruzione; la ricerca di una identità moderna ed europea; sino a giungere ai giorni nostri, per molti prepai di pessimismo e di sconforto. Condivide il pessimismo? E come valuta l'itinerario di questi anni?

Devo ammettere che non sono ottimista per come vanno le cose, né vedo all'orizzonte grandi segnali di speranza. La vita artistica e culturale italiana è stata ricca negli anni Quaranta e Cinquanta, anche come reazione all'avvilimento della guerra. Il fascismo aveva chiuso le porte all'Europa, come se l'arte moderna avesse potuto escludere ciò che avveniva in Francia, in Inghilterra, in Germania. Quindi abbiamo dovuto aprire porte e finestre: Picasso, Mondrian, Klee, Pollock, Kandinsky, Ben Shahn... Come direttrice alla Galleria d'Arte Moderna ho cercato di promuovere la conoscenza del panorama europeo attraverso una serie di manifestazioni, tutte accolte benissimo da un pubblico avido di sapere.

Un fermento che non riguardava soltanto le arti figurative...

...ma che si era prodotto in tutto: letteratura, musica, teatro, cinema. E anzi il mio intento era proprio di mettere in luce l'interdisciplinarità, le correlazioni tra le varie espressioni artistiche. Nelle sale della Galleria si facevano lezioni di storia dell'arte, si proiettavano film e diapositive, funzionava un gabinetto di restauro, si allestivano mostre didattiche; ma si svolgevano anche concerti musicali, e spettacoli teatrali. Ricordo Eugenio Barba, o il gruppo di «Nuova Consonanza», da molti rifiutato perché «troppo moderno», o Tadeusz Kantor. Gli attori di Kantor sembravano sculture... L'ampliamento della Galleria, progettato ma tuttora incompiuto, mirava a potenziare tutte queste attività.

I movimenti culturali si costruiscono sempre intorno a grandi idee che hanno valenza più generale, che esprimono bisogni collettivi di ordine sociale e morale, prima ancora che estetico. Quali sono le idee-forza attorno a cui oggi si organizza, si può organizzare una battaglia culturale?

Gli spunti possono essere molti, non credo ci sia un nucleo definito. Bisogna cercare. Ma soprattutto bisogna avere la voglia di cercare. Il nostro è un periodo di decadenza, non certo di fioritura, ma vale ricordare che fasi come questa ci sono sempre state nella storia dell'arte e della cultura. Pensi al Rinascimento e alla decadenza che lo seguì. Certo, quella decadenza si chiamò Manierismo, ci diede un Pontormo, un Rosso Fiorentino, oggi la decadenza ha preso un'altra forma... Sì, il ventennio di effervescenza, dal '45 al '65, è stato un periodo piuttosto breve; in genere sono più lunghi. Ma non dimentichiamoci che tra la fine dell'Ottocento e il Novecento, fino a tutto il primo quarto del nostro secolo, abbiamo avuto un'esplosione artistica simile a quella che la natura ha in primavera: il fauvismo, il cubismo, l'espressionismo, il surrealismo. È stato un momento artistico prodigioso. Ma, come la natura, anche l'arte a un certo punto si riposa in attesa di riguadagnare forza. Noi non possiamo che prenderne atto, magari utilizzando gli strumenti che abbiamo per sostenerne gli sforzi. Specie se sono strumenti pubblici.

"Un popolo di artisti? Non credo. Questo è un paese che si mostra indegno di ciò che ha avuto"

La sua trentennale attività alla testa della Galleria di Valle Giulia, che è uno di tali strumenti, spesso l'ha messa al centro di dure polemiche riguardanti le scelte e gli indirizzi che informavano il lavoro di quella importante istituzione. Non le chiedo davvero di rinverdire le polemiche d'allora; le chiedo però di valutarne a distanza lo spessore culturale, e di metterlo a confronto con la discussione di oggi.

O forse con la stagnazione di oggi! Lei sente più parlare della Galleria d'Arte Moderna? Ha notizia che si acquistino quadri, o libri, o si mettano in cantiere iniziative? Di quadri non se ne comprano più. Forse hanno paura dei falsi. Piuttosto se li fanno rubare, come è avvenuto poche settimane fa con l'acquerello di Cézanne... È un acquerello dipinto sui due versi, che io avevo fatto esporre inserito tra due lastre di cristallo e protetto da una tendina perché la luce del sole non lo danneggiasse. Il visitatore doveva scostare la tendina e poi rimetterla a posto. In caso di dimenticanza, c'era sempre un custode pronto a rimediare.

Quel Cézanne lo tenevano... in deposito. Ahimè, ho la sensazione che si stia sgretolando uno strumento che aveva una funzione importante, e che riuscivamo a far funzionare bene con pochi soldi. Della Galleria d'Arte Moderna di Roma si parlava ovunque nel mondo.

Non sempre concordando con i suoi indirizzi...

Lei allude al «sacco» di Burri del '55, o alle «scatolette» di Manzoni, del '71. Debbo dire che tanto per il primo quanto per le seconde, lo scandalo non fu del pubblico ma dei politici, che notoriamente sono più stupidi. I deputati non sono critici d'arte; quali titoli hanno per sindacare in un campo che non gli appartiene? Forse vanno a dire a uno scienziato come deve fare ricerca? Burri è un grande artista ed era giusto, dopo la mostra d'arte italiana inviata in Spagna, che una sua opera restasse nella Galleria. Circa Piero Manzoni, un artista molto amato dai giovani, quello delle «scatolette» fu un fatto morale, legato al clima del momento. I quadri si compravano a occhi chiusi? A scatola chiusa? E allora Manzoni disse: bene, io vi dò la scatola chiusa, con dentro «m... d'artista». Una provocazione, insomma. Lo scrissi chiaro nella presentazione del catalogo.

Torniamo all'oggi. Se questo è un «popolo d'artisti»...

Dubito molto che lo sia! Diciamo meglio: è un popolo che comprende anche degli artisti.

...e se questo è un paese che ha la ventura di custodire la gran parte del patrimonio artistico mondiale, ne conseguono doveri del tutto speciali. Quali sono questi doveri? E vi si ottempera?

Questo paese è indegno di ciò che ha avuto. Il mondo classico con le sue testimonianze preziose; il Medio Evo con i suoi mosaici e le sue cattedrali; il Rinascimento con Michelangelo, Raffaello, Tiziano, la Scuola Veneziana. Dovremmo essere felici di custodire queste ricchezze, e invece...

E invece?

E invece la politica corrompe tutto, subordina tutto, riduce tutto a piccolo mercato. L'arte del governo della *polis* è cosa nobile, ma la pratica del compromesso avvilisce ogni cosa. Si è istituito un ministero dei Beni culturali, ma a che vale se non c'è la volontà di tutelare il patrimonio artistico? I nomi non cambiano le istituzioni, se dentro le istituzioni la sostanza è sempre la stessa.

L'Italia è un paese in gravi difficoltà economiche. In qual modo potrebbe giovarsi del suo patrimonio artistico per fronteggiare quelle difficoltà?

Diamine, col turismo! Tenere bene le opere d'arte per incrementare il turismo: questo dovrebbe essere l'obiettivo. Ma il povero turista che sta qualche giorno a Roma, a Napoli, a Firenze, può vedere ben poco. Perché in Francia o in Russia i musei alcuni giorni a settimana restano aperti fino a mezzanotte, mentre da noi spesso non riesci a vederli neppure di mattina?

Ha preso vita da non molto il «volontariato» dei beni culturali: un esercito di parecchie migliaia di persone che aiuta a tenere aperti i musei, vigila, sorveglia...

Può essere d'ausilio, ma non può sostituirsi al personale specializzato, né sopperire ai doveri che incombono sullo Stato e su nessun altro.

La scuola è il luogo formativo per eccellenza. Lei pensa che scuola e arte costituiscano un binomio ben riuscito?

Non ho grande esperienza della scuola ma so che la storia dell'arte a scuola è una disciplina assai trascurata. Si comincia al liceo, quando bisognerebbe iniziare fin dalle prime classi. Da Sovrintendente organizzavo corsi di lezioni d'arte contemporanea per insegnanti, perché a loro volta potessero trasmetterle. E facevo in modo che studenti universitari accompagnassero le scolaresche non soltanto nelle visite alla Galleria ma anche a quelle in città. Ma sento che la scuola continua a far ben poco.

Ciò non impedisce che davanti a talune mostre stazionino per mesi lunghe file di ragazzi. Musei vuoti e mostre piene, perché?

E questo che cosa vuol dire? Che fra i giovani c'è interesse, che piacerebbe loro conoscere. Ma si fa quella cosa semplicissimna che è la propaganda? Lei vede un manifesto con su scritto: visitate questo museo o quella pinacoteca? E invece bisognerebbe farlo: nelle stazioni ferroviarie, nelle agenzie turistiche, negli alberghi, nei cinematografi, nelle discoteche. L'educazione artistica si costruisce giorno per giorno. Ah, se mi lasciassero fare il ministro per un po' di tempo...

Ecco, appunto, se questa sera ricevesse la nomina, che cosa farebbe domattina il ministro Palma Bucarelli?

Per prima cosa manderei una squadra di sorveglianti armati di mitra alle tombe etrusche di Cerveteri, che continuano ad essere depredate degli oggetti e degli ori. A Cerveteri e dovunque prosegua l'opera di spoliazione: pensi agli archivi, alle biblioteche. Magari sparerebbero in aria, ma farebbero scappare i malfattori. In secondo luogo predisporrei interventi urgenti di manutenzione dei musei. Ho visitato musei dove la luce del sole picchia direttamente sui quadri. Come terza cosa manderei ispettori ovunque per controllare, sorvegliare, riferire. Non me ne starei con le mani in mano, glielo assicuro.

"Per prima cosa manderei una squadra di sorveglianti armati di mitra alle tombe etrusche di Cerveteri"

Appunta gli occhi lontano, la dottoressa Palma Bucarelli. Forse lontano nel passato. Forse a quel gennaio del '42, quando, di notte, lei stessa aiutò a caricare le tele della Galleria su camion sgangherati per nasconderle prima nei depositi di Palazzo Farnese, a Caprarola, poi tra le mura impenetrabili di Castel Sant'Angelo. Si trattava di metterle in salvo. Anche allora.

OPINIONE

Lettera aperta a Rabin

LUIGI BERLINGUER

Signor Presidente Rabin, il suo avvento alla guida del governo di Israele ha rappresentato per molti una speranza. La vittoria laburista alle elezioni sembrava aver marcato una svolta, era certamente il segno che nel suo paese si fanno avanti nuovi orientamenti e che la gente di israele comincia ad essere stanca di vivere in un continuo stato di guerra.

Già le immagini della conferenza di Madrid ci avevano preannunciato momenti migliori, e successivamente i primi passi del suo governo ci hanno ulteriormente incoraggiato a sperare. Soprattutto lo ha fatto la sua disponibilità a trattare, la sua comprensione che occorresse prima di tutto fermare i nuovi insediamenti israeliani nei territori d'occupazione.

Ora invece la deportazione dei 415 in terra di nessuno si presenta all'opinione pubblica come un atto brutale e incomprensibile. Perché? Perchè un voltafaccia così brusco, che non può che inasprire gli animi, alimentare la irragionevolezza e perfino l'azione di chiunque resta ostile alla trattativa? Perché tornare ai vecchi metodi che avevano mostrato al mondo un'immagine spietata di Israele, perché sparare su ragazzi che lanciano sassi, perché addirittura una deportazione in condizioni bestiali, all'adiaccio? Forse per mostrare una fermezza che risulta invece soltanto feroce simbologia disumana, da voi stessi e dal vostro popolo drammaticamente sperimentata in altre stagioni, speriamo tramontate per sempre, contro il macabro ritorno delle quali in tanti ci stiamo battendo in Europa in questi giorni?

Molti dei deportati sono intellettuali, sono studenti e docenti delle università palestinesi, che noi abbiamo visitato e con le quali abbiamo rapporti di scambio e collaborazione (come li abbiamo del resto con l'Università ebrea di Gerusalemme). Sono gente fiera del loro popolo e della loro nazione, ma sono studenti e studiosi amanti della pace, che nel loro magistero di educatori stanno costruendo la coscienza civile e la consapevolezza professionale di una nazione che vuole operosamente vivere e lavorare per la pace.

Nei nostri numerosi contatti abbiamo constatato direttamente molta di questa ragionevolezza, e l'esatto opposto dell'estremismo. Il volto suadente e pacato della portavoce della delegazione palestinese alle trattative, la signora Hanan Ashtawi – anch'essa nostra collega docente di quelle università – lo ha detto efficacemente dagli schermi televisivi di tutto il mondo.

In questi giorni le università palestinesi ci hanno chiesto ancora una volta solidarietà. Noi gliela abbiamo data anni e mesi fa, in un altro periodo, quando Shamir ne aveva bloccato ogni attività, né aveva chiuso i cancelli con le catene, vanificando gli sforzi dei palestinesi di costruirsi un qualificato e proprio sistema di istruzione universitaria. Questa solidarietà vogliamo esprimere loro ancora oggi, assieme alla protesta per la deportazione di nostri colleghi.

Le scrivo a nome di tanti atenei italiani ed europei, che collaborano con i docenti delle università palestinesi di Al-Najah, Birtset, Al-Quts, Betlemme, Hebron, Gaza. E scrivo a lei che ne aveva consentito la ripresa dell'attività, proprio perché le immagini dei deportati sotto le tende in mezzo alla neve, o la macabra espulsione di un sedicenne per errore (e quando si adottano misure così feroci non è ammesso sbagliare) sembrano dirci che ella rischia, signor presidente, di deportare così l'intera speranza di dialogo, di pace, di identità della nuova Palestina più matura e ragionevole, di convivenza pacifica dei vostri popoli in quel martoriato lembo di terra.

Il vostro gesto desta orrore ed appare sproporzionato a tutto il mondo, ci sembra anche all'interno del suo paese. Intellettuali ed accademici d'Europa le chiedono ora un atto di coraggio, un gesto di umanità e di giustizia, certi che solo così riprenderanno il cammino del negoziato e della speranza.

l'Unità

Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Piero Sansonetti
Vicedirettore vicario: Giuseppe Caldarola
Vicedirettori: Giancarlo Bosetti, Antonio Zollo
Redattore capo centrale: Marco Demarco

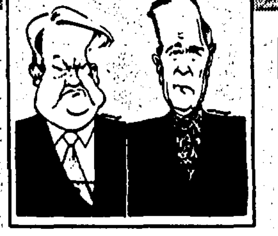
Editrice spa l'Unità
Presidente: Antonio Bernardi
Consiglio d'Amministrazione:
Giancarlo Aresta, Antonio Bellocchio,
Antonio Bernardi, Elisabetta Di Prisco,
Amato Mattia, Mario Paraboschi, Enzo Proietti,
Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura
Direttore generale: Amato Mattia

Direzione, redazione, amministrazione:
00187 Roma, via dei Due Macelli 23/13
telefono passante 06/699961, telex 613461, fax 06/6783555
20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721
Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. ai nn. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 1929 del 13/12/1991

BOBO DI SERGIO STAINO

Summit a Mosca



«I nostri paesi si fidano l'uno dell'altro e si aiutano»
A mezzogiorno sottoscritto lo storico accordo per ridurre gli arsenali strategici
«L'America non approfitterà dalla vostra instabilità»
Posizioni vicine sulla Bosnia

Bush e Eltsin firmano il trattato Start 2 per la riduzione degli arsenali nucleari

LA VIA DEL DISARMO

maggio 1972 - Richard Nixon e Leonid Brezhnev aprono «l'era della distensione» durante la prima visita a **Mosca** di un presidente statunitense in carica. Viene firmato il trattato Salt 1, il primo patto sulla limitazione degli armamenti strategici nonché il trattato Abm che limita l'impiego dei sistemi di difesa contro i missili balistici.

giugno-luglio 1974 - Un mese prima delle dimissioni di Nixon, coinvolto nello scandalo Watergate, il presidente americano e Brezhnev siglano a **Mosca** gli accordi che diminuiscono la potenza delle esplosioni nucleari sotterranee.

giugno 1979 - Jimmy Carter e Leonid Brezhnev si incontrano a **Vienna** per sottoscrivere il secondo trattato sulla limitazione delle armi strategiche, il Salt 2. L'accordo pone un limite ai missili nucleari, ai bombardieri e ai missili «Cruise».

dicembre 1987 - Ronald Reagan e Mikhail Gorbaciov si incontrano a **Washington** per firmare il trattato Inf per distruggere l'intera classe delle forze nucleari di raggio intermedio.

novembre 1990 - George Bush e Mikhail Gorbaciov firmano a **Parigi**, insieme agli altri leaders mondiali, lo storico trattato sui massicci tagli delle forze convenzionali in Europa.

luglio 1991 - George Bush e Mikhail Gorbaciov sottoscrivono a **Mosca** lo Start 1 che riduce del 30% gli armamenti strategici nucleari di grande gittata.

giugno 1992 - George Bush e Boris Eltsin s'incontrano a **Washington** dove raggiungono un'intesa di massima su un'ulteriore, drastica, riduzione degli armamenti strategici.

gennaio 1993 - George Bush e Boris Eltsin firmano a **Mosca**, nella sala di S.Vladimiro al Cremlino, il trattato Start 2.

«Lo Start 2 non indebolisce la Russia»

Eltsin firma e si difende: «Nego di aver ceduto agli Usa»

La Russia non ha ceduto e non si è indebolita. Parola di Boris Eltsin dopo la firma, insieme a Bush, dello Start 2. Il presidente Usa assicura: «Non vogliamo vantaggi dalle trasformazioni russe». Usa e Russia, due paesi che «si fidano e si aiutano». Eltsin ha proposto a Clinton un incontro «immediatamente dopo il venti gennaio». Kozyrev contatterà Christopher. L'incognita delle ratifiche al Soviet supremo.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SERGIO SERGI

MOSCA. «Come presidente e comandante in capo delle forze armate dichiaro categoricamente: l'accordo non indebolisce ma rafforza la sicurezza della Russia». L'ha dovuto dire, Boris Eltsin, proprio all'inizio della conferenza stampa seguita alla firma dello Start 2. Non ha potuto farne a meno, avendo accanto un George Bush molto stanco, visibilmente provato dall'ultimo viaggio presidenziale. Eltsin, anzi, ha aggiunto: «Lo stesso presidente Bush potrà confermare questo giudizio per quanto riguarda gli Usa». Infatti, il presidente americano ha letto dalle sue cartelline bianche: «Noi non cerchiamo vantaggi dalla trasformazione della Russia». Precisazioni quasi obbligate in presenza di un clima di sospetto e di diffidenza sul contenuto concreto dell'accordo di riduzione degli armamenti strategici che, a parere della maggioranza degli esperti, romperebbe per la prima volta l'equilibrio tra le due potenze a vantaggio di Washington.

La firma dell'accordo, a mezzogiorno in punto, e la successiva breve conferenza stampa (nemmeno un'ora dopo Bush, la moglie Barbara e la delegazione americana sono ripartiti alla volta di Parigi) si sono svolte nella Sala di Vladimiro, al Cremlino. Tra una coppa di champagne e qualche stretta di mano. C'erano il segretario di Stato, Lawrence Eagleburger, il ministro Andrej Kozyrev, il vicepresidente russo, Alexandr Rutskoi, il premier Viktor Cernomyrdin, i ministri della Difesa, Pavel Graciov, della Giustizia, Nikolaj Fiodorov, della Sicurezza, Viktor Barannikov e dell'Interno, Viktor Erin. C'era anche un mutissimo James Baker, l'ex segretario di Stato protagonista di tante trattative sul disarmo. Ha assistito alla cerimonia senza un'emozione, impassibile. Anche per lui il Cremlino è stata l'«ultima volta», come per la moglie di Bush, Barbara, sguardo fisso, occhi spalancati e quasi spaventati.

Russia più debole? Eltsin lo ha negato. Nella sua introduzione ha affermato, forse per placare le proteste dell'opposizione parlamentare e di alcuni circoli militari, che non c'è stato alcun cedimento. «L'accordo – ha detto – non sarà nemmeno devastante dal punto di vista economico. La riduzione delle armi ci costerà un ordine di grandezza di meno rispetto al mantenimento dei sistemi in stato di perfetta efficienza». E non è stato protocollato alcun indebolimento della Russia. Il fatto è che, in presenza di un trattato che «supera tutti gli altri accordi sul disarmo», la Russia e gli Stati Uniti «non solo si fidano ma anche si aiutano». In verità è un aiuto unilaterale sebbene Eltsin abbia dichiarato, con un'espressione non proprio esatta, che le spese per l'eliminazione degli armamenti «verranno condivise». Chi paga, o ha promesso di farlo, è l'America. Il presidente russo ha anche negato che allo Start 2 si sia arrivati con «fretta». La velocità del suo raggiungimento è dipesa dal buon «livello di fiducia» che ormai esiste tra Mosca e Washington.

George Bush ha aiutato Eltsin ad allontanare i sospetti di un cedimento russo: «Non cerchiamo vantaggi – ha detto – anche se la riduzione degli armamenti e l'approfondimento dei rapporti è nell'interesse del mio popolo. Ma so che è anche interesse del popolo russo». In altre parole: «Il futuro promette vantaggi reciproci» quando appena qualche tempo fa tutto questo «sembrava un sogno». Adesso, invece, secondo il presidente uscente Russia e Usa «possono collaborare per risolvere le crisi internazionali». Bush ha aggiunto che l'accordo non può essere considerato come «unilaterale» ed Eltsin ha precisato, al cronista dell'agenzia russa *Interfax*, che i 3.000-3.500 (sui 9.915 attuali) ordigni che rimarranno costituiscono un «potente scudo» in grado di difendere la Russia da «qualunque improvvisa aggressione». Un arsenale che nemmeno la Cina, la Francia o la Gran Bretagna possono vantare.

Lo scoglio della ratifica. Che farà il Soviet supremo della Russia? Approverà senza battere ciglio l'accordo? È andato al cuore del problema il giornalista dell'agenzia governativa *Ria* nel porre questa domanda ad Eltsin. Il presidente ha risposto: «Non dobbiamo nascondere nulla. È vero, una parte dei deputati è contro l'accordo. In verità, è contro tutto quel che di positivo di fa in Russia. È la negazione di tutto. Si sa chi sono: sono quelli appoggiano l'aggressione dell'Irak». Eltsin, tuttavia, s'è detto convinto che «la maggioranza del parlamento crede nella ragione e nel buon senso». Insomma, il trattato verrà ratificato dal Soviet supremo anche se inevitabilmente «ci saranno difficoltà». E gli Usa che faranno? Bush ha detto: «Non posso certamente parlare a nome di Bill Clinton ma ho parlato a sufficienza con lui per sapere che è intenzionato a sostenere l'alto livello dei rapporti russo-americani. Ho detto a Boris Eltsin che potrà con certezza continuare a collaborare con il nuovo presidente». Ed Eltsin, pronto, ha confermato: «Ho incontrato Clinton quando era candidato. Mi ha garantito il sostegno alla riforme». Eltsin, inoltre, a proposito di ratifiche, ha tentato il colpo a sorpresa provando a smuovere il presidente ucraino, Leonid Kravciuk. Ha fatto una telefonata a Kiev allo scopo di strappare al suo collega una dichiarazione di pronta disponibilità alla ratifica dello Start 1. Ma è andata a buca. «La conversazione è stata positiva», ha soltanto potuto dire il portavoce russo Vyaceslav Kostikov. Va notato che nè Bush nè Eltsin hanno fatto riferimento pubblico alla posizione polemica di Kiev. Il ministro Kozyrev, invece, ha fatto sapere si aver inviato note personali ai colleghi ucraino, belorusso e kazakho sui termini dello Start 2 e ha annunciato l'invio di delegazioni di esperti nelle tre repubbliche «nucleari» dell'ex Urss. «Ci stiamo comportando correttamente, non ignoriamo gli interessi legittimi», s'è vantato il responsabile della diplomazia russa il quale ha anche giudicato «inammissibili» i giochi sul tema della non proliferazione dell'arma nucleare.

Clinton, Bush e la Russia. Il presidente russo ha detto che se Bill Clinton avesse avuto qualcosa da osservare, il «summit» con Bush non si sarebbe tenuto. Eltsin ha confermato che il collegamento con l'uomo di Little Rock è stato costante sia da parte del Cremlino sia da parte di Bush. Tanta cordialità anticipata ha spinto Eltsin a chiedere ufficialmente al nuovo presidente un incontro «immediatamente dopo l'insediamento del 20 gennaio». Per Eltsin, questo vertice di assaggio potrebbe svolgersi su «territorio neutrale». Kozyrev si è già messo in movimento affermando di voler presto contattare il prossimo segretario di Stato, Warren Christopher. La Russia non intende consentire una «pausa nei contatti» tra le due grandi nazioni ed Eltsin spera che Clinton prenderà ben volentieri il «bastone della staffetta che, ad un livello alto, gli consegnerà Bush».

Jugoslavia. È statai al centro di quasi due ore di colloqui tra Bush ed Eltsin. Le posizioni sulla Bosnia rimangono non coincidenti. Tuttavia, Bush ha detto che non si può parlare di «divergenze» perchè le posizioni sono «molto vicine». Eltsin ha confermato la valutazione ricordando il sostegno russo alle risoluzioni delle Nazioni Unite, sostegno che continuerà in seguito. Anche se la Russia intende concentrare e svolgere «in modo più attivo» gli sforzi per la pacificazione. Il presidente russo ha riferito anche gli altri temi della conversazione con Bush. S'è parlato, ovviamente, del nuovo governo Cernomyrdin che «si basa sulla politica delle riforme». Un governo che, ha detto Eltsin, in verità tanto «nuovo poi non è». Come a dire: è andato via Gajdar ma la sua politica è rimasta. Da registrare che il premier, presente ad una parte dei colloqui e alla firma, ha detto: «Sto preparando le linee del programma con particolare attenzione alla difesa sociale dei cittadini».

IL TRATTATO

Distruzione di tutti i missili nucleari a testata multipla basati a terra e, nel complesso, un taglio di due terzi degli attuali arsenali atomici degli Stati Uniti e dell' ex Unione Sovietica: lo Start 2, che George Bush e Boris Eltsin hanno firmato a Mosca, merita davvero sulla carta la definizione di accordo del secolo. Nella bozza d'intesa raggiunta marted scorso a Ginevra dal segretario di Stato Usa Lawrence Eagleburger e dal ministro degli esteri russo Andrei Kozyrev, il numero magico è 2003. Entro quella data (ma se gli Usa forniranno sostegni finanziari agli ex-nemici il traguardo potrà essere anticipato di tre anni), gli Usa dovranno ridurre il totale delle testate nucleari dalle attuali 9.862 a 3.500, la Russia da 10.909 a 3.000.

Foto di gruppo dei coniugi Bush e Eltsin ad uno show inaugurale per il nuovo anno, con i tradizionali personaggi russi Nonno Gelo e Fiocco di Neve

George e Barbara dentro il Cremlino
Mesta passeggiata

PAVEL KOZLOV

MOSCA. La squadra di Eltsin si è davvero adoperata per far sentire George e Barbara Bush a proprio agio in questo summit moscovita. Il presidente americano ha cominciato la mattinata ed il suo giro per il Cremlino con una visita alle esposizioni del Fondo statale dei diamanti e dell'Armeria del Cremlino in cui vengono custoditi i capolavori dei maestri russi riuniti nel tesoro degli zar. Uscita da quest'ala del Grande palazzo del Cremlino, la coppia presidenziale americana, accompagnata dai coniugi Boris e Naina Eltsin, ha costeggiato il palazzo dalla parte del fiume e, infine, ha fatto ingresso al Palazzo statale del Cremlino, meglio noto come Palazzo dei congressi.

Ed è stata subito festa. Agli occhi di Bush si è offerto un tenero spettacolo di centinaia di bambini e ragazzi venuti alla rappresentazione del «principale albero di Natale del paese». Avvicinati immediatamente dal Babbo Natale e dalla sua immancabile compagna nelle favole russe, Snegurochka (la Ragazza di neve), il presidente americano e la sua consorte si sono visti regalare scatole di cioccolatini e altri doni che spettano ad ogni bambino che partecipa alla festa al Cremlino, mentre il presentatore annunciava il loro arrivo: «Siamo grati ai nostri due presidenti che firmeranno oggi un meraviglioso accordo che renderà più facile la vita di ognuno». Saliti, quindi, su una balaustra che circonda lo spaziosissimo atrio del palazzo, Eltsin e Bush hanno osservato per un po' come gli attori, travestiti da clown, nani, animali e Baba Jagà, la cattiva strega del bosco, trascinavano i ragazzi in un grande girotondo. Li hanno salutati da sopra e, prima di allontanarsi, si sono sentiti gridare in coro: «Buona fortuna nel vostro cammino».

Fuori, sulla Piazza rossa, qualche decina di manifestanti protestava contro il trattato tenendo in mano cartelli tipo «Via dalla Russia quel Satana di Bush».

«Almeno Bush poteva citarlo»
Dimenticato Gorbaciov
Nessuno cita l'ex leader

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

MOSCA. E Gorbaciov? Come non fosse mai esistito. Come se mai avesse ottenuto il premio Nobel per la pace. Silenzio assoluto, nessuna menzione, nel corso dell'incontro tra Bush ed Eltsin per la firma di un trattato ripetutamente definito «storico», anzi il «trattato della speranza» per usare un'espressione del presidente russo. Non si poteva certamente attendere che lo facesse Eltsin. Ma da Bush i più s'aspettavano almeno un cenno sul ruolo svolto, in favore del disarmo, da Mikhail Gorbaciov la cui firma appare più volte nei documenti che costituiscono la base del trattato sottoscritto ieri al Cremlino. Invece, neppure un colpo di telefono. Stesso atteggiamento da parte di James Paker, anch'egli presente a Mosca: negli uffici della Fondazione dell'ex presidente sovietico non è pervenuta alcuna richiesta di incontro seppure fugace. Forse il presidente americano non avrà gradito, alcuni mesi fa, durante la campagna elettorale, la rivelazione che Gorbaciov fece nei suoi riguardi. Fu quando Bush, nel tentativo di contenere uno straripante Clinton, si prese tutti i meriti della fine della «guerra fredda» e Gorbaciov disse di una telefonata che il presidente americano gli fece come a scusarsi: «Non badare – disse Bush a Gorbaciov – di ciò che vado dicendo, mi serve per le elezioni».

La prima volta che la firma di Gorbaciov finisce in un documento per il disarmo è nel 1987 quando l'allora segretario generale del Pcus andò a Washington. Insieme a Ronald Reagan varò il trattato «Inf» sulla distruzione delle forze nucleari a medio raggio. Era il mese il mese di dicembre ed il giorno 7 Gorbaciov si presentò davanti all'assemblea generale dell'Onu per fare un clamoroso annuncio: «Posso comunicare che l'Urss – disse – ha preso la decisione di ridurre le proprie forze armate. Si tratta di una decisione unilaterale».

La firma di Gorbaciov comparve, poi, il 19 novembre del 1990, insieme a quella di Bush e degli altri leader mondiali nel trattato Cfe di Parigi, sui tagli massicci alle forze convenzionali in Europa. E, ancora, il 31 luglio del 1991 sotto il documento dello Start 1 firmato a Mosca sempre insieme a Bush. Ma il presidente degli Usa ieri è sembrato dimenticare tutto questo. È stato duro il commento di Anatolij Cerniaev, l'ex consigliere personale di Gorbaciov, l'uomo che ha presenziato a tutte le trattative sovietico-americane, accordi nucleari compresi. «Quanto è accaduto suscita sorpresa e rincrescimento», ha detto Cerniaev. Il quale ha aggiunto: «Era un dovere ricordare l'apporto di Gorbaciov non solo per amore di verità storica ma anche per una questione morale. Ciò danneggia il prestigio personale di Bush». Cerniaev ha ricordato anche l'importante incontro di Malta, nel dicembre del 1989, a bordo della nave «Maxim Gorki». Allora tra Bush e Gorbaciov si concordarono altri passi verso il disarmo. «Mi aspettavo che Bush facesse qualche riferimento – ha concluso Cerniaev –, del resto non aveva nulla da perdere e non doveva aver paura di alcuna ripercussione diplomatica ricordando il ruolo di Gorbaciov». □*Se. Ser.*

Fioccano inviti per Clinton, vincitore silenzioso

Eltsin lo vuole incontrare subito ma il neopresidente lesina giudizi sulla scena mondiale «Presto si romperà l'incantesimo della campagna elettorale»

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK. L'hanno chiamato in causa a Mosca. Poi, poche ore dopo, a Parigi. E a farne l'avvocato difensore si è levato l'avversario che ancora qualche settimana fa gli dava del «cretino», anzi lo avrebbe strozzato con le proprie mani, se avesse potuto.

Ieri mattina, nell'invitare pubblicamente Bill Clinton ad un vertice «al più presto possibile», in un Paese neutro, il presidente russo Eltsin aveva lanciato anche una frecciata, dicendo che «sarebbe causa di preoccupazione» una bonaccia nei rapporti tra Usa e Russia. Ed era toccato a Bush fornire rassicurazioni a nome dell'ex nemico giurato. «Ho parlato col presidente eletto Clinton abbastanza da sapere che è interessatissimo a mantenere i rapporti Usa-Russia al livello elevato a cui stanno attualmente. E ho detto al presidente Eltsin che penso gli piacerà lavorare col governatore Clinton». «Spero proprio che (Clinton) non lascerà cadere il testimone che gli viene passato con tanta grazia dal presidente Bush», la replica a questa difesa d'ufficio di un Eltsin pur conscio che lo Start 2 non si sarebbe potuto firmare se «ci fosse stato anche il minimo dubbio sulla solidarietà (di Clinton) con i nostri sforzi».

In serata, a Parigi, gli interrogativi sull'assenza – non solo e non tanto fisica – di Clinton erano diventati ancora più insistenti. «È uno con cui si può lavorare bene. È vero che da parte dei leaders mondiali c'è molta curiosità sul mio successore. Io non non sono portato a timori ingiustificati. Ma certamente capisco che si chiedano quali saranno le nuove politiche che sosterrà. Io sono tra coloro che gli augurano successo come presidente. Sento, in fondo al cuore, che farà bene», la nuova difesa d'ufficio da parte di Bush alla conferenza stampa congiunta con Mitterrand. Con una chiosa ulteriore: «Certamente io ho una passione per i problemi di politica internazionale. Ma dal mezzogiorno circa del 20 gennaio diventano problemi del governatore Clinton, non più miei. quel che certamente eviterò di fare sarà soffiargli sul collo per criticarlo...».

Quanto a Clinton, impegnato per tutto il weekend in un ritiro intellettual-spirituale di massa (1.500 partecipanti) al l'Hilton Head in Soth Carolina, ancora ieri sera l'unico commento all'invito di Eltsin, all'accordo per il disarmo del secolo», e alla frenetica diplomazia del suo predecessore sul primo dei grandi nodi di politica estera con cui dovrà probabilmente confrontarsi, la tragedia della Bosnia, è stata una dichiarazione del suo portavoce Jeff Effler: «Clinton e Eltsin si sono brevemente parlati subito dopo le elezioni, e più recentemente il governatore Clinton gli ha mandato una lettera in cui, molto generalmente, si ribadisce il desiderio di continuare i rapporti». Tutto qui al momento.

È un po' come se Clinton esitasse a spezzare la magia della campagna elettorale, delle attese e dell'entusiasmo suscitati con l'elezione, della dolcissima «luna di miele» che l'America concede a tutti i suoi nuovi presidenti. Non ha voglia di sciuparla impegolandosi nella discussione sui dubbi che restano circa le ratifiche parlamentari e l'attuazione del trattato firmato a Mosca (quel che può cambiare nei 10 anni previsti per l'effettiva eliminazione dei missili), i guai di Eltsin, le incertezze su quel che faranno l'Ucraina, la Bielorussia e il Kazakhstan, il problema degli aiuti finanziari alla Russia (dei 26 miliardi di dollari promessi complessivamente dall'Occidente ne sono stati versati poco più di 17) e dell'impegno che il Fondo monetario si era assunto per la stabilizzazione del rublo. Forse ritiene che non sia il momento giusto per discutere se un milione di dollari a missile sia un prezzo «equo» da pagare all'Ucraina per smantellare i missili nucleari rimasti nel loro territorio. Sensibile com'è agli umori dell'opinione pubblica che lo ha eletto avrà sentito gli esperti che in tv dicono che i soldi per la riforma della Sanità dovranno pur saltare fuori se ci sono quelli per aiutare l'ex-Urss. Ha letto sul *New York Times* di ieri che solo gli interessi da pagare sull'immenso debito che erediterà (oltre 3.000 miliardi di dollari, quattro volte il debito che aveva Reagan all'inizio del suo mandato) superano la spesa prevista per alcuni dei suoi programmi sociali promessi. E ha sentito altri *pundit* del giornalismo politico Usa avvertire nelle tavole rotonde in tv di ieri che potrebbe essere imbarazzato a dover dire, dopo aver promesso di dimezzare il deficit in 4 anni, che «Scusate, mi sono accorto che non si può fare».

Ci vuole un nonnulla per rompere l'incantesimo per cui, come ci ricorda Maureen Dowd in un bel servizio sul *New York Times*, «gli americani trattano i loro nuovi presidenti come neonati da coccolare, considerando meraviglioso ogni loro passo, parola e sorriso. I peccati passati sono dimenticati; quelli futuri impensabili». Il guaio è che, come osserva lo storico delle presidenze Usa Michael Beschloss, «L'America ha un ciclo maniaco-depressivo coi suoi leaders... Per i primi 90 giorni è un Superman; tendiamo a vedere virtù in ogni difetto. Poi all'improvviso, piomba la delusione». Era successo a Reagan, a Nixon, a Carter, persino a Kennedy, più di altri ne sa Bush. Eccerto l'ha presente lo stesso Clinton, che alla conferenza economica a Little Rock aveva avuto lo spirito di interrompere uno degli intervenuti che magnificava il «momento magico»: «Spero che non significhi che sarà solo in salita da ora in poi».

Il dramma jugoslavo

A Parigi intesa tra il presidente francese e americano
Nessun intervento armato prima della fine delle trattative
Se l'esito fosse negativo saranno controllati i cieli
Ma l'America rassicura: «Non faremo gesti unilaterali»

La Bosnia avvicina Mitterrand e gli Usa

«Priorità al negoziato. Se fallisce scatterà il blocco aereo»

Priorità alla soluzione diplomatica, attesa per il negoziato ginevrino, ma determinazione comune per un intervento armato in Bosnia se le strade pacifiche dovessero fallire. Bush e Mitterrand, ieri a Parigi, hanno lanciato un monito a Milosevic. L'intervento, se non è per domani, sarà tra qualche settimana. Comincerà con il pattugliamento dello spazio aereo. Gli Usa non bombarderanno gli aeroporti serbi.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIANNI MARSILLI

PARIGI. Strategia e modalità dell'intervento in Bosnia sono ormai definite. Bush e Mitterrand, ieri all'Eliseo, non ne hanno fatto mistero. Si partirà dall'interdizione del traffico aereo nei cieli bosniaci: «Il principio di questo divieto – ha detto il presidente francese – è riconosciuto da varie settimane, i modi e i tempi sono stati oggetto di esame approfondito... Il nostro accordo su questo punto ci sembra evidente». In Bosnia, inoltre, si andrà sotto l'egida dell'Onu, condizione preliminare all'uso delle armi, in funzione preventiva o difensiva che sia. Da parte francese sembrano dunque definitivamente accantonate riserve ed esitazioni: l'ipotesi di un intervento armato diviene reale e prossima, così come accadde due anni fa per il Kuwait. Ma Mitterrand voleva da Bush alcune garanzie. La Francia ha infatti sul terreno quasi cinquemila uomini, con la divisa dei caschi blu dell'Onu. Il presidente teme ritorsioni nel caso in cui gli americani, come avevano detto di voler fare, bombardino direttamente gli aeroporti serbi. Bush l'ha rassicurato: «Gli Usa – ha detto – non faranno niente unilateralmente, niente che possa mettere in pericolo le truppe straniere presenti in Bosnia». Quanto alla risoluzione dell'Onu per il rispetto della zona d'interdizione aerea, Bush ha detto che potrebbe essere approvata «in tempi piuttosto rapidi». E Mitterrand ha aggiunto: «Quel poco che abbiamo detto sull'interdizione aerea mette bene in rilievo il fatto che, in caso di bisogno, altre misure, di altro tipo, saranno prese».

Non si può tuttavia parlare ancora di ultimatum. Ieri a Parigi i due presidenti non potevano, ovviamente, considerare già fallito il negoziato in corso a Ginevra, destinato a proseguire almeno fino a domani. L'avvertimento a Milosevic, per quanto chiaro, è temperato dalla priorità che Francia e Usa accordano ancora alla soluzione diplomatica. «Sarebbe imprudente – ha detto Mitterrand – anticipare l'esito della conferenza di Ginevra. Preferiamo di gran lunga una soluzione negoziata». E Bush: «L'offensiva diplomatica va incoraggiata, è assolutamente essenziale». I piani di guerra sono dunque condizionati dall'esito della tavola rotonda ginevrina. Almeno formalmente e in sede di conferenza stampa, poichè nessuno crede veramente che da Ginevra possano venire reali soluzioni di pace. I due presidenti si sono dunque limitati a lanciare un monito ai dirigenti serbi: attenzione perchè tra noi non ci sono divergenze insormontabili; la Francia (che Milosevic ancora pochi giorni fa si ostinava a presentare come un paese quasi alleato, favoleggiando persino di un prossimo treno ad alta velocità tra Parigi e Belgrado) è ormai disposta a usare le armi, gli Usa ne confermano l'intenzione e agiranno soltanto sotto l'egida dell'Onu. Anche per l'Irak il ricorso alle armi sarebbe dovuto venire soltanto in ultima istanza. E così fu. Milosevic non deve, è stato il messaggio venuto da Parigi, dormire i sonni tranquilli dell'impunito.

Per George Bush la tappa parigina è stata senz'altro la più piacevole del periplo che l'ha portato in Somalia e poi a Mosca. Abbronzato dal sole africano, sorridente, il presidente uscente è stato ricevuto da Mitterrand con la ormai consueta familiarità. Ieri i due hanno dato prova di humour e di capacità d'intesa anche su temi spinosi quali il Gatt. Gli è stato chiesto: ne avete parlato? Certo, è stata la comune risposta. Avete fatto progressi? «Naturalmente no», hanno replicato ridendo. Il tema di due ore fitte di discussione è stato infatti quasi esclusivamente quello bosniaco. Se Bush lascerà la patata bollente nelle mani ancor giovani di Bill Clinton tra meno di due settimane, Mitterrand ha invece appena annunciato che intende portare a termine il suo mandato di sette anni, sopportando quindi una seconda coabitazione con un primo ministro di destra. Ma la politica estera, nella Quinta Repubblica, è «terreno riservato» del capo dello Stato.

Il presidente bosniaco Izetbegovic e il ministro degli esteri Silajdzic

A Ginevra i musulmani rilanciano «Non vogliamo confini tra etnie»

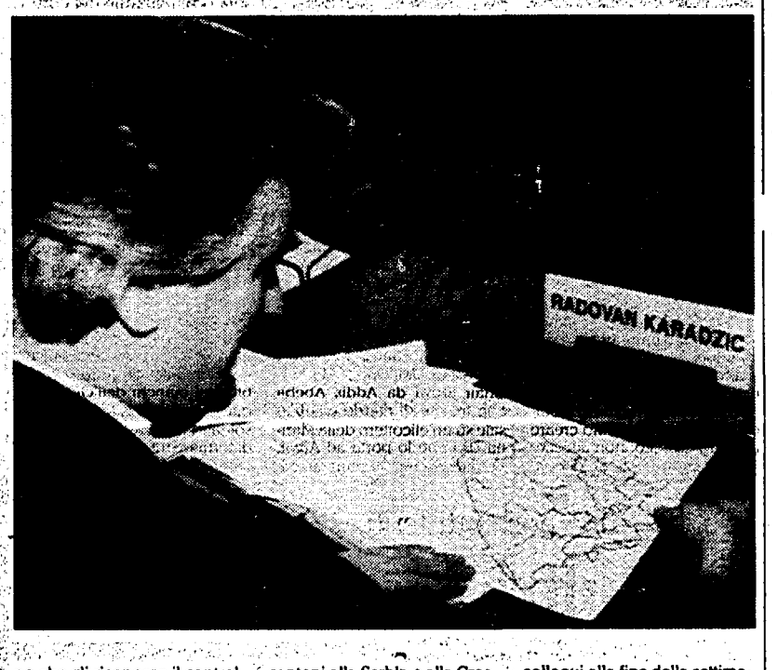
Faccia a faccia tra il presidente bosniaco e il leader serbo Karadzic. Per tre ore Izetbegovic ha discusso a Ginevra con quello che ha definito un «criminale di guerra». La seconda giornata della Conferenza è stata segnata dalle controproposte musulmane al piano di Vance e Owen. Ribadito il no ad una divisione territoriale su base etnica. Ma serbi e croati concordano sull'idea di uno stato confederale.

GINEVRA. «L'inizio è stato migliore di quanto si fosse sperato». Rompendo il silenzio che si erano imposti fino alla fine della prima fase dei colloqui di Ginevra, i due copresidenti della Conferenza internazionale sull'ex Jugoslavia si sono dichiarati «moderatamente soddisfatti» dall'andamento dei primi due giorni di trattative tra i leader delle tre fazioni bosniache, per la prima volta riuniti intorno allo stesso tavolo. I risultati sono ben lontani dal venire, ma si continua a parlare. Ieri c'è stato il primo colloquio diretto tra il presidente bosniaco e il leader serbo Karadzic, che a differenza di Izetbegovic ha giudicato positivo l'esito del faccia a faccia.

La seconda giornata dei negoziati è stata segnata dalle controproposte presentate dai musulmani al piano di pace proposto sabato scorso da Cyrus Vance e David Owen, che prevede la suddivisione del territorio bosniaco in dieci province autonome definite sulla base di criteri non esclusivamente etnici. Il presidente bosniaco, Alja Izetbegovic ha presentato una serie di propóste per «continuare con successo i colloqui di pace». La premessa, ribadita ancora una volta, è il rifiuto di qualsiasi «istituzionalizzazione della divisione etnica della Bosnia Erzegovina». Izetbegovic ha perciò sollecitato una dichiarazione preliminare in cui tutte le parti riconoscano la Bosnia Erzegovina come «Stato indipendente e sovrano nell'ambito delle frontiere esistenti» e si impegnino ad accettare i principi costituzionali contenuti nel documento proposto da Vance e Owen, che definiva la repubblica come stato multietnico. Entrando nel dettaglio, il presidente bosniaco ha chiesto una correzione della mappa territoriale tracciata nel piano di pace.

Correttivi, quelli di Izetbegovic, che mirano ad impedire la sovrapposizione delle aree delle province con la mappa delle etnie. Precauzione non inutile, vista l'interpretazione che sia serbi che croati tendono a dare del piano di Vance ed Owen, tirato come una coperta troppo corta a coprire gli intenti scissionistici nutriti da entrambe i fronti.

Paradossalmente sono proprio i musulmani, i più vicini alle proposte di pace dei due copresidenti, a mostrarsi più diffidenti a fronte dell'apparente disponibilità dei serbi alla trattativa. Karadzic, che non ha fatto mistero della volontà dei serbi di separarsi dalla Bosnia, si è infatti detto soddisfatto della proposta di pace, giudicata un «buon inizio», e per il momento si è limitato a chiedere correttivi marginali, nonostante il documento di Vance e Owen gli imponga di rinunciare al 60-70 per cento del territorio controllato militarmente. Anche il leader croato Boban ha giudicato accettabile il piano che gli riconosce il controllo di due province e mezzo.



Dietro la disponibilità di Karadzic e Boban, c'è da registrare però l'incontro bilaterale ai margini della conferenza di Ginevra, tra i presidenti serbo-montenegrino e croato, Cosic e Tudjman si sono trovati concordi nel riconoscere la soluzione confederale come la migliore: la Bosnia dovrebbe raggruppare le tre comunità nazionali in regioni o cantoni. Premessa sufficiente a lasciar intravedere nel referendum per l'annessione dei diversi cantoni alla Serbia e alla Croazia la mossa successiva, come ha sottolineato il braccio destro di Izetbegovic, Hajrudin Somun, respingendo le affermazioni di Tudjman che aveva accusato i musulmani di voler boicottare il negoziato.

Le trattative, comunque, proseguono. Vance e Owen – respinta un'inattesa proposta di mediazione del ministro degli esteri francese presentatosi a Ginevra – hanno confermato che i tre leader bosniaci resteranno a Ginevra fino a martedì prossimo e riprenderanno i colloqui alla fine della settimana, dopo il Natale ortodosso. Owen ha ieri ribadito l'«estrema necessità» di trovare una soluzione al conflitto al tavolo dei negoziati «adesso e al più presto». Bush preme per un intervento armato a garanzia della zona di interdizione aerea sulla Bosnia, tra dubbi e distinguo anche Francia e Gran Bretagna si sono allineate. «Tutto indica – ha ammonito ieri Owen – che qualora la conferenza fallisse la guerra riprenderebbe in forma estremamente feroce».

«Bild» denuncia medici serbi

Esperimenti sulle detenute «Embrioni di cane innestati in donne bosniache»

Embrioni di cane impiantati nell'utero di donne bosniache, detenute in campi di prigionia serbi. «Esperimenti» che ricordano le atrocità dei lager nazisti. La denuncia, l'ennesima contro i militari serbi, parte dalle pagine del *Bild am Sontag*, edizione domenicale del più diffuso quotidiano tedesco. A sostenerla è il deputato cristiano democratico Stefan Schwarz, che avrebbe raccolto denunce contro pratiche condotte da medici serbi su donne bosniache incinte prese prigioniere, denunce arrivate attraverso un amico di Schwarz, attivo nell'organizzazione umanitaria «Teamworl», e confermate da diverse testimonianze.

«Dapprima abbiamo saputo di questi esperimenti da una ginecologa croata che ha trovato un embrione di cane nell'utero del cadavere di una donna incinta – afferma Schwarz –. Questi medici pazzi avevano estratto l'embrione della donna piazzando al suo posto l'embrione animale». Secondo *Bild*, la notizia sarebbe stata confermata da un'altra ginecologa di Slavonski Brod, città al confine tra Croazia e Bosnia Erzegovina, dove sono arrivate migliaia di profughi delle zone investite dalla guerra. «Sì, questi esperimenti vengono fatti», ha detto la ginecologa sulla base di notizie raccolte da lei stessa.

Dopo il ricorso allo stupro come «arma» di guerra, un altro capitolo tragico del conflitto bosniaco, dove le donne sembrano essere le vittime designate di uno scontro che mira all'umiliazione e alla distruzione dell'avversario. Sabato scorso, intanto, il sottosegretario al ministero della sanità della Gran Bretagna, Tim Yeo, ha annunciato che Londra è disposta ad accogliere i bambini nati da donne musulmane stuprate dai soldati serbi.

«Non vogliamo che questi bimbi restino abbandonati negli orfanotrofi – ha detto Tim Yeo, a nome del governo britannico –. La nostra è una risposta umanitaria a delle sconvolgenti atrocità».

I bambini, vittime indirette di una violenza di cui non hanno colpa, verrebbero dati in adozione a famiglie inglesi. Una procedura semplicissima che, ha sottolineato il sottosegretario al ministero della sanità, non comporterebbe nessuna modifica alle leggi attualmente in vigore in Gran Bretagna e non avrebbe alcun costo, a parte quello di accelerare le pratiche burocratiche per far sì che i bambini rifiutati dalle madri possano trovare una famiglia.

Il governo britannico, finora poco propenso ad accogliere profughi dalla Bosnia, ha chiesto perciò alle autorità locali bosniache di adoperarsi per agevolare le procedure per l'adozione dei figli di donne musulmane violentate. «Se c'è qualcosa che possiamo fare per aiutare questi bambini – ha detto Tim Yeo – vorrei che fossimo in grado di farlo».

Le donne bosniache violentate dai serbi sarebbero migliaia. Moltissime anche le bambine.

È deceduto ieri
EMILIO PAZZINI
vecchio compagno che partecipò alla Resistenza antifascista. Al figlio compagno Sergio le più sentite condoglianze da parte dei suoi ex colleghi e compagni di lavoro
A. Netto, S. Zuliani, E. Bocchini
Roma, 4 Gennaio 1993

Mamma coi figli: Lena con il marito Mario, Valeria, Antonio e famiglia ricordano con profondo rimpianto la loro cara
WALLY
e il papà
COSIMO D'AMBROSIO
Milano, 4 Gennaio 1993

Sono passati dodici anni dalla tua scomparsa
WALLY
ma rimani sempre viva nel ricordo di quanti ti conobbero come per noi è indelebile il dolore per la tua scomparsa e incolmabile il grande vuoto che ci hai lasciato; Nello, Leila e famigliari tutti.
Milano, 4 Gennaio 1993

SOSTIENI
ITALIA RADIO.
SOSTIENE LA TUA VOCE
Per iscriverti telefona a Italia Radio: 06/6791412, oppure spedisci un vaglia postale ordinario intestato a: Coop Soci di Italia Radio, p.zza del Gesù 47, 00186 Roma, specificando nome, cognome e indirizzo.
ItaliaRadio

Abbonatevi a l'Unità

Dipartimento Formazione Politica — ISTITUTO
DIREZIONE PDS — TOGLIATTI

I CARATTERI DELLA NUOVA FORMA PARTITO
SEMINARIO DI FORMAZIONE
Frattocchie 11 - 12 - 13 gennaio 1993

LUNEDÌ 11 GENNAIO (ore 15)
Il ruolo dei partiti nella espansione della democrazia. I modelli di partito. Lo sviluppo dei partiti e dell'idea di partito in Italia. - TRANIELLO

MARTEDÌ 12 GENNAIO (ore 9)
La Repubblica dei partiti: dalla centralità dei partiti alla partitocrazia. - SCOPPOLA
Le ragioni socio culturali della crisi del partito ideologico, di massa. (La società complessa, L'emergere dei movimenti, La politica spettacolo. - DONOLO

ORE 15
La questione «partito» per l'uscita dalla crisi della democrazia. (Riforma dei partiti e sistemi elettorali. Una democrazia senza partiti? La democrazia nel partito). - COTTURRI - FABBRINI

MERCOLEDÌ 13 GENNAIO (ore 9)
I nodi della nuova forma partito. - FASSINO
— Autonomie tematiche e associazionismo - GRAINER - LOLLI - MARGHERI - RAGONE - ZINGARETTI

ORE 15
I nodi della nuova forma partito - GAIOTTI
— Funzione nazionale e federalismo - MORANDO
— Il partito come agenzia culturale e formativa - BARRERA
— Status e selezione del personale politico - ZINCONE
— Partito, comunicazione, consenso - DRAGHI
— Partito e programma - ANDRIANI
— Partito e lavoratori - ANGIUS

I seminari si terranno presso l'Istituto Togliatti (Frattocchie, km 22, Appia Nuova). Le iscrizioni vanno comunicate alla segreteria dell'Istituto - Tel. 06/93546208 - 93548007

IL REPORTAGE — Dopo nove mesi di guerra civile la capitale bosniaca è segnata dall'orrore e dall'odio

Sfiducia a Sarajevo: «Non crediamo alla trattativa»

Ginevra è lontana. La gente di Sarajevo non crede al dialogo, è sfiduciata. Non concede nessun credito ai serbi, a Belgrado. «Dalle trattative ci aspettiamo poco o nulla», dice Janic portavoce del ministero degli Esteri, «Belgrado conosce solo il linguaggio della forza». Sotto accusa sono le Nazioni Unite e l'embargo sulle armi. «Ne abbiamo bisogno, per respingere l'occupazione dei cetnici».

DAL NOSTRO INVIATO
NUCCIO CICONTE

SARAJEVO. In quante province verrà divisa la Bosnia Erzegovina? Che ne sarà di Sarajevo? Le trattative tra serbi, croati e musulmani sono appena iniziate. Forse si è aperto uno spiraglio. Le diplomazie internazionali sono al lavoro. Sperano. Ma da qui Ginevra resta lontana. La gente non crede al dialogo. È sfiduciata. Non concede nessun credito ai serbi, a Belgrado. Non si sente appoggiata dalla comunità internazionale. Il risentimento verso l'Onu è molto forte. Le accuse contro la comunità europea altrettanto.

Miroslav Janic, portavoce del ministero degli Esteri, dice che «è stato giusto sedersi al tavolo delle trattative. Ma solo per dimostrare, ancora una volta, la buona volontà di Sarajevo. Da Ginevra ci aspettiamo poco o nulla. Belgrado conosce solo il linguaggio della forza. Fino a quando non lo saremo anche noi non cambierà nulla. Perché l'Europa non vuole capirlo? Perché non promuove la fine dell'embargo Onu? Abbiamo bisogno di armi per respingere l'occupazione dei cetnici». Miroslav Janic è serbo. È un ex ambasciatore della Jugoslavia. Ha lasciato il Ghana dove era la sua sede diplomatica, ed è ritornato a Sarajevo subito dopo lo scoppio della guerra.

Le stesse cose che dice il portavoce del ministero degli Esteri le sentiamo ripetere dalla gente per strada. Nove mesi di guerra, di assedio duro, hanno lasciato il segno. Le ferite sono aperte, sanguinano. Ci vorrà del tempo per rimuovere gli odi, i rancori, la voglia di vendetta che questa guerra fratricida ha scatenato. Su alcuni palazzi distrutti dalle bombe c'è ancora affisso qualche vecchio cartello in lamiera con su stampata la bandiera e i cinque cerchi olimpici. «Sarajevo '84, giochi invernali sulla neve». Sembra un secolo fa. A guardarli adesso appaiono patetici. La retorica delle Olimpiadi che fine ha fatto? La fratellanza, la pace, l'abbraccio tra popoli diversi?

Davanti alla lapide di Hugo Ligata, prima vittima del '93 a Sarajevo

Sarajevo '93 è la capitale dell'orrore, dell'odio. Guardi questa città ed è come vedere un film sulla seconda guerra mondiale. Una pellicola in bianco e nero. Ma le storie che senti, i racconti della gente, superano l'immaginazione dei più bravi registi. Chi può mai raccontare cosa spinge uomini e donne a passare ore ed ore appostati sulle colline, o tra i ruderi di case abbandonate, in attesa di un altro uomo o di un'altra donna da uccidere? Magari un vecchio amico, un vecchio vicino di casa, un ex fidanzato. Cosa passa nella mente dei cecchini mentre aspettano la loro preda?

A Sarajevo si racconta di una vecchia signora serba, settant'anni, campionessa di tiro a segno. Ogni sera si sposta da un palazzo all'altro dove alcuni amici le farebbero trovare il fucile pronto, carico. E da lì incomincerebbe a sparare senza sbagliare colpo. Vero?, falso? Difficile dirlo. Impossibile verificarlo.

Il terrorismo dei cecchini è uno degli aspetti più odiosi, disumani, di questa guerra. I più attivi sono i serbi, i cetnici. Ma anche i musulmani e i croati quando possono non ci vanno con mano leggera. Bob Simpson della Bbc è ancora sotto choc quando racconta a cena quello che gli è successo l'altro giorno. Era riuscito a penetrare, con la sua fuoristrada trasformata in autoblindo, in uno dei quartieri della capitale occupato dai serbi. Vicino Ilidza a due passi dall'aeroporto della città. Lì vivono ormai solo quattrocento persone. Gli altri sono scappati via. Anche loro isolati dal mondo, senza acqua, senza luce, senza cibo. Sono circondati dai musulmani. Il giornalista inglese stava parlando con un vecchio serbo che aveva incontrato in un ospizio. Si erano appena seduti intorno ad un tavolo quando l'uomo è stramazzato a terra senza un lamento. Simpson pensava fosse svenuto per la fame e il freddo. Era invece stato colpito alla testa da una pallottola sparata da un cecchino musulmano.

Storie di vita quotidiana, di ordinaria follia. La nostra interprete, Magna, ha il padre serbo e la madre musulmana. Fin dall'inizio ha sempre sostenuto la causa della giovane repubblica bosniaca. Il padre, che soffre per un cancro alla gola, da quasi un anno è lontano da Sarajevo. Vive in un villaggio. Unico serbo tra i musulmani. Lo conoscono bene. Da trent'anni ha lì una casa di sua proprietà. Ma scoppia la guerra e tutto cambia. Viene preso prigioniero, torturato. Come mai un serbo è rimasto in un villaggio di musulmani? Lo sospettano di spionaggio. Magna lo ha saputo solo adesso. Piangendo ci annuncia che va via. C'è un suo amico francese che è riuscito a portar via da Sarajevo molti musulmani ostaggi dei serbi. Porterà via anche la nostra interprete e poi spera di convincere i musulmani a liberare quell'ostaggio ormai in fin di vita. «Come potrò più vivere in questo paese? Oggi hanno accusato mio padre. Domani potrebbe toccare a me. Mi è caduto il mondo addosso. Ho lottato, ho rischiato la vita per questo paese. Ora debbo fuggire. Non braccata dai serbi ma perché sottotiro dei musulmani, la mia gente».

Tensione e amarezza segnano la visita del segretario generale del Palazzo di vetro costretto a restare nell'aeroporto mentre la folla agita fucili e coltelli

«Ti impediremo di spartire la Somalia solo gli americani ci sono davvero amici» Assediata la missione delle Nazioni Unite e i marines si tengono a distanza

Mogadiscio sbarrata per Boutros Ghali

Violenta contestazione: «Onu colpevole delle nostre miserie»

Assedio all'Onu a Mogadiscio. Centinaia di dimostranti circondano la sede dell'Unosom, impedendo l'arrivo di Boutros Ghali. «È il padre della fame e della morte», grida la folla agitando fucili e coltelli, mentre i soldati lasciano fare. Boutros Ghali relegato in una saletta dell'aeroporto: «Una forza multinazionale sotto la bandiera Onu porterà a termine la missione in Somalia. Il '93 sarà l'anno della pace».

DAL NOSTRO INVIATO
TONI FONTANA

MOGADISCIO. Anteprima a Mogadiscio. Lo «zio Sam» torna a casa e ieri s'è visto cosa spetta all'Onu e a chi resterà. Mogadiscio «off limits» per il segretario delle Nazioni Unite, pachistani col casco blu assediati nella sede dell'Unosom mentre la folla inferocita batte i pugni sul cancello fra coltelli e kalashnikov e minacce di morte. Giornata amara per Boutros Ghali in Somalia, mentre gli uomini dell'organizzazione dell'Onu sono sbigottiti e impauriti per l'assassinio di un giovane funzionario dell'Unicef, trucidato l'altra sera a Kismayo. Mogadiscio e la Somalia ospitano un'armata multicolore e agguerrita, ma che non è in grado di controllare un bel nulla. Le fazioni trattano da oggi ad Addis Abeba, ma in Somalia imboscano carri armati e cannoni, pronti a ricominciare la mattanza.

«Restore Hope», per ora, è solo un'illusione. Lo si è visto ieri quello che cova. Il segretario generale delle Nazioni Unite è atteso per le 9,45. I patetici caschi blu pachistani allestiscono alla meglio un servizio d'ordine all'aeroporto e una sala stampa all'Unosom (Forze Onu in Somalia) situata nel centro di Mogadiscio, a pochi decine di metri dallo stradone che conduce all'aeroporto, nella zona controllata da Aidid. Ma vengono presi in «contropiede». Centinaia di persone si radunano non distante dall'aeroporto, inalberando cartelli minacciosi e ostili («Ghali sei il nostro nemico») e infilandosi nel dedalo di viuzze che circondano un complesso di villette protette da robuste mura di cinta. Uomini armati isolano la zona. I marines Usa si tengono a distanza.

Un ragazzo ci accoglie agitando il kalashnikov: «Andatevene» – intima alla nostra scorta –. Con la jeep aggiriamo le villette fin davanti alla sede dell'Unosom. Lì dentro una pattuglia di pachistani impauriti si è già rifugiata nelle sale interne della villa con l'ambasciatore egiziano Fatih Hassan. A quell'ora Boutros Ghali doveva tenere una conferenza stampa in una saletta allestita al primo piano. Gli agitatori, convinti che Boutros Ghali sia già all'interno, incitano la folla: «È il padre della fame e della morte, la Somalia non verrà mai spartita. Non accetteremo mai i contadini egiziani». Occhi inetitati di odio, gente esagitata, armi e un foglietto con 23 slogan minacciosi: «Sei il nostro nemico... La Somalia vuole pane e pace». Ma il clima è tutt'altro che pacifico. «Ecco cosa lo aspetta» – dice un ragazzo agitanto un lungo coltello.

«L'Onu vuole dividere la Somalia in quattro parti – aggiunge Alraxman Ibrahim Maxed, il capo dei dimostranti – ma noi siamo tutti uniti, difenderemo il nostro paese. L'Onu vuole occupare la Somalia per quindici anni, noi vogliamo creare il nostro esercito; non accetteremo certo un milione di contadini egiziani che Ghali vuole mandare in Somalia. Gli americani ci danno da mangiare senza interferire. Voi italiani avete rubato, Craxi e l'ambasciatore Sica erano amici di Barre».

«Andatevene italiani» – grida un altro mentre la folla preme sempre più contro il cancello della sede dell'Onu –. Boutros Ghali arriva da Addis Abeba con tre ore di ritardo e subito sale su un elicottero della Marina Usa che lo porta ad Afgoi, un paese a una trentina di chilometri da Mogadiscio sconvolta nei giorni scorsi da una violenta battaglia fra clan rivali e dove l'organizzazione umanitaria assiste centinaia di profughi. Alle 13 l'elicottero americano plana a Mogadiscio. Boutros Ghali scende affiancato da due soldati Usa. La sorveglianza è assolutamente insufficiente. Sulla pista un paio di blindati bianchi dell'Onu, cinque o sei pachistani e alcuni soldati americani che tentano di formare un cordone, mentre i marines della Sicurezza mangiano i viveri «K» e osservano distrattamente. Boutros Ghali improvvisa una conferenza stampa in una sgangherata saletta dell'ex stazione dell'aeroporto, ad una decina di metri dagli Hercules americani che imbarcano soldati che tornano a casa.

Il fragore dei motori è assordante, soffoca la voce di Boutros Ghali che ha appena pranzato con il generale Robert Johnston ed è affiancato dal suo ambasciatore a Mogadiscio Kittani: «L'incontro è stato molto costruttivo, stiamo preparando la transizione. La seconda parte della missione sarà affidata ad un contingente multinazionale che opererà sotto la bandiera dell'Onu». Quando? «Stiamo già lavorando per questa soluzione, ma è impossibile fissare una data precisa». Poi un accenno alla conferenza di Addis Abeba che si apre oggi: «Tutti i leader somali mi hanno inviato una dichiarazine scritta di adesione. Prepareremo la conferenza di pace alla quale parteciperanno l'organizzazione degli Stati africani e i paesi non allineati. Una piccola minoranza che non vuole la pace ha reso impossibile la conferenza stampa nella sede dell'Unosom. Ma si tratta di un episodio marginale. Tutte le mediazioni richiedono tempo e pazienza. Il 1993 sarà l'anno della pace». Poi Boutros Ghali si allontana su una jeep blanca dell'Onu e un convoglio di mezzi blindati comparsi sulla pista al termine della conferenza stampa. Ripartirà poco dopo. A Mogadiscio lascia un po' di ottimismo, ma soprattutto molti interrogativi sul futuro della missione «Restore Hope».

La Somalia non è affatto tranquilla. Il barbaro assassinio avvenuto a Kismayo ne è la riprova. Sean Devereux, inglese, capo dell'ufficio logistico dell'Unicef nella città controllata dagli americani è stato assassinato nella zona del porto verso le 19 di sabato sera. È stato ucciso a colpi di pistola. Era giunto in Somalia il 5 settembre. Il deposito di viveri del quale era responsabile era stato più volte depredato. Devereux aveva incolpato alcuni dipendenti somali per i furti nei magazzini.

Un gruppo di dimostranti somali si arrampica sul muro di cinta della sede dell'Onu a Mogadiscio, protestando contro Boutros Ghali

Funzionario Unicef ucciso dalle guardie del corpo

MOGADISCIO. Sean Devereux, il giovane funzionario dell'Unicef ucciso sabato sera a Chisimaio (Somalia meridionale) è stato freddato da alcuni colpi d'arma da fuoco sparatigli alla schiena da alcune delle sue guardie del corpo, alle quali aveva poco prima comunicato una riduzione del salario. Lo ha reso noto ieri un portavoce militare americano, che non ha saputo precisare se una sola o più guardie del corpo abbiano ucciso il 28enne medico britannico che coordinava le operazioni del fondo delle Nazioni unite per l'infanzia (Unicef) nella parte meridionale della Somalia. Il portavoce, che ha detto di ignorare se gli assassini siano stati catturati o meno, ha aggiunto di non vedere come il contingente militare degli Stati Uniti e del Belgio che dal 20 dicembre scorso ha preso il controllo di Chisimaio avrebbe potuto evitare l'incidente.

«J.F.K. fu ucciso con un colpo sparato alle spalle»

Il colpo che trafisse il cranio di John Fitzgerald Kennedy (nella foto) venne sparato alle sue spalle. Lo sostiene a dispetto di numerose teorie, Kenneth Rahn, docente di chimica alla Rhode Island University, sulla base di un filmetto amatoriale girato da Abraham Zapruder al momento dell'omicidio del presidente. Secondo Rahn il filmato evidenzierebbe un movimento in avanti della testa di Jfk nel momento in cui venne colpito dal proiettile, momento evidenziato da una «nube» di sangue intorno al capo del presidente statunitense. Solo successivamente la testa del presidente si sarebbe spostata all'indietro.

Cina, un uomo e una donna si scambiano gli organi sessuali

Intervento chirurgico senza precedenti in Cina: due giovani di opposto sesso si sono scambiati gli organi sessuali in una operazione coronata da pieno successo. Lo riferisce un quotidiano di Pechino, sottolineando che Xiao "W", 30 anni, nato maschio, e Xiao "H", 22 anni, nata femmina, si dicono pienamente soddisfatti di aver realizzato il desiderio di appartenere all'altro sesso. I due, che non escludono la possibilità di sposarsi e metter su famiglia, hanno dovuto affrontare non poche difficoltà soprattutto da parte dei medici che si rifiutavano di intervenire per i problemi psicologici del dopo-operazione e per il rischio del rifiuto sociale di cui potrebbero essere oggetto gli eventuali figli della coppia.

Strasburgo Vandali danneggiano una sinagoga

Una piccola sinagoga alla periferia di Strasburgo è stata attaccata nella notte del 31 dicembre scorso da vandali, che dopo aver divelto una griglia della cancellata d'ingresso hanno sfondato alcune vetrate con degli estintori. I danni sono stati limitati. L'episodio è avvenuto nel quartiere di Bischeim, poco distante da quelli in cui negli ultimi quindici giorni si sono registrati altri atti di vandalismo contro due cimiteri ebraici. All'inizio di dicembre, alcune sale di un'altra sinagoga erano state saccheggiate, mentre nell'agosto scorso le steli di circa 200 tombe del cimitero ebraico di Herrlischeim erano state divelte.

Lancio di razzi su Kabul Uccise cinque persone

Almeno cinque persone sono rimaste uccise e una decina ferite nella notte tra sabato e domenica in seguito ad un bombardamento con razzi sui quartieri settentrionali di Kabul. Il bombardamento è avvenuto poco dopo la cerimonia del giuramento quale presidente della repubblica di Burhanuddin Rabbani. Lo ha annunciato un portavoce del ministero della difesa a Kabul, secondo il quale responsabile del bombardamento è Gulbuddin Hekmatyar, capo di una delle fazioni in lotta a Kabul, il quale non ha riconosciuto la legittimità dell'elezione di Rabbani alla presidenza, avvenuta mercoledì scorso.

VIRGINIA LORI

Rivolta nel cuore di Gerusalemme: un bimbo e due poliziotti feriti

Guerriglia degli ebrei ultrà «Gli scavi profanano le tombe»

Nel cuore di Gerusalemme ieri è scattata la rivolta degli ebrei ultraortodossi. Ad accendere la miccia, gli scavi archeologici presso le mura della città vecchia. «Le antiche tombe ebraiche sono state profanate». Gli studiosi si difendono: «Sono sepolture cristiane del settimo secolo». Pesante il bilancio degli scontri nel quartiere di Mea Shearim: un bimbo e due agenti feriti. Fermati quindici dimostranti.

GIANCARLO LANNUTTI

«Con gli scavi archeologici avete profanato le antiche tombe ebraiche». Nel cuore di Gerusalemme è scattata la rivolta degli ebrei ultraortodossi. Per ore, il quartiere di Mea Shearim si è trasformato in un campo di battaglia. Ad innescare la rivolta sono stati gli scavi presso le mura della città vecchia dove la scorsa notte sono state asportate alcune lapidi funebri. «Sono sepolture cristiane del settimo secolo», si sono difesi gli archeologi. Ma gli ebrei ultraortodossi non hanno dubbi: «sono tombe ebraiche, ora profanate». Infuriati i dimostranti hanno rovesciato nelle strade immondizia e benzina, hanno improvvisa barricate e poi le hanno incendiate. Armati di sassi si sono scagliati contro la polizia, poi hanno marciato sul ministero dell'Istruzione infrangendone i vetri. Il bilancio degli incidenti è pesante: un bambino e due agenti sono rimasti feriti.

Gli ebrei ortodossi ed ultraortodossi costituiscono una grossa comunità che ha il suo centro a Gerusalemme soprattutto nello storico quartiere di Mea Shearim. È una comunità in costante ascesa: nelle elezioni del febbraio 1989 il voto religioso ha raggiunto il 40% del totale, ovviamente nella città ebraica – vale a dire a Gerusalemme-ovest.

Facilmente identificabili per il loro abbigliamento, abito nero, spolverino nero, cappello rigido nero o colbacco a seconda della regione di provenienza, gli ortodossi non sono sionisti e in parte sono addirittura antisionisti. Essi contestano infatti il carattere «secolare» di Israele ritenendo che gli ebrei potranno legittimamente ricostruire il loro Stato solo con il ritorno del Messia.

Questa loro contestazione non è peraltro univoca. I più si limitano a considerarsi «estranei» alle strutture istituzionali dello Stato, e dunque rifiutano di pagare le tasse e di prestare il servizio militare; partecipano però alle elezioni e concorrono poi spregiudicatamente ai giochi parlamentari per la formazione del governo, condizionando la loro partecipazione alle maggioranze a stanziamenti per le scuole religiose o a provvedimenti che introducano nella vita civile il massimo possibile di rispetto dei precetti talmudici. Nelle elezioni politiche del giugno scorso i partiti religiosi hanno ottenuto 17 seggi in parlamento (su 120), perdendone uno rispetto alle elezioni del novembre 1988. C'è però a Mea Shearim anche una fazione minoritaria – quella dei Naturei Karta, o Guardiani della città – che contesta lo Stato in modo radicale, considerandolo empio e blasfemo; il loro rabbino-capo è arrivato fino al punto di ventilare la sua adesione ad un eventuale governo provvisorio palestinese, come ministro «degli affari religiosi».

Proprio la costante richiesta degli ortodossi di conformare al massimo le leggi della vita sociale e civile alle norme della «halascià», cioè la legge rabbinica, ha provocato a Gerusalemme una serie infinita di problemi. Gli ortodossi sono infatti scesi ripetutamente in piazza, in tempi anche recenti, per chiedere durante lo shabbath la chiusura dei locali di pubblico spettacolo e il blocco dei pubblici servizi di trasporto; e le loro manifestazioni sono spesso sfociate in incidenti con i «laici» e scontri con la polizia. Durante lo shabbath le vie di accesso a Mea Shearim sono transennate dalla polizia, per impedire incidenti con gli automobilisti e tassisti in transito, rei di «violare» l'obbligo del riposo. E il sindaco di Gerusalemme Teddy Kollek, al pari del suo collega di Tel Aviv Shlomo Lahat (del Likud ma decisamente laico), sono costantemente oggetto di contestazione.

La polizia israeliana interviene contro dimostranti ebrei ultraortodossi

Israele, ammazzato a martellate agente dei Servizi interni

GERUSALEMME. La polizia ha scoperto ieri pomeriggio in un appartamento di Rehavia, un quartiere residenziale di Gerusalemme, il cadavere martoriato di un giovane ebreo, collaboratore dello «Shin Bet», il servizio di sicurezza interno israeliano.

A quanto ha riferito la radio militare, il giovane si chiamava Haim Nachmani, 29 anni, e lavorava per lo Shin Bet da due anni. L'emittente ha precisato che l'uomo è stato ucciso a coltellate e a colpi di martello «mentre era impegnato in un'operazione», la cui natura non è stata precisata.

Un portavoce della polizia ha aggiunto che l'identità dell'assassino è già nota agli inquirenti. «Non c'è dubbio - ha dichiarato il capo della polizia, Yaakov Terner - che la pista del nazionalismo arabo sia quella più attendibile in questo momento».

La censura militare ha impedito per sei ore di diffondere dettagli dell'omicidio, permettendo ai giornalisti di riferire solo che israeliano era stato trovato ucciso in un appartamento di Rehavia. Le autorità israeliane hanno giustificato questo provvedimento con la necessità di avvertire i familiari della vittima.

Negli ultimi cinque anni si era avuto un solo altro caso di agenti dello Shin Bet uccisi mentre erano in missione. Nell'ottobre 1987 a Gaza un uomo del servizio di sicurezza era stato ucciso in un conflitto a fuoco con un commando di militanti islamici.

Secondo il ministro dell'Edilizia israeliano, Benyamin Ben Eliezer, intervistato ieri sera dalla radio militare, l'assassino dell'agente dello «Shin Bet» avrebbe agito per conto del movimento di resistenza islamico «Hamas». «È opera di Hamas – ha affermato Ben Eliezer –, e questo deve fare meditare quanti cominciano a pentirsi di questi giorni dell'espulsione in Libano di oltre 400 attivisti islamici», avvenuta il 17 dicembre.

Secondo il ministro, l'uccisione di Nachmani e, il mese scorso, della guardia di frontiera Nissin Toledano «dimostra che il terrorismo islamico ha varcato una nuova soglia. Ora – ha concluso – dovremo studiare misure adeguate per combattere questo fenomeno».

Ieri mattina, intanto, un operaio israeliano era stato accoltellato in un cantiere di Holon, alla periferia di Tel Aviv, da un compagno di lavoro arabo. Il presunto responsabile dell'aggressione, un palestinese originario di Hebron (Cisgiordania), si è reso irreperibile.

Un ragazzo palestinese di diciotto anni è stato ucciso da alcuni militari israeliani che hanno fatto fuoco sulla folla da cui erano stati circondati a bordo della propria jeep, nel quartiere di Rafah, presso Gaza. Altri dieci dimostranti sono stati ricoverati all'ospedale Nasser. Tra i feriti anche una donna di 42 anni, colpita al petto, le cui condizioni sono gravi. Le autorità israeliane hanno aperto un'inchiesta sull'episodio. Scontri tra dimostranti e militari sono avvenuti ieri mattina in varie località, tra cui la città di Gaza e il campo profughi di Jabalya, subito dopo la revoca del coprifuoco che era stato dichiarato quattro giorni prima su tutta la striscia di Gaza.

L'esercito israeliano ha smentito di avere bombardato la notte tra sabato e domenica i villaggi del Libano meridionale nei pressi dell'accampamento dei 413 palestinesi espulsi da Israele.

Secondo fonti libanesi invece quattro bombe di mortaio e otto granate erano state lanciate dalle postazioni dell'Els, il gruppo armato libanese filo-israeliano. Il portavoce dei palestinesi espulsi ha chiesto agli abitanti dei villaggi libanesi nella zona di non mandare più aiuti «per non mettere in pericolo la nostra vita», e ha aggiunto che i bombardamenti hanno il doppio scopo «di farci paura per constringerci a riparare verso l'interno del Libano e di impedire ai villaggi vicini di aiutarci».

L'INTERVISTA

Stanno emergendo difficoltà nel dialogo tra la Santa Sede ed il Patriarcato di Mosca
Il teologo Andrej Zubov: «La visita del Papa in Russia resta ancora possibile»

Idillio finito a Mosca tra cattolici e chiesa ortodossa

ALCESTE SANTINI

ROMA. Parliamo delle difficoltà che si registrano nel dialogo tra la Santa Sede ed il Patriarcato ortodosso di Mosca come dei rapporti tra quest'ultimo ed Eltsin con il professore Andrej Zubov dell'Istituto Orientale dell'Accademia delle Scienze di Mosca e docente all'Accademia teologica di San Sergio.

Come spiega, professor Zubov, queste difficoltà che hanno portato all'«impasse» il dialogo ecumenico?

La Chiesa ortodossa russa, che, nonostante le persecuzioni subite dopo la rivoluzione del 1917, era tornata a svolgere una funzione nazionale anche con l'appoggio del potere sovietico, si è sentita minacciata dalla Chiesa cattolica dopo che quest'ultima ha potuto agire liberamente in Russia e nelle altre Repubbliche dell'ex Urss in seguito alla legge voluta da Gorbaciov sulla libertà di coscienza. La presenza di un vescovo della Chiesa cattolica a Mosca, tradizionale sede del Patriarcato ortodosso, è stata vista da quest'ultimo come una invadenza nel proprio territorio.

Si può dire che i primi effetti della democrazia hanno avuto ripercussioni anche nei rapporti interreligiosi se si pensa che in Ucraina si è scatenata la lotta tra la Chiesa greco-cattolica o «uniate» e quella ortodossa con scissioni anche all'interno dell'ortodossia?

In un certo senso sì perchè, in seguito alla legge che ha posto tutte le comunità religiose sullo stesso piano, quella ortodossa è stata presa come di contropiede nel senso che non era preparata, sul piano teologico e soprattutto dei mezzi, ad una vera e propria concorrenza. Il Vaticano dispone di mezzi e di un'esperienza organizzativa di gran lunga superiori. I corsi di religione organizzati a Mosca come in altre città dell'ex Urss sono molto frequentati anche perchè la Chiesa cattolica ha elaborato una dottrina sociale che attrae molti giovani mentre la Chiesa ortodossa è in ritardo su questo terreno. Con la proclamazione dell'indipendenza in Ucraina, poi, in questa Repubblica è esploso il conflitto tra Chiesa greco-cattolica e Chiesa ortodossa tanto che la prima ha cominciato la sua azione per riavere dalla seconda templi, edifici, proprietà che le erano stati sottratti dopo che, con Stalin, quella Chiesa era stata soppressa. Inoltre, sull'onda del nazionalismo, il metropolita Filarete ha tentato la scissione dal Patriarcato di Mosca anche se il fenomeno è stato, poi, molto contenuto. Il recente Sinodo di Karkov ha dimostrato che la maggioranza dei preti e dei fedeli ortodossi dell'Ucraina sono rimasti fedeli al Patriarcato di Mosca, che ha nominato alla loro guida il metropolita Vladimir.

La Santa Sede osserva che i suoi interventi hanno carattere di servizio mirati a provvedere alle esigenze di comunità religiose per decenni rimaste abbandonate a se stesse e solo da pochi anni tornate a vivere.

Tutto questo è vero ma il modo con cui si è intervenuti, senza preavvertire il Patriarcato, è stato considerato da quest'ultimo come un'aggressione, una maniera per conquistare proseliti e sottrarli alla Chiesa ortodossa. In Siberia, per esempio, vivono circa due milioni e mezzo di cattolici ed altre comunità vivono in Kazakhistan, in Kirghisia, per cui è comprensibile che la Santa Sede se ne preoccupi. Ma occorreva far precedere questa azione da un'informazione proprio per evitare sospetti ed alimentare diffidenze.

In Occidente fece impressione il fatto che il presidente Eltsin, prima di partire per Washington, si fosse recato dal Patriarca Alessio II per farsi benedire. Come sono gli attuali rapporti tra Chiesa ortodossa e potere?

Capisco che a chi ha una visione laica dei rapporti tra Stato e Chiesa facesse impressione, ma in Russia i valori della laicità, del pluralismo, della distinzione tra sfera religiosa e statale sono ancora da conquistare. Lo stesso signor Burbulis, che per tanti anni ha insegnato marxismo-leninismo, fa fatica a capire questi valori tanto che oggi al posto della vecchia ideologia comunista mette la religione. D'altra parte, il metropolita di San Pietroburgo, Johannes, ha scritto al sindaco Sobciak perchè si torni a considerare la religione ortodossa «religione di Stato» rispetto alle altre religioni. Proprio alcuni giorni fa il responsabile per gli affari religiosi del comune di Mosca ha osservato in una riunione che alcuni giornali continuano a parlare della religione come di una forza politica.

È ancora possibile una visita del Papa a Mosca? Che cosa pensa del fatto che Giovanni Paolo II si recherà in Lituania nel settembre del 1993?

Il viaggio del Papa a Mosca è possibile ma occorre prima superare le difficoltà esistenti con il Patriarcato. La visita in Lituania sarà interessante perchè in occasione delle ultime elezioni politiche, la Chiesa cattolica, che ha fatto apertamente la campagna per Landsbergis, ha dimostrato di avere un'influenza solo su un terzo della popolazione, ossia meno del previsto dato che i due terzi dei voti sono andati al partito degli ex comunisti. È un segnale su cui riflettere perchè anche in Russia i credenti sono il 20 per cento della popolazione e solo il 6% frequentano le chiese. Ma Eltsin, per avere dalla sua parte la Chiesa, ha acconsentito di istituire i cappellani militari nelle forze armate.

Angola

Si spara Decine le vittime

LISBONA. Numerose decine di persone sono state uccise nel corso di una battaglia tra forze governative e ribelli del movimento Unita (Unione nazionale per l'indipendenza totale dell'Angola) scoppiati ieri a Lubango, città nel sud dell'Angola. A dare la notizia è stata l'agenzia angolana Angop, citata dalla agenzia portoghese Lusa. I combattimenti hanno provocato numerose vittime, molte decine e forse un centinaio. Secondo le ultime informazioni, le forze governative controllano la città e il comandante dell'Unita nella regione, Padrinho Pilartes, è stato catturato.

In precedenza un portavoce dell'Unita aveva accusato il governo di avere attaccato le posizioni dell'Unita a Lubango con veicoli corazzati, colpi di artiglieria e bombardamenti aerei.

I combattimenti si sono concentrati intorno all'Hotel Imperio di Lubango, che fungeva da quartier generale dell'Unita nella città . Quasi tutti i morti sarebbero in effetti, secondo la Lusa, membri del movimento di guerriglia che fa capo a Jonas Savimbi. Un portavoce dell'Unita ha precisato che gli scontri sono iniziati su iniziativa dei governativi, appoggiati anche da civili in armi, e sono finiti dopo una mediazione dell'Onu. Nel novembre scorso uno scenario analogo si era avuto a Luanda, quando le forze governative avevano ripreso con un'offensiva militare il pieno controllo della capitale scacciandone gli uomini dell'Unita.

I morti allora furono oltre un migliaio. I combattimenti a Lubango sono infuriati il giorno successivo ad una presa di posizione conciliante dell'Unita. Ieri Jonas Savimbi aveva infatti comunicato all'inviato dell'Onu Margaret Anstee di essere disponibile a riprendere subito i colloqui di pace. La Anstee si era recata a Huambo, la città diventata da anni il punto di forza dell'Unita, per chiedere a Savimbi di desistere dal suo atteggiaemnto di chiusura verso il Movimento poplare per la liberazione dell'Angola, il partito di governo. I colloqui dovrebbero riprendere già dalla prossima settimana. La speranza è raggiungere un accordo entro gennaio, prima cioè che scada il mandato dei caschi blu dell'Onu.

Jürgen Möllemann lascia l'incarico «Non ho controllato il contenuto delle lettere che firmavo. Mi ritiro per non danneggiare il governo»

Era tra i candidati alla presidenza del Partito liberale tedesco Il cancelliere potrebbe anticipare il previsto rimpasto ministeriale

Scandalo travolge il vice di Kohl

Favorì un parente, si dimette il ministro dell'Economia

Jürgen Möllemann si è dimesso. Il ministro dell'Economia e vice-cancelliere tedesco ha ammesso di avere diffuso testi su carta intestata del suo dicastero per reclamizzare le attività dell'azienda di un parente. «È stata una mia negligenza - ha detto -, non ho controllato il contenuto delle lettere che firmavo. E però se rimanessi in carica danneggerei il governo di cui faccio parte».

BONN. Fine di una brillante carriera politica (era il numero due nel governo tedesco), addio a progetti ambiziosi (puntava a diventare presidente del partito liberale al posto di Otto Lambsdorff che a giugno lascerà l'incarico). Jürgen Möllemann si è dimesso ieri da ministro dell'economia e vice-cancelliere, ammettendo, pur con alcuni distinguo, di avere abusato della propria posizione per favorire gli interessi di un parente. Una decisione giusta e coraggiosa, che può insegnare qualcosa ad altri politici di altri paesi, l'Italia ad esempio, che pur avendo commesso errori ben più gravi, preferiscono restare comunque incollati tenacemente alla poltrona.

Möllemann, 47 anni, grandi baffi neri, appassionato di paracadutismo, ha riconosciuto di avere firmato delle lettere su carta intestata del suo ministero, reclamizzando i meriti di un prodotto fabbricato da un cugino della moglie. Si tratta di un gettone in plastica destinato a sostituire la moneta con cui normalmente si sbloccano i carrelli per la spesa nei supermercati.

In un primo tempo il vice-cancelliere si era difeso, affermando che l'iniziativa non era stata sua: un suo collaboratore aveva utilizzato a sua insaputa dei fogli in bianco pre-firmati. Ieri ha cambiato versione. La firma l'ha messa dopo che le lettere erano state scritte, ma la sua responsabilità principale sarebbe stata quella di non avere controllato il contenuto delle medesime. «Non ho commesso nulla di grave -ha dichiarato-, sono solo stato negligente».

Nella conferenza stampa in cui ha annunciato le dimissioni, Möllemann ha detto tra l'altro di «non avere prestato la necessaria attenzione» alle lettere che firmava, essendo oberato da una mole eccessiva di lavoro. Moellemann ha sottolineato che nei mesi febbraio-marzo dell'anno scorso, cioè nel periodo in cui firmò quegli scritti, gli furono sottoposti ben 3654 documenti e inviti. E tuttavia Möllemann ha sentito il dovere di dimettersi, perché l'eventuale permanenza in carica avrebbe comportato «inevitabili polemiche» nocive all'azione dell'esecutivo.

Helmut Kohl ha subito accettato la decisione del ministro, pregandolo solo di restare al suo posto fino a quando non sarà stato nominato il successore. Ciò ha alimentato i sospetti di un imminente rimpasto di governo. Un rimpasto è previsto da tempo, ma sembrava che Kohl non volesse effettuarlo prima della fine del mese.

Gli osservatori già si interrogano sul nome del futuro ministro dell'economia. Stando agli accordi in vigore tra i partiti che fanno parte della coalizione di governo, quel dicastero spetta ad un esponente del partito liberale (Fdp). E un portavoce di questa formazione politica ha annunciato ieri che la direzione discuterà la questione venerdì prossimo. I favoriti sono Günter Rexrodt, Horst Rehberger, Walter Hirche. Möllemann era stato chiamato alla guida dell'economia tedesca dopo la vittoria di Kohl nelle elezioni parlamentari del 1990, le prime svoltesi dopo la riunificazione della Germania. Ma la sua carriera politica era cominciata molto prima. Nato nel 1945, divenne deputato già a 27 anni e dieci anni dopo fu segretario di Stato agli affari esteri nel primo governo Kohl. Nel 1987 diventò ministro dell'Istruzione. Il suo approdo al ministero dell'Economia, nel gennaio 1991, fu in qualche modo sorprendente, dato che Möllemann non aveva esperienze nel campo. Gli ambienti imprenditoriali manifestarono infatti un certo scetticismo. I suoi collaboratori invece sembrarono apprezzare il suo attivismo e la capacità di afferrare rapidamente i «segreti del mestiere».

Jürgen Möllemann annuncia le dimissioni da ministro dell'economia. In basso, il cancelliere Helmut Kohl

Blitz nazi a Berlino Pestato un mozambicano

BERLINO. L'onda xenofoba che scuote la Germania non si arresta. Mentre il ministero degli Interni si appresta ad alzare un «muro» elettronico alle frontiere con la Polonia e le repubbliche Ceca e Slovacca, i neonazisti continuano a seminare il terrore. L'altra notte a Berlino un gruppo di giovani ha aggredito un mozambicano, che aspettava il tram nella circoscrizione berlinese di Hohenschoenhausen, a due passi da un ostello per profughi. Armati di mazze da baseball i sei estremisti di destra hanno circondato Manuel T. colpendolo furiosamente e sferrando calci anche quando era già steso a terra e insanguinato.

Pestato a sangue con le mazze da baseball e con calci e pugni, Manuel T. è stato ricoverato con contusioni e lesioni. I suoi aggressori, subito dopo il pestaggio, si sono allontanati usando un mezzo di trasporto pubblico seminando gli agenti di polizia.

L'inchiesta sul rogo di Capodanno, nel quale sono morti un uomo e una giovane donna romena, sembra invece essere arrivata ad una conclusione certa: i due romeni morti nell'incednio divampato nell'ostello per profughi dove avevano trovato alloggio vicino Stoccarda, secodo la polizia non sarebbero state vittime dell'ondata xenofoba. A dare fuoco all'abitazione che sorge a Bietigheim-Bissingen secondo gli inquirenti è stato uno dei residenti dell'ostello, già arrestato dalla polizia.

Un provvedimento giudiziario per «incendio volontario con imprudenza che ha causato la morte» di due persone è stato infatti avviato contro un uomo di 19 anni originario dell'ex Jugoslavia, ha voluto precisare la polizia in comunicato comune con la Procura di Heilbronn.

Secondo testimoni, l'uomo sospettato dalla polizia avrebbe lanciato fiammiferi accesi e mozziconi di sigarette contro i romeni dentro l'ostello per rifugiati, costruito ad un piano in legno, dove vivono quaranta profughi.

Già prima aveva dato fuoco a dei petardi durante la notte dell'ultimo dell'anno. L'uomo, che respinge ogni accusa, è stato messo in carcere.

Fujimori contro i «gay»

Licenziati 117 diplomatici «Erano vecchi, inefficienti alcuni perfino omosessuali»

Clamoroso provvedimento del presidente Fujimori. Un quarto dei diplomatici peruviani è stato licenziato in tronco. Il capo di Stato, abituato a governare il paese con metodi dittatoriali, spiega che tra le cause della purga sono «l'esibizione scandalosa» della propria omosessualità, lo scarso rendimento, l'età avanzata. Sono ben 117 i diplomatici a perdere il posto, compresi ventiquattro ambasciatori.

LIMA. Il presidente peruviano Alberto Fujimori ha licenziato in tronco ben 117 membri del corpo diplomatico, ed ha spiegato che la principale colpa per alcuni di loro sarebbe stata quella di «esibire la propria omosessualità in modo scandaloso». Di quei 117, ben 24 erano ambasciatori del Perù in vari paesi del mondo. Fujimori, abituato a governare il paese con metodi alquanto spicci, si è così liberato in un colpo solo del ventidue per cento della diplomazia. Un record difficilmente uguagliabile. Così come decisamente insolita è la motivazione di una parte delle misure punitive: l'omosessualità. A onore di Fujimori va detto che per lo meno è stato sincero. Altri avrebbero potuto prendere lo stesso provvedimento per le stesse ragioni, ma senza dichiararlo apertamente.

Ad ogni modo coloro che hanno perso il posto a causa delle loro preferenze sessuali sono solo una parte. In una intervista radiofonica Fujimori ha spiegato che la condotta inaccettabile, l'età avanzata e la modestia dei risultati ottenuti da molti diplomatici nel proprio lavoro sono state le tre principali ragioni all'origine della colossale purga.

«Non ho nulla -ha detto il presidente- contro la condotta privata di questa gente, ma se si esibisce la propria omosessualità in modo scandaloso, non è giusto che si continui a rappresentare il proprio paese all'estero». Fujimori ha poi sottolineato che l'omosessualità è rara tra i diplomatici peruviani, ma in alcuni casi si è dovuto intervenire «con mano ferma». «Nessun governo -ha aggiunto- aveva mai colpito questa élite diplomatica, ma io penso che fosse necessario farlo». Fujimori non ha fornito specifici esempi di «condotta scandalosa». Ha solo accennato al comportamento di un diplomatico peruviano negli anni sessanta, che non fu invitato ad un ricevimento ufficiale dal presidente argentino per timore di un comportamento sconveniente.

Fujimori, detto Chinito (cinesino) anche se è di origine giapponese, sopravvisse a metà novembre ad un poco chiaro tentativo di assassinio da parte di un gruppo di ufficiali delle forze armate. Tre generali furono arrestati. L'episodio rivelò l'esistenza di settori militari contrari alla dittatura di Fujimori, un fatto che molti non sospettavano, dato che proprio grazie al sostegno dell'esercito il 5 novembre dei 1991 Fujimori aveva assunto pieni poteri. Eletto capo di Stato nel 1990 infatti, meno di un anno dopo Fujimori mise in atto una sorte di autogolpe, concentrando nelle sue mani poteri pressoché assoluti e sciogliendo il parlamento, «organismo sterile e inoperante». Il suo cosiddetto governo d'emergenza per la ricostruzione nazionale ha azzerato la democrazia ed ha conseguito risultati solo parzialmente positivi in materia economica. Uno dei meriti che gli vengono normalmente attribuiti è il successo nella lotta all'inflazione, che a metà del 1990, quando Alan Garcia cessò di essere presidente, era pari al 60% su base mensile, ed è ora calata sino al 4%. Ma l'abbattimento dell'inflazione era già stato avviato prima del golpe, durante la fase democratica della presidenza Fujimori. Viceversa il governo d'emergenza non può vantare grandi risultati nelle iniziative contro il traffico di stupefacenti. Sembra anzi che parte dei vertici militari siano direttamente coinvolti nel commercio della cocaina.

Nei mesi scorsi i servizi segreti peruviani sono riusciti nell'impresa in cui si erano cimentati invano per anni: la cattura di Abimael Guzman, capo del gruppo terroristico Sendero luminoso. Ma nella guerra senza quartiere lanciata contro l'opposizione armata l'«intelligence» peruviana viene accusata di ricorrere a metodi brutali, che fanno tornare sinistramente alla memoria le tragiche vicende dei desaparecidos argentini.

Egitto, sfida integralista

Gli islamici a Mubarak «Faremo attentati non colpiremo solo turisti»

IL CAIRO. «Vogliamo dimostrare che la Jamia islamiya è ancora attiva e che non ha fatto marcia indietro di fronte alle campagne di violenza dei servizi di sicurezza, come il governo vuol far credere»: lo ha detto ieri all' Ansa un portavoce del gruppo clandestino di integralisti islamici, spiegando il motivo della distribuzione nelle moschee, per le strade e casa per casa, avvenuta in questi giorni ad Assiut, roccaforte dell' estremismo musulmano in Alto Egitto, di volantini (in data 4 dicembre) in cui si invitano gli stranieri a lasciare l' Egitto per evitare di essere coinvolti nel loro conflitto con lo Stato. «Ci batteremo fino all' ultima goccia del nostro sangue, come dice il titolo del volantino», ha proseguito il portavoce, «ma i prossimi attentati non colpiranno necessariamente i turisti».

«Avranno nuova forma» e riguarderanno i centri di maggior tensione: Imbaba (al Cairo), Dairut, Assiut, Qena, Assuan e Luxor (in Alto Egitto). «In quest'ultima città, ha aggiunto, tutti i dirigenti della Jamia sono stati arrestati.

«Il governo ha preferito la strada della violenza a quella del dialogo», ha detto, «e la lotta continuerà finché non verranno liberati i prigionieri politici, non cesseranno le torture, e non saremo liberi di propagare il verbo dell' Islam».

L'altro ieri il ministro degli Interni Abdel Halim Mussa ha affermato che solo quattro «terrorist» sono ancora in fuga. Nel volantino, scritto il giorno dopo la condanna a morte di otto integralisti da parte dell' alta corte militare di Alessandria d' Egitto, la «Jamia» afferma che «tali processi militari costituiscono un segnale funesto per il presidente Hosni Mubarak e il suo regime, come lo furono per il presidente algerino Boudiaf» (ucciso in giugno).

«Tutti coloro che hanno pronunciato ed incoraggiato tali massacri- continua il testo- lo pagheranno a caro prezzo». Il portavoce della «Jamia» ha definito «ridicolo» il fatto che i responsabili della sicurezza di Assiut abbiano smentito l' esistenza dei volantini che sono stati perfino incollati sui muri delle moschee e delle case di Assiut». Tale smentita «fa parte del tentativo di far credere che siamo ormai inattivi», ha aggiunto, sottolineando che la «Jamia non è ancora arrivata alla fase della lotta armata», perché tutti gli attentati già perpetrati (tra cui alcuni contro turisti stranieri) non erano che «una sorta di autodifesa».

Il portavoce ha comunque smentito che l' organizzazione abbia mai minacciato di attaccare le ambasciate straniere al Cairo, gli alberghi o i monumenti faraonici. «Lo ripeto- ha concluso- il consiglio di lasciare il paese che abbiamo dato agli stranieri residenti in Egitto e ai turisti mira soltanto ad evitare che essi perdano la vita nel nostro conflitto con il regime laico che combatte l' Islam».

Intanto tra Egitto e Sudan, accusato da Il Cairo di aiutare gli integralisti islamici e di ospitare campi di addestramento ter terroristi, è scoppiato un contenzioso sulle frontiere. Fonti dell'ambasciata sudanese hanno riferito all'Ansa che il governo egiziano ha inviato negli ultimi giorni almeno 600 militari nella regione di Halabib, che dipende amministrativamente dal governatorato di porto Sudan ma che l'Egitto rivendica come proprio.

CONTRO IL RAZZISMO
SOLIDARIETA'
PER NON ESSERE SOLI
ADERISCI ALL'ASSOCIAZIONE
NERO E NON SOLO !

NERO E NON SOLO!

NERO E NON SOLO è un'Associazione antirazzista, nonviolenta, antifascista.
Lavora per costruire una società multietnica e promuovere una cultura di solidarietà fra i differenti popoli.

NERO E NON SOLO offre:
Informazione sui diritti e doveri dei cittadini del Sud del Mondo che vivono nel nostro Paese.
Assistenza legale.
Scuole di italiano e alfabetizzazione sociale.
Percorsi didattici e materiale informativo sui rapporti Nord/Sud, sulle culture dei Paesi di maggior flusso migratorio verso l'Italia e l'Europa.
Progetti di micro-cooperazione.

Se vuoi **saperne di più** rispedisci il coupon o telefonaci allo 06/679.3101 o fax 06/678.41.60 oppure, **se vuoi aderire**, invia un vaglia postale di minimo 10.000 lire intestato a: Ass. NERO E NON SOLO, via dell'Ara Coeli 13, 00186 Roma.

Hanno già aderito:
Tom Benetollo, Vittorio Bonetti, Carla Capponi, Michele Cavaliere, Sandro Curzi, Serena Dandini, Orsetta De Rossi, Fabio Fazio, Claudio Fracassi, Mauro Galleni, Filippo Gentiloni, Alfredo Galasso, Vasco Giannotti, Paolo Hendel, Pierfrancesco Loche, Giuseppe Makovec, Lucio Manisco, Francesca Marinaro, Gino Paoli, Fulco Pratesi, Giampiero Rasimelli, Francesco Rutelli, Romana Sansa, Michele Santoro, Michele Serra, Roberto Sgalla, Bruno Trentin, Vauro, Luciano Vecchi, Ugo Vetere, Nicola Zingaretti e tanti altri.

Nome .....Cognome.....
Indirizzo .....Cap .....
Città ..... Prov.....
Telefono.....Fax..... Età.....

Paralizzate intere regioni del Sud
In Calabria e in Umbria
paesi isolati e senza corrente
In ginocchio anche le ferrovie

Inviati nel Meridione 800 uomini
viveri e mezzi per rimuovere la neve
Rientro difficile per i «vacanzieri»
Le traversie di Amato e Goria

Mezza Italia in tilt per il gelo

E il ministero dell'Interno vara il piano d'emergenza

Il tempo non migliora e, adesso, intere regioni del Sud sono paralizzate. Diversi paesi sono isolati; decine di persone sono rimaste bloccate dal maltempo. E ci sono tre morti «per neve». A Roma, guai nelle case di Amato e di Goria (sono dovuti intervenire i vigili del fuoco). Il ministero degli Interni vara il «piano d'emergenza»: mandati nel Sud 800 uomini. Rientro ai rallentatore per i «vacanzieri».

CLAUDIA ARLETTI

ROMA. Mezza Italia è in ginocchio per il maltempo e ora scatta il «piano d'emergenza». Intere regioni, infatti, soprattutto nel Sud, sono paralizzate. In Calabria e in Umbria, ci sono paesi isolati; in Umbria e in Puglia, i treni quasi non si muovono più. Anche nel Lazio ci sono stati problemi; ne hanno fatto le spese Giuliano Amato e il ministro Giovanni Goria, che si sono ritrovati con le condutture di casa saltate. Si sono moltiplicati gli incidenti (tre i morti «per neve»; un marittimo, Giovanni Jannuzzi, è annegato a Livorno, dopo essere scivolato dal ponte ghiacciato della nave). Rientro al rallentatore per i «vacanzieri».

Ieri, Nicola Mancino e il prefetto Elveno Pastorelli si sono incontrati al Viminale, per mettere a punto un «piano d'emergenza». In sostanza, nelle regioni più «colpite» sono stati inviati altri 800 vigili del fuoco, dotati di autocarri e apri-pista. Arriveranno anche tende, generatori elettrici, camion di viveri.

Calabria. La Calabria, dopo una notte di neve, si è svegliata con il sole, ieri mattina, ma poi il tempo ha ripreso a peggiorare. In provincia di Catanzaro sono isolate cinque frazioni. E nella zona di Reggio Calabria fino a ieri sera erano irraggiungibili 15 comuni.

Sicilia. Neve su Taormina, sui Giardini Naxos, sui colli di Palermo... La temperatura resta rigidissima, anche a causa di un vento gelido che, da ieri, sta spazzando l'isola. I collegamenti stradali e con le isole sono difficili. Sull'Etna una violenta bufera ha costretto la polizia stradale a interrompere la circolazione verso la sommità del vulcano. E, in un incidente stradale causato dalla neve, è morta ad Agnoni una donna di 60 anni.

Sardegna. Ieri mattina ha cominciato a nevicare anche su Cagliari. E alcuni gruppi di scout, che erano in gita sui monti del capoluogo, sono rimasti bloccati: una quindicina di ragazzi (che hanno trovato rifugio in un'abitazione) sono a «Monte e Cresia», mentre un altro gruppo è a Capoterra, in località «Is Cannoneris». Gli scout, ha reso noto la Protezione civile, non corrono pericoli, ma ci sono difficoltà a raggiungerli per la mancanza di spazzaneve (l'unico in provincia di Cagliari è guasto).

Campania. Le condizioni del tempo sono migliorate quasi ovunque, ma il ghiaccio ieri ha causato numerosi incidenti. Il più grave è avvenuto l'altra notte sulla strada provinciale che collega Salerno e San Mango Piemonte, all'altezza di Fuorni: una «Fiat Panda» con a bordo Mariangela Perelli, 38 anni, e la figlia Eleonora di 12, è finita fuori strada precipitando in una scarpata di quindici metri. La donna ha riportato una lesione alla colonna vertebrale; la bambina invece è illesa. E a Salerno è stato rinviato di una settimana il concerto che Gianni Morandi avrebbe dovuto tenere questa sera in un teatro tenda.

Abruzzo. La neve, in alcune località, ha raggiunto i 50 centimetri. Nessun centro è isolato, però si registrano difficoltà a Pescara, dove sono stati chiusi porto e aeroporto. Problemi anche nel Chietino nel Teramano. E ieri pomeriggio, due treni sono rimasti bloccati per quattro ore nella stazione di Vasto. Sui convogni, diretti nel Sud, erano circa 2mila passeggeri: per rifocillarli, la prefettura ha imposto l'apertura di un supermercato della zona.

Puglia. A Bari dieci capannoni di imprese artigianali – che danno lavoro a 100 operai – sono crollati. Ad Acquaviva, i vigili del fuoco hanno soccorso 29 persone, tra i quali 11 bambini: erano rimaste bloccate in una masseria. Altre 30 – che non riuscivano a lasciare un villaggio residenziale a Cassano Murge – sono state soccorse con un ponte aereo. Decine di famiglie sono state evacuate da paesi nella zona di Altamura. Ricoverata in ospedale, con sintomi di assideramento, un'anziana donna di Santeramo; la sua casa era rimasta isolata. È ancora chiuso al traffico l'aeroporto di Bari-Palese. In tilt le stazioni: i treni a lungo percorso hanno avuto ritardi di 8-10 ore. Alcuni centri dell'entroterra barese sono isolati; altrove, manca anche l'acqua.

Friuli Venezia Giulia. Il gelo è sceso sul Friuli Venezia Giulia: temperature sotto lo zero ovunque. A Trieste, anche ieri la bora ha soffiato tutto il giorno, con raffiche superiori ai 100 chilometri all'ora. I laghetti carsici ora sono specchi ghiacciati.

Marche. La neve non si ferma, e la regione è bloccata. Il rigore del clima ha inoltre probabilmente causatola morte per infarto di Giuseppe Recchioni, 65 anni, di Porto Sant' Elpidio. L'uomo, sofferente di cuore, è rimasto bloccato dalla neve mentre alla guida del suo furgoncino stava percorrendo una salita. Ha proseguito a piedi, ma, giunto in cima, si è accasciato al suolo. Ha rischiato molto anche una comitiva di 12 scout, partiti per una gita nella zona del monte Vettore. Il gruppo è stato bloccato da una bufera di vento e neve. Poi, sono arrivati i vigili del fuoco.

Umbria. Nel comprensorio eugubino-gualdesela la neve ha raggiunto il metro di altezza e ci sono case e frazioni isolate. Le catene sono necessarie anche sulle strade di pianura nell' Alta valle del Tevere e nelle zone di Foligno e Spoleto. A Città di Castello ci sono una trentina di centimetri di neve.

Basilicata. Neve anche qui, e sei persone hanno vissuto una brutta avventura. Partita venerdì sera da Genzano di Lucania per raggiungere Bari, la famiglia Freguglia è rimasta bloccata lungo la strada e ha trascorso la notte in automobile. Padre, madre e bambini sono stati salvati, ieri mattina alle 7, dai carabinieri.

Ghiaccio sulla fontana di piazza Barberini, a Roma; accanto, vigili del fuoco al lavoro ad Ascoli Piceno

L'ULTIMO RECORD

Otto anni fa il termometro ai minimi storici E si sciava al Colosseo

È dal 1985 che il termometro non scendeva tanto sotto lo zero, quello fu l'anno del grande freddo. Scuole chiuse, comunicazioni interrotte tra regione e regione, areoporti chiusi, paesi chiusi e poi le coltivazioni andate distrutte, i prezzi saliti alle stelle per tutte le verdure bruciate dal gelo, le decine di miliardi di danni per l'agricoltura. Dalle Alpi al Sud, in gennaio, il freddo toccò i minimi storici e in un paese del nord, Dobbiaco in provincia di Bolzano, il termometro scese a -26 gradi. Neve alta mezzo metro e piogge provocarono allora disagi e danni irreparabili. Se nel nord e in città come Milano coperta da mezzo metro di neve il maltempo paralizzò la stazione centrale bloccando i treni per diversi giorni, nel centro e nel sud la situazione non fu migliore. In Toscana intere coltivazioni di olivo vennero distrutte provocando danni di decine di miliardi. A Firenze con la temperatura a –22 l'Arno si ghiacciò completamente. Record di freddo anche a Roma. Meno 6 gradi in pieno centro storico e la città paralizzata per tre giorni sotto cinquanta centimetri di neve. A Minime record anche a L'Aquila (–30 gradi), Bologna (–16), Brescia (–17) e Arezzo (–17). Al sud scenari da apocalisse: con i branchi di lupi affamati che dalle montagne della Sila scendevano a valle per trovare cibo. Nell'Irpinia i container dei terremotati erano diventati celle frigorifere e nei paesini isolati sulle montagne la gente rimase senza pane.

Era l'inverno del 1985 e su Roma cadde la neve: la gente tirò fuori gli sci anche in città

LE PREVISIONI

Il freddo dell'Est non si ferma Per altri due giorni bufere su tutto lo Stivale

ROMA. Continuerà almeno per ventiquattr'ore, quarantotto nel Meridione, la situazione di emergenza provocata dal maltempo che ha colpito l'intera penisola.

Secondo quanto riferisce la sala operativa del servizio meteorologico dell' Aeronautica, infatti, non accenna a diminuire l'afflusso di aria fredda proveniente dalla Siberia, che da qualche giorno sta «gelando» l' Italia. Anzi, nelle prossime ore si dovrebbe registrare un peggioramento della situazione, peggioramento che probabilmente si tradurrà in nevicate anche a bassa quota.

È alta la possibilità che possa nevicare in tutto il Lazio e, forse, anche a Roma. Al nord il tempo dovrebbe migliorare a partire da oggi, mentre il freddo e il brutto tempo continueranno al sud almeno fino a mercoledì.

Ieri, la corrente di freddo polare ha ancora investito tutto il versante adriatico, mentre ha nevicato in Emilia Romagna, nelle Marche, sull'appennino Tosco-emiliano, in Sicilia, in Sardegna e nel Lazio settentrionale.

L'ondata di maltempo che ha colpito l'Italia è caratterizzata dalle basse temperature e dalle conseguenti nevicate, dovuto all'afflusso di correnti di aria fredda e instabile proveniente dalle regioni dell' Europa nord-orientale.

Le temperature sono più basse del normale, almeno di cinque gradi rispetto alla media stagionale, sottolineano all' Aeronautica, ma tutto rientra nella casistica degli ultimi dieci anni.

Anche l'irruzione di aria fredda sull'Italia dalle regioni europee più settentrionali non è una novità, in questa fase dell'anno. Inconsueta, secondo gli esperti, è soltanto la «durata» del maltempo.

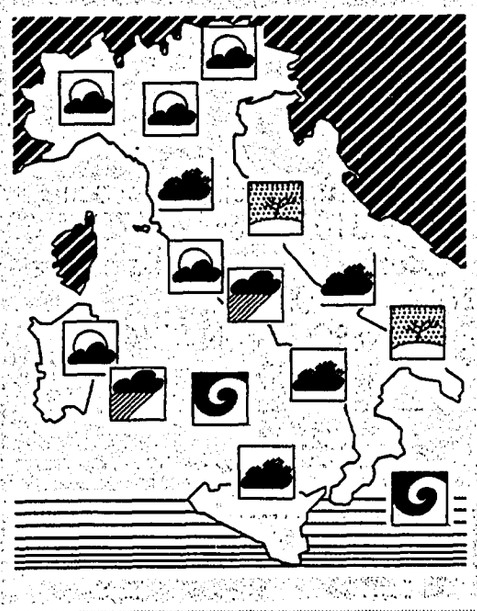
LA DOMENICA SPORTIVA

Fiocchi anche sugli stadi Due partite di serie B rinviate a data da destinarsi

ROMA. La neve blocca i calciatori. Tre partite di calcio sono state rinviate ieri a causa delle condizioni metereologiche. Colpita soprattutto la serie B con due partite rinviate: Ascoli-Andria e Bari-Pisa. Ieri mattina il campo "Del Duca" di Ascoli era coperto da circa venticinque centimetri di neve. Per poter disputare l'incontro erano stati reclutati 25 volontari che, armati di pale, hanno fatto di tutto per riuscire a rendere di nuovo verde il campo di calcio. Ma la neve, imperterrita, ha continuato a cadere per tutta la giornata. L'incontro è stato rinviato a data da destinarsi. Campo inagibile anche a Bari. Ieri mattina il manto erboso era coperto da trenta centimetri di neve. Gli spalatori hanno lavorato ininterrottamente fino alle 14,30. I risultati? Molto deludenti: poco prima dell'inizio della partita il campo era ancora quasi del tutto coperto di neve ed un pericoloso strato di ghiaccio si era formato sull'unico pezzettino rimasto verde. L'arbitro ha, quindi, deciso di rinviare la partita a data da destinarsi. Probabilmente i due incontri saranno recuperati il 14 febbraio quando la serie B osserverà un turno di riposo.

Problemi anche in Calabria. La partita tra il Real Catanzaro e l'Acri, valida per l' ultima giornata del girone d' andata del campionato interregionale, non è stata disputata a causa del maltempo. Il terreno di gioco del «Ceravolo» è risultato impraticabile a causa della nevicata che ha interessato il capoluogo calabrese fino alla scorsa notte. Si è invece regolarmente giocata Castrovillari-Acerrana, sempre per il campionato interregionale (hanno vinto i padroni di casa), sulla quale si nutrivano timori alla vigilia. L'ondata di maltempo che da più giorni colpisce la Calabria non ha provocato contraccolpi sui campionati di calcio maggiori.

CHE TEMPO FA



IL TEMPO IN ITALIA: Nulla di sostanziale è cambiato: alta pressione che convoglia aria fredda dalle regioni siberiane, bassa pressione sul Mediterraneo centrale alimentata dall'aria fredda. L'elemento di maggior spicco è costituito dalle basse temperature che hanno raggiunto veramente record; seguono poi le nevicate molto abbondanti lungo la fascia adriatica e lungo la dorsale centro-meridionale degli Appennini. Non mancano i venti forti e i mari agitati con mareggiate lungo le coste orientali della penisola. Tutto questo sistema che produce eccezionali condizioni invernali sembra voglia spostarsi lentamente verso Levante e per tale motivo si profila da ovest un convogliamento di correnti atlantiche. Questo avverrà tra qualche giorno portando un sostanziale cambiamento delle condizioni atmosferiche.

TEMPO PREVISTO: ancora nuvole e neve lungo la fascia orientale della penisola, nuvole e pioggia sulle regioni meridionali con nevicate sui rilievi appenninici. Condizioni di variabilità sulle regioni dell'Italia settentrionale, sulle zone alpine e sulla fascia tirrenica centrale.

VENTI: moderati o forti provenienti dai quadranti orientali; al largo della Sardegna e della Sicilia provenienti da nord-ovest.

MARI: tutti molto mossi o agitati i bacini più esposti all'azione del vento.

TEMPERATURE IN ITALIA

Bolzano	-11	0	L'Aquila	-5	-3
Verona	-7	0	Roma Urbe	-1	2
Trieste	-4	-1	Roma Fiumic.	0	4
Venezia	-6	0	Campobasso	-7	-5
Milano	-6	-1	Bari	0	2
Torino	-7	1	Napoli	1	4
Cuneo	-5	-3	Potenza	-7	-5
Genova	0	4	S. M. Leuca	1	5
Bologna	-7	0	Reggio C.	4	10
Firenze	-2	1	Messina	6	10
Pisa	-1	2	Palermo	7	10
Ancona	-2	1	Catania	5	11
Perugia	-4	-1	Alghero	2	7
Pescara	-1	3	Cagliari	1	9

TEMPERATURE ALL'ESTERO

Amsterdam	-7	-1	Londra	-1	7
Atene	6	9	Madrid	-4	9
Berlino	-8	-4	Mosca	-25	19
Bruxelles	-10	-4	Oslo	0	3
Copenaghen	-3	1	Parigi	-3	-3
Ginevra	-4	-1	Stoccolma	-3	1
Helsinki	1	0	Varsavia	-17	-7
Lisbona	5	9	Vienna	-12	-5

SOSTIENI
ITALIA RADIO.
SOSTIENE LA TUA VOCE.

Per sostenere una radio democratica, obiettiva, d'informazione, hai due modi:
– Aderire alla Coop Soci di Italia Radio con una quota minima di L. 50.000. La Radio diventerà un po' anche tua e il contributo servirà a migliorarla.
– Entrare nel Circolo della radio con una quota annua di L. 25.000. Riceverai periodicamente la rivista della Radio e subito la T-shirt in regalo.
Aiutaci a far sentire la tua voce, rafforzando la nostra.
Per iscriverti telefona a Italia Radio: 06/6791412, oppure spedisci un vaglia postale ordinario intestato a: Coop Soci di Italia Radio, p.zza dei Gesù 47, 00186 Roma, specificando nome, cognome e indirizzo.

ItaliaRadio

l'Unità

Tariffe di abbonamento

Italia	Annuo	Semestrale
7 numeri	L. 325.000	L. 165.000
6 numeri	L. 290.000	L. 146.000

Estero	Annuale	Semestrale
7 numeri	L. 680.000	L. 343.000
6 numeri	L. 582.000	L. 294.000

Per abbonarsi: versamento sul c.c.p. n. 29972007 intestato all'Unità SpA, via dei due Macelli, 23/13 00187 Roma
oppure versando l'importo presso gli uffici propaganda delle Sezioni e Federazioni del Pds

Tariffe pubblicitarie

A mod. (mm.39 × 40)
Commerciale feriale L. 430.000
Commerciale festivo L. 550.000
Finestrella 1ª pagina feriale L. 3.540.000
Finestrella 1ª pagina festiva L. 4.830.000
Manchette di testata L. 2.200.000
Redazionali L. 750.000
Finanz.-Legali.-Concess.-Aste-Appalti
Feriali L. 635.000 – Festivi L. 720.000
A parola: Necrologie L. 4.800
Partecip. Lutto L. 8.000
Economici L. 2.500

Concessionarie per la pubblicità
SIPRA, via Bertola 34, Torino, tel. 011/57531
SPI, via Manzoni 37, Milano, tel. 02/63131

Stampa in fac-simile:
Telestampa Romana, Roma - via della Magliana, 285. Nigi, Milano - via Cino da Pistoia, 10. Ses spa, Messina - via U. Bonino, 15/c.

Operazione «Riviera sicura»

Centinaia di poliziotti assediano Rimini e dintorni: controllate le discoteche

È scattata alla mezzanotte di ieri l'operazione «Riviera sicura». Oltre 300 uomini della polizia hanno setacciato discoteche e perquisito centinaia di patiti del ballo ad oltranza. Scopo del maxi-blitz, evitare le tragedie del sabato sera. Semivuoti alcuni locali, «colpa del freddo polare», hanno detto i gestori. 37 contravvenzioni e sei denunce, di cui tre per guida pericolosa, il bilancio della serata.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
FULVIO ORLANDO

RIMINI. Sono arrivati a mezzanotte, mentre su tutto il «divertimetificio» riminese fioccava densa una neve mista a ghiaccio»: l'operazione «Riviera sicura» era scattata. L'altra notte trecento uomini della polizia hanno partecipato ad una vasta battuta il cui obiettivo, però, non erano malviventi in fuga ma le discoteche del lungomare. Agenti della Criminalpol dell' Emilia Romagna e delle Marche, delle squadre mobili di Bologna, Ferrara, Ravenna, Forlì e Pesaro, la digos e i nuclei di prevenzioni giunti da mezza Italia si sono sguinzagliati fino alle sei del mattino lungo decine di chilometri di litorale coordinati dal vice questore Gennaro Arena.Nel mirino soprattutto due mega-discoteche, il Cellophane e il Barcelona. Ma a differenza del Cocoricò, rivoltato come un guanto una settimana fa, i due night sono apparsi semivuoti. Colpa del freddo, hanno confessato i gestori, impassibili anche di fronte alle pasticche di extasi rinvenute nelle tasche di tre giovani poi denunciati.

Nonostante il freddo polare (meno dieci) l'operazione è filata via senza intoppi: 400 persone e un centinaio di auto sono state controllate. Alla fine della serata il bilancio era di 37 contravvenzioni, sei denunce a piede libero di cui tre per guida in stato di ubriachezza e altrettante per detenzione di stupefacenti. Già nella notte tra il 19 e il 20 dicembre 400 poliziotti avevano circondato le colline a pochi passi da Rimini, puntando su alcune discoteche considerate le «più turbolenti». L'altra notte hanno agito nel medesimo modo: auto della polizia con i lampeggianti accesi ai bordi delle strade per convincere gli automobilisti a moderare la velocità, cordoni sanitari attorno alle discoteche e, all'interno, 50 agenti che chiedono documenti, sfogliano pile di autorizzazioni amministrative e a volte perquisiscono pure. Ad azionare etilometri ci ha pensato la polstrada. Inesorabile e preciso, pare, il metodo di misurazione: basta una percentuale dello 0.80 nel sangue per vedersi sequestrare l'auto e per venire costretti, per di più, a dirle addio per almeno un paio di giorni, costretti a vedersela prima con il pretore e poi con il prefetto. Commentando l'esito delle operazioni, il vice-questore ha ripetuto una battuta che già si era lasciato sfuggire nel corso del primo blitz. Una di quelle che non faranno dormire gli amanti della notte a 200 chilometri l'ora: «I controlli proseguiranno – ha detto – seguendo l'identico schema di oggi». A giudicare dalla cadenza con la quale è stata organizzata la duplice operazione c'è da scommetterci: sabato prossimo saremo daccapo.

Avventura di Capodanno per il piccolo Abdelrahim che ha varcato senza aiuto il confine tra Italia e Francia
Il padre lo aveva affidato a un «passeur» di immigrati ma la guida ha abbandonato il bambino sulle montagne

«Clandestino» a dieci anni vaga per ore sui monti

Frontiera ancora amara, a Ventimiglia, per gli extracomunitari clandestini: la notte di San Silvestro un bambino nordafricano ha vagato per ore, da solo, sulle alture prima di raggiungere un centro abitato in Italia. Due giorni dopo è stato rintracciato dal padre che, con i documenti in regola, aveva varcato il confine, affidando il piccolo ad un «passeur». L'uomo è stato denunciato per abbandono di minore.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
ROSSELLA MICHIENZI

GENOVA. Pericolosa odissea, fortunatamente a lieto fine, per un piccolo viaggiatore clandestino, che nella notte di San Silvestro ha varcato da solo il confine tra l'Italia e la Francia rischiando di perdersi sulle montagne o precipitare in qualche burrone.

Soccorso dalla polizia di Ventimiglia, il bambino, che ha dieci anni, ha trascorso il capodanno ospite di un convento di suore sanremesi. Due giorni dopo è stato rintracciato dal padre che, con i documenti in regola solo per sé, era entrato in Italia attraverso un valico regolare, affidando il bambino ad un «passeur» – cioè un accompagnatore a pagamento, specializzato in passaggi clandestini attraverso gli scoscesi sentieri delle alture. Ma il «passeur» di turno, secondo un copione purtroppo non infrequente, aveva probabilmente abbandonato il ragazzino a se stesso prima del tempo, lasciando a vagare nella notte invece di accompagnarlo al sicuro come aveva pattuito con il padre. Protagonista della brutta avventura Abdelrahim Shassem Moussa, nato a Sidi Kacem, in Marocco, il 15 marzo 1982. Il padre Mohamed, di 58 anni, immigrato da tempo in Italia e residente con tutti i crismi della legalità a Santo Stefano d'Aveto, nell'entroterra chiavarese, aveva deciso di condurre con sè il bambino, sottraendolo agli stenti in cui vive il resto della famiglia, ma poichè Abdelrahim è privo di permesso aveva pensato di fargli percorrere uno dei «sentieri della speranza» battuti da centinaia e centinaia di extracomunitari clandestini provenienti dalla Francia e diretti nel nostro paese. Padre e figlio si lasciano a Mentone, l'appuntamento è alla Mortola, sulle alture in territorio Italiano. Ma qualcosa non va per il verso giusto e la notte di San Silvestro alcuni abitanti della frazione Latte di Ventimiglia segnalano al commissariato di polizia che un bambino si aggira per le strade solo, sperduto e in lacrime. Abdelrahim viene raccolto dai poliziotti, che lo accudiscono, lo confortano, gli fanno festeggiare meglio che possono il Capodanno e a giorno fatto e lo affidano alle suore del Sacro Cuore della Compagnia di Maria di Bussana. Due giorni dopo Mohamed, dopo aver atteso e cercato invano il figlio, si risolve finalmente di rivolgersi alla polizia, impegnata a rintracciare la famiglia del bambino disperso, e i due possono riabbracciarsi; ma la storia avrà uno strascico giudiziario: il padre è stato denunciato per abbandono di minore, e a decidere le sorti di Abdelrahim – se potrà rimanere con il padre in Italia o se dovrà ritornare in Marocco – sarà di conseguenza il Tribunale per i minorenni. Si vedrà dunque in seguito; per il momento resta da aggiungere che, nell'estremo ponente ligure, quella di Abdelrahim non è stata l'unica odissea di San Silvestro: la cronaca ha registrato la movimentata peregrinazione di altri due piccini, due fratellini bordigotti di nove e sei anni, inspiegabilmente lasciati fuori dall'istituto delle suore passioniste di Verezzo che li ospita da quando lo loro situazione familiare si è deteriorata per la burrascosa separazione dei genitori. Davide e Naomi di fronte all'uscio sbarrato, e malgrado il freddo e il buio, non si sono perduti d'animo ed hanno intrapreso un viaggio di diciotto chilometri per raggiungere la casa dei nonni a Bordighera: un lungo pezzo a piedi, poi si sono fatti raccogliere da una corriera diretta a Sanremo, e di qui, con un'altra corriera, sono arrivati a destinazione. Secondo gli accordi messi a punto con l'assistente sociale che segue il caso, avevano passato la vigilia affidati alla madre e avrebbero dovuto trascorrere la festività con il padre, ma un «disguido» ancora tutto da chiarire ha rischiato di far loro passare il Capodanno all'adiaccio.

Recuperato il corpo di uno degli albanesi naufragati in Puglia

È stato recuperato ieri mattina, nelle acque antistanti la località di Porto Badisco, ad alcuni chilometri a sud di Otranto, il corpo di uno degli albanesi naufragati nella notte tra il 30 e il 31 dicembre scorso, mentre tentavano di raggiungere la costa pugliese a bordo di una piccola imbarcazione. La vittima è stata identificata da un parente. Si chiama Agif Tafa, di 18 anni, di Durazzo.

Il corpo era stato avvistato sottocosta verso le 11 nella stessa zona dove avvenne il primo avvistamento il giorno dopo il naufragio. Le condizioni del tempo hanno consentito di portare a termine le operazioni di recupero da parte dei somozzatori.Dopo essere stato recuperato, il corpo di Agif Tafa è stato trasferito nell' obitorio del cimitero di Otranto, in attesa che il magistrato ne disponga l' autopsia. Intanto a Porto Badisco sono state sospese le ricerche. Le motovedette delle capitanerie di porto di Gallipoli e di Otranto sono rientrate alla base così come l' aereo della guardia costiera di Catania «Orca 11». La capitaneria di Porto di Gallipoli, che coordina le operazioni, oggi riprenderà le ricerche.

È arrivato il Bambin Gesù: si chiama Elias viene da Betlemme

Con un po' di ritardo rispetto al calendario è arrivato il Bambin Gesù. Non è stato lo Spirito Santo a portarlo alla Madonna, ma un modernissimo aereo dell'Alitalia. Viene, però, da Betlemme, il suo nome è Elias Francesco Qumsieh. È arrivato ieri all'aeroporto di Fiumicino accompagnato da mamma Suad e da papà Nidal. La nostra compagnia di bandiera ha pensato a tutto, biberon compreso. Il piccolo Elias parteciperà martedì prossimo al presepe vivente di Rivisondoli, in provincia de l'Aquila.

Torino: rinviati a giudizio il presidente della Butangas e altri tre dirigenti

Nei guai quattro imprese petrolchimiche L'impianto antincendio non era in regola

Per la prima volta da quando esiste la «legge Seveso», i responsabili di un'industria ad alto rischio sono stati rinviati a giudizio per aver violato le più elementari regole di sicurezza. Sono il presidente della Butangas e tre dirigenti dello stabilimento di Volpiano dove si riempiono bombole di gas. Il pretore torinese Guariniello ha scoperto che avevano mentito sull'efficacia del sistema antiincendio.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
MICHELE COSTA

TORINO. Sulla cartina ci sono due cerchi concentrici. Il più piccolo, di colore rosso, ha un raggio di 260 metri ed indica la zona dove in caso di esplosione si lamenterebbero numerosi morti. Il cerchio esterno, di colore giallo e di 511 metri di raggio, delimita la zona dove vi sarebbero feriti. Si rimane sgomenti osservando che all'interno dei due cerchi passano l'autostrada Torino-Ivrea, percorsa quotidianamente da centinaia di veicoli, ed una strada provinciale e c'è pure una parte dell'abitato di Volpiano, popoloso comune dell'hinterland torinese.

È la mappa di una delle 18 zone italiane in cui si trovano complessi industriali «ad alto rischio», quella della ex-raffineria Bp di Volpiano, dove oggi sono insediate quattro imprese petrolchimiche la cui attività prevalente è la confezione di bombole di gas: la Butangas, l'Agip, l'Autogas Nord e la Ultragas. Il combustibile utilizzato da queste aziende è immagazzinato in enormi serbatoi che costeggiano l'autostrada per Ivrea. Se uno dei serbatoi esplodesse le conseguenze del disastro sarebbero sicuramente tragiche.

Fin dal 1982 la Cee aveva emanato una direttiva per sottoporre insediamenti così pericolosi a rigorose misure di sicurezza. Ci son voluti sei anni perchè la direttiva venisse recepita in Italia dalla «legge Seveso» dell'88. Le 18 aree ad alto rischio individuate sono sottoposte al controllo diretto dei ministeri dell'ambiente e della sanità, che devono nominare un «istruttore» per ogni azienda col compito di coordinare le misure di sicurezza. Ma, a parte il fatto che non ancora tutti gli «istruttori» sono stati designati, quelli già in funzione non avevano finora denunciato irregolarità gravi.

Ancora una volta così è toccato ad un giudice supplire alle carenze di controlli dell'esecutivo. Il dottor Raffaele Guariniello, procuratore aggiunto presso la Pretura di Torino, che si è meritato la fama di più esperto magistrato italiano in materia di ambiente e sicurezza sul lavoro, ha rinviato ieri a giudizio il presidente e consigliere delegato della Butangas di Roma, l'imprenditore di origine romena Costantinu Dragan, e tre dirigenti dell'impianto di Volpiano: il direttore dello stabilimento Costantino Amadei, i responsabili tecnici Giovanni Cozzi e Marino Ambrosio. Essi compariranno il 17 maggio davanti al Pretore di Rivarolo per rispondere della violazione dell'art. 21, comma 3, della «legge Seveso». Rischiano da 6 mesi a tre anni di arresto.

Che cosa ha fatto il dott. Guariniello? Ha semplicemente eseguito i controlli previsti dalla legge, quelli che avrebbero dovuto fare i ministeri competenti, servendosi a tal fine dei tecnici delle Usl e dei Vigili del Fuoco di Torino. I primi ad incappare nella rete sono stati i dirigenti di un'azienda di «media» pericolosità, la Lampogas di Settimo Torinese, rinviati a giudizio un paio di mesi fa. Ma l'irregolarità più allarmante è stata trovata alla Butangas di Volpiano.

In una relazione inviata ai ministeri, i dirigenti della Butangas avevano scritto che il sistema antiincendio dell'impianto di Volpiano disponeva di due pompe dell'acqua in grado di erogare 500-600 litri al minuto. I tecnici hanno invece scoperto che c'è una sola pompa, con una portata che è circa un quarto di quella dichiarata. Le prove eseguite dai Vigili del Fuoco hanno dimostrato che in caso di incendio si potrebbero irrorare soltanto due dei tre serbatoi pieni di gas della Butangas ed i getti d'acqua non raggiungerebbero neppure il capannone dove si riempiono le bombole. Ora proseguono i controlli sulle altre aziende del complesso.

Bologna, uno strano week-end

Venti ore chiusi in ascensore Liberati dai vigili del fuoco «Abbiamo giocato a tris»

BOLOGNA. Ci sono molti modi di passare un week-end. Di questi tempi, ad esempio, diverse persone vanno a sciare. Ci sono molti modi, certo: ma trascorrere il fine settimana in ascensore è tra quelli meno seguiti. Eppure è quel che è successo a tre dipendenti di una ditta concessionaria del servizio di pulizie all'Aci di Bologna. E per un pelo – o meglio, per l'arguzia di un parente insospettito – non hanno rischiato di passarci l'intero week end.

Anna Contento, Vero Mazzanti e Giancarlo Zecchini sono entrati nel dannato ascensore, al primo piano del palazzo dell'Automobile club, all'incirca verso le 14.30 di sabato. Nello stabile di tre piani dell'Automobile club non c'è, ovviamente, nessuno. E d'incanto – o per maledizione – l'infernale aggeggio si blocca. Le ore cominciano a trascorrere lente. E sono già le 10.30 del giorno successivo (ieri) quando il fratello della signora Contento, insospettito per la inspiegabile assenza della sorella da casa, avverte il 113.

Per verificare l'accaduto non ci vuole molto: all'appello i tre mancano in tutte le rispettive famiglie. A questo punto entrano in azione i pompieri, con un'operazione, in verità, da «squadre speciale». Un classico: entrano da una finestra e, forzando due porte, si introducono nella tromba dell'ascensore, riuscendo mirocolamente a riportare lo scatolone metallico al punto di partenza. «L'abbiamo presa con filosofia – racconta il signor Zecchini, uno degli sventurati – giocando a tris con un quaderno che per caso avevo in tasca». Paura? «Direi di no. Avevamo forzato la porta dell'ascensore. Sapevamo di non correre rischi».

Dopo le analisi, le indagini, le verifiche... ecco il parroco che interviene sulle le fonti inquinate «Miracolo», gli acquedotti del Trevigiano tornano potabili. L'emergenza durava da Natale

Benedizione e l'acqua torna buona

Una benedizione in piena regola per cacciare l'inquinamento chimico. L'ha impartita un parroco alle tre sorgenti della Val Lapisina contaminate da un diserbante, la terbutilazina. «Miracolo»: gli ultimi prelievi risultano negativi, e da stamattina gli acquedotti della zona dovrebbero funzionare normalmente. L'emergenza durava dalla vigilia di Natale ed aveva lasciato senza acqua 70.000 trevigiani.

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE SARTORI

TREVISO. Le avevano provate tutte, analisi su analisi, sopralluoghi, indagini, verifiche. Niente. Ieri si sono affidati al Padreterno. Presidente dell'acquedotto, tecnici, politici, analisti dell'Usl si sono accodati a don Dino Milanese, parroco di San Floriano, partito con la processione al seguito per benedire le tre sorgenti della Val Lapisina inquinate da un diserbante che dalla vigilia di Natale stanno tenendo a secco 70.000 trevigiani. Missione compiuta: l'ultima analisi ha rivelato una presenza chimica nelle acque trascurabile. Stasera a Treviso sindaci, tecnici ed analisti decideranno probabilmente la ripresa dell'erogazione dell'acqua potabile, e la fine di un lungo incubo per gli abitanti di 14 comuni della «sinistra Piave» serviti finora dalle autobotti. Miracolo? Il primo a dubitarne è proprio don Dino, prete pacifista e tonaca verde: «È una benedizione perchè queste sorgenti tornino ad essere bevibili al più presto. Ma non è stato un gesto magico; il nostro scopo è di disinquinare il cuore dell'uomo prima ancora delle acque». Ieri mattina nella chiesa di San Floriano, ai piedi del Fadalto, il parroco ha detto messa come al solito – ma con un sermoncino ecologico – e poi si è inerpicato fino al laghetto di Lagusel alimentato dalle tre sorgenti del Meschio imbevute di terbutilazina, un diserbante della Ciba. Qui don Dino, aiutato dai chierichetti, ha prelevato un secchiello d'acqua inquinata, l'ha benedetta e, con un ramoscello strappato ad un cespuglio, ha spruzzato fonti, laghetto e tutti i presenti. Oltre ai fedeli c'erano il presidente del Consorzio acquedotto Sinistra Piave, il presidente pidiessino del consiglio circoscrizionale, il capotecnico dell'acquedotto ed il responsabile del presidio multizonale dell'Usl di Treviso, cui è affidata l'analisi dell'acqua di tutta la provincia. Don Dino ha anche letto alcuni pensieri del Papa in tema di impegno ambientale, ai quali tutti rispondevano in coro: «Ne siamo convinti e per questo ci impegnamo». Nessuna traccia, invece, degli altri parroci della zona: scettici sull'efffetto disinquinante di una benedizione, nonostante fossero stati invitati.

La Val Lapisina conduce da Vittorio Veneto verso la sella del Fadalto. Stretta e ripida, solcata fino a qualche anno fa solo dalla ferrovia e dalla trafficatissima statale per Cortina ed il Cadore, è ora invasa anche da decine e decine di giganteschi piloni destinati a sorreggere il prolungamento dell'A27, un'autostrada sulla quale sono in corso le immancabili indagini per sospette tangenti. Le sorgenti, che servono 27 comuni con 100.000 abitanti, sono vicine alla strada ed alle sedi autostradale e ferroviaria. Il diserbante nessuno ha ancora capito da dove venga. Forse quanlche agricoltore se n'è disfatto buttandono nell'acqua. I maggiori indiziati sono però i lavori di pulitura delle scarpate dell'A27 e della ferrovia. Ma sono cose di parecchi mesi fa ed i terreni, analizzati a loro volta, non hanno mostrato tracce residue di perbutilazina. L'idea di chiedere una mano a Dio, dice don Dino, gli era venuta a Capodanno, parlando col sindaco di Vittorio Veneto: «Qua bisogna far qualcosa, gli avevo detto: o benedire l'acqua, o maledire qualcuno...». Per ora ha scelto la strada soft, ma il parroco ha già sottolineato alcuni versetti della Bibbia, pronto a seppellire gli inquinatori sotto la rabbia divina.

lettere

Due camiciaie mancate in una materna privata di Guspini

Egregio sig. direttore,
qualche giorno fa, con un'amica, mi sono recata all'Ufficio di collocamento zonale sito in San Gavino, per far apporre il timbro sul «cartellino» di disoccupazione. Leggendo i manifesti affissi sui muri di tale ufficio ho scoperto che nel mio paese, Guspini, si sarebbe tenuto un corso di formazione professionale per camiciaie, finanziato dalla Regione. Io e la mia amica abbiamo allora deciso di informarci meglio e, appena rientrate a Guspini, ci siamo recate al Centro informa giovani, istituito dal nostro comune per venire incontro alle esigenze dei cittadini. L'impiegato ci ha fornito tutte le informazioni in suo possesso. A noi non parve vero: da quanto riferitoci dall'impiegato, non essendoci limiti di età, potevamo fare la domanda, partecipare alla selezione e in caso di esito positivo partecipare al corso. Non restava che andare a ritirare i moduli là dove ci aveva detto l'impiegato, ossia in una scuola materna privata gestita da suore. La nostra gioia è purtroppo svanita non appena varcato il portone della scuola, in quanto alla nostra richiesta per ottenere i moduli, la suora, a cui ci siamo rivolte, ci rispondeva, guardandoci dall'alto in basso, che vi erano già «ben» quarantotto domande, che occorrevano tanti documenti e che solo quando questi sarebbero stati pronti ci avrebbero dato il modulo per la domanda. In poche parole tentava di scoraggiarci dal partecipare alla selezione. Inoltre ci informava che essendo quella una scuola cattolica, noi ci saremmo dovute comportare da brave cristiane, partecipando alle messe, confessandoci e, soprattutto, mostrando un atteggiamento di devozione e rispetto nei confronti dei sacerdoti. Lascio ai lettori la riflessione del caso.

Angela Maria Meloni
Guspini (Cagliari)

La normativa sui... presidi ne svilisce le funzioni

I presidi non servono? Sembrerebbe proprio così a giudicare dalla normativa che stabilisce come debba funzionare la scuola in caso di assenza, anche prolungata, del capo dell'istituto: è il vicepresidenteche ne assume l'incarico, svolgendo tutte le funzioni proprie della presidenza. Questo dice la legge. Ma il vicepreside è un insegnante, quindi possiede competenze didattiche non di tipo amministrativo-dirigenziale. Non importa – sottintende la legge –, può imparare in quattro e quattr'otto. Già, ma il vicepreside che è un insegnante, come può svolgere anche le funzioni di un preside? Semplicissimo, dice ancora la legge: utilizzerà a questo fine le 3 ore alla settimana di straordinario previste dal contratto. Conclusione: per svolgere il lavoro di un preside sono sufficienti tre ore settimanali ad una persona che non ne ha la competenza. Ne consegue che chi, invece, avendo superato un regolare concorso, è abilitato alla funzione di preside, sarà in grado di svolgere questo incarico in molto meno tempo. Domanda: perché allora l'orario di lavoro previsto per un capo d'istituto è di 36 ore settimanali? A questo punto non vorremmo che in tempo di «grandi manovre», a qualche brillante amministratore della cosa pubblica, venisse l'idea di risparmiare un altro bel pacchetto di miliardi eliminando la figura del preside. La qual cosa sarebbe perfettamente in linea con la politica complessiva portata... avanti dal govenro e dal parlamento nei confronti della scuola, politica volta a svalutare completamente il servizio pubblico attraverso il taglio dei fondi previsti per la ricerca e l'aggiornamento, il ritardo nelle nomine dei docenti, la mancata approvazione delle riforme da decenni giacenti nei cassetti di qualche commissione parlamentare, ecc. Viceversa noi, insegnanti della media statale «Leonardo da Vinci» di Castellanza, siamo perfettamente consapevoli dell'importanza che riveste la figura del preside per il buon funzionamento di una scuola. Con questa lettera abbiamo voluto evidenziare l'incongruità della normativa che regolamenta le assenze del capo d'istituto, chiedendo che a tale assurdo sia posto al più presto rimedio.

Seguono 18 firme
di insegnanti della
Leonardo da Vinci
di Castellanza (Varese)

«Impedire i guadagni illeciti della mafia»

In questi ultimi anni sono stati stampati tanti libri sull'argomento mafia, spesso anche di autori che conoscono il problema soltanto per «sentito dire» e non per averlo vissuto sulla propria pelle o studiato a fondo. L'esame in particolare sul come la mafia (o mafie) gestisce gli illeciti guadagni, mi appare lacunoso da parte dei più. Sarei curioso di conoscere se è stato fatto uno studio diretto per accertare se – tra le varie vie praticate dalla mafia circa il riciclaggio del danaro sporco – si adoperi quella di acquistare titoli di stato o azioni di borsa e in che misura, guadagnando con gli interessi precepiti, in particolare per i titoli di stato, su capitali di illecita provenienza, a spese della collettività. È ovvio che ciò è possibile data la non nominatività dei titoli al portatore, magari sfruttando anche i guadagni dell'altra mafia, rappresentata da tangentopoli. Allora, il pensiero che anch'io possa contribuire, seppure in misura infinitesimale, a pagare gli interessi per capitali di illecita provenienza, macchiati anche di sangue, mi tormenta. Credo che si possa «inventare» un qualche marchingegno per ovviare all'immorale inconveniente di cui sopra. Speriamo cioè che non si continui come oggi, il che mi pare sia piuttosto sconcertante.

Vincenzo Mino
Ravenna

«Avanspettacolo» l'ultimo programma di Franchi e Ingrassia

Su l'Unità, a proposito della morte di Franco Franchi, nell'occhiello avete scritto che l'ultima apparizione in televisione della celebre coppia di comici, era avvenuta nel luglio del 1992. A me risulta che Franchi e Ingrassia sono apparsi in tv circa quindici giorni fa nel corso di una puntata di «Domenica in».

Gerlando Argento
Agrigento

È vero quanto rileva il nostro lettore, ma non era un nostro «errore» in quanto intendevamo l'«ultima loro apparizione» riferita a un programma curato dagli stessi (Avanspettacolo) e, quindi, non come evento temporale.

Si è spento a 66 anni a Bologna
il capo della banda che inventò
la «rapina con il morto» in banca
Negli anni 50 terrorizzò l'Italia

In carcere cambiò radicalmente vita
Si mise a dipingere e a studiare Jung
Nel 1979 ottenne la libertà
«Dobbiamo costruire l'uomo nuovo»

Morto Casaroli, bandito redento

Era stato tanto violento in gioventù quanto mite e pacifico nella maturità. Paolo Casaroli, «inventore» della moderna rapina, si è spento la notte di Capodanno a Bologna: aveva 66 anni e una lunga scia di sangue dietro le spalle. In carcere aveva cambiato vita. Libero con la condizionale nel '79, dopo trent'anni, era diventato un pittore. «Dobbiamo costruire l'uomo di domani. A che serve la violenza...»

DALLA NOSTRA REDAZIONE
FULVIO ORLANDO

BOLOGNA. Ogni professione, delitto compreso, produce presto o tardi dei «maestri». A suo modo Paolo Casaroli era uno di questi. I suoi «colleghi», addirittura, gli avevano attribuito un primato. Per tutti era «l'inventore» della moderna rapina. Rapina in banca con il morto. Anzi con «i» morti. Eppure se ne andato da uomo «di pace», come lui stesso voleva definirsi. Il bandito che terrorizzò Bologna e mezza Italia del nord all'inizio degli anni '50 si è spento la notte di Capodanno in una corsia dell'ospedale Sant'Orsola, dove era stato ricoverato a causa di una grave malattia cardiaca che lo perseguitava da anni.

Aveva 66 anni e, alle spalle, una vita spaccata a metà. Come la sua giovinezza era trascorsa all'insegna della più spietata violenza, così la maturità l'aveva indotto a trasformarsi in un quieto e contemplativo uomo di città. Studiava Jung e dipingeva dimostrando capacità non comuni. E immancabile – nel 1963 diretto dal regista Florestano Vancini – era arrivato anche il film sulle sue «avventure». Il suo volto, trasfigurato in quello dell'attore Renato Salvatori, era finito su tutti gli schermi d'Italia.

Furono le indagini su una sanguinosa rapina nell'agenzia 3 del Banco di Sicilia, a Roma, dove un componente della sua banda uccise a colpi di mitra il cassiere Nicola Civiletti, a far giungere gli inquirenti sulle tracce di Casaroli (che aveva già compiuto rapine in banca a Binasco, nel Milanese, e a Genova). Era il 16 dicembre del 1950 quando due agenti della questura di Bologna bussarono alla porta del suo appartamento in via Petronio Vecchio. Lui andò ad aprire con inbraccio un fucile. E sparò. Uno dei due poliziotti rimase ucciso, l'altro gravemente ferito.

Inizio così una delle giornate più nere che Bologna ricordi della propria storia recente. I banditi tentarono una cruenta e inutile fuga per le vie del centro cittadino. Alla fine, quando nel tardo pomeriggio scattarono le manette per Casaroli, il bilancio aveva raggiunto i quattro morti. Oltre al poliziotto massacrato sull'uscio della casa di via Petronio Vecchio, la banda uccise un sottufficiale dei carabinieri in pensione e un passante, fulminato davanti alla propria auto: la stessa auto a bordo della quale, con freddezza allucinante, la gang salì nel tentativo di far perdere le proprie tracce. L'ultima vittima di quella tragica giornata fu un complice di Casaroli, Romano Rasnuzzi: chiese una pistola al suo «capo» e si uccise. Altrettanto fece, poche ore più tardi, in un cinema cittadino, il centralissimo Manzoni, l'ultimo dei luogotenenti di Casaroli, sfuggito alla cattura per miracolo. Si chiamava Daniele Ferraris: «Ti seguo – scrisse in un biglietto indirizzato al suo boss – come ti avevo promesso».

Ma Casaroli non morì. Riuscirono a bloccarlo poco prima che sparasse e uccidesse di nuovo. Si beccò l'ergastolo e nel corso degli anni mezza Italia seguì la sua metamorfosi. Nel '79 la prima sezione della Corte d'Appello di Bologna gli concesse la libertà condizionale per buona condotta. Due anni più tardi firmò la sua prima mostra in una galleria d'arte bolognese, l'«Ariete». Nel frattempo era arrivato anche un figlio, Raffaele, che ora ha dodici anni. Negli ultimi suoi mesi di vita aveva preso le movenze e la dolcezza – dicono – di un santone. «Andavo verso l'autodistruzione e non me ne rendevo conto – diceva –. La rivoluzione non si fa più con le armi, ma con l'impegno per costruire l'uomo del futuro». Domani si svolgeranno i funerali che lo porteranno nella sua città adottiva, Marzabotto.

Nella foto grande Paolo Casaroli, l'ex bandito convertito alla pittura e alla filosofia. Qui accanto un'immagine del film di Vancini che si ispirò alla «banda»

La storia del gangster tradotta in un film da Florestano Vancini

BOLOGNA. Fu un bandito cui non mancarono tratti, per così dire, cinematografici. A rileggere le cronache del tempo, Paolo Casaroli viene fuori come un gangster emiliano con la passione per le canzoni napoletane e un inseparabile braccialetto al polso su cui aveva inciso le parole: «Mamma, fu destino». Per alcuni fu una sorta di Jesse James nostrano, per altri il rappresentante di una «gioventù bruciata» (dalla guerra, dalla disillusione, dall'assenza di un tessuto sociale degno di questo nome) non lontana da quella cui sul grande schermo aveva dato corpo James Dean. Eppure, quando nel 1962, il regista ferrarese Florestano Vancini decise di trarre un film dalle sue imprese non volle schiaciare l'acceleratore del costume e del paradosso. Così avrebbe voluto ad esempio l'attore protagonista Renato Salvatori. «Io volevo che il personaggio sembrasse frocio – avrebbe dichiarato anni dopo nell'*Avventurosa storia del cinema italiano* – come del resto era nella realtà. L'avevamo incontrato nel carcere di Porto Azzurro e ci era apparso quasi come una specie di travestito! Mi sembrava che si sarebbe spiegato meglio il suo rapporto con il resto della banda». Mà Vancini, il suo Casaroli, la sua fuga assassina dopo la rapina del 15 aprile 1950 al Banco di Sicilia, li raccontò invece con essenziale secchezza. Non è un caso che quel film sia preceduto e seguito (a distanza di dodici mesi) da due film più belli e più importanti, firmati da un altro grande alfiere di quella stagione cinematografica che agli inizi degli anni Sessanta coniugò in Italia la cronaca con lo spettacolo, la passione civile con la denuncia estetica del male di vivere, Francesco Rosi. *La banda Casaroli* segue *Salvatore Giuliano* e precede *Le mani sulla città*, nasce cioè in un contesto ben preciso: a Vancini, ex giornalista ed ex documentarista, quel che interessava non era tanto la storia dell'uomo, quanto piuttosto il rapporto perverso e non sempre spiegabile tra quel che restava del fascismo prebellico (Casaroli era stato fascista e repubblichino) e un certo culto della violenza ancora in voga nei nostri anni Cinquanta. E ancora raccontare Bologna, una città sopravvissuta «con pochissime deturpazioni», pur tuttavia emblematica dello sbandamento provocato dalla guerra. □A.C.

Bruno Contrada incontrerà oggi a Roma i familiari

Il funzionario del Sisde Bruno Contrada (nella foto), accusato di associazione mafiosa, dovrebbe incontrare oggi la moglie e i due figli. I familiari dell'investigatore, detenuto nel carcere militare di Forte Boccea, sono già a Roma per il primo colloquio con il loro congiunto dopo l'arresto, avvenuto il 23 dicembre scorso a Palermo. L'avvocato Pietro Milio, difensore di Contrada, ha intanto confermato che intende ricorrere direttamente in Cassazione per chiedere la scarcerazione dell'imputato, evitando di rivolgersi al tribunale della libertà di Palermo. Il legale presenterà l'istanza entro il 6 gennaio prossimo e sempre in settimana incontrerà in carcere il suo assistito. L'avvocato Milio ha definito inoltre «un eccesso di scrupolo» la richiesta della Procura della Repubblica di Caltanissetta, che ha sollecitato alla magistratura palermitana la trasmissione di copia degli atti del procedimento per valutare eventuali collegamenti con le inchieste in corso.

Gela Arrestati quattro rapinatori di 14-16 anni

Gli agenti di una pattuglia li hanno sorpresi, armati e con il volto coperto da passamontagna, mentre minacciavano Carmelo Miano, 40 anni, titolare di un negozio di articoli sportivi nel quartiere Caposoprano, a poche centinaia di metri dal commissariato di polizia. Così quattro rapinatori minorenni, di età compresa tra i 14 e i 16 anni, sono stati arrestati ieri, a Gela. Le forze dell'ordine hanno fatto irruzione nell'esercizio, bloccando i quattro ragazzi che non hanno opposto resistenza. Sequestrate due pistole giocattolo, una bomboletta spray con gas soporifero e il «bottino» che ammonta a circa un milione e mezzo di lire. I mini rapinatori hanno tutti precedenti penali.

Napoli In manette per furto 3 guardie giurate

Tre guardie giurate sono state arrestate ieri a Napoli dai carabinieri con l'accusa di associazione per delinquere e furto aggravato. Secondo la ricostruzione fatta dai militari, Michele Ingenito, di 29 anni, Luigi Porzio, di 22 e Luigi Volpe, di 25, dipendenti dell'istituto di vigilanza «Turris» di Torre del Greco, nell'ambito del normale giro di servizio, sono andati in un ufficio postale di Acerra per ritirare soldi da trasportare a Napoli. Nell'ufficio, eludendo l'attenzione del direttore, Alfredo De Pompeis, di 56 anni, si sono impossessati di una mazzetta di banconote che era nella cassaforte per un importo di 10 milioni di lire. È stato dato l'allarme e i carabinieri, dopo alcune verifiche, hanno trovato la somma di danaro sotto un tappetino del furgone utilizzato per il trasporto valori.

Roma Investe con l'auto l'ex convivente Arrestata

Ha atteso che il suo ex convivente uscisse da un locale notturno, poi ha ingranato la marcia dell'auto e lo ha investito procurandogli diverse fratture. La polizia l'ha arrestata dopo qualche ora. È accusata di tentato omicidio. L'episodio si è verificato nella notte tra sabato e domenica in via della Stazione di Tor Sapienza, a Roma. La vittima ha raccontato alla polizia di essere uscito dal locale verso l'una e trenta per prendere nella sua auto un pacchetto di sigarette. Sono stati alcuni testimoni a fornire alla polizia la targa della macchina che lo ha investito. Così, gli agenti hanno individuato la donna. Trentasei anni, divorziata e con due figli.

Soda al posto del vino: gravi due sciatori

Due sciatori reggiani sono finiti all'ospedale in gravi condizioni dopo aver bevuto detersivo per stoviglie a base di soda caustica, servito loro per errore in un rifugio sull'Appennino modenese. Il fatto è accaduto al bar rifugio di Pian Cavallaro di Sestola, gestito da Maria Rosa Bettini, 34 anni, originaria del luogo. I due sciatori, Gian Carlo Tincani, 35 anni, Lorenzo Chiesa, 21 anni, avevano chiesto due bicchieri di vino bianco, ma, probabilmente per uno scambio di fiaschi, agli sciatori è stato servito un detersivo. Per riscaldarsi, a causa della temperatura rigida, i due hanno bevuto il liquido in un sol colpo, cominciando subito dopo ad avvertire forti dolori allo stomaco. I due sono stati trasportati in eliambulanza all'ospedale di Reggio Emilia, dove sono ricoverati con prognosi riservata.

Omicidio Agostino Palermo: «No alla chiusura del procedimento»

L'avvocato Carlo Palermo, ex magistrato e presidente del Coordinamento antimafia, ha reso noto con un comunicato di essersi opposto all'archiviazione del procedimento riguardante l'agente di polizia Antonino Agostino, ucciso insieme con la moglie il 5 agosto del 1989. Secondo il legale, che cura gli interessi della famiglia Agostino, «il poliziotto sarebbe stato ucciso per impedirgli di riferire quanto stava scoprendo sul fallito attentato alla villa del giudice Giovanni Falcone all'Addaura». «Uno dei killer che lo uccise - sostiene ancora Carlo Palermo - potrebbe essere lo stesso che partecipò alla preparazione dell'attentato all'Addaura e all'esecuzione della strage di Capaci. I due episodi sarebbero stati probabilmente organizzati dalla famiglia Fidanzati, notoriamente operante tra Palermo e Milano». Il legale sostiene che Falcone, quando già era direttore generale degli Affari penali, sarebbe stato gravemente minacciato in Argentina da un componente del clan Fidanzati. L'avvocato Palermo, inoltre, denuncia la presenza di «talpe» nella strage di Capaci e nell'agguato all'agente Agostino nonché collegamenti con la struttura stay behind creata a Trapani nel 1987.

GIUSEPPE VITTORI

La tragedia di Catania

Il guanto di paraffina per conoscere la dinamica dell'omicidio-suicidio

La bara con il corpo di Antonio Marano, il direttore di banca di Catania, viene portata all'obitorio

CATANIA. La prova del guanto di paraffina stabilirà chi ha ucciso e si è poi suicidato tra Antonio Marano, un bancario di 55 anni, e il figlio Salvatore di 18, morti l'altroieri a Riposto (Catania). L'esame è stato richiesto dal giudice Sebastiano Ardita.

I primi rilevamenti sono stati già compiuti dai tecnici dei carabinieri e il «tampone» ottenuto è stato inviato a Roma dove verrà esaminato dagli esperti della Scientifica. Altri elementi utili per chiarire la dinamica dell'omicidio-suicidio potrebbero emergere già oggi al termine dell'autopsia.

Per i carabinieri della compagnia di Giarre, l'ipotesi più verosimile resta quella «dell'omicidio per eccesso d'amore»: Antonio Marano avrebbe ucciso il figlio, che pativa continue e gravi crisi depressive, per porre fine alle sue sofferenze, e si sarebbe poi suicidato. Meno verosimile, anche se non da escludere, è, secondo gli inquirenti, l'ipotesi del parricidio-suicidio.

Antonio Marano era particolarmente apprensivo nei confronti del figlio che, secondo le testimonianze raccolte, «amava moltissimo». Per questo, hanno sostenuto i familiari, l'uomo manifestava «grande dolore nel vedere il figlio depresso». E dagli elementi emersi si sarebbe trattato quasi di un «circolo vizioso»: il figlio stava peggio vedendo che il padre soffriva per lui. Il recente ritiro del giovane dalla scuola professionale per periti agrari avrebbe inflitto un ulteriore duro colpo al bancario tanto che questi avrebbe più volte manifestato la volontà di togliersi la vita. Per seguire ancor più da vicino il figlio si era messo da poco in pensione, lasciando la carica di direttore di un'agenzia bancaria.

Guidonia, provincia di Roma, la vittima ha 49 anni, era morta da una settimana

Ucciso e incaprettato nel suo letto Gli inquirenti: «Delitto a sfondo sessuale»

Separato da appena due mesi, è stato trovato sul letto del suo appartamento, con una corda intorno al collo, il corpo in avanzato stato di decomposizione. Andrea Agliata, 49 anni di Guidonia, è stato ucciso, forse la notte di Natale, da un amico occasionale che l'ha pugnalato dopo un incontro. Il suo assassino, dopo aver rovistato in tutti i cassetti, è scappato con l'auto della vittima.

ANNA TARQUINI

Una corda intorno al collo, alle mani e ai piedi. E un'unica traccia: le amicizie omosessuali. Andrea Agliata, 49 anni, un operaio di Guidonia, separato da appena due mesi dalla moglie con la quale aveva convissuto vent'anni e alla quale aveva dato cinque figli, è stato trovato sabato sera, bocconi sul letto, semisvestito, il corpo in avanzato stato di decomposizione. Ucciso, probabilmente, la notte di Natale. Tutt'intorno le tracce di una ricerca affannosa di qualcosa, forse di soldi: cassetti in disordine, armadi aperti, vestiti sparsi ovunque, le serrande tirate giù come a simulare un'assenza.

La scoperta del cadavere è stata fatta dai carabinieri di Guidonia, un paese a poche decine di chilometri da Roma, poco dopo le sei del pomeriggio. Allarmati dai parenti della vittima che lo avevano sentito al telefono per l'ultima volta il 23 dicembre scorso, i militari hanno sfondato la porta dell'appartamento e sono entrati. Non mancava nulla, tranne le chiavi della macchina, una Fiat Marbella rossa a bordo della quale potrebbe essere fuggito l'assassino. Gli investigatori ora la stanno cercando.

Ad avvalorare l'ipotesi del delitto a sfondo omosessuale, la più probabile secondo gli investigatori, sarebbero alcune cassette di film pornografici trovati nell'appartamento della vittima e diverse testimonianze che ritraggono l'uomo come una persona sì discreta, ma con amicizie unicamente maschili. Se questa fosse confermata, Andrea Agliata sarebbe la quinta persona con amicizie particolari trovata uccisa a Roma e nei dintorni in un modo brutale. Le ultime vittime in ordine di tempo erano state il regista di «Chi l'ha visto», Vittorio Melloni, trovato anche lui accoltellato e legato nel suo letto a Grottaferrata, e Giuseppe Sorrentino, attore della compagnia Orsini, accoltellato e dato alle fiamme subito dopo un'incontro.

Operaio presso una ditta di calcestruzzi, nato a Lercara Friddi in provincia di Palermo, cinque figli, due femmine e tre maschi, Andrea Agliata aveva deciso di lasciare la famiglia solo due mesi fa. Aveva preso l'appartamento del figlio più grande, una piccola mansarda in via delle Ginestre, e qui, come più di una persona ha poi confermato, riceveva solo amici. Eppure, la ricostruzione di quanto è accaduto non sembra facile: Andrea Agliata non aveva debiti, non beveva ed è descritto come un uomo piuttosto riservato. Anche per questo l'assassino potrebbe essere un amico occasionale. Del resto, date le condizioni del corpo non è stato possibile stabilire in quale maniera l'uomo sia stato ucciso. Da un primo esame eseguito dal medico legale sembrerebbe che sia stato accoltellato più volte e in diverse parti del corpo e poi legato, ma solo l'autopsia che si terrà in giornata potrà stabilire quale arma abbia usato l'assassino.

Agliata è stato visto vivo per l'ultima volta da una vicina di casa, la mattina del 23 dicembre. «Ci siamo salutati – ha detto Marilena Scancella, la dirimpettaia –. Mi ha detto che doveva partire per la Sicilia, ma che non si sentiva bene. Dopo non l'ho più visto: ho bussato alla sua porta perché volevo restituirgli dei soldi, ma non mi ha risposto nessuno». Al viaggio ha creduto anche la moglie Anna Maria, casalinga, sebbene si fosse preoccupata per non aver avuto notizia del marito a Natale. Poi, dopo qualche giorno, stanca di aspettare, insieme ai carabinieri è entrata in quell'appartamento.

Caso Ligato, l'ex segretario psi contro l'esponente dc

Mancini attacca Misasi «È poco attendibile»

ROMA. Caso Ligato, continuano le polemiche. Dopo il botta e risposta tra l'esponente del Pds Antonio Bassolino e il leader Dc Riccardo Misasi, ieri è stata la volta dell'ex segretario socialista Giacomo Mancini, che ha attaccato Misasi definendolo «poco attendibile», quando afferma di non sapere nulla degli appalti che la società pubblica Bonifica, coinvolta nella tangentopoli reggina, conquistava in Calabria. «L'opinione pubblica pretende che sia fatta luce piena sui delitti rimasti impuniti a Reggio Calabria e sull'intreccio affari-politica-imprese che ha consentito alle cosche mafiose di dominare la vita della città», ha detto in una dichiarazione rilasciata ieri. «Stanno svolgendo – ha affermato ancora l'esponente socialista – un'attività salutare i magistrati che indagano sui fenomeni di corruzione e sul delitto Ligato per oltre tre anni sepolto nell'oblio. I segretari nazionali della Dc e del Psi durante la campagna elettorale hanno criticato i magistrati e lo svolgimento delle delicate e complesse indagini che stanno svolgendo anziché riconoscere doverosamente le responsabilità politiche dei propri partiti». «I partiti politici – ha spiegato l'ex parlamentare calabrese – hanno infatti responsabilità rilevanti e macroscopiche. Gli interventi non corretti di Bonifica e dell'Enelin materia di appalti e di concessioni con gli enti locali sono stati tollerati e protetti prima a Roma e poi a Reggio Calabria ed a Gioia Tauro. Nessuno è mai intervenuto. Se si indagherà con severità emergerà che la società Bonifica è stata protagonista protetta della gestione di quasi tutti gli affari in Calabria ed a Reggio. I parlamentari ed i dirigenti politici che affermano di non essere al corrente di queste vicende sono perciò inattendibili».

Era stato ascoltato in merito all'assassinio di due odontotecnici

Brescia, trovato senza vita il testimone del duplice omicidio

BRESCIA. È stato trovato sull'argine del fiume Chiese, ucciso da un colpo di arma da fuoco alla testa, un uomo di 44 anni, Mario Riccardo Persavalli, che nei giorni scorsi era stato sentito come teste nell'ambito delle indagini sull'omicidio di Giorgio Mandolesi e del figlio Marco, uccisi il 20 dicembre scorso nella zona del lago di Garda.

Nella tarda serata di ieri, i carabinieri non avevano ancora accertato se Persavalli sia stato ucciso o si sia ucciso con un'arma rudimentale da fuoco trovata a poca distanza dal cadavere, scoperto sul muretto di sostegno dell'argine del fiume Chiese, a poca distanza dalla strada che collega Gavardo con Prevalle, nel bresciano.

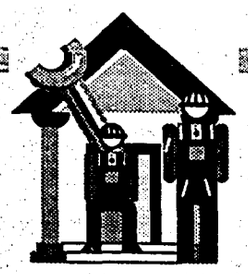
Mario Riccardo Persavalli, che abitava a Villanuova sul Clisi ed era contitolare di una concessionaria di automobili, ieri mattina era uscito di casa con la sua macchina. Sulla vicenda gli investigatori mantengono il più stretto riserbo, in base a quanto deciso dal sostituto procuratore della Repubblica Gugliemo Ascione, il magistrato che coordina l'inchiesta sul duplice omicidio.

I corpi di Giorgio e Marco Mandolesi, due odontotecnici di Salò, erano stati trovati a Carzago (Brescia) e a Castiglione delle Stiviere (Mantova). Entrambi, padre e figlio, uccisi con un colpo di pistola alla testa.

Sulle cause del duplice omicidio gli investigatori hanno avanzato varie ipotesi. Si è parlato di debiti che i Mandolesi avrebbero contratto con esponenti della malavita locale. Oppure di un traffico illecito di materiali preziosi legati all'attività dele vittime. Oro, forse, che i due avrebbero comprato da un gruppo di nomadi. Tutte voci incontrollate, tutte ipotesi che, con il passare dei giorni, non sono state suffragate da indizi o prove. L'unica cosa certa: i due delitti, benchè avvenuti in luoghi e orari diversi, erano legati.

Giorgio Mandolesi, originario della Romagna, era un testimone di Geova, anche se pare che, negli ultimi tempi, avesse ridotto il proprio impegno religioso. Il figlio Marco, dopo essere stato rappresentante della stessa ditta del padre, aveva deciso di aprire uno studio insieme con un amico.

Emergenza lavoro



Se nel Mezzogiorno prevalgono le cause di lungo periodo
al Nord è soprattutto il rapporto con la recessione
internazionale a produrre la diminuzione dei posti di lavoro
Iri e Eni sono stati impegnati a ricollocare gli esuberi

Le tante facce della disoccupazione

Si intrecciano fattori strutturali e congiunturali ed è crisi

Quanto più si affrontano i problemi della disoccupazione che avanza, tanto più vengono alla luce le diverse componenti del fenomeno. Prevale quella «congiunturale» nel centro-nord, al sud quella «strutturale»; diversi sono i soggetti maggiormente colpiti per età, sesso, livelli di istruzione, appartenenza sociale. Prendono iniziative le regioni, e Iri e Eni sono impegnate a ricollocare i propri esuberi.

PIERO DI SIENA

ROMA. «Allarme rosso occupazione»: questa è ormai la parola d'ordine per il 1993. Dopo le misure del governo, Eni e Iri in base al decreto sulle privatizzazioni dovranno approntare un piano per i propri esuberi. E contemporaneamente matura la consapevolezza che per affrontare l'emergenza non bastano più i dati generali ma bisogna entrare di più nel dettaglio. Non si tratta solo della definizione delle zone dove il fenomeno è più acuto, a cui sta lavorando la *task force*, ma di indagare sui molteplici fattori che concorrono alla crisi occupazionale. Le cause della disoccupazione in Italia sono, infatti, molto diverse tra di loro. In linea generale si può affermare che mentre al sud, che presenta di gran lunga i tassi più alti (il 20% della popolazione attiva, che arriva al 34% se si considera la sola manodopera femminile), la disoccupazione è «strutturale», al nord essa è «congiunturale». Ciò vuol dire che la prima è il prodotto di ritardi accumulati del mancato decollo della struttura produttiva, mentre la seconda dipende essenzialmente dal recessione internazionale, dagli effetti della concorrenza sui mercati esteri, e oggi dalla caduta della domanda interna a causa della politica economica del governo.

Questo porta con sè diverse conseguenze. Ad esempio, è per questa ragione che mentre Lombardia e Piemonte guidano, rispettivamente con un incremento del 30% e del 21,6%, la cassa integrazione «ordinaria», è la Campania in vetta alla classifica della cassa integrazione «straordinaria» col 26,7%. Al nord a essere colpiti sono soprattutto gli operai uomini, al sud donne in età matura con bassa scolarizzazione e giovani diplomati. Dappertutto poi diminuisce il lavoro autonomo nel terziario, vale a dire i piccoli esercizi commerciali. Naturalmente sia al nord che al sud fattori congiunturali e strutturali della disoccupazione sono, sia pure in diversa misura, combinati tra di loro. Strutturale, infatti, può definirsi il saldo occupazionale negativo di zone del centro-nord che risentono del mancato decollo dopo la ristrutturazione degli anni Ottanta (ad esempio, la Liguria o la zona di Piombino). Gli effetti della congiuntura negativa, sebbene con ritardo (nel 1991, secondo l'Istat, nel Mezzogiorno l'occupazione nell'industria è continuata a crescere quando già al nord era in calo), sono arrivati anche al sud. Nelle regioni meridionali è congiunturale la crisi occupazionale nell'edilizia e nel settore dell'abbigliamento. E quest'ultima rischia di dare il colpo finale alle ultime vestigia del tanto decantato – un decennio fa – «modello di sviluppo adriatico».

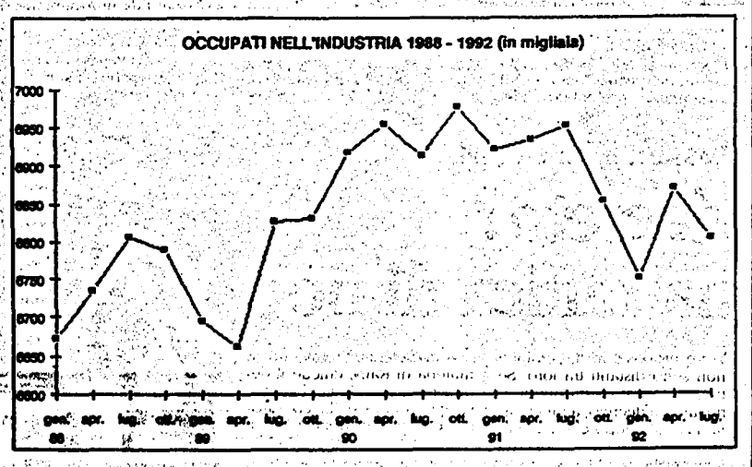
Per questa ragione il Dipartimento economico della presidenza del Consiglio, nel fornire alla *task force* la prima approssimazione su cui base essa dovrà individuare le zone di primo intervento e nel formulare una sorta di graduatoria delle regioni in «sofferenza occupazionale», ha scelto di incrociare diversi parametri. Il primo tra questi, ovviamente, è il «tasso di disoccupazione», che vede ai primi cinque posti in ordine Campania, Sicilia, Basilicata, Sardegna e Calabria. Il secondo è quello che viene definito «indice di sviluppo» (meglio sarebbe stato dire «del mancato sviluppo») secondo il quale la classifica delle prime cinque diventa Calabria, Basilicata, Campania, Sicilia, Molise. Quando si passa ad esaminare la «diminuzione in percentuale degli occupati», lo scenario cambia radicalmente e le prime cinque sono Liguria, Veneto, Lombardia, Abruzzi, Valle d'Aosta. L'«aumento in percentuale dei disoccupati» dà invece la serie Lombardia, Veneto, Toscana, Piemonte, Basilicata. L'«aumento in percentuale della cassa integrazione» produce altresì la seguente successione: Sardegna, Valle d'Aosta, Lombardia, Calabria, Emilia Romagna; il rapporto tra «prepensionati e occupati» Valle d'Aosta, Liguria, Piemonte, Umbria, Friuli Venezia Giulia; il rapporto tra «occupati a rischio e occupati» Liguria, Valle d'Aosta, Friuli Venezia Giulia, Basilicata e Sardegna.

Mescolando questa girandola di graduatorie, il risultato che ne emerge è, come è noto, che la Liguria è al primo posto del «rischio occupazione» e la Lombardia al quinto. Finora nessuno ha avuto da ridire sui criteri adottati, ad eccezione di qualche «peone» dc di Palazzo Madama e di Montecitorio proveniente dal Mezzogiorno. Ma è facile arguire che quando si andrà a definire le zone in cui l'intervento della *task force* sarà prioritario le polemiche non mancheranno.

La graduatoria della crisi

1. Liguria
2. Valle d'A.
3. Basilicata
4. Campania
5. Lombardia
6. Calabria
7. Veneto
8. Sardegna
9. Puglia
10. Piemonte
11. Abruzzi
12. Molise
13. Sicilia
14. Friuli V. G.
15. Toscana
16. Umbria
17. Emilia R.
18. Marche
19. Lazio
20. Trentino A. A.

fonte Presidenza del Consiglio



Mercato unico 9000 spedizionieri rischiano il posto

L'altra faccia del mercato unico europeo. Cadute le barriere doganali si fanno incerte le prospettive occupazionali per i dipendenti delle 2500 case di spedizione italiane. In pericolo 9000 posti di lavoro, 74.000 in tutta la Cee. Il Consiglio dei ministri avrebbe dovuto prendere in esame il problema il 30 dicembre scorso, ma il tutto è stato rinviato. Proteste a Ventimiglia e Campogalliano.

GIANCARLO LORA

ROMA. Altri 9mila posti a rischio: sono quelli dei dipendenti delle 2500 case di spedizione italiane.Le lettere di licenziamento, in molti casi, sono già state consegnate a questi lavoratori e per lora la nascita del 1993 non è stata certo un avvenimento felice. Praticamente gettati sulla strada. In Francia è assicurato loro il salario per i prossimi due anni. In Italia niente. «A Ventimiglia sono 150, 300 con l'indotto, dal primo gennaio sono tutti disoccupati – dichiara Giuseppe Famà, segretario della Camera del Lavoro della città di confine – . Siamo impegnati nella battaglia per ottenere per loro la cassa integrazione o il prepensionamento». Provvedimenti non previsti e che per l'ottenimento richiedono dure e non facili battaglie sindacali. In Italia il Consiglio dei Ministri avrebbe dovuto prendere in esame il problema il 30 dicembre scorso, ma il tutto è stato rinviato.

«La Cee ha stanziato 30 milioni di Ecu, circa 50 miliardi di lire da dividere tra tutte le frontiere europee. Una somma modesta rapportata al problema dei 74mila lavoratori delle case di spedizione che si troveranno dal primo gennaio dei disoccupati», denuncia Famà. Che sottolinea anche come non si tratta di elargire sussidi, ma di garantire posti di lavoro evitando che la nascita della nuova Europa non sia portatrice di disoccupazione e quindi di miseria.

Il 31 dicembre si è brindato, le televisioni hanno ripreso gli applausi della notte dell'ultimo dell'anno del 1992. Una notte di festa con alzata di calici di spumante e di champagne che ha percorso i valichi di frontiera tra Italia, Francia, Belgio, Olanda, Germania e, più su, con i Paesi del nord Europa.

Ma non è tutto oro quel che luccica. Il progetto per la riutilizzazione dei 74mila lavoratori di confine rimasti senza impiego non è stato ancora perfezionato e per loro il saluto della nascita del 1993 è stato amaro. Rischiano di essere vittime, con la perdita del lavoro e del salario, di un avvenimento indubbiamente eccezionale. È l'Europa unita che si propone come un'unità di interessi, con prospettive di profitti, contrapposta ad altre entità quali gli Stati Uniti d'America e del Giappone. E le prime vittime sono questi lavoratori.

Alla frontiera di Ventimiglia sono stati spesi negli ultimi anni ben 250 miliardi di lire per la realizzazione di un autoporto e di un parco merci ferroviario. Con il primo gennaio il tutto non servirà più per la liberalizzazione del transito delle merci tra Italia e Francia. E già queste cose si sapevano da decenni, da quando si pensava alla creazione di una Europa intenzionata ad abbattere le vecchie frontiere.

Patetico è stato il brindisi al valico italo-francese di Ponte San Ludovico, con la presenza del ministro Costa, il quale assume sovente la veste di moralizzatore della vita pubblica italiana. Alle spalle delle autorità i miliardi spesi per opere ormai inutili ed il problema, drammatico, di 300 lavoratori di Ventimiglia e dei 74mila europei.

Il Consiglio dei Ministri ha superato il traguardo dell'unificazione senza avere dedicato a loro un interessamento. Da venerdì sono potenzialmente dei disoccupati, disoccupati che ora maledicono un avvenimento storico che li ha privati di un salario.

Con l'abbattimento delle barriere doganali, un centinaio di persone perderanno il posto di lavoro anche nel modenese. Sono i dipendenti delle ditte di spedizionieri che lavorano in stretto collegamento con la dogana di Campogalliano all'incrocio fra l'Autobrennero e l'Autosole. Ormai tutte le merci provenienti o dirette agli stati europei non devono essere più controllate in dogana. Perciò ci sarà - dicono gli spedizionieri - almeno un abbattimento del 50% del lavoro per queste ditte. Finora erano circa 900 i tir che ogni giorno dovevano transitare per questo centro doganale per le esportazioni e importazioni di merci. Ma ora sarà sicuramente ridotto. «Per il nostro personale - ha detto Carmelo Modica, direttore della dogana di Campogalliano - non credo ci sia il rischio di perdita del posto. Nulla è cambiato infatti per i paesi extraeuropei. Circa i controlli per le merci destinate ai paesi europei, dovremo invece effettuare controlli e verifiche perchè tutte le merci in arrivo dall'estero abbiano versato l'iva. Quindi c'è del lavoro da svolgere».

Cristofori: «Sfida difficile, ma ce la faremo»

ROMA. «Le prime decisioni di fine anno del Consiglio dei Ministri e le nuove iniziative che sono in cantiere e verranno approvate nel corso di questo mese, rappresentano un piano articolato che intende scongiurare» il pericolo della disoccupazione. Lo ha affermato ieri il ministro del lavoro Nino Cristofori.

A suo parere «la sfida è certamente ardua, ma questo governo ha la possibilità di vincerla sia perché sta coinvolgendo nello sforzo le parti sociali e conta sulla tenuta di una maggioranza, convintamente sostenuta e ribadita ieri dal segretario della Dc Mino Martinazzoli, sia perché gli strumenti che verranno messi in atto non hanno carattere assistenziale, ma strutturale».

Per Cristofori la linea che il Governo sta seguendo «sarà certamente incidente nello scongiurare il peggioramento della situazione».

I punti principali dell'azione dell'esecutivo, ha spiegato il ministro, riguardano il rafforzamento del «raccordo tra finanza ed economia reale», il rafforzamento dell'imprenditoria nazionale, lo sviluppo dei mercati finanziari, l'utilizzazione della spesa sociale in politiche attive del lavoro, la determinazione di investire subito le risorse disponibili in opere cantierabili, l'irreversibile indirizzo verso la riduzione dei tassi di interesse, il rilancio innanzitutto del settore edilizio».

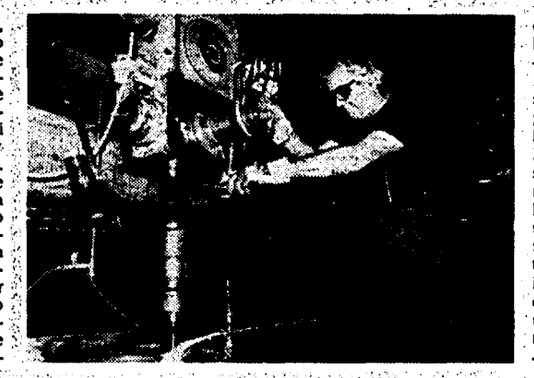
«La stessa imminente decisione della istituzione dei fondi- pensione a capitalizzazione - ha concluso Cristofori -contribuirà a ridare fiducia al mercato. Contiamo quindi di smentire le previsioni, governando l'economia del Paese verso la fuoriuscita dalla crisi».

Iniziative in Piemonte, Veneto, Basilicata e Sardegna

Anche le Regioni ora scendono in campo

ROMA. Sul fronte emergenza occupazione incominciano a darsi da fare anche le Regioni. Tra le prime il Piemonte, dove l'assessore al Lavoro Giuseppe Cerchio ha presentato un nuovo disegno di legge regionale a sostegno di nuove iniziative imprenditoriali e per inserire soggetti svantaggiati nel lavoro. Il disegno di legge istituisce un fondo che permetterà ai lavoratori, interessati a costituire un'impresa autonoma, di fruire di prestiti a medio periodo a tassi particolarmente ridotti. L'assessore al Lavoro piemontese avanza inoltre la proposta dell'istituzione del Consiglio regionale dell'Economia e del Lavoro, mentre l'Agenzia per l'impiego fa il bilancio del primo mese del nuovo servizio «Promozione lavoro» attraverso cui si è riusciti a ricollocare una settantina di lavoratori rimasti senza occupazione.

Dal Piemonte alla Basilicata. Anche qui l'Agenzia regionale per l'impiego non se ne sta con le mani in mano. È stato firmato a fine anno un protocollo d'intesa tra la stessa Agenzia, i sindacati e le organizzazioni imprenditoriali per il reinserimento nel processo produttivo degli oltre 1.000 lavoratori lucani, iscritti alle liste di mobilità. In Puglia invece – dove da poco si è usciti da una lunga e travagliata crisi politica – a darsi da fare, finora, è solo il sindacato. Nella conferenza stampa di fine anno della Cgil pugliese, il segretario regionale Franco Natuzzi ha tracciato il quadro preoccupante della situazione della sua regione, mentre il segretario aggiunto, Mario Loizzo, ha attaccato duramente i provvedimenti in materia del governo, improntati alla privatizzazione degli istituti di governo del mercato del lavoro. «Istituzionalizzare una forma di lavoro a intermittenza come ha fatto il governo – ha detto – significa per la Puglia legalizzare il caporalato».



La Regione Veneto stanzia 50 miliardi per fronteggiare la crisi occupazionale che ha investito agricoltura e industria (rispettivamente -15% e -1,98% sul 1991) di fronte a un incremento di posti di lavoro che ancora continua nel terziario, con un 3,57% in più rispetto all'anno precedente.

C'è infine da segnalare in Sardegna la proposta dell'Api, l'associazione delle piccole imprese, di istituire un comitato permanente per affrontare la grave crisi che ha colpito l'isola e un piano straordinario di interventi nel settore dell'edilizia e delle opere pubbliche.

CASERTA

Disoccupazione al 27%, crolla la provincia «gioiello» della Dc

La crisi della «Brianza del Sud»

Migliaia di posti in pericolo in provincia di Caserta. Una grave crisi sta colpendo l'apparato produttivo, mentre il tasso di disoccupazione arriva al 27% e la cassa integrazione speciale al 30 novembre ha accumulato già 15 milioni di ore. In crisi anche il comparto vissuto, con finanziamenti pubblici, all'ombra dei potentati dc. Il caso della Mareco dove 400 lavoratori sono da due mesi senza stipendio.

DAL NOSTRO INVIATO
VITO FAENZA

CASERTA. È in crisi il modello di sviluppo industriale casertano, vissuto all'ombra della Dc, che aveva fatto credere ad un possibile sviluppo di questa provincia, attraverso un continuo sovvenzionamento pubblico, senza adeguare strutture, tecnologie, produzione. I democristiani avevano definito questa provincia la «Brianza del sud», facendo intendere che questa zona, la più settentrionale del meridione, collegata al nord con autostrade e ferrovie, poteva essere il perno di uno sviluppo senza fine ed a livello del settentrione.

Lo slogan è durato solo qualche anno, poi la crisi, che non è cominciata con l'attuale fase di recessione, ma è vechia di alcuni anni. Una crisi tamponata solo attraverso interventi della Gepi, ricorso massiccio alla cassa integrazione, finanziamenti pubblici. E sono le cifre a dire quanto sia ampio il «deficit» di questa provincia: tasso di disoccupazione al 27%, 172.761 iscritti al collocamento al 31 dicembre '91 con un aumento rispetto ad appena due anni prima di 24.690 unità, ai quali si devono aggiungere almeno altri 20.000 iscritti per l'anno appena terminato, un aumento pari al 10%. La cassa integrazione nel '91 è stata di 12.627.494 di ore per quanto riguarda la straordinaria e di 2.211.402 di ore per quella ordinaria. Nel '92, al 30 novembre sono almeno 15 milioni le ore di cassa integrazione straordinaria.

Amedeo Marzialoli, che si occupa di questi problemi per il Pds, fonisce altri dati estremamente allarmanti: sono almeno 12mila i cassa integrati «strutturali», 3034 i lavoratori messi in «mobilità», mentre, tanto per fare un esempio, circa 800 lavoratori dell'Italtel di S.Maria Capua Vetere rischiano di perdere il posto di lavoro (e da soli rappresentano il 50% degli esuberi del gruppo).

In questa provincia c'è stato un uso indiscriminato dei contratti di formazione lavoro (almeno 15.000 gli assunti dal 1986 al 1991), ma molti di questi giovani alla fine del contratto sono stati licenziati e molti altri sono finiti in cassa integrazione.

È un terremoto, che mette in ginocchio una economia che ha subito negli ultimi venti anni una profonda trasformazione, passando da una struttura agricola ad una economia pseudo-industriale, senza alcun radicamento, però, nell'assetto produttivo reale. E diventa emblematico – afferma la federazione del Pds di Caserta in un suo documento – la situazione del gruppo Mareco, un «caso emblematico di imprenditoria protetta e sponsorizzata da esponenti di primo piano dalla Dc locale e nazionale che scarica le attuali difficoltà del connubio impresa-affari-politica sui lavoratori dopo aver beneficiato per anni di ingenti agevolazioni e finanziamenti pubblici».

La Mareco soffre della crisi del settore aereonautico e i lavoratori di questo gruppo da ottobre non ricevono lo stipendio, mentre la magistratura sta esaminando la rilevanza di un esposto, naturalmente anomino, nel quale si parla di corsi di formazione professionale effettuati presso la struttura mentre all'Inps si sussurra di uno «scoperto» nel versamento dei contributi per i lavoratori. In questa situazione, invece di intervenire sul sistema attraverso la tecnologizzazione della produzione e quindi garantire con la specializzazione un futuro, la Mareco sceglie la strada traumatica dei licenziamenti e della cassa integrazione e quella del disimpegno con l'affitto a terzi degli impianti e preannuncia la cessione, a pezzi, delle società del gruppo.

Quasi un milione di abitanti, a cavallo tra Napoli e Roma, la provincia di Caserta è stata dominata negli ultimi quarant'anni dalla Dc che ha riportato in alcune elezioni percentuali bulgare. Nei centri maggiori della provincia dispone da anni della maggioranza assoluta. La crisi, l'incapacità a risolvere i problemi, quindi non possono essere fatti risalire all'«ingovernabilità», ma solo al sistema messo su dallo scudocrociato, che nonostante sia evidente la crisi di questa commistione fra affari-politica-imprese, cerca di rirproporre i vecchi metodi, le vecchie scelte, le vecchie metodologie.

GENOVA

Piano di ristrutturazione in vista per il gruppo pubblico, problemi occupazionali anche fra i privati

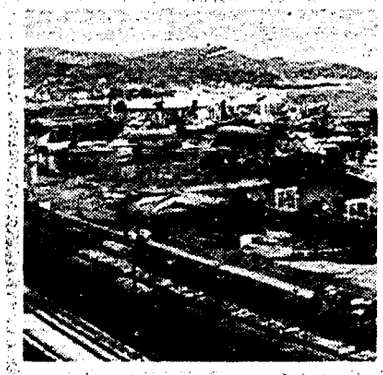
E adesso la scure cala anche su Finmare

Il trinomio recessione-concorrenza-debito pubblico sta provocando un autentico terremoto nell'economia marittima italiana. Ristrutturazione in vista per la Finmare, finanziaria di Stato che controlla Tirrenia, Adriatica, Viamare, Sidermar, Lloyd Triestino, Almare, Italia di navigazione e traghetti regionali. Pesanti tagli annunciati anche per i marittimi italiani imbarcati sulle navi noleggiate a bandiere estere.

PIERLUIGI GHIGGINI

GENOVA. Per la Finmare inizia la ristrutturazione. Lo ha annunciato ai sindacati l'amministratore delegato Ezio Rosina; le linee del piano però non sono ancora note. Nel frattempo Finmare sospende sia i settantadue licenziamenti in corso al Lloyd Triestino sia le procedure di smembramento della Sidermar, «gioiello di famiglia» nei trasporti di Massa, che prevedevano la cessione ai privati del cabottaggio e delle attività di spedizione. Ha dunque ottenuto un primo risultato la durissima battaglia degli equipaggi, che hanno bloccato le navi Sidermar per più di due settimane mettendo in crisi i rifornimenti ai centri siderurgici. Sono però i lavoratori dell'armamento privato a sperimentare subito gli effetti di una strategia che si basa essenzialmente sulla riduzione dell'occupazione. Già dai prossimi giorni verrà ridotto drasticamente il numero di marittimi italiani imbarcati sulle navi da carico noleggiate «a scafo nudo» a bandiere estere: sino ad oggi era obbligatorio assumere su tali unità almeno il 50% di personale italiano, ma fra pochi giorni l'obbligo sarà ristretto al comandante, «di norma» al direttore di macchina, a un ufficiale di macchina e uno di coperta, a due allievi ufficiali: di fatto solo sei italiani su un equipaggio medio di venti persone. Un protocollo d'intesa in questo senso è stato firmato nei giorni scorsi fra Confitarma (armatori privati) e Federazioni trasporti Cgil, Cisl e Uil. Ogni richiesta sarà vagliata caso per caso da commissioni paritetiche e comunque l'ultima parola spetterà al ministro della Marina mercantile. Resta il fatto che tutto questo si tradurrà in un colpo all'occupazione difficilmente riassorbibile; anche se per ora il numero delle navi interessate è limitato, secondo alcuni calcoli i marittimi italiani già a rischio di licenziamento sarebbero almeno cinquecento. Per questi è prevista una lista di mobilità, la ricollocazione su altre navi della stessa compagnia o della flotta nazionale o, in alternativa, l'iscrizione al Fondo Marittimi. Ma è scontata, a questo punto, la corsa al noleggio all'estero per risparmiare sul costo degli equipaggi: la busta paga dei marittimi provenienti da paesi terzi può essere più «leggera» anche di otto o dieci volte rispetto agli italiani. Di questo passo saranno diverse migliaia di marittimi, specialmente del Meridione, che riceveranno il benservito, sempre che il ministro non trovi la forza di contenere l'assalto armatoriale. L'ufficio sindacale di Confitarma fa notare che il Bare Boat «serve a migliorare la competitività e a frenare il passaggio di proprietà delle navi a compagnie straniere». D'altra parte la strada imboccata porta dritta all'emarginazione della marineria italiana, nel momento in cui gli armatori di tutta Europa invocano la difesa delle bandiere e degli equipaggi comunitari.

Franco Mariani, responsabile nazionale trasporti del Pds, non esita ad esprimere un motivato giudizio critico: «Già fortemente assistito, l'armamento privato ora può avvalersi di una intesa che, sommata alla generale depressione economica, avrà un impatto pesante sull'occupazione e senza alcun ammortizzatore sociale: né Cassa integrazione né prepensionamenti. Si manifesta inoltre – aggiunge Mariani – un serio problema di democrazia sindacale: su un accordo del genere le decisioni non possono essere limitate alle segreterie».



Una veduta del porto di Genova

Anche per la flotta pubblica si apre una fase delicata e gravida di rischi. Il responsabile trasporti del Pds non trascura di rilevare come il settore abbia assorbito una grande quantità di denaro statale con risultati per nulla esaltanti: «È d'obbligo perciò sollevare un interrogativo sulla credibilità del suo gruppo dirigente». La ristrutturazione in atto può avere un senso se Finmare si trasforma da finanziaria in società operativa e se le attività, che comunque devono mantenere la maggioranza di capitale pubblico, «vengono accorpate in divisioni per il cabotaggio, i trasporti e i traffici di linea, senza peraltro escludere l'unificazione fra compagnia Italia e Lloyd Triestino. Per i traghetti si può prevedere una collaborazione con le Ferrovie. In ogni caso il governo non può lavarsene le mani: il progetto di ristrutturazione va verificato punto per punto».

Le trattative del dopo voto stanno portando ad un governo con Verdi, Rete e Pri
Sindaco sarà il leghista Leoni

Il Pds: se necessario daremo un sostegno tecnico
Ma si discute anche su una partecipazione diretta

Varese, nuova giunta senza Dc La Lega guarda a sinistra

Il 18 Varese avrà il nuovo sindaco: sarà un leghista, quasi certamente Giuseppe Leoni e guiderà una giunta formata da Pri, Verdi e Rete. Giovedì e venerdì verrà messo a punto l'accordo. Il Pds disposto, se necessario, a fornire un sostegno tecnico alla giunta. I leghisti spingono per una partecipazione diretta e nella Quercia c'è un dibattito aperto. Le valutazioni sul programma sono però tutte negative.

ROSANNA LAMPUGNANI

ROMA. Sarà una settimana decisiva per le sorti di Varese. Verdi, Pri, Rete si incontreranno con la Lega il 7 e 8 per sanzionare un accordo di governo. Domani il Pds si riunirà per decidere se essere della partita o meno. Anche se da Botteghe oscure arrivano segnali negativi verso una giunta organica con il Carroccio. In città non si esclude nemmeno il coinvolgimento dei due consiglieri socialisti, che sono «fuori dal comitato di affari», dice Roberto Maroni, il più votato della Lega, ma che preferisce cedere la poltrona di sindaco al collega Giuseppe Leoni, per continuare a svolgere il ruolo di vicecapogruppo a Montecitorio. Insomma è il momento del rush finaleche dovrebbe portareil 18 e 20 prossimi, con l'elezione di sindaco e giunta.

All'indomani del voto del 13 dicembre, che ha visto il successo della Lega, il crollo di Dc e Psi, la preoccupazione che si registra a Varese è di evitare che si ripeta «un caso Mantova», dove la Lega non ha potuto spendere i consensi ottenuti. Che governi dunque, il partito di Bossi. Il problema è: con chi. Infatti il Carroccio ha 17 consiglieri su 40, tanti ma insufficienti a formare una giunta. Ora sembra riuscito a trovare l'accordo con Rete, Verdi e Pri: un totale di 4 seggi.

Claudio Visani, coordinatore della segreteria nazionale, spiega invece come si sta muovendo il Pds: se la Lega dovesse trovarsi nell'impossibilità di governare, allora la Quercia sarebbe disponibile «ad un appoggio tecnico, a termine, fino al momento in cui con una nuova legge sui sindaci si potrà eleggere una giunta con il sistema rinnovato. Niente più di questo, però: il Pds è contrario, per ragioni programmatiche e non ideologiche, ad entrare in giunte organiche con la Lega, anche se non ha alcuna intenzione di sfidare i cittadini che, il 13 dicembre con il voto, hanno chiesto al Carroccio di governare».

Con Rete, Verdi e Pri la Lega ha i numeri per governare . C'è, tuttavia, il risvolto politico della questione: la giunta avrebbe ben altro peso se con la Lega si alleasse l'intero polo progressista. Per questo tutti gli sguardi sono puntati sulla Quercia, che ne discuterà domani. E nel partito c'è un dibattito aperto. Spiega Daniele Marantelli, riconfermato capogruppo della Quercia: «Il nostro elettorato è diviso: quello di origini indigene spinge per un accordo con Bossi. Ritiene che sarebbe grave se il Pds stesse all'opposizione con Dc e Psi, mentre i partiti "nuovi" vanno al governo. Il resto dell'elettorato, quello proveniente dal Sud, ma anche da altre regioni, è contrario. In ogni caso c'è da dire che è merito del nostro partito, che dal 1985 ha avviato il confronto, se la Lega ha mutato posisioni sul secessionismo e su altre questioni dove aveva espresso giudizi intransigenti. Lo ha riconosciuto anche Occhetto, commentando l'intervista che Bossi ha rilasciato all'"Unità"».

Tuttavia, al di là delle differenti posizioni pregiudiziali sull'ingresso nella giunta guidata dal partito di Bossi, ciò che non convince per ora è il programma presentato dalla Lega. «Incolore, una nota della spesa», lo definisce Marantelli, il quale sottolinea come su questioni di importanza vitale si rinvii tutto a referendum. «Per noi invece ci vuole una indicazione dallo spessore più alto, che definisca le funzioni strategiche della città, centrate su produzione, cultura e turismo».

Giovedì e venerdì, dunque, Lega, Pri, Verdi e Rete si riuniranno per mettere a punto l'accordo di programma centrato – spiega Maroni – su due questioni fondamentali: il piano regolatore, le privatizzazioni delle aziende municipalizzate e le dismissioni del patrimonio pubblico non strategico. Una misura «necessaria per reperire almeno in parte quei 50 miliardi necessari a completare le opere da anni in via di realizzazione: parcheggi, teatro, palasport e tangenziale». Su questo Maroni sostiene che vi è l'accordo di tutti i partiti che dovrebbero formare la giunta, per cui, nella seconda riunione, quella di venerdì, si potrebbe già passare a parlare di assessorati, 3-4 dei quali dovrebbero essere assegnati ad esterni al consiglio comunale.

Ai margini resta una questione che il Pds ritiene cruciale e a cui si oppone recisamente: la proposta della Lega di istituire un'altra Provincia che comprenda la parte sud del Varesotto, con al centro le città di Busto Arsizio e Legnano.

Intanto ieri si è svolta nella sede del Pds una riunione di tutto il polo progressista: non solo vi hanno partecipato i tre partiti che goveneranno con la Lega, ma anche il Psi e Rifondazione comunista. «È stato il primo incontro a sinistra dopo il voto – commenta Marantelli – per gettare le basi di un progetto di largo respiro, che vada oltre la questione contingente della giunta. Non a caso con noi c'era anche Rifondazione comunista che pregiudizialmente è all'opposizione. Insomma vogliamo discutere sulla strategia per la città senza prescindere, cosa peraltro impossibile, da 40 anni di incomprensioni». Marantelli ha proposto nella riunione la stesura di una carta di valori per la sinistra che coinvolga la società civile, ottenendo un consenso unanime.

Un'immagine di campagna elettorale a Varese

Contro la proposta dc si schierano Bassolino, Manca, Paissan, il Pli e i missini

Alla Rai nuovi vertici per decreto? Martinazzoli colleziona una raffica di no

Un coro di no accoglie la proposta avanzata da Martinazzoli di un decreto governativo sulla Rai. «Invece di dare consigli ad Amato – afferma il responsabile dell'Informazione per il Pds, Antonio Bassolino – la Dc farebbe bene a presentare le sue proposte in Parlamento». Pure il socialista Enrico Manca ritiene possibile, oltreché auspicabile, una soluzione parlamentare. Critici anche i Verdi, il Pli e il Msi.

FRANCA CHIAROMONTE

ROMA. «Il governo faccia un decreto sulla Rai». Così Mino Martinazzoli, in un'intervista all'*Avvenire* di ieri. Ed è subito polemica. «Invece di dare consigli a Giuliano Amato – afferma Antonio Bassolino – la Dc farebbe bene a presentare in Parlamento le sue proposte in materia». Per il responsabile dell'informazione del Pds, il governo, da parte sua, farà bene a stare «fermo e fuori» dalla discussione di merito che spetta, invece, al Parlamento: «Negli anni 80 – ricorda il dirigente della Quercia – l'informazione ha costituito un terreno di spartizione tra la Dc e il Psi, tra Craxi e Forlani. Dunque, un primo segnale di novità rispetto al passato deve essere dato nel metodo oltre che nel merito».

Il governo, cioè, a differenza di quanto è avvenuto nel decennio passato, deve tenersi «mille miglia lontano». Anche perché il Parlamento è in grado di fare «presto e bene»: «sono già state presentate tre proposte (una del Pds, una dei Verdi e una che porta la firma del socialista Enrico Manca, ndr.) per il consiglio d'amministrazione della Rai – ricorda ancora Bassolino – Non solo: su richiesta del Pds, è stata concessa la procedura d'urgenza. Dunque, se la Dc presentasse una sua proposta, si potrebbe lavorare alla definizione di un progetto unitario».

Meno drastico, ma ugualmente dubbioso sulla necessità di un decreto governativo, Enrico Manca sottolinea, anche lui, la possibilità che in Parlamento si arrivi a una soluzione unitaria. Importante, secondo l'ex presidente della Rai, è che si giunga al più presto a un «confronto serrato nella commissione di merito, sulla base delle indicazioni dell'on. Radi». «È probabile – continua – che si possa arrivare a un progetto unitario, visto che le tre proposte in discussione non sono distanti tra loro. Se poi, invece, si riterrà opportuno fare un decreto, allora si farà. Ma solo dopo che il Parlamento abbia potuto dire la sua in materia».

Il punto di sostanza riguarda i poteri del consiglio d'amministrazione della Rai. E, quindi, quelli del direttore, i quali, secondo Bassolino, vanno radicalmente rivisti, visto ché «oggi sono cento volte superiori a quelli del consiglio». «Quello della Rai – aggiunge Manca – dovrà essere un vero e proprio consiglio d'amministrazione e non un organismo di garanzia: per le garanzie, c'è il Parlamento». D'accordo il Pds, che propone un organismo snello, composto da persone competenti e non espressione diretta dei partiti; un organismo che dovrà avere, tra i suoi compiti, quello di nominare il direttore della Rai.

«Cosa c'entra il governo in materia di Rai?», chiede il deputato verde, Mauro Paissan, vicepresidente della commissione di vigilanza sulla Rai, il quale definisce «inaccettabile e grave» la proposta di Martinazzoli. «Il cambiamento dei criteri di nomina dei nuovi amministratori di viale Mazzini – continua Paissan – equivale a una riforma istituzionale e perciò la decisione spetta al Parlamento». Inoltre, un eventuale decreto «non farebbe che scardinare quel poco di accordo politico maturato nella commissione di vigilanza e allungherebbe ulteriormente i tempi per una soluzione che è invece urgentissima».

La proposta del leader democristiano non è piaciuta nemmeno ai missini e ai liberali. I primi annunciano che si opporranno con tutti i mezzi, compresi quelli giudiziari, a quello che il portavoce della segreteria, Francesco Storace, definisce un «ordine» dato al governo nel tentativo di «lottizzare il lottizzabile», mentre i secondi esprimono «meraviglia» per il fatto che il segretario della Dc «ignori – sono parole del vicepresidente del Pli, Raffaello Morelli – o faccia finta di ignorare che ben due partiti della maggioranza, il liberale e il socialdemocratico, sono contrari alle proposte della commissione». «Avevo creduto di capire – dice ancora Morelli, che definisce la proposta di un decreto una «trappola» – che Martinazzoli fosse un fautore della fuoriuscita dalle vecchie logiche praticate in Rai».

Un coro di no, dunque. Ma come mai Martinazzoli sceglie la strada, evitabile, di un decreto governativo? «Non vorrei – risponde Bassolino – che il segretario della Dc stia cercando di nascondersi preventivamente dietro qualche scelta sbagliata del presidente del Consiglio».

Mino Martinazzoli

Antonio Bassolino

L'INTERVISTA

Rosati: «L'unità politica dei cattolici è finita»

«Martinazzoli sta facendo quello che può, la sua segreteria rappresenta l'unico tentativo che il partito potesse fare per affrontare la sua crisi, ma la riforma della politica richiede un lavoro lungo e una educazione delle coscienze». Domenico Rosati giudica il tentativo di rinnovamento della Dc avviato dal nuovo segretario, ma teme le troppe mediazioni. «Il contributo che possono dare la Chiesa e i credenti – afferma l'ex presidente delle Acli – consiste nel prendere atto del diffuso pluralismo che esiste ormai da tempo nel mondo cattolico, dando prova di saperlo orientare secondo valori»

FRANCA CHIAROMONTE

ROMA. «Ancora prima che si parlasse di Martinazzoli segretario, avevo sostenuto che non era ripetibile, per la Dc, un "effetto Zaccagnini", mancandone le condizioni oggettive». Domenico Rosati è interessato, «vitalmente interessato» alla buona riuscita del processo di rinnovamento che il nuovo leader democristiano sta cercando di avviare nel suo partito. E ritiene che una delle carte che il nuovo segretario dello Scudocrociato ha in mano sia il sostegno che gli viene dal mondo cattolico. «Purtroppo – afferma ancora Rosati – si tratta di un sostegno che resta ancorato a un'idea, quella dell'unità politica dei cattolici, che oggi non ha più senso».

Nello stesso tempo, l'ex presidente delle Acli è quantomeno restio a lasciarsi andare a facili entusiasmi: «Il rinnovamento della politica – afferma – non può essere perseguito illuministicamente. Si tratta, al contrario, di un lavoro di lunga lena teso a modificare la cultura politica e l'etica civile».

E Martinazzoli non le sembra impegnato in questo lavoro di rinnovamento culturale?

Certo che sì. Il problema sarà di verificare con quale efficacia. Del resto, Martinazzoli sta facendo anche delle mediazioni notevoli, la più evidente delle quali consiste nel continuare a lavorare con la vecchia direzione democristiana.

Ma il nuovo segretario ha scelto come suoi collaboratori persone nuove.

È vero e si tratta certamente di un fatto altamente significativo. Ciò non toglie che il vecchio gruppo dirigente continua a avere il suo peso.

Come giudica il favore espresso dal mondo cattolico nei confronti di Martinazzoli?

Come una carta che il nuovo segretario ha in mano. Certo, la tensione morale dei cattolici sarebbe più efficace se non fosse ancorata a un'idea – l'unità politica dei cattolici – che oggi mi appare una sorta di «fuor d'opera»: basterebbero le ultime elezioni a dimostrarlo. Oggi, al contrario, il contributo che la Chiesa e il mondo cattolico possono offrire al rinnovamento della politica consiste nella presa d'atto del pluralismo politico e nella capacità di orientare questo pluralismo secondo valori. Detto questo, penso che comunque la spinta al rinnovamento morale che viene dai cattolici e che si indirizza, ancora, verso la Dc, possa essere una potente leva a partire dalla quale Martinazzoli può cercare di gestire al meglio la situazione. Putroppo, però, il nuovo segretario è solo.

Solo?

Mi riferisco all'assenza, nella Dc, di una sinistra che fa sì che si ripeta la situazione che si è già verificata con De Mita. Se non c'è una sinistra che alimenta il dibattito, il segretario, collocandosi su una sponda estrema, si trova nella condizione di dover portare il peso della mediazione interamente sulle sue spalle.

Martinazzoli sta facendo troppe mediazioni?

Io non imputo al nuovo segretario alcun errore grave. Anzi, credo che stia facendo quel che può, stante la situazione. Considero positive, per esempio, sia la posizione a favore di una legge elettorale maggioritaria, sia la proposta di aprire un'indagine sui patrimoni dei parlamentari. Quando parlo di mediazioni, però, mi riferisco alla necessità di affrontare radicalmente quella che, con un linguaggio ecclesiastico, definirei una «struttura di peccato» che fa sì che comportamenti illeciti siano considerati normali. Si tratta di un discorso che non riguarda solo la Dc. E nemmeno solo i partiti: quanti comportamenti «corrotti» sono considerati usuali nella cosiddetta società civile?

Segni e Sbardella riusciranno a convivere nello stesso partito?

Io non so se ci riusciranno. Quello che so è che non avrebbe senso pensare a un secondo partito cattolico, anche perché di partiti in cui militano cattolici ce ne sono già due, tre, quattro. Al contrario, mi sembra che si debba lavorare a far sì che metodi come quelli che si rimproverano a Sbardella siano espulsi dalla politica. Ma questo è un lavoro che si porta avanti, innanzitutto, nelle coscienze. Bisogna intaccare la base culturale della corruzione, del voto di scambio. Andando in giro per l'Italia, mi capita di incontrare molti giovani che hanno voglia di fare politica ma che temono di esserne corrotti. Ecco, credo che abituare i giovani alla partecipazione, educarli alla politica pulita, mostrare loro che la politica può essere pulita sia la sfida dei prossimi dieci anni. Chi sarà in grado di fare tutto ciò, sarà in grado di riformare la politica; se, invece, non ci si dedicherà a questo lavoro di lunga lena, a questo lavoro sulle e con le coscienze, allora vorrà dire che la politica continuerà a essere quello che oggi passa il convento.

L'ex presidente delle Acli ed ex senatore democristiano Domenico Rosati

L'INTERVISTA

Ettore Gallo: no a colpi di spugna per i corrotti

D'accordo con Scalfaro: nessun colpo di spugna per i politici inquisiti e finanziamento ai partiti affidato ai privati. Ettore Gallo, se si farà il referendum abrogativo, voterà sì; ed è contrario a forme di depenalizzazione per questi reati. Per l'ex presidente della Corte costituzionale il Quirinale ha rimesso le cose a posto nei rapporti tra i poteri, dopo Cossiga: «I magistrati respirano un'aria diversa...».

FABIO INWINKL

ROMA. Corruzione politica, finanziamento pubblico dei partiti, rapporti tra i poteri dello Stato. Nell'«audience» del messaggio di fine d'anno di Scalfaro c'era anche Ettore Gallo, l'ex presidente della Corte costituzionale. La prima volta dopo Cossiga, insomma, per l'antagonista di un memorabile scontro sul ruolo delle istituzioni.

Professor Gallo, come giudica il messaggio del Quirinale?

Molto positivamente. Certo, è pur sempre il discorso di un capo di Stato. Sul piano strettamente politico si possono dare, da parte di ciascuno di noi, accentuazioni diverse a questo o quel problema. Ma quello era il messaggio del presidente della Repubblica, e a me sta bene.

Cominciamo dalla corruzione politica. Scalfaro dice di no al colpo di spugna evocato da qualcuno. Cosa ne pensa?

Il paese è stato condotto sull'orlo del baratro, e non so come e quando ne usciremo. Le responsabilità maggiori di questa crisi spettano alle degenerazioni di una certa classe politica. Non si venga ora a spacciare il colpo di spugna come la premessa di un programma di cambiamento. No. Proprio il senso dell'impunità, la protervia del potere incoraggiati per decine d'anni ci hanno condotto a questo.

Il progetto, all'esame del Senato, per la riforma del finanziamento pubblico dei partiti, aprirebbe la strada ad una depenalizzazione dei reati in questa materia...

Guardi, questo è un vecchio ritornello. È già successo per i reati contro la pubblica amministrazione. Pubblici ufficiali disonesti si sono giovati della legge che ha praticamente cancellato il delitto di interesse privato in atto d'ufficio. In quel caso, si sostenne che il codice dava luogo a interpretazioni disparate, talvolta a esasperazioni. Ma questa voglia ricorrente di depenalizzare, ogni volta che c'è da salvare qualcuno, alimenta l'impunità, e quindi la criminalità. Che conclusioni deve trarne il cittadino che lavora onestamente?

Ma allora lei cosa ne pensa del finanziamento pubblico?

Sono d'accordo con Scalfaro. Lo Stato ha finanziato i partiti, abbiamo visto quali sono stati i risultati...

Il discorso del Quirinale invita i partiti a rivolgersi al finanziamenti privati e al volontariato.

Privati purchè leciti: quelli che si ottengono senza corrispettivi, senza promettere un appalto. Per arrivare a questo, però, non basta cambiare una legge. Occorre assestare un colpo decisivo all'intromissione dei partiti nell'amministrazione.

Se si arriverà al voto sul referendum abrogativo del finanziamento pubblico dei partiti, lei cosa farà?

Voterò sì, non c'è alcun dubbio.

Veniamo ad un altro capitolo rilevante del messaggio. I rapporti tra i poteri dello Stato. Cè stata una sottolineatura decisa dell'autonomia e dell'indipendenza della magistratura. È finita l'era Cossiga?

I magistrati, con l'attuale capo dello Stato, respirano un'aria diversa. Cossiga, in un suo messaggio, aveva voluto attribuire al ministro della Giustizia un ruolo vincolante per il Csm in materia di nomina degli uffici direttivi. La Corte costituzionale si incaricò di smentirlo. Collaborazione sì, ma decide il Consiglio superiore.

Tutela dell'autonomia, ma anche invito ai magistrati a non dare «neppure l'impressione che nella loro opera vi possa essere la contaminazione di una ragione politica».

Per me il giudice deve tenere la distanza dalle frequentazioni politiche. E non mi piacciono quei magistrati che fanno i parlamentari, tenendo salvo e libero il loro posto nell'ordine giudiziario. No, si faccia una scelta netta. O la vita politica o il mestiere di giudice, con l'osservanza del principio fondamentale della «terzietà».

Scalfaro rilancia l'appello per le riforme istituzionali. La Bicamerale, del resto, è in qualche modo una sua creatura. A che punto siamo?

Sono piuttosto pessimista. Avrei lasciato che sulla legge elettorale se la vedesse il Parlamento, con i suoi organismi ordinari. Così la Bicamerale si occupava solo della revisione costituzionale. Si coordinavano meglio i tempi. Tempi che ora sono sempre più esigui...

Allora andremo ai referendum? Tra pochi giorni, la Corte costituzionale si pronuncerà sull'ammissibilità dei quesiti. Cosa si profila?

Qui mi deve consentire il riserbo, doveroso per un ex presidente della Consulta.

In ogni caso il testo del quesito sulla legge elettorale del Senato è stato riscritto, dopo la «bocciatura» di due anni fa...

Questo significa che si farà un nuovo esame. Non esistono sentenze in fotocopia. Del resto si è già dato il caso di referendum prima respinti, poi ammessi. Basti pensare a quello sulla caccia: non ammesso nell'81, perchè il quesito era privo di «chiarezza, semplicità e coerenza»; poi, sottoposto alla consultazione popolare nel '90.

Lei era vicepresidente, allorchè la Corte bocciò i quesiti sul Senato e sui Comuni. E presidente era Giovanni Conso. Ora tocca a Francesco Paolo Casavola...

L'elezione di Casavola è stata un'ottima scelta. Una personalità di grande cultura, che offre le massime garanzie di indipendenza.

De Mita: sì al maggioritario

Sul finanziamento pubblico polemiche tra i partiti

ROMA. «Se la politica non riuscirà a guidare l'uscita dalla crisi e il processo di riforma, saranno i poteri forti a determinare la ristrutturazione». Ciriaco De Mita rilancia il ruolo e la funzione dei partiti, si dice convinto che il traguardo della nuova legge elettorale sia ormai vicino, e torna a parlare di «sistema uninominale maggioritario» (senza specificare se a uno o a due turni). «Il Parlamento – dice ancora De Mita – saprà trovare le forme giuste per attenuare l'impatto di tale innovazione».

Prosegue intanto la discussione sulla riforma del finanziamento pubblico ai partiti. Patuelli (Pli) si schiera contro «una leggina che sia occasione di un'indulgenza plenaria per i reati di Tangentopoli», difende il referendum («Non è un rischio da evitare a tutti i costi») ma anche il principio del finanziamento pubblico, chiedendo però «nuove rigorose norme». Schierati per il referendum e contro ogni ipotesi di sanatoria sono i Verdi, che chiedono di «passare dal finanziamento diretto ai partiti al sostegno all'attività politica con il finanziamento dei servizi». Una posizione simile è espressa dal socialista Spini: «Dopo quello che è avvenuto – sostiene – i partiti dovrebbero vivere con contributi volontari dati con trasparenza e onestà». Per Spini «il contributo pubblico va ristretto alle spese elettorali ed eventualmente alla fornitura di servizi».

LEGGI E CONTRATTI

filo diretto con i lavoratori

RUBRICA CURATA DA

Nino Raffone, avvocato CdL di Torino responsabile e coordinatore **Bruno Agugiia**, avvocato Funzione pubblica Cgil **Piergiovanni Alleva**, avvocato CdL di Bologna, docente universitario **Mario Giovanni Garofalo**, docente universitario **Enzo Martino**, avvocato CdL di Torino, **Nyranne Moshi**, avvocato CdL di Milano **Saverio Nigro**, avvocato CdL di Roma

Il dibattito sul sindacato: critiche e proposte

Rappresentanza e democrazia

PAOLO LUCCHESI*

Da quasi due mesi si è aperto su queste pagine un interessante dibattito che ha avuto il solo limite di aver coinvolto quasi esclusivamente una parte degli addetti ai lavori giuristi

Eppure il problema della rappresentanza e della rappresentatività del sindaco possiede in sé ed ha acquisito una tale rilevanza da costituire una delle componenti della crisi più generale che investe il nostro Paese.

Qualcuno ha già evidenziato la differente considerazione oggi esistente fra l'attenzione rivolta alle riforme istituzionali o elettorali, cui spesso si affida un carattere quasi taumaturgico rispetto ai mali e alle contraddizioni italiane e la sottovalutazioe che invece circonda il ruolo della democrazia sociale e della rappresentanza sindacale nella complessa realtà di uno Stato moderno come il nostro Ma ciò che più sconcerta è la deriubricazione della propria crisi esistente nel mondo sindacale, dovuta sia alla difficoltà di individuazione di autonoma ed efficace tutela dell'unità e delle diversità del mondo del lavoro, sia ad un preoccupante deficit di democrazia, che ha origine nell'approssimazione e la presunzione che circonda la rappresentanza e rappresentatività del sistema sindacale.

Dare una soluzione adeguata all'attuale fase è indilazionabile per almeno tre ordine di ragioni:

1. Per tutti i lavoratori il voto sancisce il diritto di esprimere propri rappresentanti, e ciò deve valere tanto sul piano politico che su quello sociale, altrettanto dovuta è la facoltà di poter contare nei processi decisionali che riguardano la propria condizione del lavoratore. Si tratta di diritti inalinabili e sono gravissime le giustificazioni addotte che espropriano gli interessati attribuendo alle organizzazioni la titolarità (vedi D'Antoni che motiva il caso Fiat, dove da molti anni non si vota, con l'esistenza di problemi unitari tra le tre Confederazioni!).

2. Per ogni organizzazione sindacale che ritenga necessaria una legittimazione democratica, cioè un riconoscimento elettivo dall'interno, del mondo di coloro che intende rappresentare piuttosto che da soggetti esterni (governo, partiti, controparti) ritiene che ritiene limitato quello dei solo iscritti; come altrettanto necessario si configura e la misurazione del proprio insediamento fra i lavoratori e del consenso sui contenuti negoziali per dare certezza all'espressione del proprio potere contrattuale

Regole e norme da ridefinire

3. Per il Paese e per tutti i suoi cittadini, perché il problema non è solo sindacale, ha un valore universale, segna una qualità più alta del modello democratico concretamente realizzato, senza tralasciare aspetti di grande opportunità inerenti una più delineata fisionomia e cadenza dei momenti di corresponsabile partecipazione e delle fasi di conflitto Mi appare davvero singolare che non pochi sindacalisti richiedano insistentemente un maggiore impegno del sindacato sulle riforme istituzionali e si disinteressino, o peggio pensino di escludere, una profonda riforma del sistema sociale, tassello decisivo di un processo generale di democratizzazione del Paese

Queste esigenze, fra loro complementari, ormai richiedono un complesso di regole e di norme da ridefinire con modalità che garantiscano chiarezza, certezza e esigibilità, cioè disancorandole, in linea di principio, da quella discrezionalità che ha consentito una prassi spesso prevaricatrice

Attorno alla modalità con cui raggiungere questo obiettivo si è operato un confronto la cui asprezza di tono non è giustificata La via pattizia o delle intese negoziali e quella legislativa per sé non sono contrapposte, anzi la complessità della materia e l'equilibrio tra diritti-doveri e libertà-autonomia, sia dei singoli che delle organizzazioni, può essere raggiunto quasi certamente facendo coesistere entrambe le soluzioni

Non ha alcun fondamento teorico neppure l'affermazione che la legge deve seguire le norme interne e la loro sperimentazione, soprattutto per tutti gli aspetti legati alla contrattazione valida per tutti i lavoratori.

Questa neutralità va però collegata nella concretezza dell'odierna situazione dove, a fronte di una realtà spesso segnata dall'arbitrio dei comportamenti e della rappresentanza, viene realizzato un accordo importante come quello delle Rsu che riamne totalmente disatteso dopo ben 20 mesi

La cosa non è casuale, ma ha ragioni non trascurabili, quali una concezione di sindacato legittimato dall'esterno, insofferente verso qualsiasi verifica sul proprio operato, con una visione della democrazia non come valore in sé, ma limitata dal confronto unitario dei gruppi dirigenti di vertice, geloso custode del privilegio fornitogli dell'art. 19 della legge 300/70, sempre più ingessato dai meccanismi di autotutela di una soffocante burocratizzazione Così coloro che hanno vissuto con fastidio le prime aperture delle Rsu verso il superamento del monopolio della rappresentanza, adesso sono diventati loro accaniti difensori contrapponendole ad una nuova legislazione inevitabilmente più liberalizzatrice Non si tratta di rinnegare quella intesa, attuiamola finalmente col massimo di diffusione, ma il suo limite intrinseco, quello della non esigibilità, residuo baluardo di un privilegio di presunta rappresentanza, impone una soluzione legislativa

La scelta del referendum per abrogare l'art. 19 dello Statuto dei lavoratori ha due limiti quello di creare un vuoto legislativo che comunque va colmato e quello di una rischiosa estensione di campo di possibile natura antisindacale Tuttavia senza una urgente azione in positivo di carattere propositivo il ricorso al referndum diverrebbe inevitabile

Referendum e proposta di legge

La decisione della Cgil di farsi promotrice di una proposta di legge d'iniziativa popolare consente fra l'altro di delineare contenuti rispettosi sia dei valori universali della democrazia che della preziosa esperienza sindacale italiana caratterizzata dal suo pluralismo e da una confederalità fondante la solidarità e l'unificazione dei vari soggetti

Non si deve pensare ad una legge soffocante, rigida ed estremamente dettagliata, ma a regole minime concepite in funzione di garanzie, a norme che sollecitino forme superiori di unità, legittimata dalla democrazia e quindi incentivanti la realizzazione di riunificazioni dei lavoratori e delle organizzazioni.

Sono già state avanzate su queste pagine delle proposte concrete che hanno il pregio di dare risposte ad aspetti davvero decisivi il mantenimento del massimo di libertà per il sindcato-associazione la determinazione del suo grado di rappresentatività a cominciare dai luoghi di lavoro il diritto esigibile dei lavoratori a eleggere propri rappresentanti che, in quanto espressione dellla loro globabilità, acquisiscono una legittimità a stipulare accordi con efficacia per tutti, la possibilità anch'essa esigibile di giudicare e al limite respingere una intesa raggiunta

Il punto più delicato appare quello del soggetto unico contrattuale Senza ledere la libertà di contrattazione prevista dalla Costituzione non può essere sottovalutato il valore che viene ad acquisire una struttura di rappresentanza elettiva di tutti i laoratori Essa possiede una potenzialità a riunificare le diversità dei soggetti e le divisioni determinate dal modello di produzione e di organizzazione sociale e come tale detiene una legittimità implicita a trattare erga omnes salvo l'esplicitazione di un dissenso Questo ruolo può convivere con qualsiasi altro soggetto di minoranza anch'esso con potere negoziale erga omnes quando esiste una verifica esplicita del suo consenso maggiontano (es con referendum)

Completamente diverso il caso di una organizzazione che contratta per i propri iscritti L'ammissione di tale eventualità rompe in linea di principio l'unitarietà e di fatto apre incontrollabili possibilità alla frammentazione, ai sindacatini di mestiere, al regno delle corporazioni

A conclusione sottolineo che queste considerazioni riguardanti l'intreccio tra rappresentanza-rappresentatività e democrazia, sia diretta che delegata, non sono scindibili da un altrettanto coraggioso e radicale processo di autoriforma e di democratizzazione interna Esso fra l'altro non deve fare i conti con nessun vincolo o condizionamento esterno, dipende solo dal grado di convincimento esistente nelle organizzazioni sindacali sul valore universale della partecipazione democratica e del protagonismo dei lavoratori

**Segretario confederale Cgil nazionale*

Si parla del famigerato decreto legge del governo

Scrivendo queste poche righe ammetto di essere molto delusa riguardo al partito nel quale ho creduto fino ad adesso Pensavo si battesse per far rispettare i diritti acquisiti dai lavoratori

Lavorando come operaia ho versato 30 anni di contributi Per motivi familiari ho dovuto smettere. Per raggiungere i 35 anni di contribuzione sto utilizzando la via dei versamenti volontari e, quindi, vengo a pagare la cifra di 20 milioni L'ultima rata scade a fine '93 Potevo quindi andare in pensione ai primi del '94 Invece mi sembra di aver capito che dovrò aspettare fino alla fine del '94 per andarci perché non ho compiuto il 52° anno di età. Ritrovarsi a dover aspettare il proprio «turno» dopo aver lavorato e pagato tanti anni mi sembra una cosa molto grave ed ingiusta, visto anche che ci sono molte categorie che vanno in pensione con molti meno anni di me avendo pagato meno contributi Penso che su questo ci sia da meditare Considerato che è rimasta solo in teoria la legge dei 35 anni di contribuzione, dal 1° gennaio '94 a fine anno '94 dove vado io a mangiare?

Piera Seracini
Prato (Firenze)

Se il partito nel quale hai creduto fino ad adesso è uno di quelli che costituiscono la maggioranza nel Parlamento e che sostengono il governo possiamo convenire con la tua amarezza Se quel partito è il Pds (come si dovrebbe intuire) non comprendiamo la tua delusione per il fatto che la battaglia del Pds nel paese e nel Parlamento, non è riuscita a far sopprimere quella norma ma ha concorso solo ad apportare importanti modifiche nella fase di conversione in legge

Fra le modifiche vi è una (comma 2, lettera c) dell'articolo 1 del famigerato decreto legge n 384/92) con la quale è stabilito che la disposizione relativa alla sospensione delle pensioni di anzianità « non si applica ( ) ai lavoratori per i quali sia intervenuta l'estinzione del rapporto di lavoro anche se ammessi alla prosecuzione volontaria. » Questa modifica risolve positivamente le molti casi, analoghi al tuo che maturano i 35 anni di contribuzione entro il 1993 Per il tuo caso specifico interviene il comma 2 bis il quale stabilisce che «con effetto dal 1° gennaio 1994 la decorrenza delle pensioni di anzianità ( ) è stabilita in una data non anteriore ( ) al 1° novembre di ciascun anno »

La norma, a te sfavorevole, avrà quindi effetto dal 1° gennaio 1994 Si tratta di verificare se durante il 1993 non si riesca a determinare le condizioni per la sua soppressione o attenuazione stante anche il fatto che queste norme, restrittive della decorrenza delle pensioni di anzianità, sono state emanate, il 19 settembre 1992, «in attesa della legge di riforma del sistema pensionistico» Legge già approvata dal Parlamento (n 421 del 23 ottobre 1992) e pubblicata nel supplemento ordinario, n 118, della Gazzetta ufficiale n 257 del 31 ottobre 1992

PREVIDENZA

Domande e risposte

RUBRICA CURATA DA
Rita Cavaterra, Ottavio Di Loreto
Angelo Mazzieri e Nicola Tisci

Sono soggetto o non sono soggetto alla sospensione?

Sono un ex dirigente di una compagnia di assicurazioni A causa di necessità di ristrutturazione decisa dall'azienda, ho «dovuto» dare le dimissioni dal 30 aprile 1992

I termini di preavviso per la mia anzianità di servizio erano di 12 mesi, tuttavia ho consensualmente stabilito con l'azienda di sostituire il preavviso con la corrispondente indennità (ipotesi prevista dal contratto nazionale per i dirigenti di imprese assicuratrici) Per conseguenza l'impresa ha già versato all'Inps i contributi fino al 30 aprile 1993 È quindi mia intenzione fare domanda all'Inps dal 30 aprile 1993 per essere ammesso alla prosecuzione volontaria e maturare entro l'anno 1993 i 35 anni previsti

Al 30 aprile 1993 mi mancherebbero 29 settimane per completare le 1 820 previste, sicché raggiungerei tale numero di settimane il 19 novembre 1993 con la conseguente decorrenza del diritto alla pensione, secondo la normativa vigente prima del decretone, dal 1° dicembre 1993

Queste sono le domande che sottopongo alla vostra attenzione

– Il mio caso rientra in quelli previsti al punto c) dell'art. 1 del decretone relativo ai soggetti nei confronti dei quali non si applica la sospensione della pensione di anzianità oppure sono tra coloro che subiranno la sospensione?

– Se sono soggetto alla sospensione, da quando avrà decorrenza nel 1994 la mia pensione considerato che sono nato il 25 gennaio 1937?

– Incidentalmente, il termine «decorrenza» dal 1994 significa che non riceverei gli arretrati ancorché io abbia maturato i termini dal 1° dicembre 1993?

Enrico Brega
Milano

A nostro avviso rientri senz'altro nelle disposizioni del punto c), comma 2, dell'articolo 1 del decreto legge n 384/92 e la pensione può decorrere dal 1° dicembre 1993

Qualora la decorrenza della pensione dovesse essere successiva al 1° dicembre 1993 incapperesti nel comma 2 bis che subordina la decorrenza al 1° maggio per chi, come te ha un'età pari o superiore a 57 anni È chiaro che se in cappi in questo spostamento l'erogazione della pensione comincerà dal 1° maggio senza diritto ad alcun arretrato Per completezza vedi anche la risposta data alla signora Piera Seracini

I limiti nel tempo delle cure termali

Sin dal 1976 dall'Inail mi è stata riconosciuta come malattia professionale il 60% di inabilità, per la quale ho usufruito dal 1980 al 1992 di cure termali

Avendo intenzione di rifare domanda per l'anno prossimo, mi è stato comunicato che non ne ho più diritto perché sono passati 15 anni Anche per le malattie professionali valgono 15 anni? Oppure sono direttive prese autonomamente dalle sedi provinciali?

Remo Rugi
Poggibonsi (Siena)

L'informazione che ti è stata data, purtroppo, è quella giusta Infatti l'Inail concede le cure con lo scopo di ridurre (o non far aggravare) il grado di invalidità Ma trascorsi dieci anni in caso di infortunio o quindici anni in caso di malattia professionale, ai sensi del comma 8 dell'articolo 83 del Testo unico sulla assicurazione obbligatoria contro gli infortuni e le malattie professionali emanato con il decreto del presidente della Repubblia del 30 giugno 1965 n 1124, il grado di inabilità viene considerato «stabilizzato» e la malattia va curata, attraverso il Servizio sanitario nazionale come una qualsiasi malattia non dovuta al lavoro svolto

Insieme fra Paganella e Dolomiti di Brenta
TRENTINO

14-24 gennaio 1993
Andalo, Molveno, Fai della Paganella

Festa Nazionale de l'Unità sulla neve

La Festa Nazionale de l'Unità sulla neve ritorna nel Trentino dove è nata. Torna nelle Dolomite, stavolta quelle di Brenta. La scelta è caduta su Andalo, che con Molveno e Fai costituisce un altipiano adagiato sulle pendici nord della Paganella, montagna che ha dato il nome ad una delle più popolari canzoni di montagna.

Agli ospiti, cresciuti costantemente nel corso delle ormai 14 edizioni realizzate, verrà offerta l'opportunità di apprezzare un altro angolo del Trentino alle porte del Brenta e della splendida Val di Non sopra la piana che fa crescere il famoso vino Teroldego.

Informazioni

■ COMITATO ORGANIZZATORE:
c/o Federazione PDS - 38100 Trento - Via Suffragio, 21
Tutti i giorni lavorativi dalle ore 14 alle 18
Tel. 0461/231181 (dal 10-2-1993: 0461/585344) - Fax 0461/987376

■ Tutte le Federazioni Provinciali del PDS
oppure:
Milano - Viale Fulvio Testi, 69 - Tel. (02) 64.23.557
Bologna - Via Barneria, 4 - Tel. (051) 23.90.94

Prenotazioni e pagamenti

Prima di effettuare la prenotazione per l'albergo o per l'appartamento verificare telefonicamente con il Comitato Organizzatore la disponibilità della soluzione prescelta (nome dell'albergo, numero delle stanze, ecc.). Le prenotazioni si effettuano inviando la scheda di prenotazione compilata, unitamente alla caparra pari a 1/3 del costo totale del soggiorno, al Comitato Organizzatore Festa Unità Neve - via Suffragio, 21 - 38100 Trento (Tel. 0461/231181) a mezzo assegno circolare intestato alla Festa Nazionale de l'Unità sulla neve, oppure versando la caparra presso una Federazione del PDS convenzionata o presso le Unità Vacanze di Bologna o di Milano.
I saldi si effettuano direttamente in albergo.

Offerta Turistica

Ski-pass
3 giorni Lit. 55 000 - 5 giorni Lit. 77.000
6 giorni Lit. 88.000 - 7 giorni Lit. 99.000
10 giorni Lit. 132.000

SKIPASS PAGANELLA-BRENTA

Scuola di sci
2 ore collettive al giorno per 12 persone

6 giorni	ore 9-11	Lit. 80 000	ore 11-13	Lit. 90.000
3 giorni	ore 9-11	Lit. 50.000	ore 11-13	Lit. 60.000

Noleggi

	Giornaliero	7 giorni	10 giorni
Sci da discesa	13.000	43.000	56.000
Scarponi	6.500	20.000	25.000
Sci e scarponi	15.000	50.000	65.000
Completo fondo	15.000	45.000	60.000

Prezzi convenzionati

Alberghi

Pensione completa	3 giorni 14-17/1	7 giorni 17-24/1	10 giorni 14-24/1
Gruppo A	199.000	414.000	569.000
Gruppo B	189.000	392.000	539.000
Gruppo C	178.000	369.000	507.000
Gruppo D	172.000	358.000	492.000
Gruppo E	162.000	336.000	488.000
Gruppo F	143. 000	323.000	444.000

Per la mezza pensione detrazione di Lit. 5.000 al giorno sulla pensione completa
Supplemento del 15% per stanza singola. Sconto del 10% per 3° e 4° letto
Sconto del 20% per bambini fino a 6 anni. Tutti gli extra sono esclusi

Residence e appartamenti

		7 giorni	10 giorni
Gruppo 1	6 posti letto	590.000	808.000
Gruppo 2	5 posti letto	560.000	770.000
Gruppo 3	3-4 posti letto	504.000	693.000

Tutto compreso esclusa la biancheria

Scheda di prenotazione

da compilare integralmente e inviare a: Festa Unità Neve - via Suffragio, 21 - 38100 TRENTO
Il sottoscritto ..... residente a .....
Via ..... n. ..... Prov. ..... Tel. .....
Prenota dal: ❑ 14-17/1 ❑ 17-24/1 ❑ 14-24/1
presso l'albergo ..... Gruppo .....
N. ..... stanze singole N. ..... stanze doppie
N ..... stanze triple N. ..... stanze quardruple
Totale persone ..... di cui con sconto in terzo e quarto letto .....
❑ Mezza pensione ❑ Pensione completa

presso l'appartamento N. ..... Gruppo ❑ 1 ❑ 2 ❑ 3 N. ..... appartamenti con N letti
N ..... appartamenti con N. letti

Versa l'importo anticipato di Lit ..... a mezzo assegno circolare N. .....
Banca ..... Data ..... Firma .....

Cultura

Per gli studi su Oriani cittadinanza a Spadolini

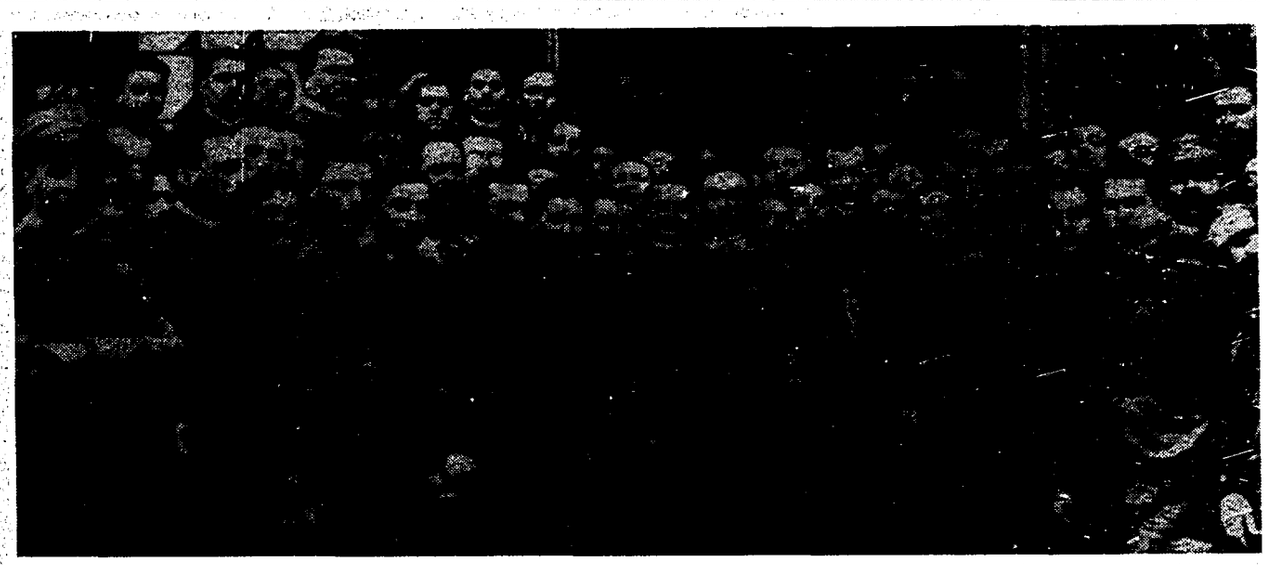
Casola Valsenio ha conferito ieri la cittadinanza onoraria a Giovanni Spadolini, «per i suoi studi sul risorgimento, sulle opere di Alfredo Oriani». Spadolini ha pubblicato, 32 anni fa, un volume che raccoglieva i contributi della cultura democratica e antifascista volta a ricondurre Oriani nel filone della tradizione repubblicana e risorgimentale.

Fra Rinascimento e Barocco, in mostra la Roma di Sisto V

ROMA. Una città nel passaggio tra Rinascimento e Barocco. Una città e un grande Papa: Sisto V. Suoi sono alcuni dei grandi progetti urbanistici che cambiarono Roma, sua una intensa attività di mecenate artistico. Alla Roma di Sisto V è dedicata una mostra (sarà aperta fino alla fine di marzo) a Palazzo Venezia.

Negli anni della grande guerra il Vaticano tentò di arginare gli eventi che stavano per travolgere il continente. Ruolo chiave ebbe il futuro Pio XII. Un libro ce lo racconta

Salvate l'Europa!



Baviera 1918: visita di monsignor Pacelli ad un campo di prigionieri italiani, catturati dopo Caporetto. Il futuro Pio XII diverrà nunzio in Germania

La ricca ricerca di Emma Fattorini su *Germania e Santa sede (Le nunziature di Pacelli tra la grande guerra la repubblica di Weimar, Il Mulino 1992)*. Uno studio che consente di ricostruire la riflessione e l'atteggiamento della Chiesa cattolica di fronte alla dissoluzione degli equilibri europei. Una disgregazione contrastata fino all'ultimo e accettata alla fine come realtà con cui fare i conti.

BRUNO BONGIOVANNI

Il 1917 non è solo l'anno della duplice rivoluzione russa, la liberal-democratica del febbraio e la bolscevica dell'ottobre. O l'anno del disastro di Caporetto, avvenuto proprio lo stesso giorno in cui la Guardia Rossa pone in fuga a Pietrogrado il governo provvisorio. È anche l'anno che s'inaugura con la ripresa «senza restrizioni» della guerra sottomarina da parte della Germania e con la relativa rottura delle relazioni diplomatiche tra gli Stati Uniti e il Reich guglielmino, cui segue, il 6 aprile, la dichiarazione di guerra che apre lo stato di belligeranza tra le due potenze. I frutti del 1914 sono ormai ben visibili: dimensioni planetarie del conflitto, radicalizzazione dello scontro militare e politico, viluppo demagogicamente contraddittorio di soluzioni democratiche e di soluzioni autoritarie, irruzione, gravida di conseguenze, di due *inquietanti e quasi inedite* potenze mondiali, la democrazia americana e la rivoluzione internazionale.

È in questo clima che matura la famosa *Nota ai capi dei popoli belligeranti* di Benedetto XV, preceduta dalle sagaci esplorazioni diplomatiche a Berlino di monsignor Pacelli (il futuro Pio XII) e diffusa dal pontefice il 1° agosto. I governi vengono invitati ad accordarsi sulla base concreta di diversi punti, tra i quali la restituzione dei territori occupati, la risoluzione mediante trattative di tutte le questioni territoriali europee, il condono integrale e reciproco dei danni subiti. La *Nota*, che parla anche di riduzione simultanea e reciproca degli armamenti, termina con l'accorata richiesta di «giungere quanto prima alla cessazione di questa lotta tremenda», la quale ogni giorno di più si manifesta come «inutile strage». Espressione celeberrima, quest'ultima, a più riprese esibita dal pacifismo cristiano nel corso del secolo, sino, come tutti ricorderanno, alla guerra del Golfo.

Sulle circostanze che generano la *Nota* pontificia, sulla nunziatura a Monaco di Baviera e poi anche a Berlino di Eugenio Pacelli e, più in generale, sui rapporti tra la Germania e la Chiesa di Roma nel drammatico arco di tempo che va dal 1917 al 1923, è uscita ora la ricca ricerca di Emma Fattorini (*Germania e Santa Sede. Le nunziature di Pacelli tra la Grande guerra e la Repubblica di Weimar*, Il Mulino, Bologna 1992, pp. 422, Lire 48.000), una ricerca il cui piatto forte sono proprio i minuziosi e eccezionalmente ben scritti rapporti che Pacelli, con un talento letterario che la gravità dell'ora e la delicatezza dell'incarico non riescono a mortificare, invia al segretario di Stato, cardinal Gasparri. Tali rapporti, qui utilizzati organicamente per la prima volta, sono conservati nell'Archivio della Sacra Congregazione per gli Affari ecclesiastici straordinari presso la Città del Vaticano.

Grazie a questi preziosi documenti veniamo a sapere che Pacelli, nunzio apostolico a Monaco dal maggio 1917 pur mostrandosi diligentissimo nel mettere ossequiosamente in atto le direttive vaticane, è tuttavia assai poco ottimista sugli esiti dell'offensiva di pace del pontefice. È diffidente nei confronti del febbrile ma inconsistente decisionismo del Kaiser e ben comprende che la sostituzione di Bethmann-Hollweg, capo di un governo espressione del sistema politico tedesco, con Michaelis, epsressione della preminenza dei militari (Hindenburg e Ludendorff) sul *Reichstag*, non pare in grado di aprire spiragli distensivi. I tedeschi, del resto, sono resi più sicuri di sè dalle vittorie nel frattempo riportate sul fronte orientale, conseguenza dello sbandamento militare russo. Pacelli chiede allora a Gasparri formule più elastiche: auspica cioè che la politica internazionale della Santa Sede sia ancora più realistica. Gasparri si dichiara contrario ed è convinto che una «democratizzazione della Germania», cui Pacelli non crede, potrebbe facilitare le trattative con l'Intesa.

Negli alti prelati vi fu la percezione che la guerra avrebbe favorito alla fine democrazia e rivoluzione

La situazione, in effetti, è estremamente difficile. I due elementi inconciliabili in gioco sono infatti il legittimismo e l'esigenza della pace, ritenuta urgente anche perché la Chiesa comprende, al di là del suo patrimonio ideale e religioso, che la guerra in atto sta frantumando, forse irreversibilmente, lo *jus publicum europaeum* ed ogni possibile ricorso futuro al *bellum justum*. È proprio tuttavia il nucleo residuale e pur ancora fortissimo dell'Antico Regime, vale a dire i legittimistici *Mittelmächte* (il Reich guglielmino e la cattolica Austria-Ungheria), quel che sembra essere il centro propulsivo della politica bellicistica. Questa guerra, ai prelati, sembra inoltre foriera di democrazia ed anche di rivoluzione: si presenta infatti come una crociata ideologica che vede contrapposte la tradizione e la modernità, la *Kultur* e la *Zivilisation*. L'interrogativo che si legge tra le righe dei documenti è allora il seguente: che ne sarà degli altari quando sarà per sempre tramontato il principio trascendente che rende legittimi i troni? È un intero mondo, del resto, quello che si trova al crepuscolo: il lunghissimo Ottocento, un secolo iniziato con l'indipendenza dei coloni americani e conclusosi con le pistolettate di Sarajevo, nel momento estremo dell'agonia sta indicando, a chi ha gli occhi per vedere, l'inevitabile disordine che seguirà. La Chiesa di Roma, dal canto suo, è sospesa tra il partecipazionismo dinamico della società delle masse ed il quietismo organicistico della società tradizionale. Ciò, con tutta probabilità, rende la vista dei prelati più acuta di quella di molti governanti. Il legittimismo tradizionalistico degli Imperi Centrali, questo è il dramma che a Pacelli non sfugge, sta giocando la carta estrema della guerra moderna e della mobilitazione totale, una carta che, qualunque sia l'esito della guerra, lo affosserà. La guerra, *questa* guerra, mette infatti in moto la rivoluzione. L'Impero zarista, l'anello più debole dell'Antico Regime, è stato la prima ed illustrissima vittima di questa situazione. A nulla gli è servito l'essersi alleato alle potenze liberali. Fermare l'«inutile strage» significa dunque anche rallentare (e forse meglio pilotare) la quasi certa dissoluzione di un mondo di cui la stessa Chiesa fa parte.

Gli avvenimenti marciano poi a gran velocità. E quasi mai nella direzione desiderata. Wilson, l'uomo nuovo, l'uomo che spinge l'acceleratore della crociata democratica contro gli Imperi, critica la *Nota* pontificia, interpretandola come un favore reso a Germania e Austria. È evidente che Wilson, proprio come sospetta la Santa Sede, non vuole solo vincere la guerra: vuole anche abbattere tutto quel che resta dell'Antico Regime. I cattolici tedeschi, tra cui si contano non pochi nazionalisti e pangermanisti, non possono che contrapporre l'umanità di Benedetto XV all'ipocrisia dell'«ateo e massone» Woodrow Wilson. L'apprezzamento più caloroso alla *Nota* viene comunque dal *Vorwärts*, il quotidiano socialdemocratico: anticipazione, questa, della collaborazione post-bellica tra socialdemocrazia e partito cattolico del Centro. Pacelli, alla fine del 1918, quando tutto è perduto, è sicuro del fatto che è stata l'irresponsabilità dei militari pangermanisti a portare la Germania verso la repubblica e verso la rivoluzione. Occorre ora accettare (e rendere legittima) la repubblica: solo così la rivoluzione si arresterà a metà strada e non proseguirà verso i temuti esiti bolscevichi. Proprio a Monaco, tuttavia, la rivoluzione sembra subire un *dérapage* radicale e si arriva nell'aprile del 1919 alla effimera repubblica dei consigli, sulla quale le notazioni dell'atterrito e disgustato Pacelli sono di grande interesse. Il capo della rivoluzione bavarese è l'«ebreo galiziano» Kurt Eisner, assassinato peraltro già nel febbraio da un ufficiale monarchico. Il fine è la «tirannia russo-giudaica». Non si può non sottolineare, a questo punto, che, quando più vicino è il pericolo bolscevico, il nunzio apostolico non riesce a soffocare una evidente fobia antisemitica. È un fenomeno psicologico, questo, cui il nostro secolo ci ha purtroppo abituato.

Il nunzio Pacelli negli anni di Weimar rivela una forte fobia «russo-giudaica» e appoggia il «centro»

Pacelli, tuttavia, non nasconde il suo sostegno al sistema politico di Weimar. Il partito del Centro diventa infatti l'ago della bilancia di una repubblica che, contraddittoriamente, e proprio nel dettato costituzionale, pur accettando la sovranità popolare ed il suffragio universale maschile e femminile, si autodefinisce ancora «Reich». Anche l'azione diplomatica prosegue lungo linee realistiche: crollato l'impero, contro la «sinagoga di Satana» di Versailles posta al servizio di un capitalismo internazionale che ha come propri boia la massoneria e l'ebraismo (così scrivono i giornali cattolici tedeschi), ci si deve battere per l'integrità territoriale tedesca, un baluardo che l'Europa cristiana non può non contrapporre al bolscevismo. La Germania deve restare unita e non deve, per Pacelli, essere smilitarizzata (come pretende l'Intesa). Non deve tuttavia neppure suscitare negli ambienti conservatori, secondo il nunzio, i pericolosi fantasmi e la permanente tentazione del pangermanesimo «carolingio».

Il libro prosegue, nei suoi ultimi capitoli, rendendo noti gli sforzi per inaugurare una nuova politica concordataria (coronata, negli anni 20 e 30, da grandi successi) e mettendo a fuoco il contrasto oggettivo tra la nunziatura polacca (tenuta da Achille Ratti, divenuto nel 1922 Pio XI) e la nunziatura tedesca, soprattutto a proposito del plebiscito in Alta Slesia: si conclude con le preoccupazioni cattoliche per la promiscuità, nella Ruhr occupata del 1923, tra truppe francesi di colore e donne bianche tedesche. La Santa Sede, comunque, sembra accettare rapidamente, come realtà al momento insormontabile, la disgregazione dell'Europa *éclatée* del dopoguerra. Abbandonato definitivamente il mondo metternichiano ed internazionalisticamente equilibrato dell'Antico Regime, si trova ora inevitabilmente attratta dalla forza di gravità dei nazionalismi, una parola quest'ultima, inventata, a quanto pare, dall'abate controrivoluzionario Barruel (un militante ostinato dell'Antico Regime) per connotare e condannare nel 1797 l'esito politicamente più perverso della rivoluzione francese.

Giuliano Scabia ha scritto un nuovo racconto: bambini, luoghi immaginari, boschi e fantasmi
Ma protagonista resta il narrare, anzi il recitare. E il romanzo diventa una sorta di teatro

Nane nel paese degli animali parlanti

BRUNO SCHACHERL

A un primo approccio, il lettore di questo nuovo libro di Giuliano Scabia (*Nane Oca*, Einaudi, pagine 212, lire 18mila) si troverà a fare il nome di Calvino. Il racconto lungo dove si mescolano personaggi reali, animali parlanti, angeli e fate, incantesimi paesaggi e apparizioni in una libera invenzione fantastica richiama senza dubbio le celebri allegorie dei *Nostri antenati*, ma anche quella «leggerezza» del dettato di cui parlavano le *lezioni americane*, e quel sorriso serio, felice e triste al tempo stesso, che è il risvolto tipico di ogni fiaba ben narrata. È tuttavia, il mondo di Scabia è un altro. Né baroni rampanti, né cavalieri inesistenti, né visconti dimezzati assurti ad araldica metafora del nostro difficile secolo. E neppure una vera e propria storia che vada oltre l'accadere. O meglio, solamente la storia di un narrante che cerca le parole per raccontare a sua volta un'altra storia, quella di un bambino – Giovanni detto appunto «Nane Oca» – che cresce proprio in quanto anche lui vive in funzione della ricerca di un senso alle parole che il suo piccolo mondo gli rovescia addosso. E una parola su tutte, misteriosa e pregnante, diventa via via il suo Santo Graal: momòn.

Che cos'è il momòn? Vorrei rispettare l'avvertenza dell'autore e non rivelarla che alla fine; ma presto il lettore la capirà da sè. La verità è che Nane è predestinato a comunicare col Magico Mondo delle fate e degli animali parlanti, del bosco e delle sue apparizioni, giacché è nato da una fata diventata donna per amore del suo uomo. Così come fata è per Guido il Puliero, il narratore della vita di Nane, la sua donna, che egli incontra di nascosto appena può e appena il marito di lei si è addormentato, in un abbaino alto sui tetti del centro di Padova.

Guido è quasi un novellatore nel senso della tradizione contadina. Vive fuori città, ai Ronchi Palù, un borgo agricolo ai margini del grande bosco; e quando la sera si mette e leggere i capitoli della storia di Nane via via che li scrive, ha intorno a sé una comitiva sempre più vasta di paesani, di amici, di fantasmi e animali che accorrono ad ascoltarlo, di fate e di apparizioni.

È qui la chiave per leggere il libro nel modo giusto. Un uomo che narra. Una cerchia di ascoltatori che quasi nasce dal suo stesso narrare e che si specchia nel racconto. Non è già teatro? E in quanto teatro, non rende forse plausibili, reali anche i fantasmi, le *mirabilia* del Magico Mondo? Sappiamo quale lunga e affascinante esperienza di uomo di teatro abbia alle spalle Giuliano Scabia. Una esperienza peraltro del tutto anomala. Il suo è stato e continua ad essere un fare teatro fuori dai luoghi deputati, un inventare il proprio pubblico e quasi un farlo recitare insieme con lui, e per altri versi un ininterrotto riflettere sul teatro facendolo in prima persona. È dai primi anni sessanta che va inventando epifanie e occasioni sceniche apparentemente impossibili: nelle scorrerie delle prime avanguardie dentro le istituzioni prima che quelle a loro volta si istituzionalizzassero; a Torino e a Bologna nel '68 «nel luogo degli scontri» come suona un suo bel titolo; tra i pazienti di Basaglia a Trieste (*Marco Cavallo*); tra le piccole comunità montane dell'Appennino emiliano, e poi nelle scuole nei circoli del suo Veneto, dell'Abruzzo, della Toscana, con gli studenti del Dams dove insegna. Tutte esperienze documentate e trascritte in una decina di volumi, splendido fra tutti *Teatro con bosco e animali* (1987). C'è dunque tutto un suo mondo ben definito che si travasa anche in questo racconto. Dove, come sempre per lui, raccontare è *recitare*. E recitare vuol dire anche forzare con la parola i limiti che la più accesa fantasia può porre a se stessa. Come quando, nel mirabolante finale del racconto, l'intero teatrino degli spettatori di Guido s'inventa di assegnargli, come ringraziamento per la storia di Nane terminata di scrivere, un finto premio Nobel, e tutti, uomini fate animali apparizioni, si trasferiscono a Stoccolma dove, travestiti da corte di Svezia, gli assegnano l'alloro, e lui – giuntovi insieme con la sua donna che finalmente può essere liberamente sua senza che il marito se ne adonti più perché ha capito che è giusto così – finge di creder vero quel gioco. E tutti vissero felici e contenti, come in ogni vera, sorridente e un poco malinconica, fiaba.

Eppure, *Nane Oca* non è soltanto un seguito di quella serie di favole teatrali. Qui la teatralità è incorporata in una *prosa*. La strada era stata già imboccata da Scabia con un precedente racconto fantastico, *In capo al mondo* (1990): la vicenda di un giovane violinista, padovano anche lui, che sposa la ragazza amata ma continua a cercare il suo Oriente, e proprio dopo averlo trovato nell'invito di un maragià indiano, perde la sposa sulla nave del ritorno. Una favola romantica, ma nella quale la consistenza del personaggio viene ricercata in un fortissimo radicamento nei luoghi dell'infanzia, e quindi prima di tutto nel recupero del dialetto come natura e deposito d'anima. C'era una frase chiave nel libro che ci serve anche per capire la nuova opera: «Quella lingua celeste il cui nome più frequente è mona lui l'aveva udita. Era una lingua, un dialetto e anche un gergo – il residuo di una lotta». Il tema era dunque già posto. Come recuperare la parola primigenia? Il passo avanti che Scabia compie con *Nane Oca* sta proprio nello stile, nella prosa. Non basterebbe una maddalena proustiana per far risogere dalla melma del vissuto le parole dell'infanzia – e perfino, in questo caso, quella «lingua rovescia» che il bambino impara dai suoi compagni di giochi ma che, vedi caso, può anche essere la lingua del Magico Mondo – se le gemme che riesci a far risalire non riuscissero ad incastonarsi in un parlato-scritto che sappia brillare altrettanto e all'urto risuonare come oro zecchino.

A destra Giuliano Scabia, autore di «Nane Oca», a sinistra una mappa immaginaria da lui disegnata per il romanzo

Ebbene, Scabia qui c'è riuscito. Ho trovato una limpida leggerezza del periodare, una sintassi che proprio in senso tecnico fa pensare alla nettezza e alla semplicità di Flaubert. Questo è ciò che gli consente di sottrarre al folklore la folla delle citazioni dialettali, e così da un lato di razionalizzarne e renderne poetico l'uso, e dall'altro lato di aprire la strada ad invenzioni e impasti linguistici originali e spesso felicissimi. Un'aurea via mediana, insomma, tra il «pavano» Ruzzante e l'espressionismo gaddiano: una propria originalissima chiave stilistica.

Ma il *momòn* cos'era? È il momento di rivelarlo, anche se esplicitamente non lo fa neppure l'autore e l'etimologia ce la lascia indovinare magari per assonanza. È la felicità, qualunque felicità; è l'amore, il libero amore carnale prima di tutto; ed è il rapporto col mondo, con tutto il mondo, quello reale e quello delle fiabe. È lo stato di grazia. E allora è il caso di dire a Scabia: questo libro così lavorato e così leggero è il tuo *momòn*.

Scabia: «Mi sentirei disperato se avessi finito le storie»

MARCO FERRARI

VENEZIA. Dalla finestra della bella casa di calle degli Avvocati, in Campo Sant'Angelo, oltre alla chiesa e all'ex convento di Santo Stefano si vede anche il declinante campanile di San Maurizio che fa concorrenza alla Torre di Pisa. Per nessuna ragione, anche rovesciando il mondo, il campanile vuol tornare dritto.

Così *Nane Oca*, l'ultima fatica di Giuliano Scabia, appare un ritorno a casa senza la via maestra, senza i treni e le autostrade della Padania, ma piuttosto ripercorrendo strade storte e sentieri, osterie e case coloniche del Veneto. Quasi che i tavoli dei giocatori di briscola, i portici delle piazze, i canneti dei cacciatori, i fossi dei pescatori e le soffitte delle vecchie case sapessero conservare le fate e avessero paura di dirlo.

In un'epoca in cui nessuno se la sente più di raccontare storie, chiediamo a Scabia, lei ha preso per mano la fantasia. Non le pare di essere fuori moda?

Il mio è un atto di fede: le storie che racconto mi danno la forza di vivere. Se non ho più storie rischio di morire. Io stesso ho paura di raggiungere il finale ma ogni racconto termina, come ogni vita. Per fortuna esistono delle storie nutritive, capaci di muovere, storie che stanno nel profondo, che sono come la linfa e l'acqua dentro un fiore. Mi sentirei disperato se avessi finito le storie.

Definisce il suo «Nane Oca» un romanzo di segreti. Se la sente di rivelarli al lettore?

No, perché è come svelare il finale di un giallo di Agatha Christie. Sto facendo delle letture pubbliche del libro per giungere piano piano al finale, ai segreti di Bianca Biron, alla lingua del Magico Mondo e al vero mòmon. Ma non pensate ad un giallo, se volete cercateci l'Orlando Furioso.

La bizzarra saga di matrice epico cavalleresca si sposa in «Nane Oca» con il surrealismo tipo Hasek-Svejk e l'esilarante saggezza dei personaggi cinematografici di Alec Guiness e Peter Sellers. Come definirebbe il suo romanzo?

È un libro sull'amore, generatore di sanità, dello star bene, di invulnerabilità. Chi ha fatto l'amore per un certo numero di ore è contaminato da un'aura magica. Ma è anche un libro sulla finzione del raccontare. Dio ascolta tutti i racconti che si susseguono. È un Dio costruito: il suo massimo diletto è ascoltare proprio i racconti degli uomini.

Il Puliero che narra «Le straordinarie avventure di Giovanni Oca alla ricerca del «mòmon», l'uccisione di Bianca Biron, il giallo che ruota attorno ai personaggi tipici del paese dei Ronchi Palù, la grande foresta di fate: sembrano mondi che non si possono incontrare. Eppure, nel finale, lei usa la bacchetta magica. Dobbiamo credere ai suoi sogni? È credibile un tocco così poetico di fantasia nel grigiore dei nostri tempi?

Il Mondo Magico non riguarda solo il romanzo nel romanzo, narrato dal Puliero, ma il momento in cui la storia viene raccontata. I due mondi si compenetrano e si rivelano confondendo realtà e finzione. Con l'affascinante novità che nella lingua del Magico Mondo ogni parola è significante. Sta qui una delle chiavi del romanzo: è il tuo occhio che determina l'orizzonte verso cui dirigerti. Insomma, sei tu che ti crei il racconto per vivere.

A Parigi in mostra l'Espressionismo dei primi anni Dieci e i nuovi artisti degli anni Ottanta: un panorama ricco Ma l'arte tedesca non è tutta qui

Grandi e gelide statue umane, stanze piene di trappole inesorabilmente vuote, cataloghi infiniti di fotografie sbiadite dalla vita di tutti i giorni, abiti come corazze...

Natura morta con Germania

ROSANNA ALBERTINI

PARIGI. Un grande ragazzo di legno colorato occupa il piano centrale, fra i due livelli del Museo d'arte moderna della città di Parigi. Il museo ospita (sino a fine gennaio) esempi di arte che viene dalla Germania: gli espressionisti fino al 1914 e un gruppo di artisti contemporanei fra i trenta e i quarant'anni. La panoramica si completa con *La banalità delle immagini* (è il titolo della terza mostra) di Hans Peter Feldman che ricicla fotografie di tutti i generi, di famiglia, da tessera, dei rotocalchi, e trova misteriosamente spazio nei principali musei europei, perfino alla Documenta di Kassel. Feldmann ha avuto fortuna perché ha sollevato un problema molto serio: una volta che gli occhi hanno fissato un'immagine, e questa immagine vive nella mente, limata o alterata a poco a poco dal tempo di vita, vale la pena di riprodurla, o di fotografarla un'altra volta? Feldmann preferisce raccogliere da collezionista le immagini della realtà nello sfaldamento fotografico già avvenuto che le fa a pezzetti, le sbiadisce, appiattendole sul muro come le foto segnaletiche negli uffici di polizia: «ricercato», non è qui, è da ritrovare, forse. Chiunque potrebbe mettere insieme le stesse composizioni di Feldmann; non è detto che questo faccia di ognuno di noi un artista.

Goethe diceva che la cosa più difficile è vedere con gli occhi quello che si ha sotto gli occhi. Torniamo al ragazzo di legno che apre la mostra di arte tedesca degli anni 80-90, intitolata *Chi, che cosa, dove?* D'accordo, il punto di domanda suona male, nei titoli non si mette. Il guaio è che la mostra, ricca di opere interessanti totalmente disertate dal pubblico che si accalca nelle sale di Macke, Klee e Kandinskij, è allestita senza nessuna presentazione, il catalogo è compreso nella mala sorte.

Quindi cominciamo dalla statua di Stephen Balkenhol, che non è affatto banale. Il ragazzo di legno ha le scarpe grosse, nere, su uno zoccolo pesante. Lo spessore del corpo non è gran che, il ragazzo ha due corpi. Sono uguali, si voltano la schiena. Eh no, le due schiene sono rifinite, il corpo è completo di tutto due volte; la camicia infilata nei pantaloni, le mani inerti, da manichino. Un neo sulla guancia destra. Ciò che fa pensare e spiega il titolo *Doppia identità* (1992) è la sfasatura dei due corpi nello spazio: nel punto in cui finisce la spalla del ragazzo visto di fronte comincia la spalla del ragazzo identico di schiena. Vediamo davanti e dietro, contemporaneamente, come non è naturale, e le due identità della figura sono pronte a camminare in due direzioni diverse senza incontrarsi, come è ancora meno naturale.

Così Balkenhol interpreta il rapporto fra presente e passato della Germania? È questa la coscienza divisa dell'uomo comune? O sono le due Germanie che non riescono ancora a combaciare? Oppure forse, semplicemente, Balkenhol si allontana dal realismo per tornare alla realtà dell'esistenza umana, scolpita nel legno materia dolce, tinta in maniera naturale, senza proporzione rispetto al mondo costruito dall'industria. La *Grooser Kopf* (testa grossa) nel paesaggio urbano, del 1992, per niente cadaverica benché sia tagliata alla base del collo, sovrasta sia i grattacieli che i piloni di un ponte. Testa di legno, certo. L'artista sa che la natura umana cammina lenta, seduta sul guscio di una lumaca. Così, uno schizzo del '91.

Thomas Ruff, invece, espone quattro immagini fotografiche di fabbriche abbandonate: la notte della produttività come mito. Il cerchio dell'obiettivo sfuma gli angoli di nero, al centro gli scheletri degli edifici, il cielo, il terreno, sono filtrati nel verde, l'unica traccia di speranza. Il paese che ha generato le più astratte filosofie dello spirito, nella sensibilità di alcuni suoi artisti sembra, per il momento, un deposito di oggetti che parlano la lingua della sterilità. Wiebke Siem appende al muro abiti vuoti rigidi come corazze, una collezione per manichini umani, scomparsi. Sembra di essere nel paese di Alice senza meraviglie. Da Christian Philipp Müller ci viene un catalogo murale con le cifre dei visitatori, nel 1990, per le istituzioni culturali di Parigi, Colonia, Düsseldorf. I visitatori ridotti a numero, i contenuti culturali ridotti a zero. C'è un che di insidioso, in questo modo di fare arte svuotando l'opera, rinunciando all'impronta personale, spostando nel museo oggetti comuni, senza ricreare la derisione di genio di Marcel Duchamp. Andréas Slominski invade davvero il pavimento di *Trappole*: quella dell'85, dell'86, dell'88, del '91. Uccelli, topi, talpe restano da catturare. Forse la grande trappola per l'uomo è il museo.

Da ricordare che al Museo d'arte moderna di Bolzano, che è molto meno conosciuto del Man di Parigi e non è giusto, la mostra sull'arte tedesca degli anni 80, allestita nell'agosto-settembre 1991 attingendo alla collezione della Deutsche Bank – nella Germania attuale uno dei mecenati più attivi – era di gran lunga più varia e interessante, più rispettosa della diversità di tendenze. Balkenhol e Ruff erano presenti anche a Bolzano, dove si facevano meno concessioni ad artisti che, a volte, sembrano ripetere esperienze già elaborate da tempo negli Stati Uniti d'America: «Müller, sul sistema dell'arte, riduce a lavoro contabile alcune idee di Antonio Muntadas; Wiebke Siem è la versione vestita dei pezzi nudi di corpo di Kiki Smith; Thomas Locher scrive la sua confusione mentale su mobili trasparenti...

Unita alla retrospettiva sull'espressionismo e alle fotografie di Feldmann, questa mostra coltiva una immagine piuttosto apocalittica della cultura artistica tedesca, comunque parziale. Il muro è caduto, perché non compare anche l'Est? L'ottimo catalogo sull'espressionismo, *Figure del moderno, 1905-1914*, frutto di una collaborazione franco-tedesca, offre molti elementi per riflettere. Riporta un pensiero di Georg Simmel riferito agli inizi del secolo, che è ancora buono per la fine: «Tutte le volte che la vita si esprime – diceva Simmel – non desidera esprimere altro che se stessa... Oggi, il ponte tra passato e futuro delle forme culturali sembra essere demolito; guardiamo fisso sotto i nostri piedi un abisso di vita informe. Forse, però, questa assenza di forma è proprio la forma che conviene alla vita contemporanea».

La disarmonia interiore come la conosciamo oggi è ben più radicale e drammatica di quella espressa dalle semplificazioni del disegno e dagli ispessimenti grafici e pittorici di Erich Heckel, Ernst Ludwig Kirchner, Otto Müeller. Le marine di Emil Nolde, la Tunisia di Paul Klee, gli animali dolcissimi di Franz Marc e i giardini fantastici di August Macke hanno ancora le tinte dell'utopia romantica, l'entusiasmo della ribellione all'accademismo, alla moda dei tempi di Guglielmo II, che riempiva strade e piazze di busti di gesso e si nutriva ancora dei modelli cinquecenteschi in pittura. Pare che intorno al 1914 il progresso materiale fosse enorme, non altrettanto quello della cultura e delle arti. Gli espressionisti riportavano la Germania al passo con le esperienze dei fauves, dada e futuristi, ma erano anche annunciatori di un nazionalismo sfrenato e credevano che la guerra potesse rigenerare una umanità migliore. Kirchner, Barckmann, Hechel, Dix, Macke, Marc, Kokoschka si offrirono volontari. I quadri di Nolde e Pechstein decoravano l'ufficio di Goebbels. La cosa non impedì che Rosenberg, nel '37, bollasse indiscriminatamente l'espressionismo con l'etichetta di arte degenerata.

Oggi qualunque giudizio sull'oggi è molto difficile. Non resta che riconoscere l'interesse estremo di molte opere proprio per il loro essere abnormi, sgradevoli. Una teiera bavarese di porcellana prolifica un coperchio e un becco finto inutili, mostruosi, *China Blau Bavaria* di Udo Kopch, 1992. Twin Gabriel dipinge a tappezzeria *La noia dell'evoluzione suburbana*, che trasforma mani e oggetti nati per il gioco, piante e cibi in povere cose informi, adunche. E poi qualunque oggetto, qualsiasi cosa va bene da collezionare e da mettere in mostra: carta, asciugamani, la sedia del bagnino, i famosi pezzi di corda che non servono a niente, gli attaccapanni di plastica rossa sui quali la scritta Life, bianca, diventa un nonsenso. L'arte meno insensata della vita? Non è detto. Una mostra, tuttavia, è solo una mostra, la Germania non è tutta lì, fra gli espressionisti e gli artisti degli anni 80, insieme ad altri c'è stato Joseph Beuys: «se non siamo uccelli di ghiaccio – diceva – ognuno di noi sarà un artista, ricreando se stesso, purché salvi il calore».

«Saint Germain pres de Tunis» di August Macke (1914) e (a destra) «Melancolia» di Anselm Kiefer (1991)

Una generazione perduta tra Hitler e la Pop Art

ENRICO CRISPOLTI

Il nazismo nella sua forsennata condanna dell'arte contemporanea d'avanguardia, considerata come «degenerata», non soltanto ha combattuto in particolare l'espressionismo tedesco, ma ha di fatto anche stroncato una nuova generazione artistica tedesca che si affacciava negli anni Trenta. Questa era orientata maggiormente sulla cultura sperimentale del Bauhaus, dai nazisti chiuso d'autorità nel 1933, creando così un vuoto colmato soltanto dai giovani protagonisti dell'Informale tedesco negli anni Cinquanta: dagli esponenti del gruppo «Quadriga», di Francoforte (1952), nel quale militavano personaggi della statura di un K.O. Götz e un Bernard Schultze, fino al più giovane Gerard Hoehme, scomparso nel 1989. Ed è stato proprio Götz, del quale si prepara per gli ottant'anni una grossa celebrazione ad Amburgo nel 1994, a riannodare le fila di una dispersa situazione d'avanguardia, riferendosi a Baumeister, che negli anni Trenta era costretto a lavorare clandestinamente, e a Buchheister, operando attraverso la piccola e rara rivista d'avanguardia, artistica e letteraria, «Meta». Tuttavia, a sua volta questa nuova arte tedesca, protagonista della rinascita negli anni Cinquanta, durante i Sessanta ha subito in patria le conseguenze dell'egemonia ufficiale, parallela del resto ad una dipendenza politica, dei modelli della nuova arte nordamericana, soprattutto relativamente al «Pop Art» e alla «Nuova Astrazione».

Le edizioni di quel decennio della grande mostra *Documentata* a Kassel ne furono buona testimonianza. L'orientamento filoamericano, culturale e politico, spinse infatti a disconoscere l'identità nuova di un'arte tedesca. E a farne le spese non fu tanto Baumeister, i cui trascorsi negli anni Venti come esponente dell'«arte meccanica» in chiave «purista» (vicino a Prampolini), ne imposero comunque la portata storica rinvigorita dalle nuove originali proposizioni segniche e materiche, d'immaginazione archetipa, o un Buchheister, già compagno di Schwitters nel gruppo astratto di Hannover negli anni Venti, e dopo il secondo conflitto operante invece in modi segnici e materici. Ma proprio personalità come quelle di Götz, gestuale panico, di Schultze, immaginosamente drammatico in un ideale dialogo plastico-pittorico con il «rococò» bavarese e la irritata capziosità critica di un Dix; e di Hoehme, intensamente lirico nella sua acuta introspezione che attraverso l'esperienza marica informale si riallacciava a sua volta alla lezione di Klee.

In effetti l'arte tedesca si è emancipata da una tale egemonia di modelli d'oltre Atlantico soltanto attraverso l'invece tempestivo riconoscimento di Beuys, che ne è il protagonista nuovo negli anni Settanta, in chiave di un'arte «povera» fortemente implicata, da un livello d'esasperata individualità esistenziale, in un'evocazione mitologica, neoromantica. E nel segno dell'emergere in tutto il mondo della statura di Beuys l'arte tedesca ha riacquistato coscienza di una identità propria e di proprie radici. La fortuna nazionale e internazionale di un Gerard Richter o del più giovane Anselm Kiefer, capofila dei «neoespressionisti» negli anni Settanta-Ottanta ne ha costituito l'attuale prestigio in un quadro non soltanto europeo. Anche se non ancora pienamente risarcita, né sufficientemente documentata nei musei tedeschi, la stessa generazione affermatasi negli anni Cinquanta è ormai riconsiderata in patria con nuova attenzione.

A Hoehme il Museum am Ostwall di Dortmund ha dedicato un'ampia retrospettiva conclusasi nello scorso dicembre, e corredata da una monografia della Wienad Verlag di Colonia. Aveva esposto più volte in Italia negli anni Sessanta e Settanta, come del resto il di poco più giovane Winfred Gaul esponente dell'«astrazione lirica» informale, e poi di una «nuova pittura». Ma un susseguirsi di presenze in particolare a Roma ha richiamato recentemente anche in Italia l'attenzione sui diversi ulteriori momenti dell'arte tedesca di questa seconda metà di secolo. Nella scorsa primavera il Palazzo delle Esposizioni ha proposto un'antologica di Wolf Vostel, già esponente significativo di una congiuntura «neodadaista» all'esordio degli anni Sessanta, declinata quindi in impegnata contestazione politica. E nelle stesse sale si è vista in autunno una mostra soprattuto di disegni di Beuys, d'intenso lirismo introspettivo. Parallelamente, sempre a Roma, Zerynthia ha proposto dipinti recentissimi di uno sperimentatore di linguaggi iconici e formali quale Richter, negli anni Sessanta impegnato in una figurazione «attimale» in concorrenza con la fotografia, quindi in termini di «nuova pittura» esploratore di situazioni di evidenza cromatica pura, spesso in soluzioni monocrome, e sempre con una grande tensione di partecipazione del gesto nella manipolazione d'ampio respiro della materia pittorica. Mentre alcune opere recenti, metalliche, di Kiefer sono ancora visibili a Napoli presso Lia Rumma. E a Milano s'annuncia per il 21 gennaio una sorta di festival di Beuys articolato in più sedi.

Anche se Kiefer si è affermato negli anni Settanta e Ottanta squisitamente come pittore di grande impianto immaginativo, e forse il più forte non soltanto europeo, il ricorso a soluzioni materico-oggettuali più recenti ne riconnette in qualche modo il personalissimo lavoro, folto di richiami memoriali, alle esperienze di Beuys. Questi tuttavia del tutto individualistico nella sua visione di spietato radicamento esistenziale; Kiefer invece piuttosto d'implicazione corale. Ambedue comunque diversamente ben consci della ritornante complessità di umori e tramandi della cultura europea, e specificamente tedesca. E proprio il drammatico conflittuale riaffiorare nella Germania riunificata di questioni sociali e morali irrisolte si può riconoscere premonitoriamente anticipato nelle drammatiche e spesso struggenti proposizioni di Kiefer.

«Cartoccio con fiori» di Rotella

Serigrafie

Donne e fiori La Calabria di Rotella

ENRICO GALLIAN

CATANZARO. È stata presentata nel palazzo della provincia di Catanzaro una cartella serigrafica realizzate dal pittore Giovan Battista Rotella curata e organizzatadalla Federazione del Pds di Catanzaro. Nel retro della cartella, che raccoglie testimonianze di Ottaviano De Turco, Virgilio Guidi ed Ernesto Treccani, si legge fra l'altro che «...la cartella viene distribuita direttamente fra coloro che intendono solidarizzare con il Pds di Catanzaro nella battaglia di ogni giorno per un mondo più libero e giusto.» Proprio questi sono stati i motivi che hanno caratterizzato durante la presentazione l'introduzione del segretario della federazione del Pds di Catanzaro Mario Paraboschi che ha invitato ad illustrare la parte cultural–artistica l'antropologo Luigi Lombardi Satriani e il poeta scrittore Emilio Argiroffi. Satriani ha indicato quali vie percorrere perché l'arte calabrese non rimanga lettera morta: uscire dall'isolamento vuol dire anche rapportarsi alla cultura nazionale permettere una maggiore circolarità di idee; riannodare i fili che legano la Calabria all'emigrazione di intellettuali al nord; ospitare grandi mostre organizzare convivi, simposi sulle comunicazioni di massa e l'industria culturale; potenziare l'arte esistente e far nascere nuovi incontri chiamando ad esporre in Calabria gli artisti di tutto il mondo. Argiroffi come solo lui sa fare ha poeticamente «raccontato» l'arte di Giovan Battista Rotella. Per lui l'artista espone onestamente nelle serigrafie come anche nella pittura le paternità alle quali si riterisce il suo dipingere: Enotrio, Treccani, Zancanaro, Attardi, Sughi e il blu cobalto ed elettrico di Picasso.

Ecco proprio partendo da Picasso Argiroffi ha tracciato cosa ha spinto la mano del pittore scegliendo il volto della fanciulla in una delle due serigrafie della cartella in territorio picassiano: l'arte di cronaca poetica in tutte le sue sfaccettature e il soggetto che diventa sì cronaca ma anche leggiadria, volume carnale e bellezza idilliaca, mediterranea e consapevole acquisizione della dimensione del «bello». Rotella prende a prestito non solo dalla sua terra i soggetti da e per dipingere ma anche nell'immaginario pittorico che é patrimonio dei veri artisti, mazzi di fiori, nudi di donna, finestre aperte su una città addormentata... La cartella é stata prodotta a stesure serigrafiche di colore che partono dal bianco per arrivare al cilestrino carico e al blu di cobalto; la carta dell'*Unità* accoglie un mazzo di fiori coloratissimi ma in delicata *nuance* quasi orgogliosi di evidenziare il «bello» della natura calabrese. Proprio la serigrafia del mazzo di fiori ha entusiasmato gli intervenuti.

Grande e bella iniziativa dunque questa della Federazione del Pds di Catanzaro che ha dato modo di discutere non solo di solidarietà attorno ad un 'iniziativa artistica onesta, ma anche di cultura, di arti visive in uno scambio serrato di opinioni che hanno dimostrato una volta di più che sono le occasioni come questa quelle che contano, che riescono a cancellare il «monologo» cui la società di massa ci ha abituato a tenere con noi stessi. Tornare al dialogo é un imperativo categorico: il resto é solo e unicamente accettazione del deserto, subalternità che ci impongono tutti i giorni.

L'artista Carrino ha ridisegnato piazza Fontana nella Taranto vecchia: una scultura urbana

Pietra, ferro, acqua. Cioè una piazza

CARLO ALBERTO BUCCI

TARANTO. La mostra *L'art renouvelle la ville. Urbanisme ed art contemporain*, conclusasi il 15 novembre al «Musée National Des Monuments Français di Parigi (catalogo: Editions d'Art Albert Skira), ha dimostrato come in Francia esista una politica culturale che coinvolge gli artisti nel disegno del territorio. Non solo a Parigi ma anche in provincia e in contesti urbanistici preesistenti come, ad esempio, la piazza restrostante il municipio di Figeac con il nuovo pavimento di Kosuth.

In questa direzione si muovono anche gli altri paesi europei, e in Spagna, in occasione delle ultime Olimpiadi di Barcellona, architetti e artisti hanno lavorato a un progetto globale di trasformazione della città.

E in Italia? Se da noi il prevalente indirizzo vede l'opera d'arte, scultorea e non, come elemento estraneo al progetto architettonico e ambientale (lo stanno a dimostrare a Roma le due sculture di Gheno collocate negli slarghi della via Cristoforo Colombo quasi a fare da spartitraffico) la ricostruzione di piazza Fontana nel centro di Taranto si inserisce in questa prospettiva europea di integrazione tra le arti. L'opera fa parte del progetto di recupero produttivo e urbanistico della città vecchia. Lo scultore Nicola Carrino, in collaborazione con l'architetto Carobbi che ha diretto i lavori, ha qui realizzato un'opera moderna che considera come parte integrante i resti dell'antica fontana ottocentesca. Il suo intervento supera gli angusti limiti della decorazione plastica e dell'arredo urbano perché si propone, attraverso la definizione di uno spazio monumentale, di restituire alla piazza quella preminenza fisica e simbolica che le distruzioni del 1893, e il successivo degrado degli anni a noi vicini, avevano negato riducendola a rotatoria del traffico automobilistico.

Intervenire in un luogo antico ha significato per Carrino rileggerne la storia e porsi in continuità con essa. La struttura della fontana neoclassica di De Fiorio e la memoria di quella classica del '500 non hanno però suggerito facili suggestioni formali di tipo postmoderno. Come ha sottolineato Francesco Moschini nel breve testo edito in occasione dell'inaugurazione della piazza, Carrino non ha cercato «rappacificanti tranquillità tra sistemi diversi». La monumentale struttura in acciaio – che rievoca le mura aragonesi e la loro distruzione avvenuta alla fine dell'800, come, nella scelta del materiale, la più recente «memoria» della siderurgia tarantina – si pone come segno forte e drammatico con le ripetute interruzioni tra i vari elementi e il «crollo» di alcuni. Allo stesso modo l'andamento mistilineo e a più altezze della pavimentazione nega l'armonia del ritmo che ha come fulcro generatore l'antica fontana, per richiamare il profilo frammentario della città.

Non potendo reintegrare nelle sue primitive forme la fontana preesistente si è qui deciso – in linea con quanto ha fatto ad esempio l'architetto Francesco Venezia incorporando i ruderi della facciata di palazzo Di Lorenzo nel Museo di Gibellina (1981-'87) – di fare del reperto antico, con le sue forme, con la sua storia, il motore dell'opera moderna. La collaborazione, già dal momento del progetto, tra committenza, architetti e artisti, ha permesso una definizione estetica e funzionale dello spazio urbano.

Questa attitudine a leggere un luogo e, con la scultura, a entrare in contatto con esso e con chi lo vive, fa parte da anni del modo di operare di Carrino. Fa parte della sua esperienza degli anni Settanta, quando era il pubblico che, assemblando gli elementi modulari, definiva di volta in volta la forma dell'opera. Fa parte anche della sua ricerca più recente, come è testimoniato dalla mostra che ha recentemente allestito al Framart Studio di Milano (sino al 13 febbraio) progettando per l'occasione strutture geometriche piatte (quadrato, rettangolo, ottagono, cerchio) il cui modulo è desunto dallo spazio della galleria stessa. Disposti in diagonale questi corpi in acciaio negano la ortogonalità dello spazio espositivo e definiscono un unico ambiente-scultura. Cambiando il punto di vista l'opera mostra lati e aspetti diversi della sua forma: è il tema della trasformazione caro a Carrino, che si attua oggi non più sul piano «fisico» ma su quello percettivo.

Piazza Fontana a Taranto vecchia progettata dallo scultore Nicola Carrino

Spettacoli

Ultima puntata per Arbore e Totò Oltre sei milioni di telespettatori

Sei milioni 855 mila spettatori hanno seguito sabato sera l'ultima puntata di *Caro Totò ti voglio presentare*, il programma di Renzo Arbore andato in onda nello spazio di *Scommettiamo che* (fermo prima del finale dell'Epifania). La puntata speciale di *Paperissima*, su Canale 5, ha ottenuto una cifra quasi pari di telespettatori: 6 milioni 883 mila.

Ultime sul festival di Sanremo Anche i Beatles tra gli ospiti?

Ultime dal fronte di Sanremo: domani a Roma si incontrano i responsabili di Raiuno ed i produttori esecutivi, Aragozzini, Ravera e Bixio, per definire la formula della rassegna, che parte il 23 febbraio. Quasi certo Pippo Baudo come conduttore; per i big stranieri, circola la voce di un'eventuale presenza degli ex Beatles, Paul McCartney, George Harrison e Ringo Starr.

Qui accanto Michele Santoro; tornerà su Raitre con «Il rosso e il nero» A destra Gianni Ippoliti; per lui Sanremo e ancora «Q come cultura» In basso il cast di «Scherzi a parte»

Quali saranno le novità nel nuovo anno televisivo? Per adesso solo attesi ritorni da Biagi al nuovo Santoro

Per il resto tutto come prima sempre gli stessi varietà con gli stessi personaggi Chi ha l'«asso nella manica»?

Un video senza qualità

Il risparmio (anche di idee) è la parola d'ordine della tv per l'anno appena cominciato. Tutte le reti puntano su uomini e testate sicure. Il novantatré sarà perciò l'anno dei ritorni, per gli show, le serie, le rubriche e i personaggi. Nuovi programmi per Biagi e Santoro, mentre si attende il Papa a Raidue e, di nuovo sul luogo del delitto, troviamo la Raffai e Frizzi, Baudo e Lerner. Aspettando il ritorno di Funari.

MARIA NOVELLA OPPO

MILANO. Mettiamo che, come sostengono alcuni bene informati, questo '93 sia in realtà il fatidico anno Duemila. Ebbene in tv questo non segnerebbe senz'altro uno sconvolgimento epocale. Quel che sappiamo dell'anno ormai in corso è che comunque dentro il piccolo schermo esso non farà rivoluzioni. Qualche novità naturalmente si annuncia, ma nella continuità di una tv che si tiene care le sue poche certezze, ben sapendo che il rischio non è il suo mestiere. E che, per costruire dei piccoli monumenti al successo ci vogliono (come dice Peo Pericoli) anni e anni e anni. Per non parlare dei soldi, che non ci sono più, né sul fronte, Rai né (pare) su quello di Berluscon de Berlusconi.

In questa logica prudenziale si spiega il fatto che, nonostante il non travolgente successo della sua *Partita doppia*, quella faina di Baudo rimarrà nel carniere di Raiuno, costretta dopo la Befana di *Scommettiamo che* a restituire Frizzi a Raidue e al *Fatti vostri*, che purtroppo sono anche nostri. E Baudo infatti lo troviamo schierato sul fronte più caldo della rete ancora (ma fino a quando?) di Fuscagni, cioè sul palcoscenico del teatro Ariston di Sanremo. Sarà come sempre a fine febbraio che la patria si ritroverà improvvisamente unita, all'insegna del malcanto e dei soliti noti organizzatori e disorganizzatori. Tutto scontato, compresi i nomi dei vincitori, che cominceranno a circolare appena si sapranno i nomi dei partecipanti, ma tutto irresistibilmente nazional-popolare, secondo l'inappellabile condanna emessa nei confronti di Pippo. Benché si annuncino almeno due novità: quella della partecipazione in gara di Gianni Ippoliti in coppia con Mino Reitano e quella di una giornata di sospensione che cadrebbe in contemporenea con la partita Portogallo-Italia.

Ma di queste notizie non ci prendiamo nessuna responsabilità, mentre passiamo ad annunciare le trasmissioni in palinsesto, settore per settore. Sanremo, come si sa, sfugge alle categorie: è «evento» e basta.

INFORMAZIONE

Anzitutto ritroveremo Enzo Biagi con le sue storie di un'Italia da salvare. Da salvare prima di tutto da se stessa e dai suoi molti vizi. Lo stile notoriamente è l'uomo e lo stile di Biagi lo conoscete: cronaca e interviste. Botta e risposta dai nostri problemi quotidiani o magari anche epocali, da collocare (sembra) la domenica sera su Raiuno, sotto un titolo che ancora non si sa, dal 7 marzo in poi. Naturalmente in diretta. Così come la diretta non potrà certo mancare al diverso stile giornalistico di Micheje Santoro. Il quale fin dal titolo *Il Rosso e il Nero*, manda a dire che parlerà di un'Italia schierata, se non contrapposta. Un «paese senza» (cioè privo del partito che non c'è e magari anche di qualcuno di quelli che c'erano) ma con fin troppi guai. Tre sedi collegate: Roma con Santoro, Milano con telefonate e sondaggio in diretta degli umori del pubblico, più una terza postazione variabile a seconda del tema. Il debutto si farà il 14 gennaio, ancora di giovedì, naturalmente su Raitre.

Sempre nel campo dell'informazione (o quasi) si avrà anche la nascita, per diretta filiazione da *Samarcanda*, di *Ultimo minuto*, salvataggi in prima serata (di sabato!) condotti, anzi raccontati da Maurizio Mannoni e Simonetta Martone. Tanto per dire che l'unico spericolato dei palinsesti continua a essere Angelo Guglielmi.

Mentre il direttore di Raidue Gianpaolo Sodano, ha preso sotto la sua personale cura la carriera spettacolare di un debuttante chiamato Karol Woityla. E nel campo dell'informazione si affida al sacro soglio di Giovanni Minoli, in versione trinitaria. *Mixer*, secondo voci favorevoli, dovrebbe anche giovarsi della conduzione di Carlo Freccero, ex direttore di Italia 1, al quale si vorrebbe affidare la serata culturale. Ma noi non ci crediamo. E Freccero neppure. Mentre restiamo in attesa di vedere per credere al ritorno troppe volte annunciato del perseguitato Funari. «Aridatecelo», gridano le massaie in coro. E hanno ragione da vendere, ma non etere da concedere. Come noto, le frequenze sono state assegnate in agosto (giusto quando si bandiva Funari) al duopolio Rai-Fininvest e frattaglie. Se rivredemo Funari, perciò, sarà lì, tra una coratella e un rognoncino, insomma in gustosa compagnia.

FICTION

I titoli abbondano nel campo delle vicende immaginarie e recitate, italiane e straniere. Lasciando da parte i film d'acquisto, vi diciamo subito che il titolo più anticipato e chiacchierato è quello del *Giovane Mussolini* voluto e perseguito [illegible] per [illegible] che mafia e fascismo sono i prodotti nostrani che vanno meglio all'estero, la cosa parte sotto la buona stella di coproduzione e preacquisti, con cast internazionale (protagonista Antonio Banderas) non proprio notissimo.

Nel campo Fininvest abbiamo invece un ritorno, anzi una resurrezione. Sotto il titolo *Camilla* riecco infatti il flop *Senza fine* riveduto e corretto dalle abili mani del direttore di Rete 4 Franceschelli, detto anche Telenovela. Abbondano inoltre le serie, come *Quelli della speciale* (Italia 1, dal 13 gennaio), che racconta per mano di Bruno Corbucci storie di poliziotti per una volta italiani e non italoamericani. Attori sconosciuti e partecipazione definita (non da noi) straordinaria di Barbara Bouchet. Mentre Raiuno punta su un poliziotto (cioè un attore) innegabilmente bravo, che si chiama Silvio Orlando e interpreta il ruolo del protagonista in *Felipe ha gli occhi azzurri 2* per tre serate consecutive (9-10-11 gennaio). E sempre la prima rete continuerà a detenere il monopolio quasi esclusivo delle mega-produzioni come il *Carlo Magno* (la cui regia è stata scippata all'ideatore Salvatore Nocita) e naturalmente la *Piovra*. Tano Cariddi infatti è rimasto in vita, benchè sia morto l'eroe Mezzogiorno e abbiano passato la mano sia il regista che gli sceneggiatori. Ma la *Piovra* ancora c'è, come atroce dato di cronaca e come immanente possibilità di riscatto per la rete exmaggiore in cerca [illegible].

VARIETÀ

Lo show dell'anno passato è stato *Scommettiamo che*, sostituto di quel *Fantastico* che quasi rimpiangiamo, ma che saremo costretti a rimpiangere due volte quando la Befana si porterà via Frizzi, lasciando esposto il sabato sera alle scorrerie del famigerato Bagaglino. Trattasi della banda di Pippo Franco e dell'ex *Crème Caramel*, ribattezzata per l'occasione *Saluti e baci*. E non vogliamo dire di più. Anche perché in questo settore del varietà, da sempre il più ribaldo della tv, e qualche volta perfino scurrilmente innovativo, si segnalano altri titoli nuovi. E potrebbe anche darsi che Angelo Guglielmi tirasse fuori qualche asso nella manica, come ha fatto la passata stagione con *Su la testa*, di cui ancora portiamo i segni nostalgici. Per ora di Raitre sappiamo solo che ci ridarà l'irresistibile Bruno Gambarotta con *Porca miseria*. Mentre tornerà anche lo spettacolo (come classificarlo se no?) della Raffai a *Chi l'ha visto?*.

Sul luogo del delitto ritroveremo inoltre la banda Fininvest di *Scherzi a parte*, rivelazione del '92. Nuovo di zecca, invece, il programma condotto dalla ex ragazza comica Maria Amelia Monti, che colmerà il vuoto delle tante rubriche matrimoniali, parentali, di coppia che scoppia, di coma e bicorna, di fidanzamento e inciucio, con *È arrivata la cicogna*. Così Berlusconi dà inizio a un nuovo genere: la caccia al concorrente fin nelle nursery.

Seminovità anche su Canale 5, che ci proporrà *Gomma, gomma*, cioè le avventure delle ex Teste di gomma, che poi sono le solite teste di...di sempre. Politici, conduttori televisivi, attori, nonché ahimé giornalisti di grido, tutti rappresentati nel solito circo che qualcuno ancora osa chiamare villaggio globale, ma che è sempre più un pianerottolo sovraffollato.

A Berlino il Museo di storia della Germania ripercorre 28 anni di storia del cinema tedesco Un viaggio attraverso foto e cimeli della grande società di produzione e dei suoi studi

Miseria e nobiltà del mito Ufa

Ventuno «tappe», corrispondenti ad altrettanti film prodotti in 28 anni di storia del cinema dall'Ufa. Dai grandi titoli di Fritz Lang all'esordio magico di Marlene Dietrich, fino alla pura propaganda. Il Museo di storia della Germania racconta in una mostra (aperta fino al 23 febbraio) fasti e vergogne di una cinematografia che intrecciò profondamente i propri destini con quelli della cronaca e della politica.

SANDRO PIROVANO

BERLINO. Il presidente della Germania Richard von Weizsäcker ha recentemente dichiarato che alla fine della Repubblica di Weimar non c'erano troppi nazisti, ma troppo pochi democratici. Ha ragione. Il 29 marzo 1933, quando gli spazi di lotta per evitare la tragedia non erano ancora tutti chiusi, il consiglio d'amministrazione di una delle più grandi imprese tedesche, la società per azioni Universum Film AG, deliberò il licenziamento di tutto il persopnale di origine ebrea. Hitler era al potere da appena due mesi.

La storia dell'impero cinematografico che diede del filo da torcere a Hollywood, quella fabbrica dei sogni che ha saputo sfornare film indimenticabili di Fritz Lang ed Ernst Lubitsch, dive mitiche come Pola Negri e Marlene Dietrich, è una storia tedesca dove sogni, spettacolarità e arte si intersecano e scontrano costantemente con realtà politica e propaganda. «Die Ufa 1917-1945. Das deutsche Bilderimperium» (fino al 23 febbraio) è un'esposizione che, in ventuno tappe corrispondenti a ventuno dei 600 film prodotti dall'Ufa, racconta ventotto anni adi storia del cinema come eco e specchio della contraddittoria storia nazionale. I film e la ricostruzione degli impianti scenici sono affiancati da materiale illustrativo, fotografie d'epoca, locandine, programmi cinematografici, decorazioni, bandiere, uniformi, costumi, manifesti pubblicitari o turistici come quel poster che durante il nazionalsocialismo invita al turismo in Italia con lo slogan «In Italia con energia e gioia». Nella sezione dedicata all'*Angelo azzurro*, il visitatore si scontra con le cosce di una Marlene sovradimensionata, alta otto meti e mezzo, un po' esagerata.

L'Ufa fu fondata il 18 dicembre 1917 durante la prima guerra mondiale, dal comandante militare Erich Ludendorff, che raccolse 25 milioni di marchi fra i principoali rappresentanti tedeschi della finanza, del commercio, e dell'industria pesante e navale. Una delle sue funzioni avrebbe dovuto essere la produzione di film propagandistici che risollevassero il morale della popolazione, abbattuto dai non proprio incoraggianti bollettini provenienti dal fronte.

Il salto di qualità che trasformò l'Ufa in principale casa cinema tografia tedesca e attirò su di sé l'interesse internazionale avvenne agli inizi degli anni Venti con il film *Madame Dubarry* (1919, Ernst Lubitsch, con Pola Negri) che inaugurò un filone storico successivamente ripreso e distorto dai nazisti. Seguì nel 1922 la pellicola di Fritz Lang *Dr. Mabuse, il giocatore*, che affrontava il problema dell'inflazione, del'omicidio di Walter Rathenau e del Kapp-Putsch. *I Nibelunghi* (1924, Fritz Lang), *Faust* (1926, Friedrich Wilhelm Murnau), *Metropolis* (1926, Fritz Lang) e *Asphalt* (1929, Joe May) sono considerati i film più rappresentativi del cinema tedesco di Babelsberg. Con *Metropolis* il più costoso film della storia del cinema muto, l'Ufa andò sull'orlo del fallimento. Il dilemma era fra vendita e chiusura. La casa cinematografica di Babelsberg fu acquistata da Alfred Hugenberg del gruppo editoriale Scherl, e fino alla salita al potere dei nazisti rimase un'azienda democratica che produsse pellicole per tutti i gusti, per un pubblico di masse, ma anche per palati più esigenti. Nel 1930 presentò con il regista Josef von Sternberg *L'Angelo azzurro* che lanciò internazionalmente l'ancora sconosciuta Marlene Dietrich, «programmata per l'amore dalla testa ai piedi», sensuale protagonista del fortunato film tratto dal romanzo di Heinrich Mann *Professor Unrat*. La fine del film muto fu un terremoto nella storia del cinema. L'Ufa si adeguò con grandi investimenti economici e di energie. E con l'inizio della dittatura aumentarono a crescita esponenziale lavori a contenuto patriottico e propagandistico come *Aurora* (1933, Gustav Ucicky) e *Hitlerjunge Quex* (1933 Hans Steinhoff) presentato con il sottotitolo *Un film sullo spirito di sacrificio della gioventù tedesca*. degli 88 film di propaganda prodotti dal 1933 al 1945, ben 35 furono realizzati dall'Ufa I restanti uscirono dagli studi delle non meno allineate compagnie Tobis, Terra, Deka, Bavaria e Styria (quest'ulima viennese).

Il licenziamento di tutto il personale ebreo creò non pochi problemi organizzativi. Dal ministro per la Propaganda Goebbels l'Ufa ottenne l'autorizzazione straordinaria ad assumere il regista «semiebreo» Reinhold Schünzel che nel 1935 realizzò la commedia ricca di doppi sensi *Amphitryon*. Con Hollywood l'Ufa instaurò un rapporto di concorrenza e scambio di idee. *Glückskinder* (1936, Paul Mortin) fu la prima commedia tedesca «hollywoodiana» e *Zu neuen Ufern* (1937, Detlef Sierck) con Zarah Leander inventò il cosiddetto *Unhappy happy ending* che fu successivamente esportato negli Stati Uniti.

Fino al 1945 la produzione continuò ad oscillare fra film militaristi e varietà che cercavano di distrarre la popolazione da una realtà che stava assumendo contorni sempre più macabri. La disfatta di Stalingrado, lo sbarco degli Alleati in Francia e Italia, l'annuncio della «guerra totale» sono gli eventi che fanno da sfondo alla preparazione di *Kolberg* (1945, Veit Harlan), una pellicola costata otto milioni e mezzo di marchi, la più costosa di tutta la storia dell'Ufa. Il copione fu curato da Goebbels in persona. Per le riprese furono usate come comparse 187.000 soldati. L'Armata rossa si stava preparando alla battaglia di Berlino. E alle porte della città Helmut Käutner girò quello che passerà alla storia come l'ultimo film dell'Ufa: *Sotto i ponti*, approvato dalla censura nazista a marzo del 1945, ma proiettato solo a guerra finita, dopo la capitolazione incondizionata.

Una scena di «Metropolis», il film di Fritz Lang prodotto dall'Ufa nel 1926

La mostra sull'impero cinematografico Ufa è riuscita, perché con effetti acustici e ottici sa trasformarsi in una macchina del tempo. Una delle foto più intense esposte è quella delle macerie dopo una notte di bombardamenti, del cinema berlinese Gloria Palast. Davanti all'ingresso stanno passando una donna con un bambino in carrozzina. Indossano maschere antigas. La locandina indica ancora il film che era stato proiettato la sera precedente: *Viaggio nel passato*.

Ma quando si tratta di spostare l'obiettivo dal passato remoto al passato prossimo, i tedeschi (e forse tutti gli esseri umani) divantano improvvisamente presbiti, perché dimenticano di regolare la messa a fuoco. Dopo la capitolazione gli studi di Babelsberg si trovavano in zona di occupazione sovietica, e con la nascita della Rdt l'Ufa fu nazionalizzata, ribattezzata Defa, e divenne nel bene e nel male la compagnia cinematografica di Stato che in 40 anni di socialismo reale produsse 1.300 film e documentari televisive, non pochi di gran valore. Nel'esposizione in corso, sun una superficie di 2.400 metri quadrati non c'è neanche un pannello che ci racconti di questa storia non meno importante degli occhi di Marlene Dietrich. Non c'è nessun accenno neanche sull'interessante destino degli studi di montaggio, sincronizzazione e doppiaggio che si trovarono a Berlino Ovest, nel quartioere Tempelhof. Dopo la divisione della città continuarono a produrre per alcuni anni, pur fra le mille difficoltà economiche e politiche della guerra fredda. Furono poi acquistati dalle Poste che li affittarono anche a studi di prova e di registrazione. Qui i Tangerine Dream provarono alcuni dei loro pezzi. Qui david Bowie plasmò quello che sarebbe diventato uno dei suoi album migliori: *Heroes*. E nel 1979 un centinaio di giovani occuparono l'area e la trasformarono con duro lavoro e tanta fantasia nel più importante centro multiculturale (cinema, musica, teatro, workshop) della città: l'Ufa Fabrik.

Giovedì a «Un giorno in pretura»

Di Pietro prima di Tangentopoli

Giovedì e venerdì prossimo, su Raitre, alle 20.30, per *Un giorno in pretura*, va in onda un vero e proprio scoop. Si tratta del processo per la morte di Anna Dinarello, una giovane ex tossicodipendente, abbandonata moribonda dai suoi assassini alla periferia di Milano il 24 dicembre 1991. Fu definito «Il processo di Natale», ma in realtà si trattava di un processo come molti altri, anzi *Un giorno in pretura* si è occupato finora anche di casi ben più drammatici. La vera novità della trasmissione, quello che la rende particolare, e, in fondo, da non perdere, è la figura del pubblico ministero di quel processo, un personaggio che da lì a pochi mesi sarebbe diventato famosissimo, una delle persone più famose d'Italia, l'uomo che insieme al pool di magistrati di Milano ha travolto Tangentopoli. Si tratta del giudice Antonio Di Pietro, ancora lontano dalla celebrità e dalla fama che oggi lo accompagna ovunque.

Ma già in quel processo si possono ritrovare tutte quelle qualità che hanno permesso al giudice molisano di andare avanti come un carro armato nell'inchiesta «mani pulite», di non arrestarsi di fronte a nulla, di scardinare un sistema politico – mafioso che sembrava assolutamente inattaccabile, di meritare la gratitudine di centinaia di cittadini che da lui si sentono in qualche modo rappresentati. Il processo per la morte di Anna Dinarello si svolse a Milano lo scorso novembre e Antonio Di Pietro vi ricoprì la funzione di pubblico ministero, impegnato nel confronto finale di testimoni e circostanze del delitto. La cronaca del dibattimento è divisa in due parti, giovedì andrà in onda la prima parte, di circa due ore, il giorno successivo, venerdì, andrà in onda la seconda parte, molto più breve, appena cinquanta minuti.

Per Roberta Petrelluzzi e Nini Perno, autrici della trasmissione che ogni settimana porta in tv i dibattimenti che si tengono nei tribunali italiani, si tratta di un indiscutibile successo, vista la popolarità che nel frattempo il giudice Di Pietro ha acquistato.

Questa sera su Raitre alle 22.45 «A letto con Madonna» presentato al festival di Cannes. Un'opera inesistente ma con qualche curiosità sociologica: la star americana realizza l'incubo di una vita esibita, sempre «pubblica»

Disperato, erotico film

Va in onda stasera, alle 22.45 su Raitre, in prima visione tv, *A letto con Madonna* di Alex Keshishian. Un film bruttissimo, orrendo, ma che può interessare quanti della rockstar americana vogliono conoscere vita e opere. Ma se il risultato artistico è ignobile, quello sociologico è curioso, perché realizza il sogno/incubo di una vita perennemente pubblica, in cui si esiste solo se ci si esibisce.

ALBERTO CRESPI

«Ho fatto questo film perché non ho paura della verità. La gente dice un sacco di cose su di me e non ha nessuna idea di quanto sia merdosa la mia vita».

Sulla prima affermazione si può esser d'accordo: Madonna, l'ultimo album *Erotica* e l'annesso libro *Sex* lo hanno confermato, non ha paura di nulla. Sulla seconda si potrebbe discutere: è una delle cantanti-attrici più pagate del mondo, cosa dovrebbero dire i disoccupati a proposito di vite merdose? Comunque, Madonna e i madonnari sono sempre di moda, fanno discutere, e ben venga la prima tv (Raitre, 22.45) di questo spaventoso film intitolato, con il consueto candore, *A letto con Madonna*. È orribile, forse è il più brutto film della storia. Ma se vi interessano la vita e le opere di Louise Veronica Ciccone non potete perderlo.

Veronica, già: È uno dei veri nomi di Madonna e ci fa sempre pensare alla canzone di Jannacci, a quella Veronica milanese «con cui l'amor non era cosa comoda», ma non era nemmeno «cosa mai platonica». Insomma, ci siamo capiti: fin dal titolo, il film vorrebbe essere una specie di breviario sessuale che in qualche misura anticipa *Erotica* e *Sex*. Madonna è pedagogica: vuole insegnarci come si fanno certe cosucce, evidentemente ritiene di saperne una più del diavolo. Da questo punto di vista, però, il film è una tremenda delusione: il massimo della trasgressione arriva in una scena in cui Madonna fa un certo servizietto orale a una bottiglietta di Pepsi-Cola. Più che una scena porno, sembra uno sberleffo al rivale Michael Jackson, che dalla Pepsi è sponsorizzato.

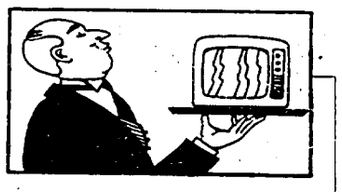
Michael Jackson è un termine di paragone importante. Lui, che pure ha certo più talento di Madonna, vive recluso, non dà interviste, evita qualsiasi contatto con i media e con il mondo. E Madonna, da esperta p.r. di se stessa, fa il contrario: mette in piazza tutto. Assume un regista esordiente e inesistente, Alek Keshishian (solo qualche videoclip in filmografia), e gli fa dirigere le riprese del «Blond Ambition Tour», quello che toccò anche l'Italia nel giugno del '90. Poi, per confezionare un film che racconti anche i momenti di relax della tournée, fa entrare le macchine da presa in camerino o nella stanza d'hotel, e mette in scena qualche siparietto malizioso. Fa venire sul proprio letto, uno dopo l'altro, i ballerini dello show, e finge di sedurli: «Non è una scena maliziosa – dice la cantante – ma l'immagine di una mamma con i suoi bambini, anche perché sono tutti omosessuali». Dice qualche parolaccia, fa qualche battutina licenziosa. Alla fine, le sequenze a colori dei concerti (piuttosto gradevoli) vengono alternate al montaggio alle sequenze in bianco e nero del «dietro le quinte» (piuttosto insulse).

Il risultato, come dicevamo, è cinematograficamente schifoso, ma sociologicamente curioso, perché realizza in modo spudorato, senza ritorno, il sogno/incubo di una vita perennemente pubblica, in cui si esiste solo se si compare, se ci si esibisce. Dice bene colui che era fidanzato di Madonna in quel periodo, Warren Beatty, pure lui coinvolto in una scena: «Per lei, nel cinema, non c'è il fuoricampo. Se la cinepresa non la inquadra, lei non esiste. Essere fuori dell'inquadratura è qualcosa per cui non vale la pena di vivere». Warren Beatty, come suol dirsi, è uno che se ne intende. Di divi, e di cinema. Viene da pensare che, se l'avesse diretto lui, *A letto con Madonna* sarebbe stato più interessante. In tutti i sensi.

Una scena del film «A letto con Madonna»

24ORE

GUIDA RADIO & TV



SERVIZIO A DOMICILIO *(Raiuno, 12)*. Giancarlo Magalli e telecamere al seguito si trasferiscono nella settecentesca Villa Pisani di Strà, sulla riviera del Brenta, dove incontrano, tra gli altri, il carabiniere più anziano d'Italia e la cantante Donatella Rettore.

DIOGENE *(Raidue, 13.30)*. Oggi e domani va in onda un'inchiesta firmata da Carla Baroncelli, sulle truffe dei mercanti dell'occulto; un giro, quello di maghi, indovini e curatori, che frutta circa mille miliardi l'anno.

ZEUS *(Raiuno, 14)*. Guida alla mitologia greca secondo Luciano De Crescenzo, che racconta a modo suo, cioè con vaporosa ironia, la «Cosmogonia» e «La guerra dei giganti».

SEGRETI PER VOI *(Raidue, 14)*. Inizio dell'anno dedicato al galateo, per cominciare almeno nel segno delle buone maniere. Ospiti di Antonella Clerici gli autori di *Il bon ton moderno* e *Il galateo classico*.

TG2 DALLA PARTE DELLE DONNE *(Raidue, 17.20)*. Omosessualità: è giusto rivelarla ai propri genitori? E cosa comporta nella vita di tutti i giorni rendere pubblica la propria diversità? «Dalla parte delle donne» lo ha chiesto a Paola e Giovanni Dall'Orto, madre e figlio, lui autore del libro *Figli diversi*. In studio c'è Sara Sajetti dell'Arcigay, che la scorsa estate si sposò simbolicamente a Milano con la sua compagna.

IL CORAGGIO DI VIVERE *(Raidue, 17.25)*. Si parla della casa e del degrado dei centri storici, con l'architetto Massimo Rosi, partendo dal tragico caso del crollo del palazzo a Ponticelli.

ITALIA, ISTRUZIONI PER L'USO *(Raiuno, 18.15)*. C'è chi non vuole l'impianto di riscaldamento in casa per paura delle fughe di monossido di carbonio. È il caso di un telespettatore di Latina, che ha così fornito lo spunto alla puntata di oggi: riscaldamento e sicurezza.

IL CANZONIERE DELLE FESTE *(Raidue, 20.30)*. Terzo ed ultimo appuntamento con lo spettacolo di Loretta Goggi. Canzoni, imitazioni e ospiti: Milly Carlucci, Clarissa Burt, Barbara De Rossi, Franco Nero, Silvan, Francesco Salvi, i Pooh e il piccolo Jordy, rapper di 4 anni.

PEARL JAM IN CONCERTO *(Videomusic, 22.30)*. In versione «live» una delle migliori band emerse dall'underground rock statunitense nel '92; hard rock, blues e psichedelia in diretta da Seattle.

A TUTTO VOLUME *(Italia 1, 23.40)*. Tra i «libroclip» della settimana, c'è *La compagnia dei celestini* di Stefano Benni: Nando Martellini leggerà la telecronaca della partita di «pallastrada».

(Alba Solaro)

RAIUNO

- **6.00 LA STRAORDINARIA STORIA D'ITALIA**
- **6.50 UNOMATTINA**
- **7-8-9-10 TELEGIORNALE UNO-TGR ECONOMIA**
- **10.05 IL GATTO VENUTO DALLO SPAZIO.** Film. 1° tempo
- **11.00 DA MILANO: TG UNO**
- **11.05 IL GATTO VENUTO DALLO SPAZIO.** 2° tempo
- **11.55 CHE TEMPO FA**
- **12.00 SERVIZIO A DOMICILIO.** Presenta G. Magalli. Nel corso del programma alle 12.30: TG 1
- **13.30 TELEGIORNALE UNO**
- **13.55 TG UNO.** Tre minuti di...
- **14.00 ZEUS.** La mitologia presentata da Luciano De Crescenzo
- **14.35 PRIMISSIMA.** Di G. Raviele
- **14.50 PER I PIÙ PICCINI**
- **16.20 L'AMICO DI LEGNO.** Telefilm
- **16.45 COSE DELL'ALTRO MONDO.** Telefilm
- **16.15 BIG!** Uno ragazzi
- **17.30 IN PRINCIPIO. STORIE DELLA BIBBIA.** 6° episodio
- **18.00 TELEGIORNALE UNO**
- **18.10 ITALIA, ISTRUZIONI PER L'USO.** Attualità
- **19.45 CI SIAMO!!!** Presenta G. Sabani
- **20.00 TELEGIORNALE UNO**
- **20.40 TUTTO QUELLA NOTTE.** Film con E. Shue, M. Brewton
- **22.25 CAFFÈ ITALIANO.** Conduce Elisabetta Gardini
- **23.00 TELEGIORNALE UNO**
- **23.05 LINEA NOTTE EMPORION**
- **23.20 CAFFÈ ITALIANO**
- **24.00 TELEGIORNALE UNO - CHE TEMPO FA**
- **0.30 MEZZANOTTE E DINTORNI**
- **1.10 LA STANGATA DUE.** Film con J. Gleason
- **2.50 TG UNO**
- **2.55 KILLER ADIOS.** Film con P.L. Lawrence, M. Solinas
- **4.40 TG UNO**
- **4.35 STAZIONE DI SERVIZIO.** Telefilm
- **5.05 DIVERTIMENTI**

RAIDUE

- **6.10 CUORE E BATTICUORE.** Telefilm
- **7.00 TOM E JERRY.** Cartoni
- **7.20 PICCOLE E GRANDI STORIE**
- **7.25 CARTONI**
- **7.50 L'ALBERTO AZZURRO**
- **8.15 CARTONI**
- **8.45 FURIA.** Telefilm
- **9.10 PROTESTANTESIMO**
- **9.40 VERDISSIMO.** Conduce Luca Sardella
- **10.05 LA FORTUNA VIENE DAL CIELO.** Film con Vera Carmi, Anna Magnani
- **11.25 LASSIE.** Telefilm
- **11.50 TG 2 - FLASH**
- **11.55 I FATTI VOSTRI.** Conduce Alberto Castagna
- **13.00 TG2 - ORE TREDICI**
- **13.20 TG 2 ECONOMIA - DIOGENE**
- **14.00 SEGRETI PER VOI.** Pomeriggio
- **14.10 QUANDO SI AMA.** Serie tv
- **14.40 SANTA BARBARA.** Serie tv
- **15.25 DETTO TRA NOI.** La cronaca in diretta
- **17.15 DA MILANO TG 2**
- **17.20 TG2.** Dalla parte delle donne
- **17.30 IL CORAGGIO DI VIVERE**
- **18.10 TG2 SPORTSERA**
- **18.20 HUNTER.** Telefilm
- **19.15 BEAUTIFUL.** Serie tv
- **19.45 TELEGIORNALE**
- **20.15 TG2 - LO SPORT**
- **20.30 IL CANZONIERE DELLE FESTE.** Varietà con L. Goggi
- **23.15 TG 2 - PEGASO**
- **23.55 TG 2 - NOTTE**
- **24.00 APPUNTAMENTO AL CINEMA**
- **0.10 MUSICA CLASSICA.** A. Vivaldi: Le quattro stagioni
- **1.10 DSE.** Eugenio Lecaldano
- **1.15 BILIARDO.** TGS Bille e Birilli
- **2.00 IL CASO MATTEI.** Film di F. Rosi con G.M. Volonté
- **4.00 TG 2. PEGASO - TG2 NOTTE - DIOGENE**
- **5.10 VIDEOCOMIC**

RAITRE

- **6.30 EDICOLA DEL TG3**
- **6.45 LALTRARETE**
- **6.50 TGR LAVORO**
- **7.00 DSE** Caramella
- **7.30 DSE** Tortuga 3ª pagina
- **8.30 DSE** Tortuga Doc
- **9.30 DSE** Parlato semplice
- **11.30 IL MEGLIO DI BELLITALIA**
- **12.00 DA MILANO TG3**
- **12.15 DSE.** Teatro: «Caffè Feydeau» con A. Giordana
- **13.45 TGR LEONARDO**
- **14.00 TELEGIORNALI REGIONALI**
- **14.20 TG3 POMERIGGIO**
- **14.50 TGR BELLITALIA**
- **15.15 DSE.** La forma della Terra
- **15.45 SOLO PER SPORT**
- **15.50 CALCIO.** C'siamo
- **16.15 CALCIO.** A tutta B
- **16.40 CALCIO.** Rai Regione
- **17.20 TG3 DERBY**
- **17.30 SCHEGGE**
- **18.00 GEO.** Di Luigi Villa, Gigi Grillo
- **18.30 LASSIE.** Telefilm
- **19.00 TG3**
- **19.30 TGR.** Telegiornali regionali
- **19.45 TGR SPORT**
- **20.00 BLOB. DI TUTTO DI PIÙ**
- **20.25 UNA CARTOLINA.** Con A. Barbato
- **20.30 IL PROCESSO DEL LUNEDÌ.** Di e con A. Biscardi
- **22.30 TG3 VENTIDUE E TRENTA**
- **22.45 A LETTO CON MADONNA.** Film con Madonna
- **0.45 TG3 NUOVO GIORNO**
- **1.15 FUORI ORARIO**
- **1.45 BLOB. DI TUTTO DI PIÙ**
- **2.05 UNA CARTOLINA.** Replica
- **3.05 MAGAZINE 3.** Replica
- **4.05 TG3 NUOVO GIORNO**
- **4.35 GLI ULTIMI DELLA STRADA.** Film di Domenico Paolella
- **5.50 SCHEGGE**

CANALE 5

- **7.00 PRIMA PAGINA**
- **8.35 LA FAMIGLIA ADDAMS.** Telefilm
- **9.00 I FIGLI DEL DESERTO.** Film di William Seiter. Con S. Laurel e Oliver Hardy
- **10.30 ALLA CONQUISTA DEL WEST**
- **11.30 ORE 12.** Varietà con Gerry Scotti
- **13.00 TG5**
- **13.25 SGARBI QUOTIDIANI.** Attualità
- **13.35 NON È LA RAI.** Varietà
- **14.45 FORUM.** Attualità con Rita Dalla Chiesa
- **15.15 AGENZIA MATRIMONIALE.** Conduce Marta Flavi
- **15.45 TI AMO PARLIAMONE**
- **16.00 BIM BUM BAM E CARTONI**
- **18.00 OK IL PREZZO È GIUSTO!** Con Iva Zanicchi
- **19.00 LA RUOTA DELLA FORTUNA.** Quiz con Mike Bongiorno
- **20.00 TG 5**
- **20.25 STRISCIA LA NOTIZIA.** Varietà
- **20.40 È ARRIVATO MIO FRATELLO.** Film con R. Pozzetto, K. Mac Donald. Regia di Castellano e Pipolo
- **22.30 NONNO FELICE.** Show
- **23.00 MAURIZIO COSTANZO SHOW.** Nel corso del programma alle 24.00 Tg5 Notte
- **1.30 STRISCIA LA NOTIZIA.** Replica
- **2.00 TG5 EDICOLA.** Replica ogni ora fino alle 6
- **2.30 REPORTAGE.** Rubrica
- **3.00 TG5 EDICOLA**
- **3.30 L'ARCA DI NOÈ** Rubrica
- **4.00 TG5 EDICOLA**
- **4.30 CIAK.** Rubrica di cinema
- **5.00 TG5 EDICOLA** 5.30
- **REPORTAGE.** Rubrica 6.00
- **TG5 EDICOLA**

RETE 4

- **6.20 RASSEGNA STAMPA** Attualità
- **6.30 CIAO CIAO MATTINA.** Cartoni animati
- **9.15 BABY SITTER** SHOW
- **9.45 SEGNI PARTICOLARI: GENIO.** Telefilm
- **10.15 GENITORI IN BLUE JEANS.** Telefilm
- **10.45 CHIPS** Telefilm
- **11.45 WONDER WOMAN** Telefilm
- **12.45 STUDIO APERTO**
- **13.00 LA BELLA E LA BESTIA.** Telefilm
- **14.00 CIAO CIAO E CARTONI**
- **16.00 UNOMANIA.** Varietà
- **16.05 IL MIO AMICO ULTRAMAN.** Telefilm
- **16.35 TWIN CLIPS.** Varietà
- **17.00 GLI ACCHIAPPAMOSTRI.** Telefilm
- **17.30 MITICO NATALE**
- **17.55 LUCAS.** Film con C. Haim, K. Green. Regia di D. Seltzer
- **19.30 STUDIO SPORT**
- **20.00 KARAOKE**
- **20.30 PREDATOR** Film con Schwarzenegger. Regia di John McTiernan
- **22.40 MAI DIRE GOL** Show
- **23.40 A TUTTO VOLUME** Rubrica
- **0.10 TEDDY Z** Telefilm
- **0.40 STUDIO APERTO** Notiziario
- **0.52 RASSEGNA STAMPA** Attualità
- **1.00 STUDIO SPORT** Rubrica sportiva
- **1.10 PREVISIONI DEL TEMPO**
- **1.20 LA BELLA E LA BESTIA.** Telefilm
- **2.10 GENITORI IN BLUE JEANS.** Telefilm
- **3.10 CHIPS** Telefilm
- **4.00 GENITORI IN BLUE JEANS**
- **4.30 BABY SITTER** Telefilm
- **5.00 SEGNI PARTICOLARI: GENIO.** Telefilm
- **5.30 GLI ACCHIAPPAMOSTRI.** Telefilm
- **6.00 MITICO NATALE.** Rubrica

ITALIA 1

- **6.00 TELESVEGLIA.** Attualità
- **7.00 TG4 FLASH**
- **7.30 TELEFILM**
- **10.15 AMORE IN SOFFITTA.** Telefilm
- **10.25 TG4 FLASH** Notiziario
- **10.55 ANCHE I RICCHI PIANGONO.** Telenovela
- **11.45 CELESTE.** Telenovela
- **12.45 A CASA NOSTRA.** Varietà
- **13.30 TG 4 - POMERIGGIO**
- **14.05 SENTIERI.** Teleromanzo (2ª)
- **15.00 MARIA.** Telenovela
- **16.05 LA STORIA DI AMANDA.** Telenovela
- **16.50 FEBBRE D'AMORE.** Telenovela
- **17.25 NATURALMENTE BELLA**
- **17.30 TG4**
- **17.40 C'ERAVAMO TANTO AMATI.** Show con Luca Barbareschi
- **18.00 LA SIGNORA IN ROSA.** Telenovela
- **19.00 TG4 SERA**
- **19.35 LA CENA È SERVITA.** Gioco quiz
- **20.30 APPUNTAMENTO SOTTO IL LETTO.** Film con L. Ball, H. Fonda
- **22.30 VARIETÀ VARIETÀ.** Show
- **23.15 TG 4 - NOTTE**
- **0.45 OROSCOPO DI DOMANI**
- **1.00 A TUTTO VOLUME.** Rubrica
- **1.20 KOJAK.** Telefilm
- **2.15 AGENZIA ROCKFORD.** Telefilm
- **3.05 UNA DONNA ALLA FINESTRA.** Film con R. Schneider
- **4.30 STREGA PER AMORE.** Telefilm
- **5.00 LA FAMIGLIA BRADFORD.** Telefilm

SCEGLI IL TUO FILM

01-23 ETOILE
Regia di peter Del Monte, con Jennifer Connelly. Italia (1989). 100 minuti.
Una giovane ballerina ungherese arriva in America per farsi ammettere da una scuola di ballo. Finisce coinvolta però nela trappola che gli tende un misterioso coreografo, coinvolgendola in uno spettacolo stranissimo. Thriller dell'assurdo, il più sfortunato tra i film di Del Monte.
TELE + 3

14.00 LA CITTÀ DEI RAGAZZI
Regia di Norman Taurog, con Spencer Tracy, Mickey Rooney, Henry Hull. Usa (1938). 96 minuti.
Si piange volentieri guardando questo classico dei buoni sentimenti tutto giocato sul conflitto tra il buonissimo Padre Flanagan (uno convinto che non esista nessun ragazzo «cattivo») e il più duro dei suoi giovani assistiti, mefistofelicamente interpretato da un bravissimo Mickey Rooney. Doppio Oscar nel '39, per Tracy e per la sceneggiatura.
TELEMONTECARLO

17.55 LUCAS
Regia di David Seltzer, con Corey Haim, Kerry Green, Charlie Sheen. Usa (1986). 100 minuti.
Ritratto di un adolescente che, adocchiata una bella ragazza, la corteggia e conquista. Sullo sfondo uno spaccato tutt'altro che banale della gioventù Usa degli ani Ottanta. Film d'esordio dello scrittore David Seltzer. Da notare, in un piccolo ruolo, anche Winona Ryder.
ITALIA 1

20.30 SALVO D'ACQUISTO
Regia di Romolo Guerrieri, con Massimo Ranieri, Lina Polito, Enrico Maria Salerno. Italia (1975). 110 minuti.
La storia vera di un vicebrigadiere ei carabinieri che si sacrificò facendosi fucilare dai tedeschi nel '44 per salvare un paese dalla rappresaglia nazista. Efficace e fedele alla vicenda.
ITALIA 7

20.30 PREDATOR
Regia di John McTiernan, con Arnold Schwarzenegger, Carl Weathers, Elpidia Carillo. Usa (1987). 103 minuti.
America centrale. Un maggiore dell'esercito Usa guida un corpo di marines con il compito di liberare alcuni soldati prigionieri dei guerriglieri, ma nella giungla la missione finisce in un gioco al massacro. Tutti gli uomini, uno alla volta, finiscono uccisi, preda di una misteriosa creatura... A misura di Schwarzenegger.
ITALIA 1

20.40 TUTTO QUELLA NOTTE
Regia di Chris Columbus, con Elizabeth Shue, Maia Brewton, Keith Coogan. Usa (1987). 104 minuti.
Da non confondere col quasi omonimo film di Landis, è l'esordio nella regia di Columbus, già sceneggiatore dei «Gremlins» e prossimo ideatore di «Mamma ho perso l'aereo». La storia di una baby sitter, che, costretta in piena notte a soccorrere un'amica in pericolo, porta con sé tre scatenati pargoli...
RAIUNO

20.40 NOTTE ITALIANA
Regia di Carlo Mazzacurati, con Marco Messeri, Giulia Boschi, Memé Perlini. Italia (1987). 93 minuti.
Un avvocato padovano sbarca in Padania, sul delta del Po, per una banale stima catastale. In realtà s'imbatte in un thriller di provincia, popolato da personaggi bizzarri e pericolosi. Tornerà deluso in città non dopo essersi innamorato di una ragazza del posto. Primo film di Mazzacurati («Un'altra vita») e esordio nella produzione dela Sacher Film di Nanni Moretti.
TELEMONTECARLO

2.00 IL CASO MATTEI
Regia di Francesco Rosi, con Gian Maria Volonté, Luigi Squarzina. Italia (1972). 118 minuti.
Le ultime ore di vita di Enrico Mattei, presidente dell'Agip rimasto ucciso in un incidente aereo (mai del tutto chiarito) nel 1962. Una cavalcata essenziale tra le pieghe del potere politico e di un'economia che sulle ali del petrolio assume sempre più dimensioni internazionali.
RAIDUE

TMC

- **7.00 EURONEWS**
- **9.00 DOPPIO INGANNO - POTERE.** Telenovela
- **10.15 I CERCATORI D'ORO.** Film con B. Crosby
- **12.00 AUTOSTOP PER IL CIELO**
- **13.00 TMC NEWS - SPORT NEWS**
- **14.00 LA CITTÀ DEI RAGAZZI.** Film con Spencer Tracy
- **15.45 SNACK.** Cartoni animati
- **16.15 AMICI MOSTRI**
- **17.15 LA FORMICA ATOMICA**
- **17.30 NATURA AMICA**
- **18.00 SALE, PEPE E FANTASIA**
- **18.15 T'AMO TV.** Con F. Fazio
- **19.25 TMC METEO**
- **19.30 TMC NEWS**
- **19.55 LE FAVOLE DI AMICI MOSTRI**
- **20.00 MAGUY.** Telefilm
- **20.40 NOTTE ITALIANA.** Film di C. Mazzacurati con M. Messeri, G. Boschi
- **22.15 CRONO - TEMPO DI MOTORI**
- **23.15 TMC NEWS - METEO**
- **23.35 IN CERCA DELLA NUOVA AMERICA.** Film di P. Bogart
- **1.00 T'AMO TV.** Replica
- **2.10 CNN.** Collegamento in diretta

TELE 7

- **13.45 USA TODAY.** Attualità
- **14.00 ASPETTANDO IL DOMANI.** Soap opera con S. Mathis
- **14.30 IL TEMPO DELLA NOSTRA VITA.** Sceneggiato
- **15.45 IL MERCATONE**
- **17.20 SETTE IN ALLEGRIA.** Programa per ragazzi
- **17.35 I CAMPIONI DI WRESTLING.** Cartoni
- **19.00 I CAMPBELLS.** Telefilm
- **19.30 L'UOMO DI ATLANTIDE.** Telefilm
- **20.30 SALVO D'ACQUISTO.** Film con M. Ranieri, E.M. Salerno, L. Polito. Regia di R. Guerrieri
- **22.35 QUANDO LE LEGGENDE MUOIONO.** Film con R. Widmarck, F. Forrest. Regia di S. Millar
- **0.30 PARADISE CLUB.** Telefilm

ODEON

- **14.00 NOTIZIARIO REGIONALE**
- **14.30 CARTONI ANIMATI**
- **16.15 ANZACS. IL SENTIERO DELLA GLORIA.** Film in 5 parti. 1ª parte
- **17.55 L'OROSCOPO**
- **18.00 MARIANA.** Telenovela
- **19.00 NOTIZIARI REGIONALI**
- **19.30 HE MAN.** Cartone animato
- **20.00 CASALINGO SUPERPIÙ.** Telefilm
- **20.30 UN MAGNIFICO CEFFO DA GALERA.** Film con K. Duglas
- **22.30 NOTIZIARI REGIONALI**
- **22.45 CLOU - IL PIACERE DI PIACERE.** 12ª puntata

TELE MONTECARLO

- **18.00 PASIONES.** Telenovela
- **19.00 TELEGIORNALE REGIONALE**
- **19.30 BOLLICINE.** Telefilm
- **20.00 GEORGE E MILDRED.** Telefilm
- **20.30 FRA MANISCO CERCA GUAI.** Film
- **22.30 TELEGIORNALE REGIONALE**
- **23.00 SPORT & NEWS**

cinquestelle

- **12.00 STARLANDIA.** Con M. Albanese
- **13.00 DESTINI.** Telefilm
- **13.20 CAVALLO: CHE PASSIONE!**
- **14.00 TELEGIORNALE REGIONALE**
- **14.30 POMERIGGIO INSIEME**
- **17.00 STARLANDIA.** Con M. Albanese
- **18.00 RIUSCIRÀ LA NOSTRA CARO-VANA A...** Telefilm
- **18.30 DESTINI.** Telefilm
- **18.50 POLLICE VERDE.** Rubrica
- **19.30 TELEGIORNALE**
- **20.30 LA MACCHINA MERAVIGLIOSA: OCCHIO**
- **21.30 SPORT & SPORT**
- **22.30 TELEGIORNALE REGIONALE**

VIDEOMUSIC

- **14.30 VM - GIORNALE**
- **14.35 HOT LINE - ON THE AIR**
- **17.35 ROXY BAR**
- **19.30 VM - GIORNALE**
- **20.30 BEST OF METROPOLIS**
- **21.30 MOKA CHOC**
- **22.30 PEARL JAM IN CONCERTO**
- **24.00 NOTTE ROCK**

TELE +1

Programmi codificati

- **20.30 QUANDO SOFFIA IL VENTO.** Film di Jimmy T. Murakami
- **22.30 AMERICAN POP.** Film
- **1.50 STAR TREK IV: ROTTA VERSO LA TERRA.** Film fantascienza

TELE +3

- **1.00 ETOILE.** Film con L. Terzieff (Replica ogni due ore)

RETE A

- **20.30 FELICITÀ DOVE SEI.**
- **21.15 IL RITORNO DI DIANA.** Telenovela
- **22.30 TGA NOTTE**

RADIO

RADIOGIORNALI. GR1: 6; 7; 8; 10; 11; 12; 13; 14; 17; 19; 21; 23. GR2: 6.30; 7.30; 8.30; 9.30; 11.30; 12.30; 13.30; 15.30; 16.30; 17.30; 18.30; 19.30; 22.30. GR3: 6.45; 8.45; 11.45; 13.45; 15.45; 18.45; 20.45; 23.15.
RADIOUNO. Onda verde: 6.03, 6.56, 7.56, 9.56, 11.57, 12.56, 14.57, 16.57, 18.56, 20.57, 22.57. 9 Radiouno per tutti: tutti a Radiouno; 11 Tu lui i figli gli altri; 12.06 Ora sesta; 15.03 Sportello aperto a Radiouno; 19.25 Audiobox; 20.20 Parole e poesia: Tonino Guerra; 20.25 Rubrica Tgs; 20.30 Piccolo concerto.
RADIODUE. Onda verde: 6.27, 7.26, 8.26, 9.27, 11.27, 13.26, 15.27, 16.27, 17.27, 18.27, 19.26, 22.27. 6 Il buongiorno di Radiodue; 9.49 Taglio di terza; 10.31 Radiodue 3131; 12.50 Il signor Bonalettura; 15 Il libro della Giungla; 15.48 Pomeriggio insieme; 19.55 Questa o quella; 20.30 Dentro la sera.
RADIOTRE. Onda verde: 7.18, 9.43, 11.43. 6 Preludio; 7.30 Prima pagina; 9 Concerto del mattino; 12.30 Il club dell'Opera; 14.05 Novità in compact; 16.30 Palomar; 20.45 Giornale Radio Tre; 21.00 Radiotre suite.
RADIOVERDERAI. Musica, notizie, informazioni sul traffico 12.50-24

Intervista a Pascal Bruckner autore del romanzo «Luna di fiele» da cui Roman Polanski ha tratto il film attesissimo nelle sale italiane

«Più che una storia di perversioni è il racconto di un grande amore Sullo schermo è un po' edulcorato ma il risultato è abbastanza fedele»

Frammenti di disordine amoroso

Doveva uscire nelle sale prima di Natale, poi è misteriosamente slittato verso la fine di gennaio. In ogni caso, *Luna di fiele*, nuovo e inevitabilemente scandaloso film di Roman Polanski, è uno dei titoli più attesi della stagione in corso. Sulla sua storia e le «perversioni» che la sottendono abbiamo intervistato Pascal Bruckner, autore del romanzo, edito in Italia da Anabasi, da cui è tratto il film.

Roman Polanski Il suo «Luna di fiele» uscirà in Italia tra qualche settimana. In basso l'attrice protagonista Emanuelle Seigner

BRUNO VECCHI

PARIGI. Fuori dalle finestre, il quartiere delle Halles è un brulicare di voci. Un tempo erano quelle dei venditori dei Mercati generali, adesso sono state sostituite dal moderno cicaleccio poliglotta dei turisti in libera uscita. Vagabondi senza meta che si muovono a mezza strada tra l'immenso buco del Forum e il puzzle di porno shops e boutique di lusso che si allunga su rue Saint Denis. Ma dentro le mura dell'appartamento di Pascal Bruckner quelle voci quasi non si sentono, ovattate e attutite dal suono di un brano di musica classica.

In questo suo mondo, apparentemente lontano dal mondo che lo circonda, il quarantaquattrenne filosofo francese se ne resta appartato, osservando con aria distante l'improvviso momento di benessere che sembra averlo colpito. Prima in Francia e prossimamente anche in Italia, quando finalmente uscirà sugli schermi *Luna di fiele*, il film che Roman Polanski ha tratto dal suo romanzo. Un romanzo scritto dodici anni fa ed ora pubblicato anche in versione italiana dall'editore Anabasi (240 pagine, 25 mila lire).

Attenzione, però, non fatevi trarre in inganno dalla copertina del romanzo (un sedere nudo fotografato da Man Ray), oppure dal tam tam pruriginoso che sta accompagnando l'uscita del film. E non aspettatevi, quindi, che *Luna di fiele* sia un moderno bric-à-brac di erotismo alla De Sade, in stile *120 giornate di Sodoma*, né, tanto meno, la fotocopia in salsa francese di *Basic Instinct*.

«Il livello centrale del romanzo è una storia di perversioni». Certo, Pascal Bruckner non usa giri di parole per raccontare il suo libro. «Anzi, per essere più precisi, una storia di ondinismo e coprofagia. Tutto parte e ruota attorno a questo tema. Non so perchè mi sia venuta in mente questa idea, so solo che mi stava a cuore. In fondo sono cose che avevo già affrontato ne *Il nuovo disordine amoroso* (un saggio scritto con Alain Finkielkraut *ndr*). Qui le ho trattate in forma romanzata.

A volte i personaggi dei romanzi sono ispirati a persone realmente conosciute. E' così anche per «Luna di fiele»?

Sì e no. I personaggi maschili sono un po' mie proiezioni, proiezioni delle mie tendenze. Quelli femminili, invece, sono un condensato di donne diverse. Il romanzo, comunque, estremizza i caratteri ed è soprattutto un'opera di immaginazione. Di molta immaginazione. Qualcuno mi ha accusato di aver usato una scrittura un po' troppo barocca. Ma è una scelta che ho fatto consapevolmente, riprendendo alcuni elementi della tradizione narrativa, per rompere il rituale del romanzo romantico francese, che non ho mai amato.

Il libro è stato scritto all'inizio degli anni Ottanta e risente delle atmosfere di quel tempo. In seguito, però, molte cose sono cambiate. A cominciare dall'incubo dell'Aids.

Certo. Ma la paura dell'Aids ha solo frenato i comportamenti e le passioni che descrivo. Non li ha di sicuro arrestati. Adesso si ha un atteggiamento passivo nei confronti delle avventure. E dai rapporti è purtroppo scomparsa anche la parola. Non so neppure lo perchè, ma, ad esempio, *Luna di fiele* è diventato una sorta di romanzo culto per i ragazzi tra i 18 e i 24 anni. Che non si riconoscono nelle porcellonate dei protagonisti, bensì si ritrovano nell'idea dell' *amour fou* che è contenuta in ogni pagina del libro. Un'idea che esiste da sempre e non cesserà mai di esistere.

Franz, Rebecca, Didier e Béatrice, che fine hanno fatto, dove sono scomparsi?

In realtà mi sembra di incontrli ancora, tutti i giorni. Anche se sono passati più di dieci anni, riscriverei lo stesso identico romanzo. Non potrebbe essere altrimenti, perchè il mio è un romanzo sulla coppia, sull'impossibilità di vivere in coppia che è rimasta tale e quale ad allora. Vivere insieme è certamente rassicurante ma è anche routine, noia. E non riesco ad immaginare come sia possibile combatterla. Forse Franz e Rebecca adesso usano preservativi. Che rendono il rapporto più sicuro ma l'hanno privato del piacere della follia.

Anche se nelle pagine si respira un'aria di peccato, di perversione, il suo romanzo alla fine si svela come una sorta di racconto sui sentimenti. Come è possibile?

Il libro è dominato dal discorso sentimentale perchè nella vita di tutti i giorni le persone parlano di sentimenti. Anzi, parlano di una sola cosa: di fedeltà. La nostra epoca è dominata dal sacro cencetto di fedeltà. In testa, però, si hanno altri pensieri. Così, perseguitate dall'incubo della routine, le persone parlano di fedeltà ma appena possono divorziano e lasciano perdere i buoni propositi. E non è che la perversione sia diversa. Anche lì esiste il rischio dell'abitudine. Quando ci si innamora, l'aspirazione è riuscire a rinnovare continuamente il rapporto, poi ci si accorge che non è possibile. Rebecca e Franz all'inizio cercano di rinnovarsi attraverso passioni violente, senza riuscirci. Finchè non rimane loro che la crudeltà, come mezzo per rigenerarsi. Ma è una crudeltà esercitata anche all'esterno, per distruggere i rapporti di coppia degli altri. Alla fine non restano che rovine, attraverso le quali i personaggi si muovono come fantasmi.

Ma alla fine ci si accorge anche che le due coppie sono speculari: l'una è il riflesso negativo dell'altra.

Franz e Rebecca sono il lato oscuro di Didier e Béatrice. La differenza è che i primi sono arrivati in fondo alle loro passioni, mentre gli altri hanno vissuto con prudenza il rapporto. Questo ne spiega anche i comportamenti. Solo chi si innamora veramente può capire che in amore si può perdere. E soltanto arrivando al limite ultimo si può capire che oltre c'è soltanto la morte. O la vita all'inferno. Indietro non si può tornare, non si possono rincorrere i ricordi del passato.

Nel film di Polanski, molte caratteristiche del romanzo restano. Altre (le professioni, la nazionalità, i rapporti «estremi» e, soprattutto, la conclusione) sono state radicalmente cambiate. Si sente un po' tradito dalla versione cinematografica?

Polanski ha reinterpretato il libro a modo suo. Alcuni elementi li ha soppressi per ragioni commerciali. Altri perchè, a causa di dolorose esperienze personali, non sopporta le emozioni forti. Chiaro che il risultato finale sia un tantino edulcorato. Però il contesto generale è stato riprodotto fedelmente. No, non mi sento per niente tradito. Con Polanski ho pranzato parecchie volte mentre stava scrivendo la sceneggiatura. E dalla sua sceneggiatura sono partito per scrivere un contro-scenario. Comunque, anche se ha tenuto conto delle mie idee, il film è solo suo. E poi, una volta venduti i diritti è assurdo recriminare.

Il titolo, «Luna di fiele», è chiaramente un gioco di parole. Ma il «miele» dov'è finito?

Il miele è nelle prime pagine. Nella bellezza dell'incontro, del corteggiamento. Il resto è un cammino che porta a considerare che, in realtà, si può tranquillamente sopravvivere alle proprie passioni.

Ma come e a quale prezzo?

Tutti siamo destinati a perdere qualcosa. Ma è assurdo vivacchiare per paura. *Luna di fiele* è un romanzo contro la rinuncia, contro le coppie depresse che si trascinano a dispetto delle evidenze. Però, non cercate delle risposte nel romanzo. Non ho risposte né soluzioni da dare. E, forse, non esistono neppure. Per questo i miei personaggi continuano a vivere lacerati tra la voglia di un'esistenza tranquilla e il bisogno di qualcosa di intenso. Come tutti, anche loro sono in perenne conflitto con sé stessi. E ogni volta, come noi, sono costretti a ricominciare da zero. Al di là degli aspetti più crudi, la speranza è che il romanzo venga preso per quello che è: una rivolta contro la rassegnazione. Scritta e riscritta nel corso di due anni, come sempre mi succede, in forma di romanzo libertino del Diciottesimo secolo.

Un romanzo libertino nel quale non si salva proprio nessuno.

E come potrebbero salvarsi, appesi nel vuoto ad un amore che si trasforma in odio. Già, l'odio. Un sentimento che continua ad affascinarmi e che è affascinante descrivere.

La cantante inglese Sarah Jane Morris

«Heaven» è il suo nuovo album

Sarah, una voce tra cielo e terra

Heaven è il nuovo album di Sarah Jane Morris, un tuffo negli anni 70, nell'epoca d'oro della soul music, riletti da una cantante di oggi che ha preferito rimanere tre anni senza contratto discografico piuttosto che accettare troppi compromessi con l'industria. Spiritualità, amore e post-femminismo nei dieci brani del disco; c'è anche la canzone di Cocciante con cui i due vinsero a Sanremo nel '91.

ALBA SOLARO

ROMA. «Non è facile lavorare con l'industria discografica inglese. Ti fanno un contratto solo se sei una cantante dance, ma se vuoi provare a fare anche altre cose lo spazio si restringe paurosamente. E io non sono Lisa Stansfield!». Di questi tempi voler fare di testa propria, rifiutare le etichette, può anche significare stare fermi per tre anni, senza contratto discografico, come è successo a lei, a Sarah Jane Morris, vocalist inglese dai capelli rossi e dalla voce «nera», che il pubblico italiano ha conosciuto come corista nei Communards di Jimmy Sommerville, poi fiancheggiatrice della scena acid-jazz, infine scoperta anche da mamme e zie sul palco di Sanremo quando nel '91 ha vinto il festival in coppia con Riccardo Cocciante.

«Che strana esperienza – commenta adesso – era tutto molto kitsch, molto decadente. Ma se non la prendi troppo sul serio riesci anche a divertirti. La cosa più straordinaria del festival è stata l'opportunità di cantare con un'orchestra: un'esperienza bellissima, e rara, perché oggi costa un sacco di soldi. Mi piacerebbe un giorno poter fare un album con un'orchestra, come Sinead O'Connor...». Non c'è l'orchestra, nel suo nuovo disco pubblicato dalla Virgin italiana e intitolato *Heaven* (con lei sulla copertina, vestita di un prato verde, tra terra e cielo, o mentre gioca con immagini di seduzione hollywoodiana, anni '40), ma ci sono strumenti «veri»: una sezione fiati, gli archi, i cori, «come negli anni Settanta – dice Sarah – volevo che il disco avesse proprio quel suono lì, perché io sono cresciuta ascoltando tonnellate di dischi soul Motown e Stax».

E per mantenere la ricchezza dei suoni, la diversità degli stili, ondeggianti tra ballate soul, rhythm'n'blues, sonorità disco, ha chiamato un amico, Martyn Ware (ex Heaven 17), come produttore, perché le era piaciuto il lavoro che lui aveva fatto per il primo album di Terence Trent D'Arby. «Avrei voluto avere un tecnico del suono donna – aggiunge la Morris – ma non è stato possibile. In Inghilterra, alle soglie del Duemila, ci sono solo due donne che fanno questo mestiere». Intanto lei si è scelta una manager donna, Kim, affabile e «molto in gamba», una delle poche nel mondo discografico: «Le cose non sono granché cambiate in questi anni. C'è un po' più di attenzione per le artiste, ma l'altro lato dell'industria è ancora molto maschile. Ho capito che bisogna imparare a stare al gioco senza fare troppi compromessi. Questo sistema è troppo grande per combatterlo da sole; devi sapere esattamente ciò che vuoi fare, solo così potrai convincere anche gli altri. Io adesso so che non mi metterò mai più nelle mani dei discografici, preferisco decidere io, altrimenti smetto di cantare, faccio qualcos'altro: la vita è troppo breve per passarla a soffrire inutilmente».

Questi ultimi tre anni lei li ha trascorsi scrivendo le nuove canzoni, sposando il suo compagno, David (a lui è dedicato il disco), e riflettendo «su me stessa, ora che ho superato la soglia dei trent'anni; a quest'età molte donne cominciano a scoprire se stesse, a capire che non devono per forza essere delle vittime». E alle donne ha dedicato una delle canzoni più belle del disco, *I am a woman*: «La mia preferita, assieme a *Cry* e *Heaven*. Era dai tempi di *Sisters are doin it for themselves* di Annie Lennox e Aretha Franklin, che nessuno scriveva qualcosa per le donne. E la mia non è una canzone contro gli uomini, ma per quelle donne che sono riuscite a scoprire la loro forza».

l'Unità Vacanze

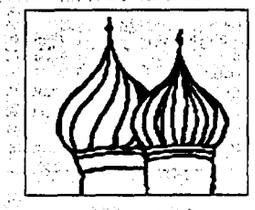
MILANO Viale Fulvio Testi, 69
Tel. 02/6423557 - 66103585

Informazioni:
presso le librerie Fe. rinelli
e le Federazioni del PDS

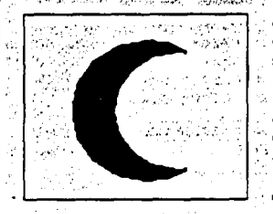
la CINA del NORD
IL PICCOLO POTALA
MINIMO 15 PARTECIPANTI
PARTENZA DA **ROMA IL 13 FEBBRAIO**
TRASPORTO CON VOLO DI LINEA
DURATA DEL VIAGGIO **15 GIORNI** (12 NOTTI)
QUOTA DI PARTECIPAZIONE **L. 2.850.000**
SUPPLEMENTO CAMERA SINGOLA L. 300.000
ITINERARIO: ITALIA PECHINO-CHENDGDE-PECHINO-DATONG-TAIYUAN-SHANGHAI-XIAN-PECHINO **ITALIA**
LA QUOTA COMPRENDE: volo a/r, assistenze aeroportuali, visto consolare, trasferimenti interni, alberghi di prima categoria e i migliori disponibili nelle località minori, la pensione completa, un accompagnatore dall'Italia e le guide locali cinesi.

il MARE di CUBA
PARTENZA DA **MILANO IL 21 GENNAIO**
TRASPORTO CON VOLO AIR EUROPE
DURATA DEL SOGGIORNO **9 GIORNI** (7 NOTTI)
QUOTA DI PARTECIPAZIONE **L. 1.445.000**
SETTIMANA SUPPLEMENTARE **L. 371.000**
ITINERARIO: ITALIA VARADERO (VIA PUNTA CANA) **ITALIA**
LA QUOTA COMPRENDE: volo a/r, assistenze aeroportuali, trasferimenti, la sistemazione in camere doppie presso il Club Why Not (4 stelle), la mezza pensione con le bevande ai pasti. Il Club, di recente costruzione, è situato sulla bella spiaggia di Varadero e circondato da giardini tropicali. Spettacoli e animazione allietano il soggiorno cubano.

la RUSSIA OGGI: MOSCA e SAN PIETROBURGO
PARTENZA DA **MILANO IL 7 FEBBRAIO**
TRASPORTO CON VOLO DI LINEA
DURATA DEL VIAGGIO **8 GIORNI** (7 NOTTI)
QUOTA DI PARTECIPAZIONE **L. 1.175.000**
ITINERARIO: ITALIA SAN PIETROBURGO-MOSCA **ITALIA**
SUPPLEMENTO PARTENZA DA ROMA L. 30.000
LA QUOTA COMPRENDE: volo a/r, assistenze aeroportuali, visto consolare, trasferimenti interni, la sistemazione in camere doppie con servizi in alberghi di prima categoria, la pensione completa, tutte le visite previste dal programma.



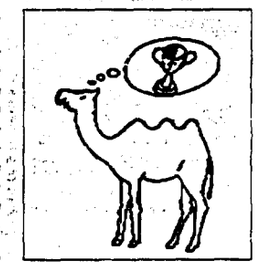
IL GRANDE VIAGGIO IN TURCHIA
(MIN. 20 PARTECIPANTI)
PARTENZA DA **MILANO**, E DA **ROMA IL 9 APRILE**
TRASPORTO CON VOLO DI LINEA
DURATA DEL VIAGGIO **12 GIORNI** (11 NOTTI)
QUOTA DI PARTECIPAZIONE **L. 2.300.000**
ITINERARIO: ITALIA ISTANBUL-ANTALYA-KONYA-CAPPADOCIA-KAYSERI-ISTANBUL **ITALIA**
LA QUOTA COMPRENDE: viaggio a/r, assistenze aeroportuali, la sistemazione in camere doppie in alberghi a cinque e tre stelle, la pensione completa, tutte le visite previste dal programma, gli ingressi alle aree archeologiche, un accompagnatore dall'Italia.



l'INDIA di ALESSANDRO MAGNO e GANDHI
(MIN. 15 PARTECIPANTI)
PARTENZA DA **ROMA IL 24 FEBBRAIO**
TRASPORTO CON VOLO DI LINEA
DURATA DEL VIAGGIO **16 GIORNI** (14 NOTTI)
ITINERARIO: ITALIA DELHI-BOMBAY-AHMEDABAD-BHAVNAGAR-PALITANA-MANDWI-SASANGIR-RAJIKOT-BOMBAY **ITALIA**
QUOTA DI PARTECIPAZIONE L. 3.200.000
SUPPLEMENTO PARTENZA DA MILANO L. 160.000
LA QUOTA COMPRENDE: volo a/r, visto consolare, assistenze aeroportuali, trasferimenti interni, la sistemazione in camere doppie in alberghi di prima categoria, la pensione completa, tutte le visite previste dal programma, un accompagnatore dall'Italia. Su richiesta è possibile una estensione di 4 giorni a Goa per attività balneari.

GIORDANIA la STORIA l'ARCHEOLOGIA e il GOLFO di AQABA
(MIN 15 PARTECIPANTI)
PARTENZA DA **ROMA IL 25 FEBBRAIO**
TRASPORTO CON VOLO DI LINEA
DURATA DEL VIAGGIO **14 GIORNI** (13 NOTTI)
ITINERARIO: ITALIA AMMAN-MAR MORTO-JERASH-AJILUN-PELLA-CASTELLI DEL DESERTO-UMM IL JIMAL-VIA DEI RE-PETRA-SIQ IL BARID-AQABA-WADI RAM -AQABA-AMMAN **ITALIA**
QUOTA DI PARTECIPAZIONE L. 2.500.000
SUPPLEMENTO PARTENZA DA MILANO L. 270.000
LA QUOTA COMPRENDE: volo a/r, visto consolare, assistenze aeroportuali, la pensione completa, la sistemazione in camere doppie in alberghi di prima categoria, trasferimenti interni, tutte le visite previste dal programma, un accompagnatore dall'Italia.

TUNISIA SOGGIORNO a MONASTIR
(MIN 15 PARTECIPANTI)
PARTENZA DA **MILANO E BOLOGNA 22 FEBBRAIO 22 MARZO**
TRASPORTO CON VOLO TUNIS AIR
DURATA DEL SOGGIORNO **8 GIORNI** (7 NOTTI)
QUOTA DI PARTECIPAZIONE L. 505.000
RIDUZIONE PARTENZA DA **BOLOGNA** L. 10.000
SETTIMANA SUPPLEMENTARE L. 200.000
LA QUOTA COMPRENDE: volo a/r, assistenze aeroportuali, trasferimenti, la sistemazione in camere doppie presso l'hotel Jockey Club (4 stelle), la pensione completa.



DENTRO L'UNITA' CI SONO MOLTE BUONE RAGIONI. ANCHE PER ABBONARSI.

TARIFFE DI ABBONAMENTO A L'UNITÀ

GIORNI INVIO	ANNUALE	SEMESTRALE
7	325.000	165.000
6	290.000	146.000
5	250.000	126.000
4	210.000	106.000
3	160.000	82.000
2	110.000	56.000
1 (solo Lun. e Sab)	70.000	37.500
1 (solo Dom)	65.000	35.000
1 (da Mar. a Ven.)	55.000	28.000

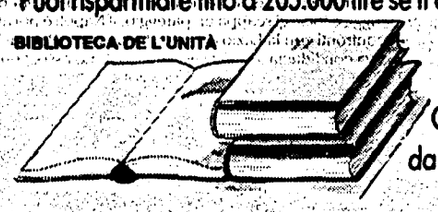
COME ABBONARSI

Con Conto Corrente Postale n. 29972007 intestato a l'Unità SpA, via due Macelli, 23/13 00187 Roma, tramite assegno bancario o vaglia postale. Oppure puoi versare l'importo nelle sezioni s/o federazioni del Pds e presso le Coop Soci de l'Unità. Se ti abboni entro il 28 febbraio 1993 il tuo abbonamento verrà esteso per il periodo da te scelto a partire dalla data di scadenza di quello dello scorso anno.

AUT. MIN. CONC. N. 9469

DENTRO L'UNITA' UN GRANDE CONCORSO PER VINCERE CENTINAIA DI PREMI.

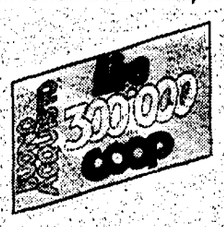
Per chi si abbona quest'anno ci sono molti vantaggi, regali e centinaia di premi.
Tariffe bloccate. Il 39% di sconto sul prezzo in edicola.
Puoi risparmiare fino a 205.000 lire se ti abboni entro il 28 febbraio



Gratis a casa oltre 70 libri, da Shakespeare a Pirandello da Dante a Pasolini.

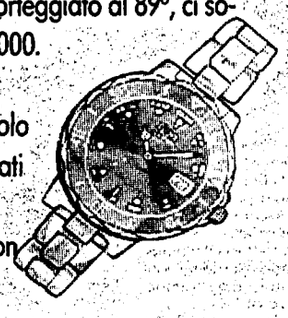
Ed in più un grande concorso.
Per partecipare devi solo abbonarti, per un anno, ad almeno 4 numeri settimanali de L'Unità, entro il 28 febbraio. E puoi vincere, all'estrazione finale del 31 marzo uno dei 149 premi in palio.

Per cominciare con genuinità e bontà, 60 buoni acquisto del valore di L. 300.000 da spendere nei negozi Coop (dal 90° al 149° estratto).



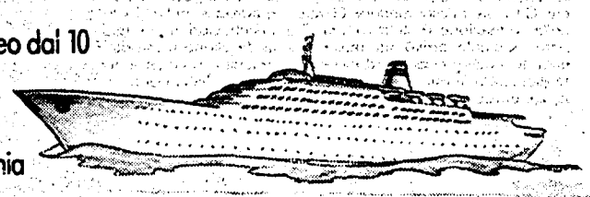
Spesa gratis con il concorso de L'Unità, dal 75° sorteggiato al 89°, ci sono 15 pacchi di prodotti Giglio per il valore di L. 400.000.

Per gli appassionati di sport subacquei, e non solo orologi da immersione firmati 74° estratto).

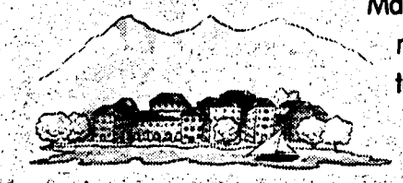


per quelli ci sono 18 fantastici la natura e il verde con
da Maiorca (dal 57° al al 56° estratto).
L'Unità premia chi ama
30 Mountain Byke (dal 27°

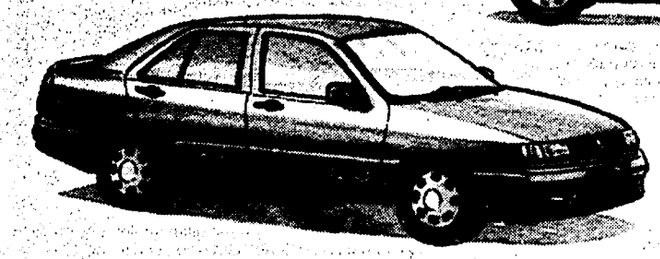
L'Unità ti porta in crociera nel Mediterraneo dal 10 al 22 agosto 1993 (viaggio per 2 persone).
Con partenza da Genova per toccare le località più suggestive della Grecia e della Turchia (dal 7° al 26° estratto).



Ma L'Unità ha pensato anche alle tue vacanze: un appartamento in multiproprietà per 20 anni nei complessi residenziali Lucky Stars a tua scelta ogni anno tra Limone Piemonte, il Gargano, il Lago Maggiore e tante altre bellissime località (dal 3° al 6° estratto).



Il secondo premio è un'automobile, Seat Ibiza 5 porte CLX, adatta ai grandi viaggi e ideale in città.



Il primo, il più prestigioso, è una Seat Toledo 1.8 GLX, in versione metallizzata, con marmitta catalitica e con gli optional più esclusivi.

Ma non è tutto. Chi si abbona subito, potrà partecipare anche alle estrazioni settimanali, fino al 28 febbraio, di due crociere nel Mediterraneo per due persone.
E se vuoi saperne di più chiama il nostro numero verde.

Sport

2	ANCONA-LAZIO	0-3
1	BRESCIA-UDINESE	2-1
X	CAGLIARI-TORINO	0-0
2	FIORENTINA-ATALANTA	0-1
1	INTER-GENOA	4-0
X	JUVENTUS-PARMA	2-2
1	NAPOLI-PESCARA	2-0
2	ROMA-MILAN	0-1
X	SAMPDORIA-FOGGIA	3-3
n.v.	BARI-PISA	rinv.
1	BOLOGNA-COSENZA	1-0
1	TARANTO-PADOVA	1-0
X	VENEZIA-VERONA	0-0

MONTEPREMI Lire 24.722.760.882
QUOTE: Ai 231 «12» Lire 53.512.000
Agli 8.585 «11» Lire 1.436.000

Giovanni Trapattoni e Luigi Radice, due «santoni» della panchina in difficoltà. Il tecnico della Juve per la prima volta è stato fischiato dai tifosi, quello della Fiorentina, è stato licenziato

Il Milan spietato non si ferma mentre a Torino e Firenze lo strapotere rossonero provoca di riflesso un clima pesante

Contestato il tecnico juventino ormai nel mirino degli ultrà I Cecchi Gori licenziano: in arrivo Agroppi o De Sisti

Veleni per mister

Radice messo alla porta: addio a Firenze Trapattoni come Pavarotti: fischi a go-go

Domenica maledetta domenica per due «vecchi» e bravi allenatori del calcio italiano. Sicuramente Giovanni Trapattoni, allenatore della Juventus e Luigi Radice, allenatore della Fiorentina non avrebbero mai immaginato che la prima domenica del nuovo anno avrebbe riservato loro una triste sorpresa. Per il secondo soprattutto. Ieri, infatti, è stato licenziato dal presidente Mario Cecchi Gori. Tutta colpa della sconfitta con l'Atalanta, che in un sol colpo ha cancellato ciò che di buono Radice ha fatto fin qui, fino a portare la squadra in zona Uefa. Già pronta la lista dei sostituti: Agroppi, Vicini, De Sisti, Liedholm, Fascetti e Castagner.

Per Trapattoni, invece, ci sono stati soltanto una valanga di fischi per il mezzo passo falso casalingo con il Parma. È la prima volta che i tifosi contestano il tecnico bianconero, protagonista di tanti successi con la Juve. Sono i primi sintomi della fine di un lungo amore? Forse. Tutta colpa della delusione per un campionato perso quasi subito.

LORIS CIULLINI

FIRENZE. Gigi Radice non è più l'allenatore della Fiorentina. Lo ha deciso il vice presidente della società, Vittorio Cecchi Gori, dopo la sconfitta subita dai viola per mano dell'Atalanta. Il licenziaento «ufficiale» è avvenuto ieri sera con la diffusione di un comunicato stampa. Tre i nomi per il suo successore. In ordine di preferenza, Agroppi De Sisti e Vicini. Tra gli outsider, nel caso di un rifiuto delle prime scelte, Fascetti e Castagner. Quanto è maturato ieri era da tempo nell'aria. Fra il giovane produttore cinematografico e l'allenatore c'è stato, all'inizio, un certo feeling ma non appena Vittorio Cecchi Gori ha inteso mettere bocca nella formazione è stata rottura. Il primo segnale arrivò un mese fa quando il vice-presidente, dopo avere dichiarato ai quattro venti che se la squadra era nei primi posti della classifica lo doveva a lui per avere ingaggiato giocatori del calibro di Laudrup, Effenberg, Baiano, Carnasciali, Luppi, Di Mauro, sostenne che quanto prima avrebbe anche deciso chi mandare in campo la domenica. Radice non tardò molto a rispondere dicendo: «I presidenti fanno le squadre che non giocheranno mai; quelle che vanno in campo sono le squadre degli allenatori. Vittorio è giovane ed è molto tifoso. Lo capisco ma non credo volesse dire di essere in grado di fare l'allenatore. La nostra è una vera professione». Dopo queste dichiarazioni Vittorio Cecchi Gori dichiarò di essere stato frainteso ma fra i due non ci fu più buon sangue. Da ricordare che al «padrone» della Fiorentina, Mario Cecchi Gori, non è mai andatao giù la decisione presa da Radice di far praticare il gioco a zona. Ieri sera, Vittorio Cecchi Gori prima ha rinviato ad oggi la decisione finale, poi, sciogliendo ogni riserva ha messo alla porta il tecnico. Questa mattina l'allenamento sarà diretto da Luciano Chiarugi, allenatore della squadra primavera. Con Radice è stato silurato anche Cazzaniga, allenatore in seconda, seguendo così la stessa sorte di Gigi.

Cecchi Gori era stato durissimo: «Anche contro l'Atalanta al primo errore abbiamo subito un gol. La Fiorentina di azioni ne imposta almeno dieci a partita ma di reti ne segna poche. Questo perchè l'assetto difensivo non,è quello giusto. Per questo sostengo che la Fiorentina sia male allenata. Se abbiamo perso il secondo posto in classifica è perchè pratichiamo il gioco a zona. Nonostante i miei consigli e suggerimenti vedo che Radice intende fare di testa sua. Alla fine della partita c'è stato un diverbio». Domattina (oggi n.d.r.) deciderò». Ma poi ha avuto fretta.

DAL NOSTRO INVIATO
WALTER GUAGNELI

TORINO. Inizia male il nuovo anno per Giovanni Trapattoni. La sua Juve non si smuove dalla preoccupante mediocrità che l'ha portata ad accumulare dieci punti di ritardo dal Milan dei primati. Col Parma ha pareggiato offrendo però poco o nulla sul piano del gioco. Inoltre la prima tranche dell'esperimento Vialli centrocampista non è andata bene. In terzo luogo l'allenatore ha dovuto subire una feroce contestazione da parte dei tifosi nel corso del primo tempo.

È la prima volta nella sua lunga esperienza in bianconero che il tecnico lombardo viene beccato così pesantemente dal pubblico. I fischi e gli improperi sono iniziati attorno alla mezz'ora del primo tempo quando la Juve, nebulosa e irritante, non riusciva a mettere assieme tre passaggi di seguito. La contestazione ha coinvolto anche l'amministratore delegato Giampiero Boniperti, quindi deve suonare come feroce critica alla campagna acquisti della società che è risultata faraonica ma non ha prodotto i risultati sperati.

«Il pubblico è stato abituato troppo bene – questa la difesa dell'«imputato» Trapattoni – ormai nel campionato italiano non ci sono più squadre provinciali che subiscono il gioco delle «grandi». Comunque io non ho paura dei fischi. Ci mancherebbe. La gente non può sapere di programmi e di verifiche. In questo frangente della stagione, col Milan che è volato via, ho il diritto e il dovere di fare sperimenti per il futuro. Anche se a volte comportano il rischio di qualche "figuretta"». Resta il fatto che l'esperimento Vialli a centrocampo non è andato bene... «Comunque lo riproporrò anche nel prossimo futuro – risponde l'allenatore – Vialli ha l'arte del comando, poi possiede tanta esperienza, un notevole peso atletico e grande combattività. Sono tutte caratteristiche peculiari per un ottimo centrocampista. Pian piano deve spogliarsi delle vesti di attaccante. Contro il Parma, soprattutto nel primo tempo, ha avuto troppa smania di andare avanti e di tirare in porta. Col risultato di sfiancarsi e perdere la necessaria lucidità. Deve fare più interdizione».

A differenza dell'allenatore Gianluca Vialli sceglie la strada del silenzio. Non vuol commentare la sua partita e le difficoltà trovate a centrocampo. Sa di avere ancora un paio di mesi per verifiche e sperimentazioni. Con l'arrivo degli appuntamenti di Coppa, Trapattoni non potrà più nascondersi dietro il dito e dovrà necessariamente tirare le somme. Intanto ieri allo stadio Delle Alpi è crollato- o quanto meno si è incrinato- il mito dell'allenatore più vincente del calcio italiano.

UOMINI DELLA DOMENICA

«Kojac» Collina fischietto coraggio

Non ci ha pensato neanche mezzo secondo: al 5' minuto di Roma-Milan ha espulso Franco Baresi, l'ex Intoccabile capitano del Milan che in due settimane, fra Nazionale e campionato, ha così rimediato due cartoncini rossi. Qualcuno potrà pensare che Pierluigi Collina, 33 anni il prossimo 13 febbraio, «addetto alle pubbliche relazioni» nella vita di tutti i giorni all'infuori della domenica pomeriggio, sia un arbitro casalingo e che magari a San Siro non sarebbe stato capace di assumere una decisione così radicale. Ma il ruolino di questa giacchetta nera promossa da due anni in serie A e già considerata da Casarin una «prima firma», dimostra il contrario. In 14 partite, solo due volte hanno vinto le squadre di casa, 5 sono stati i pareggi, ben 7 i successi esterni. Collina detto «Kojac» per via di quella testa «alla Telly Savalas» avrà un aspetto inquietante, non avrà un solo capello, ma in compenso ha classe e, in testa, idee chiarissime.

Mancini tre gol aspettando Vialli

Fra una settimana, a Marassi, andrà in onda l'Evento: Samp-Juve, Mancini contro Vialli. Gli «ex gemelli» si trovano in una situazione particolare: il Bob blucerchiato è nelle mani di Eriksson, che lo fa giocare unica punta (come contro il Milan) o trequartista come è capitato ieri con il Foggia, quando Mancini ha segnato una fantastica tripletta (ora è a quota 8 reti in 11 gare). Vialli è nelle mani del Trap, che prima lo ha costretto a sacrificarsi in un pressing infernale nel nome della Juve, e ora lo vorrebbe reinventare «regista». Già. Sono passati pochi mesi dai tempi della «coppia magica»; dal divertimentificio di Boskov. Per gli ex monelli tira aria seriosa: finite le ribellioni, eccoli ligi al dovere, Mancini dopo la maxisqualifica di Udine con Cinciripini ha giurato di metter la testa a posto, Vialli sopporta tutto, anche Sacchi e Trapattoni in un colpo solo. Rieccoli contro: magari Mancini prima punta e Vialli regista, l'esatto contrario di ogni logica.

Fonseca come Maradona Napoli ringrazia

Dopo aver messo in musica lune di tutti i colori, Napoli dedicherà adesso una luna speciale al suo Daniel Fonseca, 24 anni, uruguaiano, specialista nel fare gol (quasi tutti molto belli). Se la Napoli del calcio da ieri respira e torna a sperare, il merito è proprio di Fonseca: non doveva giocare causa una distorsione alla caviglia sinistra, ma in campo è andato lo stesso, con la solita iniezione anti-dolorifica, alla maniera del Maradona di un tempo. E ha segnato due gol, la doppietta che ha steso il Pescara di Galeone, rilanciando la squadra di Bianchi. Adesso il Napoli è ancora terz'ultimo, ma il «gap» dalle squadre che lo precedono nella lotta per la salvezza è diminuito: Udinese e Roma sono lì, a due lunghezze. Il calendario resta però impietoso: se domenica c'è la trasferta a Torino in casa-Moggi, e forse ci scappa un pareggio, il Napoli è poi atteso dai confronti con la Lazio e (in trasferta) con il Parma. Ma Bianchi va con fiducia, dopo aver ritrovato il suo asso, Fonseca detto «El Tigre», specialista in grandi gol.

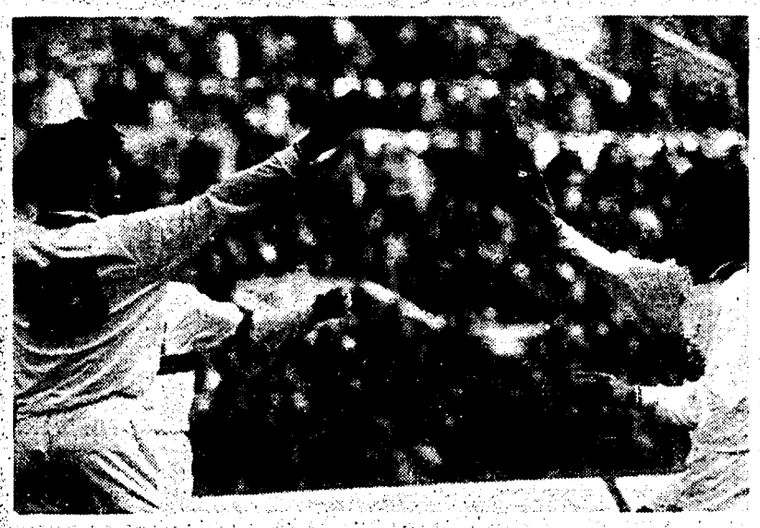
Gullit Re di Roma, l'amico ritrovato

STEFANO BOLDRINI

ROMA. Pomeriggio romano da uomo vero, quello di Ruud Gullit. In campo e fuori, dove forse è più difficile reggere bene la parte del campione. Il campo ha detto molte cose: ha raccontato che nelle gambe dell'olandese scorre ancora calcio vero, che la sua grande dignità gli hanno fatto superare uno dei momenti più difficili della sua ormai lunga avventura italiana. Cinque gol in cinque partite e mezzo: una media super. E con tanti saluti al Milan diffidente, al quale Ruud ha regalato due vittorie di fila in trasferta.

Ma il bello arriva dopo, nel caldo degli spogliatoi, quando la sagoma di Gullit valica la porticina degli spogliatoi e d'incanto, attorno a lui, si raggrumano taccuini e ammirazione. Nella saletta ci sono anche Giannini e Papin, ma nessuno ci fa più caso. Semplici figurine di fronte alla statura dell'olandese alto come un watusso. Ruud calibra bene le parole: tanti complimenti alla squadra, molto pudore quando in ballo entra lui. E nel fiume delle parole c'è posto per tutti, per il vecchio padre del suo calcio, il santone olandese Michels; alle soddisfazioni di questo suo tramonto milanista; al conforto per il tenero avversario Rossi, maltrattato da Boskov. Una difesa sincera, quella riservata all'avversario, con tanto di stoccata indirizzata al tecnico romanista.

«Questa vittoria è la dimostrazione che il Milan sa essere umile e sa interpretare bene le partite. Ogni domenica ha una sua storia, e una grande squadra deve saper capire con quale spirito affrontarla. Oggi ci voleva un Milan così: pratico, grintoso e disposto al sacrificio. Chiamatelo Milan camaleontico, la definizione ci può stare, in ogni caso conta la sostanza: sapersi adattare alle circostanze». Una voce: grande Milan, ma grandissimo Gullit, così saggio da prenderlo per mano in un giorno difficile: «È tutto molto semplice: mi hanno dato fiducia, sto cercando di ricambiarla. Finalmente sto giocando con una certa continuità, e questo, si sa, per un calciatore è importante». Altre parole al miele: Ruud, due partite fuori casa e due vittorie grazie ai tuoi gol: «Anche qui la risposta è molto semplice. Fuori casa mi trovo meglio. In trasferta troviamo campi decenti, al «Meazza» il fondo va bene per le esercitazioni militari, ma non per giocare a pallone».



Franco Baresi espulso dall'arbitro Collina. A sinistra Gullit festeggiato da Albertini dopo il suo gol

Ruud, incalzano, il Milan non si ferma più: «A me questa storia non interessa. Io penso ad altro: penso ad un Milan che sa fare a meno di giocatori come Van Basten, Rijkaard e Baresi, ad un Milan umile, dove i giocatori si preoccupano di svolgere il loro dovere sino in fondo e non ai numeri da circo. Questa è la vera filosofia del calcio totale, questo è il calcio che predica Rinus Michels».

Il momento dell'orgoglio e della cavalleria. Dario Rossi, vent'anni e due partite in serie A, messo sotto accusa da Boskov per aver lasciato via libera a Gullit. Ruud risponde sereno: «Facile dare lo colpe ad un giovane. Io dico un'altra cosa: forse ha sbagliato Boskov a mandarlo in campo». Sorride e non aggiunge altro. Come lezione di stile, basta così.

Dopo partita violento Accoltellato un tifoso

ROMA. Aggredito e accoltellato a una gamba dopo la conclusione della partita Roma-Milan. A ferire Gabriele Scarabeo, uno studente ventenne di Isernia, sembra sia stato un gruppo di tifosi romanisti all'uscita dallo stadio Olimpico in piazza Maresciallo Diaz. Il giovane, che era in compagnia di altri tre amici, è stato medicato all'ospedale San Giacomo dove i medici lo hanno giudicato guaribile in 15 giorni.

I quattro ragazzi molisani erano a bordo della loro automobile – secondo il racconto del ragazzo ferito – quando sono stati aggrediti, apparentemente senza motivo, da un altro gruppo di giovani romanisti. Uno degli aggressori, il minorenne R.M. di 17 anni, è stato fermato dalla polizia e portato negli uffici del commissariato Prati a disposizione delle autorità giudiziarie.

AGENDA PER 7 GIORNI

LUNEDÌ 4
- RALLY. Parigi-Dakar (f.16/1)
- TENNIS. Tornei maschili di Adelaide e Kuala Lampur; femminile a Brisbane

MARTEDÌ 5
- SCI. Coppa del mondo femminile: gigante

MERCOLEDÌ 6
- SCI. Coppa del mondo femminile: slalom
- VOLLEY. Serie A/1 maschile
- CALCIO. Amichevoli: Siviglia-Milan, triangolare con Lazio, PSV e Bruges; Trofeo di Capodanno con Fiorentina, Inter e Leeds
- BASKET. Coppa Korac con Clear, Virtus Roma, Philips e Phonola

GIOVEDÌ 7
- BASKET. Euroclub: Knorr-Joventut e Benetton-Orthez

VENERDÌ 8
- CICLISMO. «Sei giorni» di Stoccarda (f.13/1)
- SCI. Coppa del mondo maschile: libera

SABATO 9
- SCI. Coppa del mondo: libera maschile e femminile
- BOXE. Mondiale supermedi
- WBA: Nunn-Cordoba

DOMENICA 10
- CALCIO. Serie A e B
- VOLLEY. Serie A/1
- BASKET. Serie A/1 e A/2
- RUGBY. Serie A/1
- SCI. Coppa del mondo: slalom maschile (combinata) e superG femminile

SERIE A CALCIO

Cartellino rosso al capitano dopo 5 minuti
ma in dieci all'Olimpico la squadra dei record
centra la settima vittoria in trasferta
Nell'emergenza (assente Rijkaard), l'umiltà

Forza di carattere

Impaurito dall'espulsione lampo di Baresi il Diavolo è preso per mano da Gullit

Gullit felicitato dai compagni di squadra dopo il gol (in basso a sinistra l'olandese mentre scocca il forte tiro che trafigge il portiere Cervone). Qui sotto Baresi mentre abbandona il campo dopo l'espulsione decretata dall'arbitro Collina

0 ROMA
Cervone 5, Garzya 6.5, D. Rossi 5 (34' pt Muzzi 5), Bonacina 5.5, Aldair 6.5, Comi 5.5 (27' st Salsano sv), Piacentini 5, Haessler 6.5, Carnevale 5.5, Giannini 5, Caniggia 4. (12 Zinetti, 13 Tempestilli, 14 Benedetti).

1 MILAN
S. Rossi 5.5, Tassotti 7, Maldini 7, Albertini 7, Costacurta 6, Baresi sv, Lentini 6, Boban 7, Papin 6 (1' st Evani 6), Gullit 7, Massaro sv (10' pt Nava 6). (12 Antonioli, 14 Donadoni, 16 Simone).

ARBITRO: Collina di Viareggio 8.
RETI: nel pt 29' Gullit.
NOTE: angoli: 6-0 per la Roma. Giornata fredda, terreno in buone condizioni. Espulso al 5' Baresi per fallo su Bonacina. Ammoniti: Albertini, Bonacina, Boban, Lentini e Caniggia. Spettatori: 71.065 di cui 37.406 paganti per un incasso di lire 2.542.033.000.

MICROFILM

5' Giannini lancia Bonacina in area rossonera, Baresi lo butta giù e viene espulso da Collina.
15' e 20' Conclusioni di Carnevale e Caniggia, a lato.
26' Albertini per Papin che supera Cervone ma calcia fuori.
29' Tassotti scende fin sul fondo della fascia destra, approfitta di un'indecisione di Dario Rossi, serve Gullit che segna il gol-partita con un tiro fortissimo di collo pieno.
34' Caniggia cade in area, ma Collina non abbocca e anzi ammonisce l'argentino per simulazione.
87' Haessler fa tutto da solo liberandosi fra tre avversari, poi tira: Rossi devia goffamente sul palo e poi para.

MICROFONI APERTI

Ciarrapico 1: «Milan imbattibile, ma Roma sfortunata. Abbiamo avuto più occasioni, ma non le abbiamo sfruttate».
Ciarrapico 2: «La Roma ha una classifica preoccupante? Niente paura, il campionato è lungo».
Giannini 1: «I rimproveri di Boskov? Ha ragione, però quando abbiamo provato ad affondare sulle fasce il Milan ci ha chiuso tutti gli spazi».
Giannini 2: «La Roma si è vista sino all'area milanista. Poi, scompariva».
Giannini 3: «Sconfitta ingiusta, meritavamo il pareggio».
Caniggia 1: «Ho giocato al centro come mi aveva chiesto di fare Boskov».
Caniggia 2: «La mia prestazione? Non mi boccio: ho lottato e corso tantissimo».
Caniggia 3: «I mali della Roma sono nel gioco. Gli uomini non mi pare il caso di discuterli. Però bisogna mettersi in testa che la situazione è difficile».
Piacentini: «Il grande errore della Roma è stato quello di perdere la testa dopo l'espulsione di Baresi».
Papin: «Il Milan è stato straordinario. Ha giocato con una forza incredibile. L'espulsione di Baresi ci ha costretto a raddoppiare le energie».
Boban 1: «Questa vittoria di Roma è importantissima. Vale doppio».
Boban 2: «Capello mi ha detto che sarei andato in campo solo domenica mattina». □S.B.

FRANCESCO ZUCCHINI

ROMA. Un record via l'altro, il Milan continua la sua corsa solitaria passando sopra le macerie ghiacciate della capitale giallorossa, uno a zero, anzi uno a sottozero, considerando il gelo e il nulla pateticamente opposti allo squadrone di Capello privo dei suoi giocatori più forti, Van Basten e Rijkaard e, dopo 5 minuti, del capitano Franco Baresi espulso dal campo per un fallo su Bonacina lanciato a rete. I fatti parlano da soli e raccontano di un Milan che ha giocato in dieci contro undici per 85 minuti e in dieci ha vinto senza che la Roma potesse alla fine recriminare qualcosa di serio, a parte un mani in area di Nava che qualche arbitro casalingo «alla Fabricatore» avrebbe forse concesso, non certo Collina.

Se qualcosa può rimpiangere la disastrata formazione di Boskov, da ieri ufficialmente impegnatissima nella bagarre-retrocessione e dunque senza più inutili smanie di grandezza, è invece di non poter contare su un portiere più serio dell'intontito Cervone (colpa sua il gol-partita), e poi di esser costretta a schierare Caniggia quando Rizzitelli dà forfait per cause di forza maggiore. L'argentino che fece piangere Vicini è in penose condizioni di forma, ieri ha sbagliato qualunque cosa, anche nel suo pezzo forte, lo scatto, è sembrato piantato su se stesso. A tre minuti dalla fine si è buttato per terra in area, come un disperato: per farla finita? No, per fingere uno sgambetto di Nava: come risposta ha rimediato un'ammonizione e i fischi dei suoi tifosi, che per la verità non l'hanno mai amato neanche per un minuto in questa sua prima e probabilmente ultima stagione romana.

E allora è meglio tornare al Milan, che all'Olimpico ha sgretolato nel bene e nel male un altro paio di record. Il primo è quello delle vittorie consecutive in trasferta (lo ha portato a 7); l'altro, malinconico, è un record personale di Franco Baresi, per anni temuto, graziato e impunito dagli arbitri, e ora a quanto pare più vulnerabile che mai. Baresi è stato espulso due volte consecutivamente nelle ultime due esibizioni ufficiali: dall'arbitro Goethals in Malta-Italia e ieri da Collina. Però il Milan malgrado il suo capitano corre lo stesso verso il suo scontato scudetto-bis, sono 49 le partite consecutive senza sconfitte, dal 26 maggio '91 ad ora. La squadra fila che è un piacere pure senza Van Basten e Rijkaard: implacabile, mostruosa.

Per la missione romana, Capello all'ultimo momento senza Rijkaard aveva puntato su un centrocampo con Boban al fianco di Albertini, Lentini e Gullit sulle fasce, Papin e Massaro in avanti. L'espulsione di Baresi ha rivoluzionato i suoi piani: dopo aver schierato per qualche minuto Massaro terzino su Haessler, il tecnico rossonero ha inserito Nava nel pacchetto di retroguardia comprendente gli ottimi Tassotti e Maldini e l'onesto Costacurta. Nella Roma, Haessler è apparso subito troppo isolato sulla fascia, poco chiamato in causa dai compagni malgrado sia nettamente il migliore della squadra: ma al centro del campo a fare il regista c'è zavorra-Giannini, sempre più lento col passare degli anni, il quale pretende ancora di dettare cadenze e ritmi alla manovra giallorossa, facendo così il gioco di squadre come il Milan che soffrirebbero avversari spigliati, agili e rapidi. No, non era il caso di Carnevale, una statua, né di Caniggia: neppure, nel prosieguo, di un Muzzi sgonfio come non mai entrato a prendere il posto di Dario Rossi (con arretramento di Piacentini) sullo 0-1.

Al gol-partita ci si è arrivati come per inerzia, dopo qualche rudezza (Collina ha sempre ammonito, puntuale) e una palla-gol (26') fallita da Papin, bravo a dribblare Cervone ma poi giù di mira. Ci si è arrivati con una triangolazione in velocità sulla fascia destra fra Gullit e Tassotti che ha tagliato fuori Dario Rossi: Gullit ha poi scagliato un tiro potente e abbastanza angolato, e gli è andata bene perché Cervone non ha neppure alzato le braccia per intercettarlo come poteva e doveva fare. Sotto di un gol, il bluff di Boskov è venuto impietosamente a galla: la Roma era di una povertà e di una pochezza tali da non consentire nemmeno un tiro in porta; il telaio difensivo milanista teneva benissimo, protetto da Boban e Albertini, con Gullit e Lentini a tenere palla lontano dalle zone a rischio, aiutati nella ripresa pure da Evani (alla partita numero 250 in serie A col Milan), sostituto di Papin. Sarebbe stata un'autentica formalità, la ripresa, con quella Roma pasticciona e velleitaria a tentare qualche affondo col solo risultato di collezionare corner e di rischiare il raddoppio del Milan: senonché proprio allo scadere Haessler stufo di quel non-gioco ha inventato un paio di cose alla sua maniera e l'ultimo suo tiro, scagliato con disperazione, per poco non ha beffato sardellone-Rossi. Ma i pugni del gigante di Cesena hanno deviato il pallone sul palo e il brivido si è confuso nel frigorifero romano.

IL FISCHIETTO

Collina 8: è il migliore arbitro italiano e ieri lo ha dimostrato. Nessuna incertezza, anzi grande personalità nell'espulsione di Baresi dopo appena 5': quella del capitano rossonero non è una grande scorretteza, ma il bolognese applica il regolamento alla lettera. Molto bravo anche nel giudicare simulata la caduta di Caniggia in area, e non concede un rigore su un «mani» di Nava e a nostro avviso fa bene.

PUBBLICO & STADIO

Stadio «Olimpico» con l'abito della festa, settantunomilasessantacinque spettatori e due miliardi e 542 milioni nelle casse giallorosse, record stagionale. Festa guastata dal ko romanista e festa iniziata male quando, proprio mentre Collina fischiava il pronti via, nel settore riservato ai milanisti si assisteva alla prima carica della polizia. La coda c'era nella ripresa, quando ad un certo punto dalla curva Nord partiva un razzo, indirizzato ai fans rossoneri. Una mano coraggiosa lo raccattava e lo rispediva al mittente. Il tamburello pericoloso, per fortuna, finiva lì. Bella storia da raccontare, invece, gli applausi del pubblico a Ruud Gullit. La prima volta accadeva quando, in un'azione difensiva, Gullit finiva fuori campo e ruzzolava, fracassandolo, su un cartellone pubblicitario. Applausi di incoraggiamento. La seconda volta quando Ruud partiva come un cavallo e seminava avversari su avversari, difendeva bene il pallone e concedeva così un attimo di fiato ai suoi compagni della difesa. Applausi per tutti i milanisti, invece, alla fine dell'incontro. Un omaggio tiepido, tributato dalla «Monte Mario», ma in questi tempi di maleducazione al potere meritano, a loro volta, un bell'applauso. □S.B.

Due mister così diversi e tra i giallorossi è frattura

Boskov: «Sbagliano tutto» Capello: «Grazie di cuore»

STEFANO BOLDRINI

ROMA. «Sono orgoglioso di allenare una squadra come questa. I ragazzi hanno dato una dimostrazione di straordinario attaccamento alla maglia». Il dieci in pagella al Milan è firmato Fabio Capello. Non è un omaggio formale, quello del tecnico rossonero, perché con due «big» ai box prima del pronti via e un altro rispedito negli spogliatoi dopo appena cinque minuti, ad un certo punto Capello ha sentito attorno al suo Milan una gran brutta aria. «E invece - dice - la squadra ha risposto alla grande. Non era uno scherzo fare a meno di Van Basten e Rijkaard, poi, dopo l'uscita di Baresi, siamo stati costretti a giocare in dieci praticamente tutta la gara. La chiave della vittoria di oggi è stata il gioco a zona. Abbiamo chiuso ogni spazio alla Roma, abbiamo fatto un gran pressing e alla fine, se andate a contare le occasioni, vedrete che ne ha avute di più il Milan». Una voce: gran partita, quella di Gullit. Capello non fa una piega: «Tutti hanno recitato bene la loro parte, non mi sembra il caso di fare citazioni particolari». Rijkaard: quando è stato deciso il suo forfait? «Questa mattina (ieri, ndr). Il provino non è stato confortante. Ma con la rosa che abbiamo le soluzioni di emergenza non ci mancano...». L'espulsione di Baresi: giusta o severa? «Inutile mettersi a discutere. L'arbitro ha deciso così, amen».

Nessun amen, invece, in casa romanista, dove il ko di ieri pare destinato a lasciare il segno. In classifica, perché ora la Roma si ritrova ancor più imbalsamata nella lotta per la salvezza, ma, soprattutto, perché l'impressione è che il feeling tecnico-squadra si sia interrotto. La requisitoria di Boskov è dura. «L'unica cosa buona della partita di oggi è stato il carattere. La Roma ha lottato fino al novantesimo, ma il resto è da dimenticare. La squadra ha sbagliato tutto, si è intestardita a giocare al centro, con tanti passaggi laterali. Sono senza voce perché mi sono sgolato urlando di affondare sulle fasce, e invece niente, hanno continuato ad attaccare a testa bassa. Aldair ci ha evitato anche una sconfitta più pesante: se non toglieva quei due palloni dai piedi di Lentini finiva ancora peggio». Tocca ai «colpevoli». Il primo: il giovane Dario Rossi: «Per un ragazzo doveva essere un onore marcare un campione come Gullit. E invece ha sbagliato tutto». Il secondo: Giannini: «Ad un certo punto ho detto ad Haesssler di intervenire: Giannini pensava solo a protestare con l'arbitro». Terzo: Caniggia: «Voi dite che ha giocato in una posizione strana? Chiedelo a lui che cosa gli avevo chiesto di fare». Finalino: l'allarme classifica: «Ora è dura. Tre partite per chiudere l'andata: servono almeno quattro punti».

14. GIORNATA

CLASSIFICA

SQUADRE	Punti	PARTITE Gi.	Vi.	Pa.	Pe.	RETI Fa.	Su.	IN CASA Vi.	Pa.	Pe.	RETI Fa.	Su.	FUORI CASA Vi.	Pa.	Pe.	RETI Fa.	Su.	Me. ing.
MILAN	25	14	11	3	0	35	14	4	3	0	12	5	7	0	0	23	9	+ 4
INTER	17	14	7	3	4	25	20	5	2	0	15	5	2	1	4	10	15	– 4
LAZIO	16	14	5	6	3	30	22	3	3	1	16	9	2	3	2	14	13	– 5
TORINO	16	14	4	8	2	17	11	3	3	1	12	6	1	5	1	5	5	– 5
ATALANTA	16	14	7	2	5	17	20	5	2	0	12	6	2	0	5	5	14	– 5
JUVENTUS	15	14	5	5	4	26	19	3	3	1	17	7	2	2	3	9	12	– 6
FIORENTINA	15	14	5	5	4	29	23	4	1	2	19	11	1	4	2	10	12	– 6
SAMPDORIA	15	14	5	5	4	27	25	3	2	2	18	13	2	3	2	9	12	– 6
CAGLIARI	15	14	6	3	5	14	14	3	3	1	5	3	3	0	4	9	11	– 6
PARMA	14	14	6	2	6	17	18	5	1	1	11	4	1	1	5	6	14	– 7
BRESCIA	14	14	4	6	4	16	19	3	3	1	10	7	1	3	3	6	12	– 7
FOGGIA	13	14	5	3	6	18	25	5	1	1	11	8	0	2	5	7	17	– 8
GENOA	13	14	3	7	4	23	31	3	3	1	16	14	0	4	3	7	17	– 8
ROMA	12	14	4	4	6	16	15	4	0	3	12	8	0	4	3	4	7	– 9
UDINESE	12	14	5	2	7	19	21	5	1	1	15	6	0	1	6	4	15	– 9
NAPOLI	10	14	4	2	8	21	26	3	1	3	12	12	1	1	5	9	14	– 11
ANCONA	8	14	3	2	9	22	36	3	1	3	14	9	0	1	6	8	27	– 13
PESCARA	6	14	2	2	10	19	32	1	2	4	13	18	1	0	6	6	14	– 15

Le classifiche di A e B sono elaborate dal computer che a parità di punti considera: 1° Media inglese; 2° Differenza reti; 3° Maggior numero di reti fatte; 4° Ordine alfabetico

CANNONIERI

14 reti: Signori (Lazio, nella foto)
13 reti: Balbo (Udinese)
12 reti: Van Basten (Milan)
10 reti: Fonseca (Napoli)
8 reti: Detari (Ancona) Ganz (Atalanta) R. Baggio (Juventus) e Mancini (Sampdoria)
7 reti: Batistuta (Fiorentina)
6 reti: Baiano (Fiorentina), Padovano (Genoa) Fuser (Lazio) e Jugovic (Sampdoria)
5 reti: Raducioiu (Brescia), Biagioni (Foggia), Skuhravy (Genoa), Shalimov (Inter), Moeller (Juventus), Gullit (Milan) Zola (Napoli) Aguilera (Torino)

PROSSIMO TURNO

Domenica 10-1-93 ore 14.30

ATALANTA-ROMA
FOGGIA-INTER
LAZIO-BRESCIA
MILAN-CAGLIARI
PARMA-GENOA
PESCARA-ANCONA
SAMPDORIA-JUVENTUS
TORINO-NAPOLI
UDINESE-FIORENTINA

TOTOCALCIO

Prossima schedina

ATALANTA-ROMA
FOGGIA-INTER
LAZIO-BRESCIA

MILAN-CAGLIARI
PARMA-GENOVA
PESCARA-ANCONA

SAMPDORIA-JUVENTUS
TORINO-NAPOLI
UDINESE-FIORENTINA

CESENA-ASCOLI
F.ANDRIA-PIACENZA
MODENA-VENEZIA
PISA-REGGIANA

SERIE A
CALCIO

Fallisce l'atteso esperimento di Vialli centrocampista
I bianconeri giocano male e si salvano a stento dal ko
Positiva prova degli emiliani con Melli in grande spolvero
Sonora contestazione per Trapattoni e Boniperti

Rumori molesti

Melli realizza in tuffo il secondo gol del Parma. Nell'azione viene colpito alla testa da Conte e sarà costretto ad abbandonare il campo Sotto il primo pareggio juventino firmato da Baggio In basso l esultanza di Mancini

2 JUVENTUS
Peruzzi 5 5, Torricelli 5, Marocchi 5 5, Dino Baggio 5, Kohler 5, Carrera 6, Moeller 5 (35' st Di Canio sv), Conte 5, Vialli 5 5 Roberto Baggio 6, Casiraghi 5 (35' st Ravanelli sv) (12 Rampulla, 13 De Marchi, 14 Dal Canto)
Allenatore Trapattoni

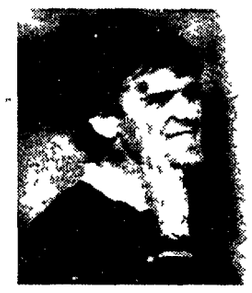
2 PARMA
Ballotta 6 5, Pin 6 5, Di Chiara 6 5, Matrecano 6 5, Apolloni 6 5, Grun 6 5, Melli 6 5 (29' st Ferrante sv), Zoratto 6, Pizzi 6 5, Cuoghi 6, Brolin 6(2' st Pulga 6). (12 Taffarel, 13 Donati, 16 Hervatin)
Allenatore: Scala

ARBITRO: Nicchi di Arezzo 5 5
RETI nel pt 41' autogol di Kohler, nel st 7' Roberto Baggio, 28' Melli, 40' Vialli
NOTE: angoli 4-2 per la Juventus giornata fredda, terreno in pessime condizioni, spettatori 30 mila Ammoniti Cuoghi, Matrecano, Conte e Casiraghi

MICROFILM

41' Su uno spiovente da destra Kohler combina un disastro appoggia indietro il pallone di testa Col risultato di battere il proprio portiere
52' Marocchi crossa in area dalla fascia sinistra Casiraghi fa da «torre» per Roberto Baggio che in mezza rovesciata pareggia
73' Pizzi batte un calcio d'angolo dalla destra. Melli ruba il tempo a tutti e di testa segna, ferendosi alla tempia Esce in barella
85' Fuga di Roberto Baggio sulla sinistra, cross in area da fondo campo e splendido intervento di Vialli che pareggia
90' Lo stesso Baggio su assist di Di Canio, fallisce il gol arrivando con un attimo di ritardo all'appuntamento col pallone

IL FISCHIETTO



Nicchi 5,5: inizia con una gragnuola di ammonizioni per calmare gli animi Poi non ha il coraggio di far vedere per la seconda volta il cartellino a Conte ed espellerlo dopo un fallo su Ferrante Sorvola su un duro intervento di Apolloni su Roberto Baggio in area. In sostanza fatica a tenere in pugno l'incontro Non lo agevola il terreno di gioco, infame che rende precario l equilibrio dei giocatori inducendoli ad interventi approssimativi che spesso sconfinano nell'irregolarità

DAL NOSTRO INVIATO
WALTER GUAGNELI

TORINO Il pomeriggio di passione per Giovanni Trapattoni inizia alle 14 57, cioè al ventisettesimo del primo tempo dalla curva Maratona gli piovono addosso, improvvisamente, improperi di ogni sorta Collegati ad un urlo ritmato che taglia il campo come una sciabolata. «Vergogna» È la prima volta nella sua lunga storia in bianconero che il tecnico milanese viene contestato e offeso Certo, anni fa qualcuno poteva fischiarlo quando toglieva dal campo Boniek. Ma erano rimproveri veloci, sporadici Stavolta invece i cori sono pesanti. Rabbiosi La Juve gioca male, malissimo Si fa ingabbiare dal pressing del Parma e non riesce a produrre una sola manovra degna di questo nome. L'esperimento di Vialli centrocampista è un vero naufragio, il giocatore si muove davanti alla difesa con grande impaccio Fatica nei controlli anche più elementari e non sa far altro che appoggiare lateralmente al compagno più vicino ogni pallone che gli capita fra i piedi Non prova lanci, non cerca «triangoli». Nulla. E il pubblico rumoreggia. La contestazione si estende a Boniperti Anche in questo caso è una «prima». L'amministratore delegato della Juve non s'era mai trovato al centro delle ire degli spalti I tifosi si lamentano Hanno mille ragioni. Una Juve tanto fumosa e fragile non s'era mai vista. «Boniperti, Boniperti vaff » ulula la curva. Poi tocca ai giocatori, naturalmente Quando il Parma passa in vantaggio grazie all'autogol di Kohler i cori «Andate a lavorare» si trasformano in fischi. La Juve va negli spogliatoi in trance Annichilita per le contestazioni. Avvilita per l'assoluta mancanza di gioco e di spinta

La ripresa è diversa. I bianconeri ritrovano orgoglio e una manciata di idee Niente di trascendentale, per carità Mai più di due passaggi consecutivi Però Roberto Baggio (al rientro dopo quasi due mesi di assenza) e Vialli si ricordano d'essere campioni E intervengono in prima persona a tamponare le falle E a salvare la Juve dalla quarta sconfitta consecutiva che all'intervallo pareva inevitabile È l'ex fiorentino a prodursi in una splendida semirovesciata che porta al primo pareggio Poi, dopo il gol di Melli, è la volta dell'ex donano a sistemare il risultato sulla definitiva pantà con un altro intervento in acrobazia La faccia almeno è salva. Roberto Baggio al novantesimo ha anche la palla del successo Ma arriva con un attimo di ritardo su un cross di Di Canio che era solo da ribadire in rete. Sarebbe stata una beffa atroce per il Parma

Risultato a parte, quella vista ieri, soprattutto nel primo tempo è una Juve assurda Traballante in difesa con Kohler e Torricelli costantemente in affanno asfittica a centrocampo con Vialli boccheggiante nell'inedita veste di «coordinatore» Anonimi, anzi assolutamente sbiaditi, i cursori Dino Baggio e Conte. Trapattoni a fine partite dirà che Vialli ha connaturata l'arte del comando, oltre ad una buona esperienza, un notevole peso atletico e grande combattività E per questo continuerà l'esperimento È comprensibile che l'allenatore voglia proseguire Per capire se, in futuro, il giocatore potrà calarsi bene nella parte. Resta il fatto che l'operazione s'è avviata nel peggiore dei modi. Il centrocampo visto ieri non fa interdizione, non sa avviare una manovra degna di questo nome, non allarga mai sulle fasce e ovviamente fa penare oltre il lecito gli attaccanti Baggio e Casiraghi hanno trascorso un pomeriggio d'inferno, isolatissimi Le uniche iniziative di un certo rilievo sono partite da spunti personali di Marocchi a sinistra e di Di Canio (entrato nella ripresa) sul versante opposto Moeller impiegato sulla sinistra ha trotterellato senza portare nulla di veramente positivo alla squadra La ripresa è stata migliore per grinta e vigoria fisica, ma non tanto da far dimenticare l'abulia totale dei primi 45 minuti Trapattoni ha ragione a voler lavorare e fare esperimenti per il futuro Ma si ha la netta sensazione che la squadra abbia limiti strutturali insormontabili Di qui la violenta contestazione a Boniperti e alla fragorosa campagna acquisti che ha prodotto il nulla o quasi Il Milan è 10 punti avanti Con lo scudetto già in tasca

Il Parma inizia bene il 93 Ha dominato la partita sul piano del gioco Pressing, percussioni sulle fasce, manovre veloci e filtranti hanno messo sistematicamente in difficoltà la Juve Si è rivisto in parte il bel giocattolo dello scorso campionato La squadra di Scala conserva però l'antico difetto gioca bene fino ai 16 metri finali poi si perde I gialloblu si passano e ripassano la palla Nessuno vuol prendersi la responsabilità del tiro Per fortuna di Scala ieri s'è rivisto il Melli dei tempi migliori Caparbio e veloce, ha portato a spasso a più riprese Torricelli ed ha segnato un bel gol di testa. Potrebbe essere proprio questa la novità più rilevante per il Parma in un 93 che offre agli emiliani chance importanti in Coppa Italia (con la Juve) e in Coppa delle Coppe

MICROFONI APERTI

Trapattoni 1: «Vialli ha tutte le qualità per fare il regista personalità, esperienza, facilità al pressing, autorità L esperimento andava fatto in funzione di programmi futuri e lui è d accordo e si proseguirà anche in seguito»

Trapattoni 2: «Ci sono due tipi di contestazione quella per il risultato e per altri motivi La prima la accetto la seconda, no Ormai tutti i pubblici sono abituati troppo bene e il nostro non conosce i nostri programmi futuri, quindi non può contestare solo per l'esperimento di Vialli»

Scala: «Abbiamo dominato sia nel primo che nel secondo tempo, sarebbe stato un assurdo se la Juve nel finale avesse vinto Il pareggio lo accetto ma non sono soddisfatto se non del fatto di aver rivisto il Parma di qualche anno fa»

Baggio: «Ci vuole tempo per fare gli esperimenti Noi siamo scesi in campo condizionati dalle tre sconfitte consecutive da cui eravamo reduci e non abbiamo avuto la tranquillità necessaria Brutta partita, meno male che siamo riusciti a raddrizzare il risultato»

Pedraneschi: «Parma completamente ritrovato e quindi grande soddisfazione I miei hanno reclamato per un fuorigioco di Baggio sul primo gol, ma credo che un nostro giocatore lo tenesse in gioco»

□ *Tullio Parisi*

PUBBLICO & STADIO

«Trapattoni vaff » «Vialli centravanti» «Vinceremo il tricolor» «Resteremo in serie A» «Vergogna» «Boniperti vaff » «Torna a Firenze» «Dino Zoff» «Andate a lavorare» non c è che l imbarazzo della scelta nel citare i cori di scherno e disapprovazione Contestazione mai così violenta, mai così totale, neppure nei momenti meno gloriosi della gestione passata Boniperti Trapattoni Eppure il pubblico non ha disertato le tribune anzi data la partita poco significativa per la classifica e la delusione cocente ha sfidato il freddo polare (-8) erano presenti circa trentamila spettatori Il terreno di gioco ha offerto una sgradevole novità non il ghiaccio come ci si aspettava, ma un terreno praticamente artificiale dal momento che il manto erboso cambiato dalla società che gestisce lo stadio durante la sosta, presentava zolle leggerissime e che non hanno avuto il tempo di attecchire per cui appena se ne sollevava una, creava enormi buchi e le squadre si dovevano fermare per ristemarle, un fatto oltretutto pericoloso per l incolumità dei giocatori. □ *TP*

Spettacolare sfida al Ferraris: sei gol e continui capovolgimenti del risultato fino al giusto pareggio finale
Due reti lampo degli ospiti, poi si scatena il fantasista che realizza una tripletta. Bianchini firma il 3-3

La banda Zeman resiste ai tiri Mancini

3 SAMPDORIA
Pagliuca 6 5, Mannini 5, Lanna 6, Walker 6, Vierchowod 5 5, Corini 5 5, Lombardo 7 (35' st Chiesa), Jugovic 5 5, Bertarelli 6 (37' st Buso), Mancini 8, Serena 6 5 (12 Nuciari, 13 Sacchetti, 15 Zanini)
Allenatore Eriksson

3 FOGGIA
Mancini 5 5, Petrescu 6 5, Grandini 5 5 (28' st Sciacca), Di Biagio 6 5, Di Bari 6, Bianchini 6, Bresciani 7, De Vincenzo 6, Kolyvanov 6 5 (28' st Mandelli), Caini 6 5, Biagioni 6 5 (12 Bacchin, 13 Fornaciari, 15 Medford)
Allenatore Zeman

ARBITRO Ceccarini di Livorno 6 5
RETI nel pt 3' Biagioni (rigore), 7' Bresciani 22' e 26' Mancini, nel st 1' Mancini, 33' Bianchini
NOTE: angoli 7-6 per la Sampdoria Giornata fredda con discreto vento, terreno in buone condizioni, spettatori 28 000. Ammoniti Caini, Corini, Di Bari Mancini (Foggia)

MICROFILM

3' Foggia in vantaggio Kolivanov ruba palla a Mannini ed entra in area, Lanna lo atterra e Biagioni trasforma il rigore
7' Sul sinistro di Kolivanov dal limite, Pagliuca respinge sui piedi di Bresciani che infila a porta vuota
22' Mancini si impadronisce di un rinvio di Petrescu e fulmina il suo omonimo portiere del Foggia.
26' Servito elegantemente da Serena ancora Mancini fa centro al volo di controbalzo
46' Bianchini si fa rubare palla da Mancini che entra in area e batte il portiere avversario
78' Una punizione di Biagioni viene toccata sul palo da Mandelli sulla ribattuta irrompe Bianchini 3 a 3

MICROFONI APERTI

Arrigo Sacchi (ct della Nazionale) nell'intervallo «Si gioca su ritmi altissimi i primi 10 del Foggia sono stati così veloci che è difficile vedere una cosa del genere su un campo di calcio Poi la Sampdoria ha reagito, ho visto un grandissimo Mancini»
Eriksson: «Non mi sento di continuare a sopportare gli errori di questa squadra tutte le domeniche subiamo gol sempre allo stesso modo, è ora di finirla Giochiamo 60' alla grande, segnamo parecchio ma non riusciamo a vincere, è stupido I gol avversari nascono sempre da palle perse a centrocampo o in difesa»
Bertarelli: «Siamo un po delusi per come è finita, ma bisogna dire che il Foggia sul 2-0 poteva distruggerci»
Di Biagio: «Perdere 3 a 2 oggi sarebbe stato un delitto, vorrei sapere quale è stato il tempo effettivo di gioco il pallone era sempre in movimento»
Bianchini: «È il mio primo gol in serie A, ma con il pareggio ho rimediato all'errore che avevo commesso in precedenza regalando il pallone a Mancini» □ *S.C*

SERGIO COSTA

GENOVA. Non si mettono mai a dieta, Sampdoria e Foggia il loro è calcio senza rinunce, ricco di gol e quasi-gol, meglio sprecare che risparmiare Logico quindi il 3-3 inevitabile conclusione di un incontro che è sembrato un pranzo pieno di sapori e calorie gustato da due ghiottoni Di certo il menu è stato soddisfacente per il gelatissimo pubblico di Marassi, capace di battere insieme mani e denti col termometro oscillante attorno allo zero Forse non del tutto contenti saranno Eriksson e Zeman, i due profeti della zona senza macchia (il libero fisso) e con qualche paura (difensiva) Entrambi penseranno che si poteva vincere (dopo sette minuti Foggia in vantaggio 2-0, a 20 minuti dal termine Samp vicente per 3-2) e faranno i conti dei molti errori dei rispettivi attacchi a difese

Nessun dubbio, comunque, sul fatto che la divisione dei punti renda allegro soprattutto il Foggia perché continua la sua scintillante serie positiva (8 punti in 5 partite) Di contro, il pareggio risulta un misero boccone per la Samp che non riesce più ad assaporare il gusto della vittoria La squadra di Eriksson viaggia su ritmi da retrocessione ha messo insieme solo 2 punti nelle ultime 5 gare e non vince in campionato dal 22 novembre (4-1 col Napoli)

Tutta da gustare insieme al confronto zona-contro-zona, la giornata speciale di Roberto Mancini autore di una tripletta, protagonista assoluto, sotto gli occhi del ct Sacchi, di una gara dai sapori forti, ricca di emozioni e di palpiti A scaldare l'atmosfera gelida dello stadio Ferraris ha pensato subito il Foggia, che in sette minuti ha messo a segno una doppietta che avrebbe potuto abbattere qualunque avversario dopo 2 35" Kolivanov sfrutta una indecisione di Mannini si invola solitario in area e viene spinto da tergo da Lanna Rigore che l infallibile Biagioni trasforma, senza rincorsa e sulla sinistra di Pagliuca Passano quattro minuti ed ecco Conni perdere un contrasto a metà campo Biagioni si infila tra Vierchowod e Walker e dal limite lascia partire un tiro che il portiere sampdoriano riesce soltanto a deviare sui piedi di Bresciani il quale tocca in rete

È a questo punto che la Samp psicologicamente a pezzi si affida completamente al suo capitano, come un bimbo che per capire meglio il gioco chiede aiuto ai grandi E grande, Mancini lo è davvero perché prende per mano la squadra e l accompagna verso la salvezza facendole quasi assaporare il gusto dolce della vittoria Prima che il tempo finisca il risultato è già in pareggio mento ovviamente, di Mancini che prima cattura una palla al limite e dopo due passi spara sull omonimo portiere piegandogli le mani, e poi conclude in rete di esterno destro una azione volante Bertarelli-Serena Ma la doppietta non è tutto ancora Mancini al 36' sfiora il palo di testa in tuffo E sempre Mancini (41) che in mezza rovesciata esalta le doti acrobatiche del portiere foggiano

Quarantacinque minuti di gioco e già quattro gol dovrebbe essere la gioia di ogni spettatore ed invece ai sampdoriani la grande paura di quei primi 7 minuti ha lasciato addosso una frenesia che più tardi verrà pagata cara. La spinta della Samp completamente trasformata, continua anche in apertura di secondo tempo passano 34" e Mancini sfrutta (forse con l aiuto di un braccio) un allungo di Lombardo e complice l indecisione di Di Ban tocca in rete sull uscita del portiere avversario È il trionfo (momentaneo) personale e collettivo per una squadra capace di trasformare uno choc in un potente afrodisiaco L undici blucerchiato gioca ora con ardore con una convinzione che da tempo non riusciva più a provare Attacca pressa conclude ma non riesce a staccare un l'oggia prima tramortito poi fortunato (due conclusioni di Mancini fuori di pochissimo al 6 pallonetto di Bertarelli alto al 12) ed infine resuscitato dagli errori avversari I vani sforzi della Sampdoria si rivelano un boomerang la squadra accusa un crollo fisico clamoroso mentre il team di Zeman non smette un attimo di correre e raddoppiare sui portatori palla non rinuncia su alcuni pallone ed è efficace nel mettere gli uomini sempre nelle posizioni migliori E così si arriva al definitivo pareggio a 12 dal termine Di Biagio batte una punizione da destra la palla deviata batte sul palo e poi attraversa lo specchio dell porta fino ad incocciare la gamba protesa di Bianchini e rotolare in rete

SERIE A CALCIO

I nerazzurri travolgono la scombinata squadra di Maifredi disastrosa in difesa. Un successo che non deve illudere Fortuna e un paio di regali di Tacconi hanno agevolato gli uomini di Bagnoli, che ora sono soli al secondo posto

Più bluff che poker

4 INTER
Zenga 7, Bergomi6, De Agostini6,5 (75' st Tramezzani sv), Berti 5,5(29' st Orlando sv), Ferri 6, Battistini 6,5, Bianchi 7, Manicone 6, Fontolan 5,5, Shalimov 6,5, Sosa 5,5. (12 Abate, 13 Paganin, 16 Pancev).
Allenatore: Bagnoli

0 GENOA
Tacconi 5, Panucci 6,5, Caricola 5, Signorini 5, Fortunato 5,5, Branco 6 (24' st Onorati 6), Bortolazzi 5,5, Ruotolo 6, Skuhravy 5 (10' st Iorio 6,5), Fiorin 6, Padovano 6,5. (12 Speranza, 13 Torrente, 14 Van't Schip).
Allenatore: Maifredi 6,5.

ARBITRO: Mughetti di Cesena.
RETI: 4' Battistini; nel st, 3' Sosa, 19' Ferri, 37' Shalimov.
NOTE: angoli 9-4 per il Genoa. Terreno in cattive condizioni, cielo sereno, giornata fredda. Ammoniti: Ruotolo, Berti, De Agostini. Spettatori: 35 mila.

MICROFILM

4' De Agostini si procura un corner con la complicità di Panucci. Batte Bianchi, Tacconi non esce o viene trattenuto (le versioni sono contraddittorie), Battistini di testa mette dentro.
48' Cross di Bianchi, il pallone vola sopra teste e piedi, lo ciccano tutti eccetto Sosa: ferma e calcia in rete, 2-0.
61' Padovano in fuga solitaria, dal limite calcia dal limite, palo.
66' Ferri si ritrova il pallone in estrema solitudine davanti a Tacconi (l'ha imbeccato Shalimov). Non ha altro da fare che mettere dentro il 3 gol.
82' Tacconi e Fortunato cincischiano su una palla alta, c'è lì anche Shalimov che non ci pensa su due volte a mettere dentro.

IL FISCHIETTO

Mughetti 6,5: senza gloria e senza infamia l'abitraggio. L'unico dubbio sul primo gol interista. Gigi Maifredi dice che il suo portiere è stato vittima di una grave scorrettezza. Lui, la giacchetta nera, non ha avuto dubbi a convalidare. Di buon cuore invece nei confronti di Padovano che ha una particolare passione per toccare il pallone con le mani. L'ha fatto una volta e non è stato ammonito.

LUCA CAIOLI

MILANO. Non lasciatevi ingannare dal risultato. Non è tutto oro ciò che luccica, non sempre un bel punteggio è sintomo di gran gioco. Insomma i 4 gol rifilati dall'Inter al Genoa non devono indurre in tentazione. Lo dice Maifredi e si può capirne il perché, lo dice Bagnoli e gli si può dar retta. Perché questa nel frigorifero di San Siro è stata davvero una partita strana in cui il punteggio, a parte la gioia dei 37 mila infreddoliti e degli interisti sparsi, non dice molto. Ovvero non si è visto un buon calcio, si è visto giocare al pallone malaccio, e le quattro reti non sono frutto di una superiorità colossale dei nerazzuri, piuttosto di qualche giocata bene azzeccata e di due regali di Tacconi ai suoi amici dall'altra parte della barriera. All'Inter è girato tutto per il verso giusto, al Genoa tutto è andato storto. Ma questo è il calcio, almeno così si dice, e bisogna farci i conti. E all'Inter i conti, una volta tanto, tornano: secondo posto in classifica in perfetta solitudine, un punto di vantaggio sulle più immediate inseguitrici, addirittura due sulla Juventus di Trapattoni.

Se non ci fosse il Milan – lo diceva l'altro giorno l'uomo della Bovisa – sarebbero primi. Ma in questo campionato che ricorda tanto i grupponi alle spalle del fuggitivo o, se si vuole, una tappa del Giro d'Italia con Chiappucci imprendibile simili ragionamenti sono solo passatempi inutili. E allora veniamo alla ghiacciaia San Siro. La partita per l'Inter è importante. Gli uomini di Bagnoli arrivano da due sconfitte consecutive Il bagno di Ancona e il castigo laziale. I cronisti hanno tirato fuori i numeri dell'era Orrico, si vocifera di crisi, si fanno i conti in tasca al presidente, si discute e discute di questa Milano che non ride. Ernesto Pellegrini è sceso in campo prima di natale per chiedere fiducia, per i buoni propositi. Ieri non c'era se ne stava al sole del Kenia, ma Bagnoli l'applicatore e i suoi ragazzi gli hanno dato una bella soddisfazione. Comincia bene l'anno al caldo e confortato da una vittoria. Eppure non pareva che le cose con il Genoa sarebbero scivolate via sul velluto. Anzi i rossoblù sono pimpanti. Entrano in campo in tenuta bianca e guantini con colori sociali e vanno subito nell'area avversaria. Claudio Branco ci prova da lontano e Zenga deve respingere. Poi l'episodio decisivo. Al 4' Tacconi si disinteressa di un calcio d'angolo battuto da Bianchi per prendersela con Bergomi che è dalle sue parti. Il capitano nerazzurro lo ostacola si ostacolano a vicenda. Non è chiaro. Sta di fatto che Battistini libero da solo ha tutto il tempo di insaccare. Bagnoli ringrazia sentitamente i suoi ex, ringraziano amici e nemici del signore dei baffi, perché la partita è cambiata, va in discesa. Il Genoa prende il controllo delle operazioni, del territorio, ma negli ultimi sedici metri non riesce a concludere un filo secco e sarà così per tutti i 90 minuti. E in più mostra una difesa risibile con un portiere che viene fischiato a lungo e da oggi sara sotto processo. Era la sua prima partita con la gestione Maifredi e rischia di essere l'ultima. Il guascone ritornerà in panchina. Anche perchè quello del 4' non è l'unico errore. Nei minuti successivi al gol è incerto nella presa (tiri di Sosa e Shalimov) sulle palle alte pare sempre in ritardo, e il quarto gol è un suo regalo a Shalimov. Non acchiappa la palla disturbato da Fortunato e il russo deve solo tocchettare dentro.

Chiuso il capitolo Tacconi riprendiamo quello Inter. Sprecano nel primo tempo Shalimov e Sosa che nel giorno del rientro non brilla, ma i genoani concedono e non concludono lungo e movimentate azioni e nella ripresa sono subito puniti Sosa si fa perdona mettendo dentro con un bel tiro il 2 a 0. Non c'è più storia o partita. Il Genoa gioca, ma all'Inter bastano due lanci azzeccati e si ritrova all'uscio di Tacconi. Là davanti, per i rossoblù, Skhuravy più che la torre fa l'armadio, e Padovano ci mette l'impegno ma non la precisione. Meglio con l'arrivo di Iorio, ma il gol latita. Dietro, a parte un tal Panucci Cristhian, è un disastro. Buchi da tutte le parti che gli interisti sfruttano.Il merito? di Shalimov e Bianchi non c'è dubbio. In ombra Berti e la coppia di attacco. Fontolan sgroppa come un cavallo a briglia sciolte, e Antonio Manicone, il debuttante non lo si ricorda molto nella partita, perché di numeri in repertorio non ne ha ma sa stare in campo, e poi Bagnoli sostiene che disegna buone geometrie. Sarà. Oggi non si discute: l'anno è iniziato bene e la curva può cantare un due tre e quattro, e compiacersi con Zenga che ce l'ha messa tutta per non far segnare i genoani, sbeffeggiare il povero Gigi Maifredi.

Due momenti della partita di San Siro. In alto a destra, Ferri in azione offensiva appoggia in rete il pallone del terzo gol; a fianco, Ruben Sosacerca di sorprendere il portiere Tacconi in uscita

MICROFONI APERTI

Bagnoli 1: «A volte le partite si vincono o si perdono con risultati strani».
Bagnoli 2: «Preferivo vincere 4 a 0 con un'altra squadra, con il Genoa mi sarei accontentato di un 1-0. Perché? Perché mi dispiace per i ragazzi che conosco e che mi sono rimasti affezionati».
Bagnoli 3: «È un campionato di serie B, questo, almeno per quanto riguarda l'alta classifica. Vinci una partita e sei davanti, ne perdi una e ritorni nel gruppo. C'è equilibrio e non si può dire, visto come si sono rafforzate le squadre, che sia un equilibrio verso il basso».
Maifredi 1: «Abbiamo perso con un primo gol frutto di una grave scorrettezza su Tacconi. Almeno così mi hanno detto. Abbiamo perso per degli episodi, la squadra si è mossa bene».
Maifredi 2: «Non siamo mortificati perché abbiamo fatto di tutto per vincere. Ci ripresenteremo domenica prossima a Parma con questa certezza e dopo aver discusso gli errori commessi».
Bergomi: «Questa vittoria ci dà morale e ci dà morale anche il secondo posto in classifica».
Battistini: «Era una partita delicata perché venivamo da due sconfitte consecutive, abbiamo vinto e vinto bene. Il gol? Importante sì, è servito a sbloccare l'incontro». □ *Lu.Ca.*

PUBBLICO & STADIO

Zenga fa contenti i suoi fans della curva nord. Saltella con loro. E poi si esibisce in balzi alla canguro sottolineati dai boati dei Boys interisti. Saltellano in continuazione portieri e ultrà perché San Siro è un autentico frigorifero, ogni occasione è buona per riscaldarsi. Strati di maglioni su strati di maglioni con berrettina di lana a sormontare la composizione. I più infreddoliti alla fine saranno quelli della Fossa dei grifoni rossoblù. Sono venuti fino a Milano e si son beccati quattro gol. Si sfogano sparando tutti i petardi avanzati da Capodanno contro chi batte i corner sotto di loro. Accendono un fuoco, ma l'animo non si riscalda. Spettatori 37143; abbonati 27496, quota lire 816.865.528; paganti 9647, incasso lire 259.767.000. □ *Lu.Ca.*

La neve, caduta a Cagliari dopo otto anni, protagonista dell'incontro. Bene Tejera all'esordio, ma rossoblù troppo leggeri. Più concreti i torinesi

Una passeggiata nel presepe

0 CAGLIARI
Ielpo 6, Napoli 6, Festa 6.5, Bisoli 6, Firicano 6, Pusceddu 6.5, Cappioli 6 (45' s.t. Sanna), Herrera 6, Francescoli 6.5, Matteoli 6, Tejera 6 (17' s.t Criniti). (12 Dibitonto, 13 Villa, 14 Pancaro).
Allenatore: Mazzone

0 TORINO
Marchegiani 6.5, Bruno 6 (40' s.t. Sottili), Sergio 6, Fortunato 6, Cois 6, Fusi 6, Mussi 6.5, Casagrande 6, Aguilera 6 (24' s.t. Silenzi), Scifo 6.5, Venturin 6. (12 Di Fusco, 15 Zago, 16 Poggi).
Allenatore: Mondonico

ARBITRO: Fabricatore di Roma 6.
NOTE: angoli 7 a 5 per il Cagliari. Giornata fredda, terreno allentato per la neve caduta prima dell' incontro e che è presente con larghe chiazze bianche su gran parte sul terreno di gioco. Spettatori 15 mila. Ammoniti: Fortunato per fallo di mano volontario, Bisoli per gioco falloso, Francescoli per proteste, Criniti per ostruzionismo.

MICROFONI APERTI

Mondonico: «È mancata l'invenzione, ma solo per la bravura dei nostri avversari. Non possiamo recriminare niente, il pareggio è giusto. Francescoli? È uno dei migliori stranieri del campionato, vedremo che con i suoi sarà in grado di fermare il Milan».
Mazzone: «Oggi doveva esserci il sole, e non la neve, che invece deve cadere abbondante domenica prossima... Scherzi a parte, oggi le condizioni atmosferiche ci hanno penalizzato, anche se ai punti abbiamo dimostrato qualcosa di più. Tejera ha superato bene il primo esame, ma deve ancora studiare tanto».
Festa: «Casagrande è un avversario difficile. Bisognava sempre anticiparlo, soprattutto di testa. È vero, ho avuto la migliore palla-gol della partita; ho colpito bene, ma la distanza era troppa, e Marchegiani è un ottimo portiere».
Marchegiani: «Non mi aspettavo la neve, né che la palla fosse così scivolosa. Respingere con i pugni era obbligatorio. Ho avuto paura in due occasioni, il colpo di testa di Festa, e l'anticipo di Casagrande. Per il resto tutto normale». □ *G.C.*

GIUSEPPE CENTORE

CAGLIARI. La notizia del giorno non è il pareggio tra sardi e granata, le imposizioni monacali di Mondonico ai suoi, bensì la neve, caduta abbondante per tutta la mattinata a Cagliari.

Mancava da otto anni e per alcune ore ha creato apprensione per un possibile rinvio della gara.

Alla fine si è regolarmente giocato anche se il campo era più simile a un pantano che a un terreno di gioco.

Ad avvantaggiarsi di questa situazione sono stati gli ospiti, più dotati fisicamente ed abituati a terreni pesanti.

La fanteria leggera del Cagliari, Francescoli, il debuttate Tejera e Cappioli, abituata a passaggi corti e al gioco manovrato, si è trovata a disagio.

Ne è venuta fuori una partita strana, con nitide occasioni per ambedue le squadre, ma senza alcuna vera palla gol.

I portieri sono stati impegnati con qualche tiro dalla distanza, respinto sempre con i pugni, ma niente straordinari.

Le due squadre, prive di tre titolari, hanno pensato più a non perdere che a cercare il bottino pieno.

Il primo pericolo giunge per il Cagliari al 12'. Casagrande, solo in area, si fa anticipare da Ielpo.

La risposta del Cagliari due minuti dopo con Cappioli che scatta sul filo del fuorigioco e rimette al centro per Francescoli, su cui fa buona guardia, sempre sul filo del regolamento, Bruno.

Tra i sardi si faceva notare il debuttante Tejera, un giovanissimo uruguaiano che sostituiva Oliveira: piedi buoni e senso della posizione, ma la giornata non era per lui.

Il pacchetto centrale vedeva Matteoli, Bisoli ed Herrera caricarsi di un oscuro ma prezioso lavoro, sia per l'unica vera punta, Francescoli, che per la difesa.

Il Toro rispondeva con Scifo, forse qualche assolo di troppo, Casagrande e Aguilera in cerca di fraseggi brevi, ma non certo riusciti.

Per tutta la metà del primo tempo il Toro mantiene una leggera superiorità di campo, e prima al 18' e poi quattro minuti dopo si rende pericoloso con due tiri di Cois e Sergio.

Nel finale due occasioni anche per il Cagliari: al 34' Casagrande anticipa pericolosamente il proprio portiere su punizione di Pusceddu, e dieci minuti dopo la più bella azione della partita, con Festa che da sinistra gira di testa verso il secondo palo della porta di Marchegiani: il portiere granata solo con una grande spinta di reni e con la punta delle dita riesce a deviare in angolo.

La ripresa non offre altri spunti di cronaca: al 2' Scifo impegna Ielpo da trentacinque metri, e poi alcune pericolose discese del Cagliari, con Francescoli protagonista.

L'uscita di Aguilera per il massiccio Silenzi non cambia l'assetto tattico del Toro: i cross si infrangono contro la difesa rossoblù ed il terreno non aiuta in precisione i granata.

Gli ultimi scampoli di incontro scivolano via senza emozioni.

Le sostituzioni finali confermano che ai due tecnici il pareggio sta bene.

Con questo terreno, e con la neve, solo una gran giocata poteva sbloccare il risultato. Domenica la prova del nove per i sardi, che andranno nella tana del Diavolo, e un appuntamento carico di significati per il Toro, che ospita il Napoli.

Fonseca, incerto fino a poco prima del match per un malanno, due volte a segno I partenopei superano la modesta squadra abruzzese e possono ancora sperare

Daniel nella fossa dei leoni

2 NAPOLI
Galli 6.5, Ferrara 6 (32' pt Tarantino 6), Francini 6, Crippa 5, Corradini 5, Nela 6.5, Policano 6.5, Thern 5, Bresciani 5.5 (29' st Carbone sv), Zola 6, Fonseca 7.5. (12 Sansonetti, 14 Cannavaro, 16 Baglieri).
Allenatore: Bianchi

0 PESCARA
Marchioro 6.5, Zironelli 5 (25' st Bivi sv), Di Cara 5.5, Nobile 5.5, Dunga 6, Righetti -5, Ceredi 5 (39' pt Palladino sv), Allegri 5, Borgonovo 5, Sliskovic 6.5, Massara 5. (12 Savorani, 13 Mendy, 15 Martorella).
Allenatore: Galeone.

ARBITRO: Cardona di Milano 6.
RETI: nel pt 16' Fonseca; nel st 22' Fonseca.
NOTE: angoli: 7-6 per il Pescara. Giornata fredda; terreno in discrete condizioni. Infortunato Ferrara che al 33' del pt è uscito in barella. Spettatori 45mila.

MICROFONI APERTI

Bianchi 1: «Dovremo rinunciare a Ferrara per le prossime due partite. C'è sempre qualche problema all'orizzonte».
Bianchi 2: «Sono contento per la prestazione dei miei. Certo sotto rete sono stati commessi errori incredibili, ma l'aver creato tante occasioni sognifica che la squadra fa gioco».
Fonseca 1: «Ci sono stati molti errori, ma il campo era ghiacciato e il campo del San Paolo è il più brutto della serie A».
Fonseca 2: «Sono felice di aver raggiunto quota dieci nella classifica dei marcatori».
Fonseca 3: «Sono convinto che presto il Napoli riprenderà a marciare a pieno ritmo».
Galeone 1: «Non ho recriminazioni da fare. Anche il secondo gol di Fonseca era assolutamente regolare. Per la prima volta, in questo campionato, posso affermare che l'arbitro è stato impeccabile».
Galeone 2: «Dobbiamo recitare il mea culpa. Abbiamo sprecato troppe occasioni».
Galeone 3: «La nostra speranza di salvezza sta nella classifica corta che caratterizza questo campionato». □ *C.F.*

CARLO FEDELI

NAPOLI. Con una doppietta di Daniel Fonseca il Napoli supera il Pescara e brinda all'anno nuovo senza peraltro fugare le perplessità che fino ad oggi hanno accompagnato le prestazioni in campionato della squadra di Bianchi.

Lenti, impacciati e balbettanti nel primo tempo, pure essendo opposti ad una compagine veramente modesta, i calciatori partenopei nella ripresa hanno dato vita ad un vero e proprio festival degli errori.

Con il Pescara in avanti, alla ricerca di un improbabile riscatto, Crippa e compagni sono riusciti a sbagliare le occasioni più facili.

Per otto volte Tarantino, Policano, Crippa e Fonseca si sono trovati soli davanti a Marchioro, senza riuscire a superarlo.

Nervosismo e precipitazione hanno impedito dunque un bottino maggiore e gli infreddoliti tifosi napoletani si sono dovuti accontentare delle due reti di Fonseca, il migliore in campo fra i padroni di casa, apparso particolarmente a proprio adagio nella zona del Pescara.

Al 16' del primo tempo l'uruguaiano, su perfetto assist di Zola si è presentato in area e con un preciso diagonale ha superato il portiere avversario.

Al 22' della ripresa invece Fonseca ha dovuto fare ricorso alle sue doti acrobatiche per raddoppiare. Spalle alla porta, al centro dell'area del Pescara, ha ricevuto un passaggio da Crippa e con un pallonetto in rovesciata ha superato ancora Marchioro.

Sono state queste le uniche note liete per i napoletani di una partita che ha confermato quanto sarà duro per l'undici azzurro risalire in classifica. Probabilmente la seconda vittoria della gestione Bianchi servirà a restituire morale alla squadra, ma sarà ancora duro il lavoro che attende l'allenatore.

Poche note per il Pescara che in sole due occasioni ha sfiorato la marcatura con Borgonovo, mentre in fase difensiva ha confermato i suoi seri problemi.

Il Napoli, sceso in campo con Corradini stopper, ha cercato di cogliere di sorpresa il Pescara con improvvise percussioni che dopo sei minuti hanno consentito a Policano, presentatosi solo in area, di battere a colpo sicuro.

Il portiere è stato superato, ma la palla è terminata sul palo.

Sempre dalla sinistra ci ha riprovato cinque minuti piu tardi Bresciani che ha fatto partire un cross corto su cui si è avventato Fonseca il quale di tacco ha costretto Marchioro ad un difficile intervento sulla linea.

L'attaccante uruguaiano è stato l'unico in grado di impensierire la difesa ospite e ad un quarto d'ora ci ha riprovato con un preciso pallonetto che però non ha ingannato il difensore ospite.

Ferrara al 33' ha lasciato il campo in barella per un taglio alla coscia destra, sostituito da Tarantino.

Nel secondo tempo il Pescara si è lanciato in avanti alla ricerca del pareggio ma è stato il Napoli in contropiede a rendersi più volte pericoloso.

SERIE A
CALCIO

Mesto rientro dalle feste dei toscani e sconfitta pesante
contro la squadra di Lippi che ora è terza e in zona Uefa
Grigie prove di Batistuta e Laudrup ma paga Radice per tutti
I Cecchi Gori lo licenziano dopo un burrascoso faccia a faccia

Schiaffi viola a Gigi

0 FIORENTINA
Mareggini 6, Carnasciali 6, Carobbi 6, Di Mauro 6 5, Faccenda 6, Pioli 6 5, Effenberg 5, Laudrup 5, Batistuta 5, Orlando 5 5, Baiano 6 5 (12 Mannini, 13 D'Anna, 14 Iachini, 15 Beltrammi, 16 Dell'Oglio)
Allenatore Radice

1 ATALANTA
Ferron 7, Porrini 6 5, Valentini 5 5, Bordin 6, Bigliardi 6 5, Montero 6 5, Rambaudi 6,5 (30' st Codispoti 6), De Agostini 6 5, Ganz 6, Perrone 7 (37' st Rodriguez sv), Minaudo 6 (12 Pinato, 13 Mascheretti, 16 Pisani) Allenatore Lippi

ARBITRO Stafoggia di Pesaro
RETE nel st 8' Perrone
NOTE angoli 12 a 3 per la Fiorentina Pomeriggio freddo, terreno in buone condizioni. Spettatori 31 164 Ammoniti De Agostini, Valentini e Montero per gioco falloso, Orlando per simulazione, Porrini per ostruzionismo

MICROFILM

28' Cross di Carnasciali Ferron esce a vuoto e Baiano di testa manca il bersaglio per un soffio
40' Contropiede dell'Atalanta con pallone da Perrone a Ganz che, sullo scatto, si è lasciato alle spalle i difensori viola Il centravanti colpisce di prima intenzione ed il pallone finisce fra le braccia di Mareggini
53' Contropiede vincente dei bergamaschi Pallone da Ganz a Rambaudi che serve Perrone La mezzala entra in area dalla destra e con un pallonetto scavalca Mareggini e realizza
87' Fiorentina tutta nell'area avversaria Legnata in diagonale di Carnasciali con pallone che attraversa la porta ma nessun viola devia in rete

IL FISCHIETTO

Stafoggia 6: partita facile da dirigere per l'arbitro di Pesaro Sia i giocatori viola che quelli nerazzurri, pur affrontandosi con decisione, non hanno mai commesso falli gravi e chi ha superato il limite è finito nel taccuino dei cattivi Unico neo denunciato dal signor Stafoggia quello di avere sorvolato su qualche fallo commesso dai difensori dell'una e dell'altra parte ai limiti dell'area di rigore

LORIS CIULLINI

FIRENZE. La sberla ricevuta fra capo e collo dall'Atalanta ha lasciato il segno se il vice presidente della Fiorentina, Vittorio Cecchi Gori, non avrà un ripensamento Gigi Radice non è più l'allenatore dei viola La sconfitta subita dalla Fiorentina è di quelle che non ammettono discussioni di sorta, ma già in altre occasioni la squadra aveva giocato alla stessa maniera Solo che era riuscita a realizzare dei gol Questa volta gli attaccanti sono andati in bianco e Vittorio Cecchi Gori ha deciso di cacciare l'allenatore Contro l'Atalanta solo l'ultimo scampolo di partita è stato di marca viola

A quel punto gli uomini di Marcello Lippi, anziché cercare il raddoppio, hanno badato più a difendersi senza tanto guardare in faccia nessuno Al resto ci ha pensato il portiere Ferron che, assieme a Perrone, autore del gol vittoria (53'), è risultato fra i migliori in campo in senso assoluto

Come hanno fatto i bergamaschi ad assicurarsi la posta in palio contro un avversario che dall'inizio del campionato era sempre riuscito a realizzare dei gol? Non hanno fatto niente di trascendentale All'inizio e per buona parte del primo tempo hanno badato più a difendersi che ad attaccare sfruttando al massimo i limiti del contropiede Poi nella seconda parte dell'incontro, resisi conto che la Fiorentina non era quel rullo compressore descritto da tutti hanno spostato il baricentro di una decina di metri, hanno preso in mano le redini del gioco e al primo errore dei centrocampisti e della difesa viola sono andati a segno con una facilità irrisoria.

Ed hanno vinto anche grazie alla compiacenza di buona parte degli avversari, in particolar modo del danese Laudrup che non è mai riuscito ad entrare in partita, di Batistuta che negli spazi brevi denuncia molti limiti, di Effenberg che ha girovagato per il campo senza alcun costrutto, mentre Orlando solo una volta, senza molta fortuna, è riuscito a liberarsi per battere a rete L'unico giocatore della prima linea che si sia dannato l'anima per dare ordine alla manovra è stato Ciccio Baiano il quale, visto che i compagni «dormivano» si è intestardito a cercare la conclusione personale

Fatto presente che su undici giocatori almeno tre non hanno reso quanto era nelle previsioni, meglio si spiega con quanta facilità i nerazzurri siano riusciti ad imporsi A tutto ciò va aggiunto un piccolo ma importante particolare i giocatori dell'Atalanta, in vista di questo pericoloso e difficile appuntamento, hanno proseguito ad allenarsi alacremente tutta la settimana I giocatori della Fiorentina con in testa il vice-presidente Vittorio Cecchi Gori, hanno fatto le ore piccole per festeggiare la fine dell'anno partecipando ad una mega-festa.

Per questo alla fine della partita l'allenatore dell'Atalanta ha ringraziato pubblicamente i giocatori senza fare alcuna distinzione «Dall'inizio del campionato ci alleniamo in allegria e ad ogni partita i miei ragazzi sputano l'anima Nelle sette partite giocate in casa abbiamo conquistato 12 punti, mentre nelle ultime due trasferte abbiamo ottenuto due vittorie Siamo al terzo posto ma il nostro obiettivo resta la salvezza. Solo dopo penseremo a qualcosa di più importante»

Cosa è mancato alla Fiorentina di ieri? A nostro avviso un po di umiltà A trarre in inganno i giocatori viola è stata la prima azione impostata da Laudrup il giocatore che subito dopo è scomparso dalle scene Da quel momento i viola hanno trovato mille difficoltà lungo il loro cammino I bergamaschi, in più di una occasione si sono sacrificati per creare una vera e propria muraglia davanti alla porta di Ferron Se Baiano, su assist del danese, avesse segnato, con molte probabilità la Fiorentina non avrebbe perso come non sarebbe successo niente se il pallone calciato da Orlando e deviato sulla traversa da Ferron fosse finito bel sacco

Con questo non intendiamo difendere nessuno Vogliamo solo ricordare che a differenza di Mario e Vittorio Cecchi Gori, non abbiamo mai sostenuto che questa Fiorentina è uno squadrone Abbiamo invece sempre fatto presente che la difesa viola, per mancanza di un giocatore centrale forte nel gioco aereo e pronto a chiudere gli spazi, sarebbe andata incontro a numerosi rischi Questi problemi li avrebbe avuti sia praticando la difesa a zona, prefenta da questa stagione da Gigi Radice, che giocando con la marcatura ad uomo

Il gol doccia-fredda di Perrone alla Fiorentina e che è costata la panchina a Gigi Radice. Sopra. Baiano in uno dei molti, infruttuosi tentativi dei viola di superare Ferron e rimontare la rete atalantina

MICROFONI APERTI

Lippi 1: «Sono molto soddisfatto e dico un grandissimo bravo a tutti i miei giocatori per l'attenzione e la concentrazione che hanno messo in questa partita. Evidentemente il lavoro svolto durante queste vacanze ha pagato»

Lippi 2: «Fa piacere constatare che la classifica ci sorride, ma bisogna essere realisti e continuare a guardare all obiettivo che ci interessa di più e che è quello del mantenimento della categoria L'Uefa? Lasciamo perdere»

Perrone 1: «Un gol importante che ci ha consentito di portare a casa due punti veramente pesanti per la salvezza Ora nonostante la classifica, bisogna rimanere con i piedi per terra e continuare su questa strada»

Radice: «Non abbiamo giocato peggio di altre volte e ci sono capitate anche diverse occasioni, ma stavolta ci è mancato quel pizzico di fortuna che ci poteva consentire almeno di pareggiare»

Radice 2: «Preferisco non parlare su quel che ci siamo detti negli spogliatoi ma quando le cose vanno male è giusto che sia l'allenatore ha prendersi tutte le responsabilità Licenziato? Abbiamo parlato anche di questa possibilità, ma è la società a decidere» □ *Franco Dordanelli*

PUBBLICO & STADIO

Il freddo polare e il clima ancora vacanziero hanno tenuto lontano dal «Franchi» il grande pubblico Solo 6158 gli spettatori paganti (con poco più di un centinaio di tifosi atalantini) che tuttavia, sommati alla quota abbonati hanno fruttato lire 1 160.396 766 Assente Mario Cecchi Gori A rappresentare la famiglia il figlio Vittorio raggiante all inizio ma invipento poi tanto che ha costretto negli spogliatoi per oltre un'ora tecnico e giocatori. Il Collettivo Curva Fiesole ha esposto uno striscione per ringraziare del felice Natale che la squadra ha fatto trascorrere ai sostenitori In tribuna l'emissario di Cecchi Francesco Rocca per seguire da vicino le prove di Orlando, Baiano e Di Mauro □ *FD*

Match tra Cenerentole e aria di retrocessione: la spunta la squadra di Lucescu ma il giocatore friulano fa tremare la porta di Landucci al 92'

Traversa, l'ultimo dei Desideri

2 BRESCIA
Landucci 6 5, Brunetti 6 (1' st Schenardi 6 5), Rossi 6 5, De Paola 7, Paganin 6, Bonometti 6 5, Sabau 6 5, Domini 6 5, Raducioiu 6, Hagi 6 5(31' st Marangon sv), Giunta 6 (12 Vettore, 14 Quaggiotto, 15 Piovanelli) All Lucescu

1 UDINESE
Di Sarno 6, Pellegrini 6, Orlando 6 5, Sensini 6, Calori 6, Pierini 6, Mattei 5 5 (39' st Kozminski sv), Rossitto 6 (25' st Marronaro 6), Balbo 6 5, Desideri 6 5, Mariotto 6(12 De Leo, 13 Contratto, 14 Mandorlini) All Bigon

ARBITRO Amendolia di Messina 6,5
RETI nel pt 38' Balbo su rigore, 46' Hagi, nel st 19' Raducioiu
NOTE angoli 7-2 per il Brescia Cielo parzialmente coperto, giornata fredda Ammoniti. Domini e De Paola (gioco scorretto), Mariotto (gioco ostruzionistico) Spettatori 11mila

MICROFONI APERTI

Lucescu: «Sapevamo di dover affrontare un avversario difficile e ci eravamo preparati attentamente durante la settimana La rete dell'Udinese è nata da un errore difensivo, la squadra ha avuto un periodo di sbandamento e per poco loro non raddoppiavano Nella ripresa ho deciso di rischiare di più inserendo Schenardi che è stato decisivo in molte occasione sia nel tenere la palla che nel creare spazi ampi per i suoi compagni Ho deciso sul finale di togliere Hagi perché normalmente dopo un certo periodo di incontro il suo rendimento cala notevolmente»
Bigon: «Una partita, come l ho vista io, aperta a tutti i risultati Nel primo tempo potevamo chiuderla a nostro favore mentre nel secondo abbiamo pagato un conto abbastanza salato alla sfortuna L'ingresso di Schenardi ci ha creato notevoli problemi in difesa» □ *C.B*

CARLO BIANCHI

BRESCIA. Anno nuovo e vita nuova con il ritorno, dopo due mesi della vittoria del Brescia e per giunta contro una Udinese che potrebbe diventare una pericolosa concorrente per la non retrocessione In una classifica molto corta con gli azzurri a tre punti dalla seconda ma a solo due punti anche dalla zona retrocessione Un Brescia schierato ieri a sorpresa con fiammanti maglie rosse forse per motivi scaramantici il rosso, come si sa, è il colore fortunato di capodanno ed in chiusura Landucci e tanta buona fortuna hanno permesso al Brescia di salvare il risultato Inizio guardingo per le due squadre anche se l'Udinese con l'unica punta Balbo è riuscita nei primi 30' a mettere spesso in tilt la difesa bresciana E nonostante il fondo gelato dopo il rigore, la partita ha cambiato ritmo con frequenti e veloci azioni Temperatura glaciale quando Amendolia una direzione discutibile la sua dà il segnale di avvio Al 5 prima occasione per i bianconeri il tiro di Desideri, a pochi passi da Landucci è respinto da Rossi Punizione per il Brescia all'8' e Hagi scalda le mani a Di Sarno che para in due tempi La prima occasione si presenta al Brescia al 16 ma il colpo di testa di Giunta è troppo centrale e facile presa del portiere Landucci sale in cattedra salvando due volte uscendo sui piedi di un Balbo scatenato al 19 e al 36' È il preludio della rete che arriva due minuti dopo Udinese in vantaggio approfittando di un errato rinvio di Paganin (schierato ieri da libero una prova abbastanza convincente la sua anche se con qualche sbavatura come questa) e da tergo ostacola Balbo in piena area Dal dischetto lo stesso centravanti trasforma infilando a mezza altezza Landucci

Il Brescia sbanda vistosamente e l'Udinese al 42' potrebbe chiudere l incontro ma Mattei sbaglia clamorosamente a porta vuota E nel calcio chi sciupa finisce poi per pagare al 45 Di Sarno d'istinto riesce a bloccare un colpo di testa di Paganin ma nulla può un minuto dopo su una spettacolare punizione di Hagi Nella ripresa Lucescu decide di rischiare di più fa entrare Schenardi togliendo il terzino Brunetti e i «rossi» prendono l iniziativa anche se si espongono ai fulminei contropiedi udinesi Al 1' Di Sarno in tuffo anticipa Raducioiu e il vantaggio meritato, giunge al 19' Rossi rompe un contropiede bianconero e appoggia Schenardi tocco laterale a Raducioiu che con calma mette in rete E da quel momento è arrembaggio udinese interrotto solo al 30' da un contropiede sciupato da Raducioiu e da una seconda azione sempre di Raducioiu su allungo di De Paola che aveva interrotto un'azione massiccia dell'Udinese

Sembra ormai tutto finito ma un minuto dopo Amendolia inventa un fallo per l'Udinese e Desideri da 30 metri manda la palla a stamparsi sulla traversa, forse leggermente deviata da Landucci Per il Brescia comincia ora una serie di incontri critici Un trittico che parte dalla Lazio poi il Milan e la Sampdoria, solo il Milan giocherà a Brescia mentre le altre due in trasferta A fine mese il conto delle possibilità di questo Brescia di restare in A

Equilibri difficili al «Dorico» coperto di neve e ghiaccio: ma non si ferma il team di Zoff
Apre le marcature Fuser su punizione poi lo show di Signori che decide l'incontro

Il «puffo biondo» scia nella bufera

0 ANCONA
Micillo 5, Mazzarano 6, Lorenzini 6 (21' st Vecchiola sv), Pecoraro 6 5, Glonek 6 5, Bruniera 6 5, Lupo 6 (1 st Caccia 6), Ermini 6, Agostini 6, Detari 5, Sogliano 7 (12 Nista 13 Fontana, 15 Gadda)
Allenatore Guerini

3 LAZIO
Orsi 6 5, Corino 7, Favalli 6 5, Marcolin 6, Luzardi 6 5, Cravero 6, Fuser 7, Doll 6 5 (40' st Sclosa sv), Stroppa 6 5 (31 st Bacci sv), Winter 7, Signori 6 5 (12 Fiori, 13 Bergodi, 16 Neri)
Allenatore Zoff

ARBITRO Chiesa di Milano 6
RETI nel pt 29' Fuser, nel st 39' Signori, 42' Winter NOTE angoli 4-3 per la Lazio Cielo coperto con neve a tratti, terreno innevato Ammoniti Sogliano, Glonek, Marcolin e Corino per gioco scorretto, Caccia per simulazione Spettatori 14 000 La gara, cominciata con quattro minuti di ritardo, si è disputata con un pallone di colore rosso

MICROFONI APERTI

Guerini. «La squadra ha sempre fatto quadrato ma alla lunga le vicende societarie potrebbero influire sul nostro cammino Con questo non voglio cercare giustificazioni alla sconfitta di oggi, ma il nostro compito è sempre più difficile»
Squillace (presidente dell Ancona) «La situazione societaria adesso è migliorata rispetto alla partita con l'Inter nella quale avevamo vinto tre a zero Non è il momento di creare divisioni ma di unire un ambiente che nonostante tutto, crede ancora nella salvezza»
Castellani (direttore sportivo dell'Ancona) «Che la società non scoppi di salute non è una novità e poi certe cose, se uno vuole proprio farlo, è meglio dirle in settimana non dopo una sconfitta di 3-0 casalinga»
Zoff «Non conta il risultato, non conta il terzo posto conta che siamo usciti benissimo dalla lunga sosta. Cragnotti, vuole Cruijff alla Lazio? Chi vivrà vedrà □ *G M*

QUIDO MONTANARI

ANCONA. Signori non segnava in gennaio dal lontano 86 lo ha fatto ieri facendo volare la sua Lazio al terzo posto e condannando l'Ancona sempre più sola, assieme al Pescara, in fondo alla classifica I dorici sciano a spazzaneve invece la Lazio sembra Alberto Tomba sul rettangolo di gioco del Conero, una steppa siberiana più che uno stadio di calcio Nella partita inaugurale con l Inter il diluvio ieri la neve che nessuno ha provveduto a spalare dal campo e che ha costretto i giocatori a pattinare E devono avere davvero un grande equilibrio Signori e Fuser che con le loro sgroppate funamboliche sulle fasce laterali hanno provocato la resa, onorevole dei biancorossi Sotto di uno a zero i dorici non si sono mai disuniti hanno dato l'anima, ma la classe della Lazio-milhardaria nonostante il nevone, alla fine è venuta fuori Tre scoppole e tutti a casa (qualcuno in curva avrà detto finalmente) e con un pensiero che comincia a frullare nelle teste quasi congelate dei tifosi anconetani la salvezza si allontana, sfuma tra le nuvole basse che avvolgono le colline attorno allo stadio del Conero, scompare nella tormenta, quasi irraggiungibile

Qualcuno ha definito la partita giocata ieri un insulto al calcio non si è giocato a pallone ma a rugby, a pallamano o a chissà che ma sicuramente non a calcio Eppure quella sfera rimbalzava sul campo innevato e si è dovuto disputare l incontro Ma sì, chiamamola partita per rispetto di chi in campo non si è tirato indietro e di quei tredicimila tifosi (di cui quasi duemila laziali che non si capisce come siano arrivati da Roma.) che hanno battuto i denti sotto la bufera di neve E dire che se Agostini e Lupo non si fossero scordati di come si butta dentro un pallone, la partita avrebbe potuto prendere una piega ben diversa Detari beffa i difensori laziali con un pallonetto, il «condor» si avventa sulla sfera e arrivato a pochi metri da Orsi, sparacchia fuori Fabio Lupo, qualche minuto dopo, riesce soltanto a centrare la porta dalla stessa favorevolissima posizione, ma Orsi non ha difficoltà bloccare un tiro che sembra uno straccio inzuppato

La gara si addormenta anche perchè spiegateci come si potevano costruire azioni in un campo del genere e, quindi, ecco che solo da un calcio piazzato poteva venir fuori qualche cosa. ci pensa Fuser a sparacchiare a rete dal vertice sinistro dell'area di rigore e ci pensa Micillo a farsi passare il pallone sotto la pancia.

Nella ripresa emerge la generosità (e la disperazione) dell'Ancona che grazie alle folate di Sogliano, Caccia e Pecoraro stringe i laziali nella loro area di rigore Ma sarà proprio uno dei migliori Marco Pecoraro, a fallire un pareggio importantissimo Caccia tira, il pallone rallenta sulla neve ma il mediano biancorosso solissimo davanti a Orsi spedisce incredibilmente fuori tra il boato di delusione dei supporters biancorossi Ci sarà un altro boato anzi altri due, ma saranno ancora i tifosi biancocelesti a esultare Dopo un gol annullato a Signori per fuori gioco e due salvataggi miracolosi in uscita di Micillo sugli stessi Signori e Fuser il «biondino» nazionale sfugge in contropiede a un Glonek che pure lo aveva marcato bene e insacca Non c è più partita. Il gol di testa del valido Winter è una formalità, un ultimo immentata, umiliazione per un Ancona che non mentava certo di perdere così seccamente Negli spogliatoi tra i dorici si respira aria da «de profundis» mentre Zoff da quel gran signore che è cerca di non girare troppo il coltello nella piaga. I giocatori dell Ancona addirittura, se ne vanno tutti senza parlare lasciando al solo Sogliano bravo come sempre il difficile compito di parlare di salvezza.

SERIE B CALCIO

BOLOGNA-COSENZA 1-0

BOLOGNA: Pazzagli, Bucaro, Tarozzi, Anaclerio (88' Sottili), Baroni, Padalino, Casale, Stringara, Troscè (62' Turkyilmaz), Bellotti, Incocciati. (12 Cervellati, 14 Porro, 15 Gerolin).
COSENZA: Zunico, Balleri, Signorelli (62' Compagno), Napoli, Napolitano, Bia, Monza, Catanese, Marulla (46' Fabris), Negri, Statuto. (12 Graziani, 13 Marino, 15 Gazzaneo).
ARBITRO: Cinciripini di Ascoli
RETI: 26' Tarozzi
NOTE: Angoli: 8-5 per il Bologna. Giornata fredda e nuvolosa, terreno gelato. Ammoniti Napoli e Bia per gioco scorretto. Espulsi al 84' Statuto per fallo su Anaclerio e Incocciati per proteste. Spettatori 3.000.

LUCCHESE-MONZA 1-1

LUCCHESE: Quironi, Di Francesco, Russo (46' Marta), Delli Carri, Giusti, Ansaldi, Di Stefano, Bianchi (57' Bettarini), Paci, Dolcetti, Rastelli. (12 Mancini, 14 Monaco, 16 Baldini).
MONZA: Rollandi, Babini, Manighetti (47' Finetti), Cotroneo, Delpiano, Soldà, Romano, Brambilla, Artistico, Robbiati (82' Saini), Sinigallia. (12 Chimenti, 14 Radice, 16 Brogi).
ARBITRO: Bettin di Padova.
RETI: 39' Artistico; 61' Paci.
NOTE: Angoli: 6-2 per la Lucchese. Giornata fredda e terreno secco. Spettatori: 4.561 paganti per un incasso di 101.727.263 lire. Espulso al 17' del pt Sinigallia per doppia ammonizione in seguito a proteste. Ammoniti: Giusti, Bianchi e Delli Carri per gioco falloso.

PIACENZA-MODENA 3-1

PIACENZA: Talbi, Chiti, Carannante, Suppa, Maccoppi, Lucci, Turrini, Papais, De Vitis, Moretti (34' Iacobelli), Simonini (66' Ferrazzoli). (12 Gandini, 13 Di Cintio, 16 Piovani).
MODENA: Meani, Montalbano, Vignoli (77' Cucciari), Baresi, Moz, Maranzano (77' Nobili), Consonni, Pellegrini, Provitali, Caruso, Paolino. (12 Lazzarini, 14 D'Aloiso, 16 Gonano).
ARBITRO: Racalbuto di Gallarate
RETI: 11' Caruso, 17' De Vitis su rigore, 30' Turrini; 4' Turrini.
NOTE: Angoli: 4-1 per il Modena. Giornata fredda, cielo coperto, terreno in discrete condizioni. Ammoniti Papais e Provitali per gioco scorretto. Espulsi: al 51' Caruso per fallo di reazione, al 61' Jacobelli per fallo su Chiti e al 76' Pellegrini per fallo su Chiti. Spettatori: 4.000.

REGGIANA-CREMONESE 2-1

REGGIANA: Bucci, Parlato, Zanutta, Accardi, Sgarbossa, Francesconi, Sacchetti, Scienza, Pacione, Picasso, Morello. (12 Sardini, 13 Monti, 14 Dominissini, 15 Zannoni, 16 De Falco).
CREMONESE: Turci, Gualco, Pedroni, Cristiani, Colonnese, Verdelli, Giandebiaggi, Nicolini, Tentoni, Maspero (68' Lucarelli), Florjancic. (12 Violini, 13 Castagna, 15 Ferraroni).
ARBITRO: Arena di Ercolano
RETI: 73' Pacione, 79' Sacchetti su rigore, 88' Pedroni.
NOTE: Angoli: 7-2 per la Reggiana. Giornata fredda, terreno parzialmente gelato; spettatori 12.500; espulso al 89' Francesconi (fallo su Verdelli); ammoniti Gualco e Cristiani (condotta non regolamentare), Parlato (proteste), Florjancic e Lucarelli (gioco scorretto).

SPAL-LECCE 1-1

SPAL: Battara, Lancini (89' Olivares), Paramatti, Salvatori, Servidei, Mignani, Madonna (60' Soda), Brescia, Ciocci, Bottazzi, Nappi. (12 Brancaccio, 14 Fiondella, 16 Breda).
LECCE: Gatta, Biondo, Grossi, Olive, Ceramicola, Benedetti, Orlandini (81' Altobelli), Melchiori, Rizzoli, Notaristefano, Scarchilli (60' Flamigni). (12 Torchia, 15 Maini, 16 D'Onofrio).
ARBITRO: Fucci di Salerno
RETI: 22' Rizzolo; 64' Ciocci su rigore
NOTE: Angoli: 11-2 per la Spal. Giornata molto fredda con forte vento; terreno gelato; spettatori: 9.000. Al 80' è stato espulso Notaristefano per somma di ammonizioni. Ammoniti: Biondo e Melchiori per gioco scorretto.

TARANTO-PADOVA 1-0

TARANTO: Simoni, Murelli, Pullo (29' Mazzaferro), Zaffaroni, Prete, Enzo, Piccinno, Merlo, Lorenzo, Muro, Pistella (60' Nitti). (12 Gamberini, 14 Liguori, 16 Bertuccelli).
PADOVA: Bonaiuti, Cuicchi, Gabrieli, Modica, Ottoni, Franceschetti, Di Livio, Tentoni (64' Pellizzaro), Galderisi, Fontana, Simonetta (71' Del Piero). (12 Dal Bianco, 13 Rosa, 14 Ruffini).
ARBITRO: Quartuccio di Torre Annunziata.
RETE: 13' Pullo.
NOTE: Angoli: 3-3. Cielo sereno, temperatura fredda, terreno allentato per la pioggia mista a neve caduta nella tarda serata di ieri, spettatori 5.000. Ammoniti Merlo e Fontana per gioco falloso, Enzo per gioco ostruzionistico, Di Livio per simulazione.

TERNANA-CESENA 2-2

TERNANA: Rosin, Statico (83' Papa), Farris, Carillo, Bertoni, Pochesci, Cinello (68' Ghezzi), Cabezzi, Barollo, Canzian, Fiori. (12 Dore, 13 Caramelli, 15 Picconi).
CESENA: Fontana, Destro, Pepi, Leoni, Marin, Piraccini, Gautieri (87' Pazzaglia), Teodorani, Lerda, Lantignotti, Masolini (85' Piangerelli). (12 Dadina, 13 Scucugia, 15 Medri).
ARBITRO: Franceschini di Bari.
RETI: 5' Fiori, 34' Gautieri; 46' Lantignotti, 82' Ghezzi.
NOTE: Angoli: 7-3 per la Ternana. Cielo coperto, temperatura rigida, terreno in buono stato. Ammoniti: nel pt Farris (comportamento non regolamentare) e Lerda (proteste); nel st Peschesci (gioco falloso) e Lantignotti (comportamento non regolamentare). Spettatori 3.885 (2.296 paganti, 1.559 abbonati), per un incasso totale di 79.478.000 lire.

VENEZIA-VERONA 0-0

VENEZIA: Caniato, Filippini, Baltarin, Verga, Romano, Marieni (91' Poggi), Rossi, Di Già, Delvecchio, Maiellaro (78' Mazzucato), Bortoluzzi. (12 Menghini, 13 Chiti, 15 Parise).
VERONA: Gregori, Callisti, Polonia, Icardi, Pin, Rossi, Pellegrini, Ficcadenti, Piovanelli (70' Lunini), Prytz, Gianpaolo (91' Pagani). (12 Zaninelli, 15 Fanna, 16 Ghirardello).
ARBITRO: Cesari di Genova.
NOTE: Angoli: 2-2. Giornata molto fredda con raffiche di vento, terreno in buone condizioni; spettatori: 8277 per un incasso di 195 milioni 503 mila lire. Ammoniti: Romano, Icardi e Gianpaolo per gioco falloso.

Reggiana-Cremonese. Emiliani inarrestabili, sempre più soli in vetta

Forti e tenaci

IL PUNTO

Domenica «cattiva»: 8 espulsi in 8 gare

● Due gare non sono state disputate a causa della neve. L'ultima partita rinviata risaliva al 27/10/91, Lecce-Pescara, disputata l'8 gennaio del '92 (1-3) per malore dell'arbitro Guidi.
● Otto espulsi in otto gare: ben tre i «cattivi» in Piacenza-Modena (Pellegrini, Caruso e Iacobelli) e due in Bologna-Cosenza (Statuto e Incocciati).
● Il Cesena, mai vittorioso in trasferta, ha collezionato il quinto pareggio su nove gare esterne.
● De Vitis torna a segnare al Modena dopo più di 11 mesi. Durante la scorsa stagione, 16/2/92, il centravanti aveva realizzato un gol in Piacenza-Modena 3-0.
● Dopo un mese il Verona coglie di nuovo punti lontano dal Bentegodi. L'ultimo risultato esterno positivo i gialloblù l'avevano conquistato a Modena il 29 novembre.
● L'attaccante del Monza, Artistico, ha realizzato ieri la sua quarta rete nelle ultime 4 partite. □ *M.F.*

A.L. COCCONCELLI

REGGIO EMILIA. Anno nuovo, vita vecchia con la Reggiana sempre più padrona del *campionato. Fa suo il big-match* con la Cremonese proprio quando, a differenza dei precedenti incontri, cominciava ad accusare un certo calo alla distanza e aumenta a cinque *punti il vantaggio sulle seconde* e addirittura a sei sulle quarte. L'incontro riserva quasi tutte le emozioni nell'ultimo quarto d'ora. La Reggiana, per la verità, aveva iniziato assai bene, *recuperando un sacco* di palloni con il suo pressing, mandando più volte in affanno la retroguardia ospite e non concedendo in pratica neppure un tiro in porta all'attacco *più prolifico della cadetteria.* Raccoglieva, però, la truppa di Marchioro pochino dal suo prodigarsi, anche perché al quarto d'ora Morello tutto solo non trovava di meglio che *calciare sul portiere in uscita. Piano* piano poi la Cremonese prende le distanze, riesce a districarsi maggiormente dall'aggressività granata, sposta Tentoni sulla sua corsia esterna si*nistra per bloccare le incursioni* di Accardi e così la Reggiana perde pure la sua tradizionale spinta da quella parte.

Il match si accende improvvisamente nell'ultimo quarto *d'ora. Dapprima Giandebiaggi* non trova la coordinazione su un traversone di Tentoni e consente l'affannoso recupero a Francesconi e sull'azione successiva la Reggiana va in *vantaggio. Il merito è soprattutto* di Morello, che, sul vertice destro dell'area cremonese, detta il triangolo a Scienza, arriva quasi sulla linea di fondo e, sull'uscita del portiere, ri*mette al centro per la facile* correzione in rete di Pacione. Cinque minuti più tardi la discussa azione del raddoppio granata, che farà pronunciare nel dopo-partita parole di fuo*co verso Casarin.*

Scienza suggerisce il corridoio giusto a Picasso, pallone al centro per Pacione, prima conclusione rimpallata e contatto tra lo stesso centravanti e Gualco. Quando l'arbitro fischia in molti, Marchioro com*preso, si attendono un calcio* piazzato per la Cremonese e invece, a sorpresa, il signor Arena indica il dischetto del rigore. «Forse ha voluto punire l'intenzione di una gomitata di *Gualco», dirà poi Pacione, ma* il difensore ribatte di avere solamente cercato di «coprire» il pallone per l'uscita del proprio portiere. Sacchetti dal dischetto non dà scampo a Turci e su*bito dopo Francesconi si fa co*gliere in un accenno di reazione su un avversario e guadagna anzitempo la doccia. In superiorità numerica, la Cremonese ha una reazione di or*goglio, stringe d'assedio l'area* granata, reclama un rigore per un intervento di Parlato su Tentoni, vede un pallone di Verdelli ribattuto di testa sulla linea da Scienza e infine ac*corcia le distanze con Pedroni,* pronto a sfruttare sotto misura un errato controllo di Morello.

Bologna-Cosenza. I petroniani conquistano una bella vittoria, ma sugli spalti c'è il deserto

Colpo grosso per pochi intimi

ERMANNO BENEDETTI

BOLOGNA. Contro il Cosenza, che aveva perso fin a qui una sola volta, il Bologna ha tirato a riva due punti importantissimi. E con pieno merito bisogna aggiungere. Poiché i calabresi di Silipo (buoni palleggiatori a centrocampo) si sono risolti troppo tardi nell'assalto alla rete di Pazzagli. Quando l'hanno fatto, nientemeno che al 94' la testa di Balleri (su azione di calcio d'angolo) ha trovato Stringara pronto al salvataggio, appostato com'era sul palo della porta rossoblù. È stato inutile e tardivo; dunque, il forcing degli ospiti. Da tempo, ormai, il Bologna aveva messo al sicuro il risultato. Esattamente dopo ventisei minuti di gioco con Bellotti. Il quale Bellotti, a seguito di un corner battuto da Anaclerio, aveva fulminato in spaccata la rete di Zunico dopo un buon «servizio» di Tarozzi.

Su quel campo innevato (pallone arancione e «linee nere» sul fondo sdrucciolevole al massimo) quel vantaggio prezioso poteva tenere sulle spine lo sparuto pubblico di fede rossoblù. Davanti c'era il Cosenza in serie positiva da ben sette giornate: Marulla, Catanese e la stessa «zona» di Silipo potevano mettere paura. Invece il Cosenza mancava tutti gli appuntamenti con l'incisività. Bravino com'era fino alla soglia dell'area di rigore. Cosicché il Bologna, dopo l'uno a zero, insisteva nelle proprie azioni rasentando il raddoppio a più riprese. Un Bologna splendido in capitan Stringara, solerte in Baroni, Tarozzi e Padalino, attento pure negli altri reparti specie con Bellotti.

E Turkyilmaz? Aria di contestazione per Bersellini che lo aveva lasciato in panchina per utilizzarlo poi alla distanza. Il tutto, comunque, svolto, sì, entro certi limiti. Bologna concreto ma anche sciupone. Capace di gettare al vento con Casale un paio di palle-gol, però solido in retroguardia. Anche se Stringara, prima del grande salvataggio in extremis, già si era reso protagonista sì, un altro miracoloso intervento (sempre sulla linea di porta) al 6' del secondo tempo, allorché Balleri con un azzeccato cross aveva trovato, giusta giusta la testa di Negri per il pari. Ma il capitano rossublù era stato puntuale (già allora) nel liberare. I due capolavori di Stringara non traggono, comunque, in inganno. Il Cosenza è stato tutt'altro che irresistibile e le redini del gioco le ha tenute molto più il Bologna che, tutto sommato avrebbe potuto arrotondare il proprio punteggio solo che Casale, Troscè e lo *stesso Incocciati fossero stati* più precisi e decisi nelle conclusioni. Zunico, ad esempio, ce l'ha messa proprio tutta per evitare il due a zero gettandosi sui piedi del lanciato Casale ben servito da Bellotti al 90'. Un peccato, però, che una partita tanto corretta, nel finale abbia... «prodotto» due espulsioni. Quella di Statuto (39' della ripresa) per un fallaccio su Anaclerio e quella di Beppe Incocciati per proteste verso un avversario. È un fatto, comunque, che il Bologna, salito ora a quota-sedici, respiri un po' meglio...

Spal-Lecce. Primo tempo dei pugliesi, ripresa dei biancocelesti. Nessuno però ne approfitta

Rizzolo chiama, Ciocci risponde

GIORDANO MARZOLA

FERRARA. Per un bel pezzetto s'è pensato a una classifica sincera. Lecce giustamente al secondo posto e Spal, invece, a grattarsi la pera appena fuori dal gruppetto delle peri*colanti. Era infatti accaduto* che dopo qualche velleitario slancio in avvio dei padroni di casa, il governo del gioco era passato visibilmente agli sbrigativi e concreti mestieranti pugliesi, pronti nel profittare di qualche grossolana indecisione dei ferraresi, nel capirne le confuse intenzioni, nel controllarne le prevedibili mosse. E così l'incredibile facilità con la quale Rizzolo, liberato al 21' nell'area rivale da Orlandini, impalava con un guizzo Mignani e Servidei per poi mirare a colpo sicuro sulla destra dell'innocente Battara, lasciava immaginare un altro infausto pomeriggio per i giovanotti *biancoazzurri.*

Cinque minuti più tardi la conferma del pessimismo, visto che Rizzolo era nuovamente scivolato in zona-tiro per vedersi neutralizzare il tentativo solo da una prodezza in extremis di Battara. La Spal, fino allora, era andata all'assalto con le armi scariche. Non una manovra con tre passaggi di seguito, non un'incursione sulle corsie laterali, non un vero pericolo per Gatta, malgrado il prodigarsi di Bottazzi, mentre Salvatori e Brescia s'ingegnavano a puntellare il centrocampo. Poi, come strappata da una sorta di congelamento delle idee, o forse improvvisamente consapevole che nonostante il fervore di Benedetti le retrovie leccesi *non* erano esattamente inappuntabili, la Spal stringeva gli avversari nella loro metà campo e andava allo scoperto con colpi a ripetizione. Lecce comunque al riposo senza danni, perché una gamba, una schiena, un piede si alzavano a turno come muraglie davanti al pallone spinto rabbiosamente in avanti dai ferraresi, e perché il signor Fucci ignorava una mano leccese, e forse due, degne della massima punizione.

Insomma, il pareggio era ormai maturo ma non si staccava dall'albero. E anzi, dopo l'intervallo, Battara viveva un altro grosso rischio quando Notaristefano (7') coglieva il palo dopo aver bevuto i soliti *ingenui. Era tuttavia l'ultimo* sussulto offensivo dei giallorossi. Marchesi toglieva Madonna in cambio di Soda, Bolchi pensava forse a una contromossa sostituendo Scarchilli con Flamigni e invece toccava proprio a quest'ultimo imbattersi in uno scatenato Paramatti e non trovare nulla di meglio che stenderlo in piena area. Rigore indiscutibile, tiro di Ciocci, pareggio meritatissimo, perché la Spal era intanto cresciuta chiaramente di tono, premendo il Lecce nella propria metà campo. Nappi, Ciocci e Soda, con Bottazzi a suggerire con insolita continuità, facevano squillare più volte il campanello d'allarme. Una volta era Gatta a respingere di piede su *Nappi, un'altra era Notaristefa*no a farsi prendere dal nervosismo col risultato d'un cartellino rosso per doppia ammonizione. Rispetto all'avvio i ruoli in campo apparivano invertiti. A questo punto classifica bugiarda, perché se il Lecce finiva per intascare il tredicesimo risultato utile consecutivo, la Spal poteva lamentarsi per un bottino complessivamente troppo avaro. Potrà servirle per credere di più in se stessa.

Il processo del lunedì ricorda Gianni Brera

Nella sua prima puntata del 1993 la trasmissione del TG3 il «Processo del Lunedì», che andrà in onda stasera, ricorderà Gianni Brera (nella foto) attraverso un concorso, aperto ai telespettatori, per il migliore «articolo sportivo della settimana». Il dibattito della trasmissione ruoterà attorno al malessere della Juventus e al ruolo di Vialli e Baggio, alla situazione della Roma, entrata in zona retrocessione, e al problema arbitrale su professionismo e sorteggio.

Ferita profonda al ginocchio Ferrara, fermo per un mese

Il capitano del Napoli, Ciro Ferrara, si è infortunato alla *mezz'ora* del primo tempo della partita con il Pescara, riportando una profonda ferita al ginocchio sinistro in un tackle con Dunga. Negli spogliatoi del San Paolo il medico sociale del Napoli, Lino Russo, ha provveduto a chiudere la ferita con dieci punti di sutura. Il terzino del Napoli dovrà osservare dieci giorni di assoluto riposo, ma i sanitari escludono che possa rientrare in squadra prima della fine di gennaio. Non è grave, invece, l'infortunio patito da Alessandro *Melli:* una ferita lacero-contusa alla arcata sopraccigliare destra e alla fronte medicata con due punti di sutura.

Pullo si frattura la tibia in uno scontro Campionato finito

Campionato finito per il difensore del Taranto Marco Pullo, gravemente infortunatosi al 29' del primo tempo in un contrasto fortuito con il padovano Di Livio. Al giocatore tarantino è stata riscontrata la frattura della tibia destra. Pullo è stato operato ieri sera dal dott. William Uzzi, medico sociale del Taranto. Il giocatore, che ha subito l'infortunio al 16' dopo avere realizzato il gol che ha dato alla propria squadra la seconda vittoria stagionale, rientrava oggi *dopo un lungo periodo di assenza.*

Miglioli, vice della Cremonese: «Non si designa un arbitro così»

Il calcio di rigore concesso dall' arbitro Arena alla Reggiana ha avuto una coda di polemiche nel dopo partita. Il vicepresidente della Cremonese, Giuseppe Miglioli, se l'è presa soprattutto con il designatore dei direttori di gara. «Casarin deve vergognarsi a mandare in giro arbitri del genere», ha detto il dirigente lombardo, «mi diano pure sei mesi di squalifica ma per una partita importante come questa doveva mandare un arbitro con le palle e non uno che deve fare esperienza. E' uno scandalo. Casarin si ritiri. Hanno fatto fuori Agnolin perché stava sistemando qualcosa nel *settore arbitrale. La Reggiana avrà anche meritato di vinc*ere, ma un rigore come questo ti fa pensare».

Figlio di Lazaroni colto da malore La neve rischia di impedirne l'arrivo all'ospedale

Altri problemi per Sebastiao Lazaroni, allenatore contestato del Bari. Nella notte tra sabato e domenica, il figlio quattordicenne Marzio è stato colpito da forti dolori intestinali. Il medico sociale barese, Lerario, precipitatosi *immediatamente a casa Lazaroni* ha diagnosticato un attacco di appendicite e ha ordinato il ricovero in ospedale per il ragazzo. Raggiungere il Policlinico è stata quasi un'impresa, il fondo ghiacciato e le avverse condizioni atmosferiche imponevano una marcia a passo d'uomo. L'intervento, comunque, è perfettamente riuscito.

Maradona espulso durante il match tra Tenerife e Siviglia

Diego Maradona ha subito ieri la prima espulsione dal rientro all'attività avvenuto nell'ottobre scorso nelle file del Siviglia. Durante la partita Tenerife-Siviglia, terminata 3-0 in favore dei padroni di casa, l'asso argentino è stato allontanato dal campo da parte dell'arbitro M. Gonzalez Lecue per somma di ammonizioni al 20' del secondo tempo. La classifica della Liga è guidata sempre dal Deportivo di La Coruña con un punto di vantaggio sul Barcellona che deve recuperare una partita.

Giovane muore per infarto durante una gara amatoriale

Massimo Giorgeschi, 25 anni, è morto sabato sera dopo essere stato colto da malore all'inizio della partita amatoriale tra Motina ed Eurocot disputata sul campo di Ta*vernelle nel comune di An*ghiari (Arezzo). In mancanza di una ambulanza, Giorgeschi è stato trasportato con una auto privata all'ospedale di Sansepolcro dove però è giunto cadavere. La magistratura ha aperto un'inchiesta sull'episodio.

17. GIORNATA

CANNONIERI

10 reti Tentoni (Cremonese)
8 reti Dezotti (Cremonese)
7 reti Campilongo (Venezia); Lerda (Cesena); Incocciati (Bologna); De Vitis (Piacenza)
6 reti Hubner (Cesena); Galderisi (Padova); Scienza (Reggiana); Bonaldi (Venezia); Bierhoff (Ascoli)
5 reti Bortoluzzi (Venezia); Prytz (Verona); Provitali (Modena); Paci (Lucchese); Turrini (Piacenza); Sacchetti (Reggiana)

Prossimo turno

Domenica 10-1-93 ore 14.30

CESENA-ASCOLI
COSENZA-SPAL
CREMONESE-BARI
F. ANDRIA-PIACENZA
LECCE-BOLOGNA
MODENA-VENEZIA
MONZA-TARANTO
PADOVA-LUCCHESE
PISA-REGGIANA
VERONA-TERNANA

CLASSIFICA

SQUADRE	Punti	PARTITE				RETI		Media inglese
		Giocate	Vinte	Pari	Perse	Fatte	Subite	
REGGIANA	27	17	10	7	0	23	5	+ 1
LECCE	22	17	7	8	2	22	21	– 3
VENEZIA	22	17	8	6	3	24	13	– 4
CREMONESE	21	17	8	5	4	33	22	– 4
COSENZA	21	17	6	9	2	17	9	– 4
PIACENZA	20	17	7	6	4	20	14	– 6
ASCOLI *	19	16	7	5	4	24	14	– 5
PADOVA	18	17	6	6	5	20	17	– 7
VERONA	18	17	6	6	5	17	16	– 7
PISA *	17	16	6	5	5	10	10	– 7
CESENA	17	17	5	7	5	18	15	– 8
BARI *	16	16	6	4	6	18	18	– 7
BOLOGNA	16	17	6	4	7	16	18	– 10
MONZA	14	17	3	8	6	11	17	– 11
MODENA	14	17	4	6	7	12	22	– 11
SPAL	14	17	3	8	6	11	18	– 12
LUCCHESE	12	17	2	8	7	12	17	– 14
F. ANDRIA *	10	16	1	8	7	12	20	– 15
TARANTO	10	17	2	6	9	11	25	– 16
TERNANA	8	17	1	6	10	11	30	– 18

* Ascoli, Fidelis Andria, Bari e Pisa una partita in meno

l'UNITÀ VACANZE
l'Unità Vacanze
MILANO
Viale Fulvio Testi 69
Tel. 02/6423557 - 66103585
Informazioni:
presso le librerie Feltrinelli
e le Federazioni del PDS

VARIA

Carla Giuliani, 47 anni, è candidata a dirigere la Federciclismo
Alle elezioni di metà febbraio sfiderà il presidente Agostino Omini
Una concorrente non di facciata in un settore dominato dagli uomini
«Ho il dovere di dimostrare che una donna può farcela anche qui»

Signora in bicicletta

Una sfida come una missione. Carla Giuliani, ex segretario generale della federazione internazionale dei dilettanti, si candida alla guida della Federciclismo italiana. 47 anni, spigliata e sicura, spera di poter scalzare l'attuale presidente in carica da ben 12 anni, Agostino Omini. «C'è bisogno di aria nuova». Ieri sono scaduti i termini di presentazione dei concorrenti. A metà febbraio le elezioni.

ADRIANA TERZO

ROMA. Colpita da irrefrenabile passione per le corse su due ruote. Grande esperienza, piglio competente, Carla Giuliani, se ce la farà, sarà la prima donna a guidare la presidenza federale di uno sport in Italia. «Il sesso? Ma no, l'importante è che una persona abbia le qualità e che, soprattutto, gli altri gliele riconoscano». 47 anni portati con allegria, lunga chioma castana, per il momento la signora del ciclismo italiano è solo una candidata. E la sfida non è delle più tenere: in ballo c'è la successione ad Agostino Omini, da dodici anni presidente della Federciclismo. Nessuno, fino ad oggi, è riuscito a scalzarlo. Nemmeno quel Salvatore Bianco, presidente del comitato pugliese, che quattro anni fa all'ultimo momento dovette ritirare il proprio nome. Quest'anno ci riprova: Ma la carta a sorpresa, la vera novità, è Carla Giuliani.

Allora, ci racconti: come è iniziata questa sua passione per il ciclismo?

Conoscevo bene l'inglese e il francese, un po' anche lo spagnolo e il tedesco. Poi ho frequentato una scuola speciale di segretariato. Proprio in quell'anno, era il 1965, nasceva la federazione ciclistica internazionale e così mi sono offerta di eseguire le traduzioni e fare da interprete. Era un lavoro, ma ben presto si è trasformato in un amore.

Come mai ha deciso di candidarsi?

La gente non ne può più di questi manager del ciclismo che pensano solo ai loro interessi. E io voglio mettere il mio bagaglio di esperienza e il mio programma di rinnovamento e trasparenza a disposizione di tutti. E poi, diciamola tutta: come donna penso di avere il dovere di dimostrare che si può fare qualche cosa e che non è solo una questione di sesso. È importante per una donna raggiungere certe posizioni: può servire da esempio per le altre.

Scusi la domanda un po' retorica: è femminista o lo è mai stata?

No. E neanche ho mai pensato: ma perché, invece di metterci un uomo, non ci mettono una donna? Uno o l'altra sono la stessa cosa nel momento in cui uno sente il coraggio di fare certe scelte e si sente preparato per farlo.

Lei ha sempre lavorato gomito a gomito quasi esclusivamente con uomini. Come si è trovata?

Sì, tanti atleti, tantissimi ciclisti, ma sinceramente neanche l'ho mai notato. Posso dire che ho sempre avuto a che fare con persone con le quali si può sempre instaurare un dialogo. Ognuno ha la sua corda, una corda che vibra. Bisogna solo saperla trovare.

Non ci dica che per raggiungere certe posizioni in un ambiente così fortemente maschilista, non ha avuto nessuna difficoltà...

Certo, per essere stimata, una donna deve fare ogni giorno tre salti mortali in più. Prima devi provare che sei brava e dopo hai la stima. Però è anche vero che ho sempre trovato tutti ben disposti nei miei confronti. Poi ci sono anche dei momenti in cui devi fare buon viso a cattivo gioco: il complimento gratuito, la battutina un po' pesante. Il trucco? Saperci passare sopra.

La sua è una candidatura-vetrina o no?

Non vado allo sbaraglio. Se mi sono presentata è perché ho sentito che sarei stata appoggiata. Altrimenti, non lo avrei fatto. Pensi che mi sono anche rimessa studiare: sto rivedendo tutto quello che è stato fatto in federazione fino ad ora.

E se non ce la farà?

Oh, se non sarò il presidente della federazione ciclistica italiana per me sarà perfettamente uguale: continuerò a lavorare nello sport o in qualche altra attività. Insomma, non avrò perso nessuna poltrona.

In tre punti, che cosa farebbe subito qualora, come le auguro, dovesse guidare la Federciclismo?

Per primo, vorrei che ci fossero più contatti con la base, cioè con le società che organizzano le gare. Poi, metterei un po' d'ordine nelle competizioni nazionali ed internazionali. Infine, cercherei di ridare specificità ai ruoli in tutti i settori.

Secondo lei, quali sono i problemi del ciclismo, oggi?

Guardi, una volta c'era il ciclista che diceva "Mamma sono arrivato uno". Ma oggi non è più così. La maggior parte dei ciclisti hanno come minimo il diploma di media superiore. La base è cambiata e anche il vertice deve adeguarsi. Occorrono strutture nuove, velodromi, piste, una maggiore sensibilizzazione nelle scuole. Insomma, volendo c'è da lavorare sodo.

Le capita di pentirsi magari per aver tolto tempo prezioso alla sua famiglia?

Mah, pentita proprio non direi. Certo, l'ideale sarebbe riuscire a conciliare il lavoro con gli altri impegni. Le mie bambine un po' hanno sofferto, ma oggi sono contente di avere una mamma, diciamo, dinamica.

Un'ultima domanda: cosa fa nel tempo libero?

Amo la musica, tutta. Recentemente mi sono regalata una cassetta di Paolo Conte. E poi leggo, in questo momento mi sto distraendo con un volume di Italo Svevo: «Senilità». Se pratico qualche sport? Mi vergogno a dirlo, ma non sono una sportiva. Il ciclismo l'ho sempre praticato solo a tavolino...

Carla Giuliani, candidata alla guida della Federciclismo, da 12 anni saldamente in mano all'attuale presidente Agostino Omini.

CHI È

Carla Giuliani, vent'anni trascorsi in mezzo alle biciclette, è una signora dall'aspetto vivace e molto giovanile. È nata a Roma il 17 aprile del 1945. Vedova da tre anni, ha due figlie grandi, Elisabetta e Giorgia, che lavorano e contemporaneamente vanno all'università, frequentano la facoltà di Giurisprudenza. Ha cominciato lavorando per la federazione ciclistica italiana e nello stesso tempo per la federazione internazionale nel 1965. Ex presidente della commissione del ciclismo femminile, ha lavorato per la commissione medica dell'Unione ciclistica internazionale, è stata segretaria per diversi anni dello stesso organo e membro della commissione per la solidarietà ciclistica. Si è dimessa alla fine di novembre da segretario generale della Fiac «perché – dice oggi con una punta di amarezza – si era creata una situazione in cui la federazione era diventato un consiglio dilettantistico e quindi non c'era più spazio per una dirigenza del mio tipo». Cosa pensa degli altri candidati? «Bianco è una persona che comunque va stimata perché ha avuto il coraggio di candidarsi già una volta, cosa che non era mai stata fatta prima. Per quanto riguarda il presidente in carica, credo che comunque sia necessario un rinnovamento: un po' di aria nuova fa bene».

Ciclocross Nona vittoria stagionale per Pontoni

Nona vittoria stagionale per Daniele Pontoni, nella foto. Il campione del mondo uscente, frenetico nella sua collezione di successi, dopo essersi imposto sabato a Parabiago, si è ripetuto ieri nella nona prova del Trofeo Superprestige dove ha staccato di oltre un minuto lo svizzero Thomas Frischknecht, principale avversario (anche se ormai staccato di 16 lunghezze) nella classifica generale. Ordine d'arrivo: 1) Daniele Pontoni (Ita) in 1h02'38 • 2) Thomas Frischknecht (Svi) a 1'07» 3) Danny De Bie (Bel) a 1'39 . Classifica generale: 1) Pontoni 96 punti; 2) Frischknecht 80; 3) De Bie 68;.

Coppa Hopman di tennis Risultati del primo turno

Risultati degli incontri di ieri della Coppa Hopman, il torneo di tennis tra squadre nazionali in corso sui campi di Burnswood. Primo turno Ucraina batte Austria (7), 2-1. Judith Wiesner (A) batte Natalia Medvedeva (U) 6-1,6-4. Andrei Medvedev, (U) batte Thomas Muster (A) 6-4, 7-6 (7-4). Andrei Medvedev e Natalia Medvedeva battono Thomas Muster e Judith Wiesner 7-5, 3-6, 6-2. Francia (5) batte Israele, 3-0, Nathalie Tauziat (F) batte Anna Smashnova (I) 6-1,6-0. Guy Forget (F) batte Amos Mansdorf (I) 6-2, 6-7(2-7), 7-6 (7-2). Guy Forget e Nathalie Tauziat battono Amos Mansdorf e Anna Smashnova 8-1.

Basket: Infortunio al menisco per Volkov

Nella partita vinta contro la Virtus Roma (80-79) l'ucraino Alexander Volkov, della Panasonic, si è infortunato al ginocchio destro. Si parla di una sospetta lesione meniscale. Volkov si è infortunato verso la fine del primo tempo, dopo un contatto fortuito con Radja. Nella ricaduta ha avvertito un forte dolore al ginocchio che lo ha costretto ad abbandonare il parquet. L'arto si è subito gonfiato e domani il giocatore sarà sottoposto, a Bologna, a una risonanza magnetica che verificherà la gravità dell'infortunio. Qualora fosse necessario un intervento chirurgico, la Panasonic rischia di perdere Volkov per qualche settimana.

Record nel basket Ragazza segna 122 punti in una gara

Incredibile a Formia: Alessia Santoro, 16 anni, della Basket Yo Formia, ha realizzato ben 122 punti in un incontro del campionato di Promozione. A subire la straordinaria performance della giocatrice sedicenne è stata l'Elite Coreno Ausonia, sconfitta per 144-12. La Santoro ha quindi tenuto la media di 3 punti al minuto.

Coppa del mondo di sci di fondo 30 km di San Pietroburgo

Queste le classifiche delle prove maschili e femminili dei 30 km di San Pietroburgo valide per la Coppa del Mondo di fondo: 30 km uomini: 1) Bjoern Daehlie (Nor) 1 h 24'39 »40 2) Mikhail Botvinov (Rus) 1 h 25'29» 60. Classifica generale di Coppa del Mondo: 1) Vegard Ulvang (Nor) 275 punti 2) Bjoern Daehlie (Nor) 272. 30 km donne: 1) Lioubov Egorova (Rus) 1 h 39'49» 40 2) Elena Vialbe (Rus) 1 h 40'26 »30. Classifica generale: 1) Elena Vialbe (Rus) 220 punti Lioubov Egorova (Rus) 220.

Vela: giro del mondo Gautier in testa Malingri nono

Il francese Alain Gautier è ancora in testa nel giro del mondo di vela in solitario mentre si appresta a doppiare le «Heard», punto di passaggio d'obbligo nell'Oceano Indiano. Il distacco sul suo immediato inseguitore, il suo compatriota, Bertrand de Broc, è diminuito sensibilmente negli ultimi due giorni anche a causa delle condizioni meteorologiche. L'italiano Vittorio Malingri è in nona posizione.

ENRICO CONTI

Poche le novità nel '92 per i rapporti tra sport e Palazzo. La profonda crisi del Totocalcio e le difficoltà per le società di base
Soltanto promesse dal neoministro Margherita Boniver. Restano intatte le incertezze legislative per il '93

Un anno di passaggio in attesa della legge

Il 1992 si chiude con ben poche novità nel settore politico-sportivo. Incertezze legislative per il 1993. Sarà finalmente l'anno della legge-quadro? Dal neoministro Margherita Boniver finora sono giunte soltanto promesse. Qualche passo avanti per la riforma dell'Isef e per gli impianti sportivi. Vita sempre difficile per le società sportive, che subiscono anche i riflessi della manovra Amato.

NEDO CANETTI

ROMA. Possiamo considerarlo un anno di transizioni, il 1992, per i rapporti tra il Palazzo e lo sport. C'è stato il cambio della guardia al dicastero di via della Ferratella, ma non se ne riscontrano ancora le tracce.

Il neoministro, Margherita Boniver, ha intrapreso un lungo rodaggio, per prendere dimestichezza con un settore della vita del paese che non era mai stato nei suoi orizzonti. Ha lanciato qualche messaggio, fatto diverse promesse, annunciato provvedimenti, ma – sino a questo momento – sul piano legislativo non si sono avute novità di sorta. Abbastanza deludenti sono stati giudicati i suoi interventi, a livello parlamentare, in occasione dell'esame della Finanziaria e del bilancio.

Il 1993 si apre, pertanto, all'insegna dell'incertezza, anche perché la drastica cura dimagrante che il governo Amato ha prescritto alla finanza pubblica, sta ottenendo effetti negativi pure su questo settore della vita del paese.

Vediamo, comunque, che cos'è stato l'anno trascorso per le vicende politico-sportive e quali possono essere le prospettive per l'anno appena iniziato.

Il Totocalcio. Il 1992 è cominciato con il famoso aumento della schedina di 200 lire a colonna (di cui 100 di addizionale). È stato il fatto più rilevante dell'anno, perché ha determinato una brusca caduta delle colonne giocate, con una diminuzione degli introiti del Coni, che si aggirano sui 250 miliardi. Da qui, i tagli ai contributi delle Federazioni e degli Enti di promozione sportiva e la limitazione di alcune spese del Comitato olimpico. Il calcio (32 miliardi in meno) è il settore che più protesta. Per 12 mesi Coni e governo si sono rincorsi tra richieste e promesse. Obiettivo: eliminare l'addizionale. Niente da fare.

Alla fine Gattai, Pescante e gli altri dirigenti hanno capito che, continuando a perseguire questa strada, non avrebero cavato un ragno dal buco, tanto al governo interessavano anche quei fondi del barile delle 100 lire. Finalmente si sono decisi, proprio in prossimità dell'anniversario dell'aumento, ad assumere altre iniziative di rilancio del concorso: più ricevitorie, prolungamento alla domenica mattina e l'orario per scommettere, altri giochi paralleli. Vedremo se sortiranno l'effetto di far tornare all'ovile scommettitori fuggiti verso le corse dei cavalli, le lotterie, il lotto e, forse, il totonero. Se i tagli, comunque, saranno serviti a spingere le federazioni verso una politica di morigeratezza, avranno avuto almeno l'effetto positivo.

Post-Olimpiadi. Il documento Pescante, legato da un lato alle delusioni di Barcellona e, dall'altro, alla crisi del Toto, ha aperto il problema della politica federale, delle spese per la preparazione olimpica, dei Giochi della Gioventù, del modello sportivo italiano, che avrà sicuramente sviluppi nel 1993, con un evidente legame alla riforma dell'ordinamento sportivo.

Legge di riforma. Nessuna novità, malgrado i soliti annunci del ministro. Nessuna proposta governativa né di legge-quadro né di stralci. Due forze politiche, il Pds e la Dc, stanno mettendo a punto loro progetti.

Società sportive. I provvedimenti del governo per la sanità, il fisco e la finanza locale hanno accresciuto i problemi delle società, che stanno pagando tutto più caro e subiscono pure la politica della lesina del Coni. Nessun provvedimento a loro favore. Alla Camera, il Pds ha presentato una proposta di legge per il riconoscimento giuridico e sgravi tributari e fiscali. È da questo versante dell'associazionismo che si deve partire se si vuole sul serio aiutare l'attività sportiva diffusa e per tutti.

Impianti. La novità è lo sblocco della terza trancia dei finanziamenti della legge 65 (Mondiali) a lungo congelata. Sparisce dall'orizzonte la Cassa depositi e prestiti. Tutti i mutui faranno capo al Credito sportivo. Aumenteranno le difficoltà degli Enti locali ad accendere mutui. I mutui della 65 non stipulati saranno annullati (restano in piedi solo quelli delle regioni fascia C) e i residui serviranno e rimpinguare i finanziamenti per i lavori non finiti. Il 1993 dovrebbe essere l'anno della nuova legge di collegamento tra costruzione e gestione degli impianti, con una presenza più sostenuta dei privati e l'istituzione di un fondo di garanzia.

Isef. Dopo trent'anni di tentativi abortiti, la commissione Pubblica istruzione del Senato ha messo a punto un progetto di riforma che potrebbe diventare legge quest'anno, sempre che il governo assicuri la copertura per l'istituzione delle nuove facoltà di attività motorie-sportive.

Silenzio per la legge di repressione del *doping*, di riforma della *tutela sanitaria*, di riforma della *Sportass*.

SPORT IN TV

Raidue. 18.10 Tgs Sportsera; 20.15 TG2 Lo sport; 1.15 Biliardo: TGS Bilie e Biili.

Raitre. 15.45-17.20 TGS Solo per sport: 15.50 «C-siamo», 16.15 «A tutta B», 16.40 Calcio regionale; 17.20 TGS Derby; 19.45 TGR Sport Regione; 20.30 Il processo del lunedì.

Italiauno. 19.30 Studio sport; 22.40 Mai dire gol; 1.00 Studio sport.

Tmc. 13.15 Sport News; 22.15 Crono, tempo di motori.

TOTIP

1ª CORSA	n.v. n.v.	
2ª CORSA	n.v. n.v.	
3ª CORSA	1) Cola Breeze 2) Join Bee	X 1
4ª CORSA	1) Luxor Del Pino 2) Grisbi E Maclodio	2 1 X 2
5ª CORSA	1) Noliver 2) Marcesina As	X 2
6ª CORSA	1) Ievo Migliore 2) Gufo Rl	2 X

Montepremi 2.454.213.500

Editori Riuniti

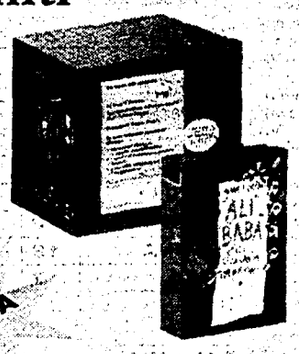
Gianni Rodari
LA FRECCIA AZZURRA
Illustrazioni di Gianni Peg e Lorena Munforti
Libri Ragazzi pp. 160

Gianni Rodari
NUMERI SOTTOZERO
Filastrocche degli errori
Illustrazioni di Nicoletta Costa
Libri Ragazzi pp. 32

Emanuele Luzzati
ALI BABÀ E I QUARANTA LADRONI
Illustrazioni di Emanuele Luzzati
Libri Ragazzi pp. 48

Gianni Rodari
PERCHÉ L'ARCOBALENO ESCE QUANDO PIOVE?
I perché della natura
Illustrazioni di Nicoletta Costa
Libri Ragazzi pp. 32

Marcello Argilli
LE FIABE MODERNE DI MARCELLO ARGILLI
3 voll. in cofanetto
Libri Ragazzi pp. 432



NOVITÀ

Cofanetto
ALI BABÀ
7 voll. in cofanetto con video-fiaba in omaggio
L. 59.500

Gianni Rodari
IL FANTE DI PICCHE E ALTRE STORIE
Illustrazioni di Maria Toesca
Libri Ragazzi pp. 32

Marcello Argilli
IL COLORE DEL MARE E ALTRE STORIE
Illustrazioni di Rosalba Catamo
Libri Ragazzi pp. 32

Marcello Argilli
I COLORI DELLA PELLE E ALTRE STORIE
Illustrazioni di Chiara Carrer
Libri Ragazzi pp. 32

Carlo Collodi
L'AVVOCATINO
Illustrazioni di Chiara Rapaccini
Libri Ragazzi pp. 32

BASKET

Continua la grande marcia della Panasonic che sbanca Roma nonostante il grave infortunio subito da Volkov. Da Cantù perentoria risposta della Clear, che batte nettamente la Stefanel, raggiunta al quarto posto da Philips, Scavolini e Benetton. In A2, Desio supera l'esame Sassari

A1/ Risultati

17ª giornata

BIALETTI	76
PHILIPS	82
CLEAR	75
STEFANEL	63
KNORR	91
PHONOLA	78
BENETTON	100
ROBE DI K.	90
VIRTUS ROMA	79
PANASONIC	80
SCAVOLINI	110
TEAMSYSTEM	84
BAKER	89
KLEENEX	77
MARR	68
SCAINI	58

A2/ Risultati

17ª giornata

TICINO	83
CAGIVA	73
BURGHY	82
TELEMARKET	71
B. DI SARDEGNA	92
HYUNDAI	94
NAPOLI	92
SIDIS	91
AURIGA	96
PANNA	72
FERNET BRANCA	118
MANGIEBEVI	100
GLAXO	82
FERRARA	78
ARESIUM	81
MEDINFORM	96

A1/ Classifica

	Punti	G	V	P
KNORR	28	17	14	3
PANASONIC	24	17	12	5
CLEAR	24	17	12	5
PHILIPS	20	17	10	7
STEFANEL	20	17	10	7
SCAVOLINI	20	17	10	7
BENETTON	20	17	10	7
VIRTUS ROMA	16	17	8	9
KLEENEX	16	17	8	9
BIALETTI	14	17	7	10
PHONOLA	12	17	6	11
SCAINI	12	17	6	11
BAKER	12	17	6	11
MARR	12	17	6	11
ROBE DI KAPPA	12	17	6	11
TEAMSYSTEM	10	17	5	12

A2/ Classifica

	Punti	G	V	P
HYUNDAY	24	17	12	5
GLAXO	22	17	11	6
MANGIAEBEVI	20	17	10	7
F. BRANCA	20	17	10	7
SIDIS	20	17	10	7
TICINO	20	17	10	7
CAGIVA	20	17	10	7
B. SARDEGNA	20	17	10	7
TEOREMA	18	17	9	8
BURGHY	16	17	8	9
AURIGA	16	17	8	9
YOGA	14	17	7	10
FERRARA	14	17	7	10
TELEMARKET	12	17	6	11
PANNA	10	17	5	12
MEDINFORM	6	17	3	14

A1/ Prossimo turno

Domenica 10/1/93
Stefanel-Benetton; Panasonic-Scavolini; Scaini-Knorr; Lotus-Virtus R.; Teamsystem-Clear; Robe di K.-Baker; Phonola-Marr; Philips-Kleenex.

A2/ Prossimo turno

Domenica 10/1/93
Mangiaebevi-Glaxo; Telemarket-Fernet Branca; Medinform-Auriga; Panna-Ticino; Ferrara-Napoli; Sidis-Aresium; Cagiva-B. di Sardegna; Hyundai-Burghy.

Cesti di Calabria

Sorprese contro Doccia fredda per English & C

FABIO ORLI

CANTÙ. Nella partita tra le squadre-rivelazione del campionato, Clear e Stefanel, la meglio l'ha avuta la squadra brianzola (75-63 il punteggio finale) che sul proprio parquet ha ceduto finora solo per un errore di distrazione a Montecatini. La fotografia della vittoria è ormai ingiallita dal tempo: la Clear ha messo ancora una volta in vetrina i suoi sei uomini d'oro si è disperata per l'abulia di Caldwell, ha gioito per le invenzioni di Mannion e le percussioni di Rossini ed ha apprezzato il solito lavoro oscuro di Bosa e Tonut. Dall'altra parte della barricata i «muli» di Tanjevic orfani di Cantarello hanno giocato per venti minuti al contrario, non soffrendo poi nemmeno troppo del parziale di 37-23 del primo tempo per poi rincorrere e riaprire la partita nella ripresa. Certo che, con Bodiroga ed English che non sono andati più in là di un misero 12 su 37 al tiro sarebbe stato difficile per chiunque riuscire a rimettere in rotta di galleggiamento una barca che faceva acqua da tutte le parti. Se per Cantù i ritmi alti sono abituali, per la Stefanel la situazione ha il sapore del dramma. Alla mani gelate i triestini aggiungono anche i cervelli ingrippati e Tanjevic non riesce proprio a trovare i giusti equilibri: English e Bodiroga sparacchiano a casaccio, Meneghin sente le giunture scricchiolare, Fucka e De Pol ci provano ma senza successo. Morale della favola: la Clear scappa subito via, e sopportando bene anche l'abulia di Caldwell, infila un parziale di 11-1 che mette in ginocchio i suoi avversari (23-9 all'11').

Tanjevic chiede aiuto alla gioventù prima e alla zona 1-3-1 poi ma Mannion sembra in serata di grazia: bombarda da ogni posizione (32-11 al 13') e all'intervallo il the caldo degli spogliatoi fa compagnia solo ai canturini.

Nella ripresa però quando tutti pensavano ad una cavalcata trionfale dei padroni di casa ecco che il motore canturino comincia a fare le bizze: la difesa non è più granitica, Mannion viene abilmente escluso dalla manovra offensiva da Pilutti che, con English, riesce finalmente ad inquadrare il canestro avversario dalla distanza (40-37 al 5'). Tutto da rifare dunque per Cantù ma Trieste ha sprecato troppe energie per arrivare a ridosso degli avversari: Frates getta nella mischia Gianolla che ancora una volta non delude. Segna 5 punti consecutivi proprio quando i suoi compagni sono in bambola e Trieste accusa il colpo: Anche Mannion riprende la sua marcia, Rossini s'invola in contropiede e la Clear, padrona del campo, dà spettacolo (60-19 al 14') fino alla fine.

IL PUNTO

Avenia castiga i suoi ex compagni

Giornata abbastanza tranquilla, segnata soprattutto dall'exploit esterno della Philips in casa della Bialetti. Una volta toccato il fondo, i milanesi – invece di cominciare a scavare – stanno lentamente risalendo. Sorprende solo relativamente il ko interno della Virtus Roma, battuta in volata da una Panasonic in ripresa. Restando inchiodata la situazione in prima linea, l'interesse si sposta ormai sulla coda, sempre più difficile da «leggere». A quota dodici troviamo sei squadre, miscelate senza tener conto dei pronostici della vigilia. Si prevedeva infatti per le neopromosse un pronto rientro all'A2, mentre nel gruppone di coda troviamo anche Baker, Phonola e Kappa che pure partivano con pronostici più che favorevoli. Resta splendido il momento della Marr, che sabato ha colto la quarta vittoria nelle ultime cinque partite, mentre si sta rialzando non senza fatica la Baker. In A2 la Hyundai sbanca Sassari dopo un tempo supplementare e guadagna il primo posto solitario in vetta alla classifica. □*M.B.*

Danilovic a canestro contro i fantasmi dell'ex grande Caserta

MIRKO BIANCANI

BOLOGNA. Ha vinto la nostalgia. Di quando a Caserta c'era una squadra vera, e i duelli con Bologna rappresentevano sfide scudetto e comunque incontri sempre equilibrati. Ieri al palasport c'erano invece squadre di lignaggio e spessore troppo diversi per dar vita a una partita un minimo emozionante. Tanto che anche quando – è successo a inizio ripresa – la Phonola ha messo per un momento il muso avanti, nessuno ha seriamente pensato che le sorti del match potessero essere divelte.

Bologna veniva da una debacle dei lunghi, imprigionati a Trieste dal Meneghin dei nostri tempi e dal carneade Alberti, e ha trovato in Wennington la catarsi minima per sbrigare l'ordinaria amministrazione. Certo, la palma di top scorer e di vero match-winner se l'è presa Danilovic, ma persino il canadese ha avuto modo di fare un figurone davanti alle mollezze di Frank e Anderson. È salito su una Cadillac quantomai indolente, il contestatissimo lungo della Knorr, e ci ha fatto un giro quasi trionfale.

La cronaca quasi non c'è. La Virtus ha flottato per tutto il match sugli 8-10 punti di vantaggio, concedendo agli ospiti l'unico sussulto cui si accennava all'inizio. Contro le prestazioni a singhiozzo di Esposito (discreto primo tempo) e Gentile (inutile vampata finale) i bolognesi si sono divertiti senza patema alcuno. Dei due stranieri si è detto, ma al coro hanno partecipato a sprazzi anche un Brunamonti in crescendo, un Morandotti che pian piano si sta riacclimatando al parquet, e un po' tutti gli altri.

Caserta ha invece remato dignitosamente quando in campo c'erano le seconde linee, raccattando soprattutto in Faggiano scampoli di dignità. Ma quando, dopo l'effimero sorpasso, Bologna ha accelerato (14-2 il parziale tra 14' e 9') si è capito che fino a quel momento una delle due squadre aveva scherzato. La Knorr, ovviamente.

La sconfitta casertana non ha padri in panchina, comunque. Di Vincenzo ha ruotato tutti gli uomini spendibili – ad eccezione di Marcovaldi – con discreto discernimento. Non è colpa sua se Ancillotto è ancora fuori, Tufano (uno che i cinque falli li fa molto presto) è l'unico cambio sotto le plance, e gli esterni assecondano la scarsa presenza dei lunghi gestendo il pallone in modo molto egoista. Una nota per gli arbitri: Zanon ha prevaricato spesso e volentieri il giovane Carone, alzando la temperatura di un match altrimenti glaciale.

A1

BIALETTI-PHILIPS 76-82

BIALETTI: Bargna 2, Anchisi 2, Amabili, Capone, Zatti 9, Boni 26, Rotelli n.e, Johnson 5, Grattoni 10, Mc Nealy 17.
PHILIPS: Djordjevic 10, Portaluppi 18, Sambugaro n.e, Pittis 13, Ambrassa 10, Davis 10, Alberti n.e, Riva 7, Pessina 2, Baldi 12.
ARBITRI: Cazzaro e Deganutti.
TIRI LIBERI: Bialetti 16/20; Philips 13/19. Usciti per 5 falli: Pessina e Grattoni. Spettatori 4.300.

SCAVOLINI-TEAMSYSTEM 110-84

SCAVOLINI: Workman 14, Gracis 22, Magnifico 12, Boni 13, Rossi 3, Myers C. 19, Panichi 2, Zampolini 3, Myers P. 16, Costa 6.
TEAMSYSTEM: Gnecchi 7, Barbiero 6, Guerrini 16, Sonego, Metta 2, Murphy 30, Calavita, Scarnati, Spriggs 23, Pezzin.
ARBITRI: Cicoria e Casamammina.
TIRI LIBERI: Scavolini 15/16, Teamsystem 15/16. Spettatori: 4.100.

KNORR-PHONOLA 91-78

KNORR: Brunamonti 10, Danilovic 30, Caldebella 5, Marcheselli n.e, Moretti 4, Binelli 11, Wennington 22, Morandotti 9, Carera, Brigo n.e.
PHONOLA: Gentile 18, Esposito 16, Marcovaldi n.e, Frank 6, Acunzo n.e, Tufano 3, Brembilla 9, Anderson 16, Faggiano 10, Piccirillo n.e.
ARBITRI: Zanon e Carone.
TIRI LIBERI: Knorr 28/31; Phonola 18/23. Usciti per 5 falli: Tufano, Frank. Spettatori: 5.923

CLEAR-STEFANEL 75-63

CLEAR: Corvo n.e, Tonut 7, Bosa 4, Rossini 14, Gianola 11, Caldwell 10, Bianchi n.e, Gilardi, Mileri n.e, Mannion 29.
STEFANEL: Bodiroga 16, Budin n.e, Pilutti 9, Fucka 15, De Pol, Bianchi 2, Alberti 4, Meneghin 1, Pol Bodetto n.e, English 16.
ARBITRI: Duranti e Taurino.
TIRI LIBERI: Clear 20/27, Stefanel 13/20. Usciti per 5 falli: Mannion. Spettatori: 2.500

VIRTUS ROMA-PANASONIC 79-80

VIRTUS R.: Rolle 6, Busca 12, Croce n.e, Tolotti 2, Premier 12, Fantozzi 6, Niccolai 18, Radja 23, Nicoli n.e
PANASONIC: Santoro 11, Lorenzon 6, Spangaro 10, Volkov 2, Bullara 12, Avenia 1, Sconochini 15, Garrett 23, Giuliani n.e, Spano n.e.
ARBITRI: Zancanella e Reatto.
TIRI LIBERI: Virtus R. 12/19, Panasonic 14/19. Usciti per 5 falli: nessuno. Spettatori: 3.658.

BAKER-KLEENEX 89-77

BAKER: Attruia 9, Mentasti 2, Orsini 3, De Piccoli 13, Conti n.e, Sbaragli 2, Tabak 20, Bon 22, Richardson 18.
KLEENEX: Binion 21, Crippa 6, Campanaro, Lanza 4, Valerio n.e, Gay 15, Maguolo, Minto 19, Forti 12, Piperno n.e.
ARBITRI: Teofili e Maggiore.
TIRI LIBERI: Baker 17/24, Kleenex 19/29. Usciti per 5 falli: De Piccoli. Spettatori 3.500.

BENETTON-ROBE DI KAPPA 100-90

BENETTON: Mian 10, Piccoli n.e, Iacopini 12, Kukoc 12, Esposito n.e, Ragazzi, Pellacchi 13, Teagle 33, Vianini 2, Rusconi 18.
ROBE DI K.: Abbio 17, Iacomuzzi 3, Casalvieri 6, Della Valle 15, Wright 14, Silvestrin 6, Trevisan 6, Masper 3, Valente n.e, Vincent 20.
ARBITRI: Facchini e Pironi.
TIRI LIBERI: Benetton 13/17; Robe di K. 17/23. Usciti per 5 falli: Teagle. Spettatori: 3.500.

MARR-SCAINI 68-58

MARR: Romboli 15, Calbini 9, Ruggeri 8, Semprini 2, Altini 2, Middleton 21, Israel 8, Ferroni 3, Dal Seno n.e, Terenzi.
SCAINI: Binotto 2, Ferraretti 5, Ceccarini 3, Guerra 13, Zamberlan 18, Coppari, Hughes 13, McQueen 4, Vazzoler e Baldi n.e.
ARBITRI: Tallone e Borroni.
TIRI LIBERI: Marr 11/17; Scaini 12/17. Usciti per 5 falli: Middleton. Spettatori: 2.000.

VOLLEY

Il Cuneo cede malamente con la Centro Matic. Al termine della partita i tifosi hanno applaudito gli ospiti Cherednik, il mattatore dell'incontro con ben 40 palle vincenti. In ombra i bulgari Kiossev e Ganev

L'Alpitour fa il turista in casa

A1/ Risultati

14ª giornata

SISLEY Treviso	3
PANINI Modena	0
(15-6, 15-11, 15-8)	
MAXICONO Parma	3
SIDIS BAKER Falconara	0
(17-15, 15-9, 15-8)	
OLIO VENTURI Spoleto	0
MISURA Milano	3
(10-15, 11-15, 12-15)	
GABECA Ecoplant	3
LAZIO Volley	0
(15-12, 15-3, 15-11)	
AQUATER Brescia	0
CHARRO Esperia	3
(10-15, 13-15, 11-15)	
MESSAGGERO Ravenna	3
JOCKEY Schio	0
(15-7, 15-11, 15-7)	
ALPITOUR Cuneo	0
CENTRO MATIC Firenze	3
(15-17, 13-15, 4-15)	

A2/ Risultati

14ª giornata

SPAL Ferrara	3
INGRAM C. di Castello	0
(15-8, 15-9, 15-10)	
VOLLEY Mestre	3
MOKA RICA Forlì	2
(15-12, 15-9, 8-15, 7-15, 15-13)	
FOCHI Bologna	3
PROGETTO Mantova	1
(15-7, 12-15, 15-9, 15-5)	
CODYECO S. Croce	3
VOLUNTAS Asti	2
(15-2, 11-15, 15-6, 13-15, 15-12)	
GIORGIO IMM. Gioia	3
COM CAVI Napoli	1
(13-15, 16-14, 15-8, 15-13)	
LATTE GIGLIO R. Emilia	3
SCAINI Catania	1
(6-15, 15-8, 15-13, 15-4)	
CARIFANO Fano	3
ULIVETO Livorno	0
(15-10, 15-10, 15-6)	
BANCA P. Sassari	3
AGRIGENTO	0
(15-5, 15-5, 15-0)	

A1/ Classifica

	Punti	G	V	P
SISLEY	24	14	12	2
MISURA	22	14	11	3
MESSAGGERO	22	14	11	3
MAXICONO	22	14	11	3
ALPITOUR	18	14	9	5
GABECA	18	14	9	5
CHARRO	16	14	8	6
PANINI	10	14	5	9
CENTROMATIC	10	14	5	9
SIDIS	8	14	4	10
LAZIO	8	14	4	10
AQUATER	6	14	3	11
JOCKEY	6	14	3	11
O. VENTURI	6	14	3	11

A2/ Classifica

	Punti	G	V	P
FOCHI	24	14	12	2
LATTE GIGLIO	22	14	11	3
CARIFANO	22	14	11	3
M. PROGETTO	18	14	9	5
COM CAVI	18	14	9	5
GIORGIO IMM.	18	14	9	5
MOKA RICA	16	14	8	6
VOLLEY MESTRE	16	14	8	6
SCAINI	14	14	7	7
BAN.POP.SASS	14	14	7	7
FON.ULIVETO	12	14	6	8
CODYECO	10	14	5	9
INGRAM	8	14	4	10
SPAL	8	14	4	10
ASTI	4	14	2	12
AGRIGENTO	0	14	0	14

A1/ Prossimo turno

Mercoledì 6/1/93
Lazio-Maxicono; Petrarca-Olio Venturi; Panini-Messaggero; Misura-Aquater; Sidis-Sisley; Centromatic-Gabeca; Jockey-Alpitour.

A2/ Prossimo turno

Mercoledì 6/1/93
Asti-Spal; Ingram-Mestre; Scaini-Fochi; Moka Rica-B. Popolare SS; Uliveto-Latte Giglio; Com Cavi-Codyeco; Agrigento-Giorgio Imm.; Mia Progetto-Carifano.

ALPITOUR-CENTRO MATIC 0-3

(15-17; 13-15; 4-15)

ALPITOUR: Ganev 9+18; Petrelli 0+3; Kiossev 4+10; Montanari; Maffei 1+2; Bellini 2+1; De Luigi 1+7; Besozzi 2+9; Caligaris; Mantoan 2+4. Non entrati: Barbero e Bartek. All. Blain
CENTRO MATIC: Castellani 7+11, Dametto; Milocco 0+7; Cherednik 19+21; Lucchetta 3+10; Tonev 6+8; Castagnoli; Brogioni 3+0. Non entrati: Meneghin, Bachi, Moretti e Loro. All. Mattioli
ARBITRI: Catanzaro e Trapanese
DURATA SET: 32', 29', 19'. Tot: 80
BATTUTE SBAGLIATE: Alpitour 12 e Centro Matic 19
SPETTATORI: 3800

DANIELA COTTO

CUNEO. Si chiama Yuri Cherednik l'arma in più della Centromatic Firenze. Ha trascinato la sua squadra alla vittoria, tre a zero sull'Alpitour Cuneo. Lo hanno accompagnato in questa esperienza entusiasmante il bulgaro Dimo Tonev e Daniel Castellani.

Pubblico ingrato quello di Cuneo: l'Alpitour esce tra i fischi e il Centromatic tra gli applausi. Un brutto inizio del 1993 quello del sestetto piemontese: ieri non c'è stata praticamente partita. Il Centromatic, motivato e spinto da un grande Cherednik spostato nel ruolo di opposto, ha dato il là alla squadra. E l'Alpitour si è sciolta come neve al sole. Il primo set poteva essere solo unepisodio: i toscani hanno chiuso con il parziale di 17 a 15 in 32 minuti di gioco. Ma ai fiorentini non pareva vero di recuperare due punti in classifica e di espugnare uno dei parquet più ambiti di questa serie A1. Così hanno giocato alla morte. E l'Alpitour non ha saputo reagire. Anche se in settimana tutti invitavano alla prudenza, sottolineando il fatto di non dover considerare poco questo Centromatic. Ma nessuno in campo ha sentito. O almeno non lo hanno dimostrato. In campo i sei dell'Alpitour sembravano degli sconosciuti. E le cifre parlano chiaro: Cherednik ha messo a segno 39 palle vincenti (18 punti e 21 campi palla); Castellani 7 punti e 11 cambi palla e Tonev 6+8. Nell'Alpitour il solo Ganev ha fatto registrare 9 punti e 16 cambi palla. Piuttosto poco se considerato la sua media di 40 palle messe a segno ogni domenica. Un risultato quello della 14ª giornata di campionato che impone un secco stop all'Alpitour che perde così il 5° posto in solitario della classifica. La Gabeca infatti non si è fatta sfuggire l'occasione e ha messo a segno la vittoria, come da pronostico. Nella terza frazione di gioco poi non c'è stata storia: il Centromatic ha vinto per 15 a 4. La squadra di Mattioli ha sfruttato proprio tutti i fondamentali che non giravano nell'Alpitour, dal muro alla recezione, dalla battuta alla difesa. Così i piemontesi rimangono a quota 18, raggiunti dai lombardi, e la trasferta di Schio, in programma mercoledì, diventa più importante che mai. Per i toscani invece è festa, il '93 non poteva iniziare meglio.

IL PUNTO

Borislav Kiossev, un atleta sfortunato, in qualche caso superficiale ed ingenuo. Con la sua nazionale si è messo in mostra, i dirigenti italiani lo hanno notato e gli hanno fatto cambiare vita. Ha guadagnato molto ma è incappato anche in alcune spiacevoli situazioni. L'ultima, in ordine di tempo, appena otto giorni fa, a Padova dove si è calato i pantaloncini sotto gli occhi dei tifosi veneti. Una lunga, quanto poco simpatica storia, la sua con il Charro. I dirigenti veneti lo avevano contattato e gli avevano fatto firmare un pre-contratto. Poi, il prezzo del suo cartellino è lievitato all'inverosimile (grazie ad alcune strane combinazioni del Brescia, società che ne ha acquistato i diritti internazionali dopo aver pagato il debiti con il Cska Sofia). A questo punto il Padova si è tirata indietro. Kiossev non era ancora stato tesserato a 15 giorni dall'inizio del campionato, così, il bulgaro si è accordato con l'Alpitour e Padova ha acquistato il sovietico Sapega. Così i dirigenti veneti hanno chiesto un rimborso per il maggior costo dell'«operazione Sapega», visto che Kiossev non era più disponibile. Tutta la questione, è finita nelle mani della commissione federale che ha poi condannato Kiossev a pagare 120 milioni di lire al Charro (il bulgaro non era mai stato avverito dai dirigenti bresciani della convocazione a Roma per la richiesta dei danni nei suoi confronti). La vicenda si è chiusa con l'Alpitour a pagare soldi della multa di Kiossev senza, però aver preso in nessuna maniera a questa squallida storia fatta di bugie e carte poco chiare. L.Br

Lubo Ganev, il "braccio armato" di Cuneo ieri è incappato in una giornata piuttosto negativa

Zorzi s'infortuna, ma l'Olio Venturi perde seccamente

È nata una stella: il baby Jervolino

OLIO VENTURI-MISURA 0-3

(10-15; 11-15; 12-15)

OLIO VENTURI: Petrovic 5+18; Badalato; Quiroga 10+16; Foschi; Mascagna(1+10; Selvaggi 2+2; Cuminetti 1+11; Castellano 4+6. Non entrati: Albinati, Mancini, Mazzali e Cecconi. All. Cuccarini
MISURA: Bertoli 8+10; Montagnani; Egeste; Pezzullo 1+0; Stork 3+5; Lucchetta 5+12; Zorzi 2+8; Jervolino 3+4; Tandè 6+13; Galli 2+7. Non entrati: Vicini e Vergnaghi. All. Lozano
ARBITRI: Traversa di Bologna e Bellone di Roma
DURATA SET: 30', 30', 28'. Tot: 88'
BATTUTE SBAGLIATE: Olio Venturi 13, Misura 17

PERUGIA. Prosegue la striscia vincente della Misura anche nel 1993. Ieri, infatti, nella prima giornata di ritorno, i rossoneri di Lozano hanno sconfitto l'Olio Venturi con un secco 3 a 0. Il risultato appare ancor più convincente anche e soprattutto in considerazione del fatto che i milanesi hanno dovuto fare a meno, per quasi due set, della loro principale bocca da fuoco: Andrea Zorzi. Il martello della nazionale, infatti, durante il pre-partita si è procurato una leggera contrattura lombare.

Esordio, quindi, per Jervolino, schiacciatore classe '74, inserito stabilmente nella rosa della prima squadra quest'anno dal tecnico argentino Lozano. Il diciottenne campano ha ben ripagato la fiducia del tecnico me, nel primo parziale, ha sempre risposto alla grande nelle occasioni in cui Stork lo ha chiamato in causa. I tre set si sono sviluppati in modo pressochè identico, caratterizzati da un continuo, ma esiguo, vantaggio degli ospiti che hanno saputo sfruttare al meglio i numerosi errori dell'Olio Venturi. In campo, si sono fatti vedere per le loro schiacciate e per i loro muri Lucchetta, Bertoli e l'argentino di Spoleto Quiroga. □*U.A*

A1

SISLEY-PANINI 3-0

(16-6; 15-11; 15-8)
SISLEY: Agazzi 3+9; Passani 5+5; Tofoli 1+0; Zwervwer 13+13; Bernardi; Cantagalli 11+6; Posthuma 2+6. Non entrati: Cavaliere, Villatora, Arnaud, Silvestri e Moretti. All. Montali
PANINI: Nuzzo; Lavorato 3+6; Fabbrini; Cavalieri 3+8; Kantor 1+0; Sacchetti; Pippi 4+5; Martinelli 3+7; Schadchin 4+9. Non entrati: Franceschelli. Morandi e Stagni. All. Bernardinho
ARBITRI: Menghini di Perugia e Santangelo di Roma
DURATA SET: 19', 27', 18'. Tot: 64'
BATTUTE SBAGLIATE: Sisley 9 e Panini 9

MESSAGGERO-JOCKEY 3-0

(15-7; 15-11; 15-7)
MESSAGGERO: Gardini 9+12; Giovane 3+19; Vullo 5+1; Sartoretti 6+11; Masciarelli 7+7; Skiba; Fomin 7+23. Non entrati: Dal Zotto, Venturi, Bovolenta, Fangareggi e Margutti. All. Ricci
JOCKEY: Kim Ho Chul 1+0; Longo 4+16; Romare; Rocco 4+7; Merlo 1+10; Peron 6+19; Cappellotto 0+3; Dalla Libera; Bernardi; Grabert 1+16. Non entrato: Carradore. All. Zanetti
ARBITRI: Petti e Scirè
DURATA SET: 27', 31', 25'. Tot: 83'
BATTUTE SBAGLIATE: Messaggero 18 e Jockey 18
SPETTATORI: 2000

GABECA-LAZIO 3-0

(15-12; 15-3; 15-11)
GABECA: Negrao 1+1; Verderio; Giazzoli 8+6; De Giorgi 2+0; De Palma 6+12; Zoodsma 8+11; Di Toro 7+26; Nucci 1+5; Bussolari. All. De Rocco
LAZIO: Kuznetsov 6+6; Berti 2+10; Olikhver 2+20; Sabattini 2+0; Gallia 4+20; Dei 1+9; Rinaldi 3+0; Caratelli. Non entrati: Cicola e Regina. All. Beccari
ARBITRI: Bruselli e Fanello
DURATA SET: 29', 24', 32'. Tot: 85'
BATTUTE SBAGLIATE: Gabeca 12 e Lazio 20
SPETTATORI: 2000

MAXICONO-SIDIS BACKER 3-0

(17-15, 15-9; 15-8)
MAXICONO: Giretto 1+0; Gravina 7+6; Giani 6+17; Corsano 2+3; Bracci 12+11; Carlao 3+11; Blangé 3+2. Non entrati: Michieletto, Aiello, Pistolesi, Botti e Radicioni. All. Bebeto.
SIDIS: De Giorgi 1+0; Ferrua 4+10; Costantini; Papi 4+11; Tillie 4+9; Koerner; Giombini 3+7; Causevic 3+7. Non entrati: Fracascia, Rossetti, Gaoni e Bocchini. All. Paolini
ARBITRI: Locatelli e Grillo
DURATA SET: 27', 26', 22'. Tot: 75'
BATTUTE SBAGLIATE: Maxicono 16 e Sidis 12
SPETTATORI: 2500

AQUATER-CHARRO ESPERIA 0-3

(10-15, 13-15; 11-15)
AQUATER: Festinese 0+7; Carretti 3+7; Ctvrtlik 6+12; Santuz 2+1; Da Roit 8+26; Iervolino; Fortune 2+4; Schintu 0+2; Baldi 4+0. Non entrati: Scudeller, Galli e Populini. All. Jankovic
CHARRO: Babini 6+7; Pascucci 0+1; Grbic 7+15; Mconi 2+1; Sapega 8+13; Snidero 4+12; Vianello; Franceschi, Pasinato 5+16. Non entrati: Modica, Ferraro e Tovo. All. Prandi
ARBITRI: Ciaramella di Caserta e Morselli di Modena
DURATA SET: 22', 41', 28'. Tot: 91'0
BATTUTE SBAGLIATE: Aquater 14 e Charro 8
SPETTATORI: 2000

In un anno duro lo sprint Fiat

In un anno economicamente e socialmente difficile i Costruttori d'automobili mostrano una incredibile vivacità. Molti i modelli già presentati che raggiungono ora le reti di vendita ma molti anche quelli totalmente nuovi. Il ruolo principale verrà giocato inizialmente dalle «city car» Nissan Micra e Twingo Renault in testa, cui si aggiungono le nuove Opel Corsa, Seat Ibiza e Citroën AX. A fine estate arriva, però, la grande novità della Fiat: la «Tipo B». Da Torino anche un atteso ritorno al coupé, firmato da Pininfarina. E per Lancia c'è la nuova Delta. Fra le altre spicano le eredi di Mercedes 190, Citroën BX e Ford Sierra.

In vigore il nuovo Codice

FRANCO ASSANTE

Venerdì scorso, 1 gennaio 1993, è entrato in vigore il nuovo Codice della strada, dopo una lunga gestazione. Ci si adegua così all'Europa. L'esperienza pratica fornirà gli strumenti interpretativi adeguati, ma vogliamo indicare al lettore una prima lettura delle norme introdotte, con l'obiettivo di dare un modesto contributo alla conoscenza delle stesse.

Il Codice appare particolareggiato e richiede studi ed approfondimenti anche da parte dell'interprete. Sarebbe stato forse utile fornire uno strumento più agile, di facile comprensione agli automobilisti che dovranno (già devono,*ndr*) conoscerlo e rispettarlo. Mi sforzerò, comunque, di dare al lettore quelle nozioni più interessanti, partendo innanzitutto dalle norme di più immediata attuazione e cioè quelle riguardanti il comportamento degli automobilisti, esaminandole articolo per articolo.

Principio informatore della circolazione (art.140).

Rispetto al vecchio testo, la nuova formulazione precisa che l'obiettivo fondamentale delle norme di comportamento è teso a salvaguardare la sicurezza stradale e che gli articoli che seguono fissano i singoli comportamenti. Un'aggiunta del tutto pleonastica, a mio giudizio, perché le norme di comportamento hanno sempre l'obiettivo di disciplinare i comportamenti degli utenti della strada, con il fine, anche se non dichiarato, di garantire la sicurezza della circolazione.

È del tutto evidente, infatti, che ogni norma sancisce degli obblighi ed ha la finalità di disciplinare la materia. Se così non fosse, non si comprenderebbe quali altre finalità intende perseguire il Codice della strada.

La precisazione che gli utenti devono adeguarsi alle norme del Codice deve essere letta nel senso che le interpretazioni giurisprudenziali sono certamente ammesse (e non potrebbe essere diversamente), ma se ne è voluto limitare la estensione con la fissazione di norme il più possibile dettagliate.

Vorrei ricordare per tutte la manovra di svolta in luogo privato, che, priva di una particolareggiata disciplina, aveva finito per creare una confusione interpretativa ed una casistica di difficile lettura per gli automobilisti. Ora le norme, come vedremo in seguito, sono assolutamente precise e dettagliate. Anche il richiamo alla sicurezza stradale è giustificata dalla necessità di ricordare agli automobilisti che non basta rispettare le norme, ma che permane – secondo quanto aveva sempre affermato la giurisprudenza – il più generale obbligo di usare la massima prudenza al fine di garantire l'incolumità propria e quella di altri.

(segue)

ROSSELLA DALLÒ

L'anno che si è aperto da poco più di tre giorni non promette molto bene sotto tanti aspetti. Eppure contiene, dal primissimo minuto, elementi di fortissima novità capaci di trasformarlo in un trampolino di lancio, in un acceleratore per la «ripresa» prevista nel 1994. L'Unione europea che nasce quest'anno ne è l'esempio più eclatante. Anche in campo automobilistico sono altrettanto evidenti le contraddizioni tra il pessimismo della realtà economico-sociale e di un mercato in recessione e l'ottimismo dettato dal dinamismo e dalla vivacità dei Costruttori.

Già, perché questo è appunto un anno denso di novità sostanziali – non solo semplici restyling, per intenderci – concentrate in particolar modo fra le cosiddette city-car e le medio-basse cilindrate. Il 1993, infatti, è l'anno della piena commercializzazione della **Nissan Micra** già insignita del titolo di «Auto dell'Anno», e dell'arrivo tra aprile e maggio della originalissima **Renault Twingo** (la proveremo su strada fra qualche giorno e ve ne riferiremo subito dopo, *nda*). Ma il clou, italianamente parlando, potrebbe giungere alla fine dell'estate con la **Fiat** conosciuta con il nome fittizio **«Tipo B»**.

Mentre delle prime due sappiamo praticamente già tutto, della nuova Fiat possiamo fare solo qualche accenno. Di certo la «Tipo B» non sostituirà la Uno (erroneamente si parla di «nuova Uno») a tutt'oggi modello vincente e largamente il più diffuso della Casa torinese. Rispetto alla Uno, infatti, la nuova vettura sarà più grande, più «abitabile», più potente, e si baserà su un pianale inedito. Sarà proposta con carrozzeria a tre e cinque porte; motorizzata con propulsori da 1.4 litri in su. In pratica dovrebbe posizionarsi a metà fra la Uno e la Tipo (di quest'ultima, fra poco, dovrebbero essere presentate le versioni di carrozzeria a tre porte, e la motorizzazione d'attacco passare da 1.4 a 1.6 litri). Chi ha potuto «sbirciare» la nuova Fiat ci ha assicurato che si tratta di un modello davvero originale e piacevole, di sicuro successo. Da questo, si dice, discenderanno anche una versione cabriolet e la futura spider Fiat che dovrebbe vedere la luce all'inizio del 1994.

Ma il marchio **Fiat** ha in serbo anche un'altra sorpresa, anch'essa per il prossimo autunno: il **coupé**. Si tratta di un atteso «ritorno» a questa tipologia di vetture, per il quale Fiat si è affidata all'esperienza e al design di Pininfarina. Sono previste due versioni di 2.0 litri di cilindrata, l'una con distribuzione a 4 valvole per cilindro e della potenza di 155 cv, l'altra con motore sovralimentato che eroga 200 cv.

Se questo è un anno cruciale per Fiat, non da meno lo è per **Lancia** di cui si attende in primavera il lancio della nuova **Delta**, che come l'attuale avrà carrozzeria due volumi a cinque porte. Inizialmente sarà proposta solo con trazione anteriore e motorizzazioni che partono dal quattro cilindri di 1.4 litri e trovano al «top» di gamma il nuovo cinque cilindri 20 valvole nella cilindrata di 2.4 litri. Più avanti è prevista anche la trazione integrale. Più contenuti, invece, i programmi di **Alfa Romeo** che prevede nel corso del 1993 le due versioni turbodiesel di 2.0 e 2.5 litri (motori VM) per la famiglia delle **«155»** e la versione integrale **«Q4»** della **«164»** mossa da un motore di 3.0 litri da 250 cv e con cambio a sei marce e gestione elettronica della trazione.

Uscendo dagli ambiti nazionali, molte altre sono le novità che ci vengono riservate quest'anno. Nel campo delle medio-piccole arrivano le eredi di **Opel Corsa, Seat Ibiza, Citroën AX, Peugeot 309** e forse potrebbe essere anticipata anche la nuova **Volkswagen Polo** prevista per inizio 1994. La Opel uscirà con una gamma di motorizzazioni ampia (da 1.0 a 1.6 litri) e dimensioni leggermente superiori a quelle dell'attuale Corsa; la vettura spagnola dovrebbe essere derivata dal pianale della Golf, mentre la francesina AX (motori a benzina e gasolio da 1.0 a 1.4 litri) riprenderà in parte pianale e linee della «sorella» 106 Peugeot, così come farà la 306 (sostituta della 309) che però avrà cilindrate più alte (da 1.6 a 1.9 litri).

Fra le «medie» e le «alto di gamma» sono previste diverse versioni a completamento di gamme già esistenti – come la **Volvo 850 S.W.**, già da questo mese, le **Audi 80 e 100 Avant** a trazione integrale, nuove motorizzazioni a gasolio per la **Bmw Serie 5**, la famigliare della **Toyota Camry** – ma anche modelli completamente nuovi tra i quali spiccano due eredi di vetture «illustri», la **Citroën Xantia** (sostituisce la BX) e la **Mercedes Serie «W202»** (questo il nome in sigla della nuova 190) che verrà introdotta in Italia probabilmente in giugno e darà vita anche a una nuova denominazione delle vetture tedesche: «C» per compatta, seguita da 180 che sta per motore di 1.8 litri e così via (la C200 dovrebbe fare la sua comparsa a fine anno o in gennaio 1994). Sempre tra le nuovissime ci sono anche la **Subaru N55**, berlina e compact wagon di 1.6 litri che si inserirà tra i modelli Justy e Legacy, e soprattutto la **Ford Mondeo**, vettura «mondiale» (prodotta in Usa e in Europa) che andrà a sostituire la gamma Sierra. La nuova Ford prevede inizialmente tre motorizzazioni a benzina – 1.6, 1.8 e 2.0 – tutte plurivalvole.

Ford Mondeo (qui a sinistra) è il nome della «world car» che prenderà il posto della Sierra. Inizialmente arriverà in Italia con motori plurivalvole di 1.6, 1.8 e 2.0 litri.

Qui accanto la Dedra '93, solo ritoccata esteticamente ma più razionale e completa negli allestimenti. Sopra due attesissimi modelli francesi: a sinistra la «piccola» Renault Twingo e a destra la Citroën Xantia, modernissima erede della BX.

La Dedra '93 più raffinata e superdotata

L'esperienza maturata in tre anni e mezzo di commercializzazione ha permesso alla Lancia di presentare in questi giorni sul nostro mercato una gamma Dedra completamente rivisitata negli allestimenti, suddivisi in modo più razionale e soprattutto più ricchi in partenza. Da un'analisi degli optional più richiesti dai 270.000 clienti (180.000 in Italia e 90.000 all'estero) si è infatti potuta operare una scelta di combinazioni aggiuntive che ora vengono offerte di serie sulla Dedra '93.

I livelli di allestimento sono cinque: Standard, Confort, Line Executive, Line Style e al top di gamma l'**HF**. Impossibile elencare le dotazioni di serie, ma in tutti i livelli sono presenti l'idroguida, gli alzacristalli anteriori elettrici, i poggiatesta anteriori e la chiusura centralizzata delle portiere; mentre nei livelli superiori ci sono anche l'Abs e i vetri atermici Solarcontrol. Rivestimenti interni più raffinati e strumentazione più completa. Una novità è l'abbassamento di 15 mm del punto di congiunzione tra sedile e schienale del posto di guida che migliora la postura del guidatore e aumenta lo spazio in altezza.

Gli allestimenti, combinati alle cinque motorizzazioni (quattro propulsori a benzina catalizzati: 1.6 ie, 1.8ie, 2.0ie, 2.0 Turbo; e un 2.0 Turbodiesel anch'esso in regola con le norme Cee antinquinamento) e alle diverse caratteristiche meccaniche (cambio meccanico o automatico, trazione anteriore o integrale) danno la possibilità di scegliere tra 11 versioni. Ampio ventaglio anche di prezzi che vanno dai 23.498.940 lire, chiavi in mano, della 1.6ie Standard ai 44.961.780 della HF Integrale.

Michelin «Pilot» mette a terra gli stili di guida dei top-utenti

MILANO. I pneumatici sono sempre determinanti per la sicurezza e il comfort. Queste caratteristiche diventano ancor più importanti quando devono rispondere alle sollecitazioni di automobili molto potenti e veloci, oppure nel caso di auto «di lusso» che come tali esigono il massimo grado di confortevolezza di viaggio e silenziosità.

Non per niente la Michelin ha studiato a lungo le esigenze tecniche dei modelli «alto di gamma» e il comportamento di guida dei loro utenti. Non sempre, infatti, chi possiede un'auto potente e di grossa cilindrata adotta al volante uno stile corsaiolo. Anzi, secondo lo studio effettuato in Europa da Michelin, in questa «categoria» di vetture rientrano perfettamente tutti i tipi di guidatore: gli appassionati della guida sportiva, gli amanti del comfort e della guida tranquilla, quelli che riescono ad equilibrare i due stili a seconda delle condizioni.

Il frutto di questa indagine è la nuova gamma di pneumatici Michelin «Pilot», presentata ufficialmente al recente Motor Show bolognese e subito resa disponibile sul mercato. Anche se interessa un'utenza ancora molto ristretta (il segmento delle alto di gamma rappresenta il 5% del mercato Italia e si prevede che raggiungerà la quota dell'8% nel 1994), la nuova «Gamma Pilot» costituisce il «top» tecnologico del produttore francese. E come spesso accade, è possibile fra non molto tempo sentirne gli effetti anche su vetture di media e medio-alta cilindrata. Da qui il nostro interesse.

La «Gamma Pilot», come dicevamo, dovendo tenere conto delle caratteristiche tecniche delle vetture (forti sollecitazioni, alte potenze da scaricare a terra, velocità fino a 240 km/h e oltre) e degli stili di guida, è stata suddivisa in tre linee: Pilot SX sportiva (pneumatici MXX3 e XGTV con i quali sono equipaggiate, ad esempio, le Bmw M3 e M5, diverse Porsche e la Citroen ZX Sport), Pilot CX comfort (pneumatici KA, adottati dalla Jaguar XJ40) e Pilot HX che possiamo definire «dell'equilibrio» (MXM montati da Mercedes SL 300, 500 e 600, Peugeot 605, Saab 9000 CS, Audi 80S2 e 90; pneumatici MXV3-A omologati, tra gli altri, per Audi 80 e 100, Mercedes 190, Volvo 850, Honda Legend e Lancia Thema ultima generazione). Tutte e tre le linee hanno in comune una tecnica costruttiva finalizzata all'eliminazione delle deformazioni causate dalla forza centrifuga conseguenza delle alte velocità: carcassa a doppia tela, con due tele di sommità in acciaio e una banda in nylon a 0°, avvolta a spirale.

Entro la fine del 1993, promette Michelin, saranno disponibili più di 110 dimensioni Pilot che, fra misure e tipi differenti, permetteranno una scelta fra più di 170 equipaggiamenti. □*R.D.*

La gamma Pilot: in basso il super ribassato SX per altissime prestazioni e guida sportiva; al centro l'HX per una guida «mista»; in alto il CX, massimo comfort e guida tranquilla.

Nella gamma 200 Rover '93 un nuovo 1.4 da 103 cavalli

Rover continua imperterrita la sua marcia di rinnovamento e aggiornamento delle sue gamme. In quella della serie 200 anno 1993, dopo la recente introduzione della versione turbodiesel di 1.8 litri da 88 cavalli, fa ora la sua comparsa un inedito motore a benzina «verde» di 1400 cc, a iniezione elettronica multipoint, in grado di erogare la superba potenza di 103 cavalli. Per intenderci, è la stessa potenza fornita dal propulsore 2000 16 valvole catalizzato. Questa nuova motorizzazione entra in scena sulle versioni della Serie 200 cinque porte e cabrio. La gamma '93, inoltre, adotta l'antifurto elettronico perimetrico, che sulle versioni più dotate e sulla cabrio si abbina al comando a distanza con funzione anche di sblocco delle portiere. Altre modifiche riguardano: dadi di sicurezza per i cerchi in lega, fari anteriori di nuovo disegno, e in opzione il condizionatore senza Cfc.

Renault: la Espace in versione semplificata

Renault, tuttora leader indiscusso in Europa nel mercato delle monovolume, propone una versione «semplificata» della Espace. Questa siglata con RN si affianca alla RXE e si posiziona in una fascia di prezzo tipica delle station wagon del segmento «D». In cosa consta la «semplificazione»? Pur mantenendo struttura, estetica ed equipaggiamenti identici e una dotazione assai completa, mancano i tettucci trasparenti apribili, che vengono offerti in opzione come l'Abs, la radio 4x25 W, i cerchi in lega. All'interno, i cinque sedili posteriori sono separati e modulabili a seconda delle esigenze. Il vano bagagli, qualora si tolgano gli ultimi due sedili, è provvisto di copertura. I prezzi chiavi in mano, «bloccati» per tre mesi dall'ordine, sono di lire 34,5 milioni per il 2.0 benzina e 38,8 milioni per la versione turbodiesel.

Mercedes: oggi iniziativa antirazzista a Stoccarda

L'impegno della Mercedes Benz nella cultura e nel sociale non è nuovo. In Italia, è solo l'ultimo esempio, Mercedes ha recentemente istituito, in collaborazione con i concessionari e la rete vendita, una Fondazione per la ricerca e la cura dei tumori infantili. Oggi in Germania, il Costruttore tedesco si fa promotore di una importante iniziativa contro il crescente razzismo. A Stoccarda, davanti allo stadio Gottlieb-Daimler, il presidente della Mercedes Werner Niefer darà il via ad una grande manifestazione di protesta contro l'intolleranza razziale e la violenza cui parteciperanno oltre mille tassisti provenienti da tutta la Germania. Sulle fiancate dei taxi un adesivo che testimonia della volontà di isolare i violenti xenofobi: «Ho uno straniero per amico».

«L'avventura del Moro», «Offshore» due libri sul '92 di grande effetto

Per chi ama il mare e la vela, ma anche quanti sono stati notti intere incollati davanti al televisore per seguire le battaglie ingaggiate dal team di Paul Cayard non possono perdersi l'occasione di tenere a portata di mano un libro de «L'avventura del Moro», scritto dall'esperta penna di Luca Bontempelli, fotografato dal quel mago dello scatto che è Carlo Borlenghi, e edito dalla dinamica Kaos Service di Milano. 260 pagine agili da sfogliare, ricche di immagini ma anche di sensazioni, umori e emozioni lungo tutta la storia del «Moro di Venezia». Unico «difetto», il prezzo: 130 mila lire. Lo stesso di un altro libro, ugualmente agile e ricco di immagini, proposto da Kaos Service, di cui è presidente Giovanna Repossi, ex formidabile pilota di offshore da corsa. È proprio a questo sport è dedicato, appunto, l'«Offshore Annual Report 1992», scritto da Alberto Mondinelli e fissato nelle foto di Roberto Carrer, Antonio Schepis, Paul Kemiel e Mario Brenna.

Gemini Elettronica in primavera in tutta Europa

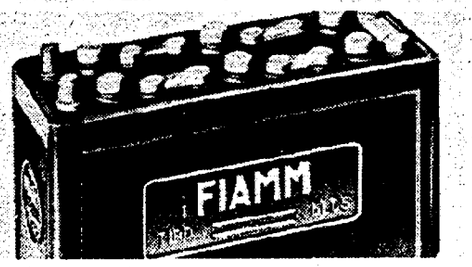
MILANO. 1992 sigillato come una cassaforte, o meglio come un'auto munita di sistema di sicurezza Gemini. L'ingegner Ermanno Ferri, presidente di Gemini Elettronica, è infatti soddisfatto per come si è sviluppato e chiusoil 1992: è nata una nuova serie di antifurto sofisticati, si è concretizzato un accordo con Europ Assistance per fornire una migliore assistenza ai clienti, è stata aperta ai primi di dicembre la sede di Gemini France a Parigi con la quale si avvia la «conquista» del mercato transalpino. E, «dulcis in fundo», il fatturato dell'azienda è aumentato del 12 per cento rispetto al 1991. Tutto ciò fa di Gemini elettronica una delle prime aziende mondiali in sistemi di sicurezza per l'auto.

È ovvio che con un precedente di tal fatta, il presidente Ferri si aspetti nuovi successi anche nel 1993. Innanzitutto portando a termine la «copertura» europea con l'inaugurazione in primavera delle filiali in Benelux e in Germania (Gemini GMBH). Fra pochi mesi, dunque, Gemini Elettronica potrà fornire e assistere velocemente (ogni sede estera è provvista anche di adeguato magazzino e di rifornimenti «just in time») i suoi clienti in tutti i Paesi dell'Europa occidentale. Inoltre con la serie di compatti Gemini 5000 (prezzi da 515.000 a 630.000, Iva e montaggio esclusi) è in grado di garantire una sicurezza pressocchè totale contro i furti. In questo sistema, infatti, una parte del codice è di tipo digitale fisso e l'altra è legata ad un algoritmo casuale molto difficile da individuare, in più il telecomando è protetto contro la duplicazione (possibile solo all'utente che viene fornito di scheda con codice a barre). □*R.D.*

La storia passa anche per le batterie

Ci sono molti modi per festeggiare una ricorrenza. Alla Fabbrica italiana accumulatori motocarri Montecchio, che ha compiuto mezzo secolo di attività, hanno pensato di pubblicare un libro su «Cinquant'anni di grande energia». Nel volume la storia della Fiamm, dell'evoluzione di batterie e accessori per auto, si dipana a fianco di quella dell'Italia, con un occhio particolare alla cultura e al costume.

FERNANDO STRAMBACI



La Fiamm di Montecchio Maggiore, in provincia di Vicenza, ha compiuto nel 1992 i cinquant'anni di attività. Mezzo secolo nel quale tante cose sono cambiate, a cominciare dagli accumulatori al piombo costruiti in origine per equipaggiare soltanto motocarri e diventati poi sinonimo di affidabilità anche nella Formula 1. Per la verità, di anni di esperienza alle spalle la Fiamm può vantarne molti di più, se ci si rifà all'attività svolta dagli anni '30 e sino al 1942 dalla Pellizzari e poi dall'Elettra, che già allora producevano motocarri elettrici e batterie al piombo. Ma il 1942 è l'anno di nascita della Fiamm e di qui dunque sono partiti i curatori di un agile volumetto, uscito sul finire dell'anno che ci siamo lasciati alle spalle, per fare la storia della Fabbrica italiana accumulatori Montecchio.

Tutti i libri storici che non contengono menzogne sono mortalmente noiosi, scriveva Anatole France. Figuriamoci che cosa sarebbe potuto essere un volume, dedicato alla storia di una fabbrica di batterie, che di menzogne non ne dovrebbe contenere. I curatori di «Cinquant'anni di grande energia» hanno abilmente schivato l'ostacolo, accostando le vicende della fabbrica (che oggi conta 2 mila dipendenti e 40 mila clienti, che rifornisce per il primo impianto 150 stabilimenti, che esporta il 45 per cento della sua produzione) a quelle dell'Italia del tempo di guerra, dell'immediato dopo guerra, della ricostruzione, per finire ai giorni nostri.

Ecco quindi che, mentre si parla della Fiat «Veneranda» a trazione elettrica (Giulio Dolcetta, fondatore della Fiamm, la utilizzava in tempo di guerra per i suoi spostamenti), che può far oggi vantare all'azienda un'antica esperienza nel campo dei veicoli elettrici tornati di attualità, si ricordano i rischi corsi per impedire che impianti e maestranze della Fiamm venissero «trasferiti» in Germania. Non si dimentica, naturalmente, di ricordare che «secondo notizie non confermate, tutti i materiali cinematografici di Cinecittà sono stati trasportati in Germania» e che «sette degli studi più importanti sono stati distrutti dall'aviazione alleata», per derivarne un po' audacemente l'assunto che il Neorealismo italiano nasce anche per la mancanza di set.

Passano gli anni e mentre alla Fiamm, oltre agli accumulatori, si cominciano a produrre anche trombe per auto, come i famosi avvisatori elettromagnetici Mercury, poi affiancati (1954) dalle trombe elettropneumatiche Road-Master, ecco che a San Remo esordisce il Festival della canzone. Gli italiani tifano per i cantanti, consolandosi con il canto del fatto che il loro reddito era di sei volte inferiore rispetto a quello di oggi, che il 73 per cento delle abitazioni non disponeva del bagno e che il 90 per cento delle case non aveva l'impianto di riscaldamento.

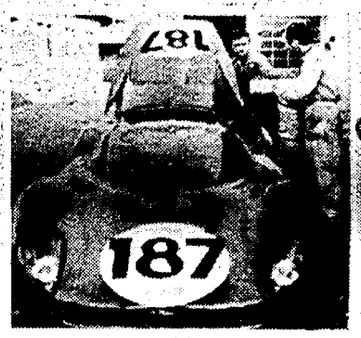
Gli anni '50, quando la Topolino a due posti costava circa 13 milioni di oggi, sono anche gli anni in cui Fiamm esce di minorità, tanto da essere presente alla Mille Miglia, mentre fornisce le batterie per le Lambretta.

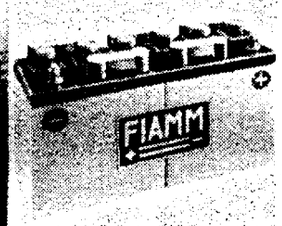
Se «Carosello» inaugura nel 1957 l'era del consumismo, Fiamm inaugura l'era dei mercati di esportazione e negli anni '60, gli anni del boom, quando le auto circolanti in Italia passano dai 2.700.000 del 1960 ai 7 milioni e mezzo del 1967, l'azienda di Montecchio lancia la batteria «monocoperchio» in ebanite e porta a 4.200 i suoi punti vendita.

Sono gli anni dei Beatles e del Cantagiro, ma presto verranno tempi difficili. Mentre la bomba di piazza Fontana apre la tetra stagione delle «stragi» e del terrorismo, alla Fiamm è la stagione dell'automazione.

Ormai Fiamm è un nome che da' tanta garanzia che la Ferrari non solo monta le batterie di Montecchio sulle Dino, ma ne equipaggia anche le vetture da competizione.

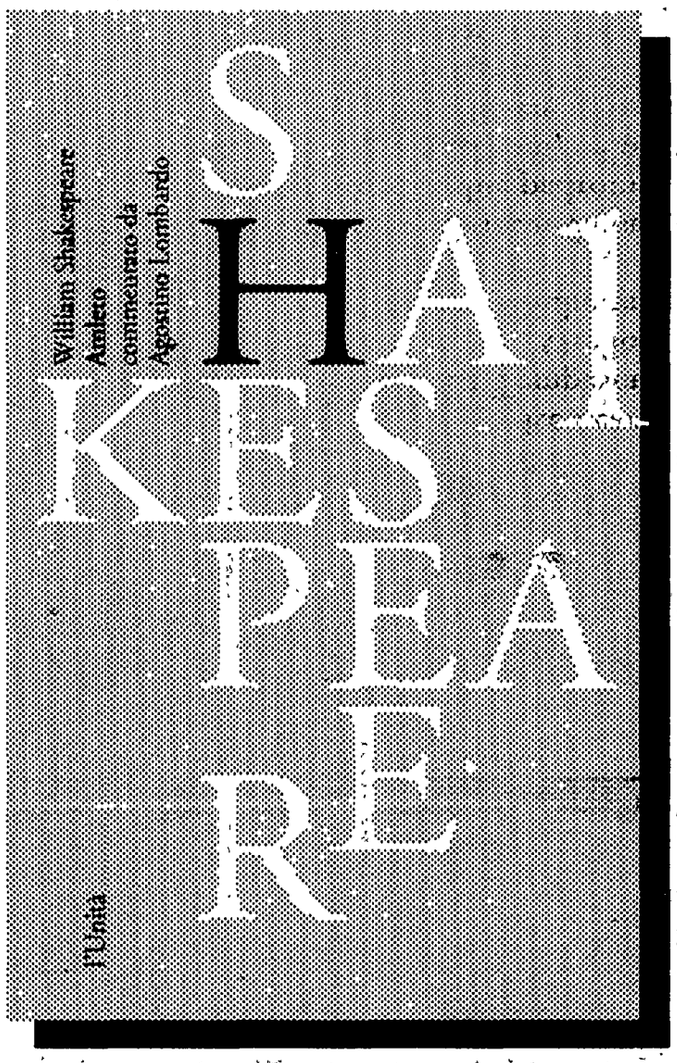
Dal 70 all'80 il prezzo del greggio al barile passa da 2 a 32 dollari e cominciano le ricerche di carburanti alternativi, mentre la Fiamm lancia la sua campagna dei «prezzi effettivi» per mettere ordine nel mercato delle batterie, particolarmente inquinato al ricambio. Sono gli anni della «canzone di protesta», del cinema impegnato. Da allora ad oggi per la Fiamm è uno svilupparsi continuo, anche sui mercati internazionali.





La batteria Fiamm (foto a lato) che equipaggiava la Ferrari di Giannino Marzotto vincitrice della «Mille Miglia» del 1950 e la 6FE6 montata nel 1966 sulla Ferrari che correva a Daytona (nelle due immagini qui sopra). Basta osservare le due foto per rendersi conto della evoluzione avvenuta negli accumulatori Fiamm in soli 16 anni. Un'evoluzione che ha consentito alla Fiamm 6FE6, una batteria superleggera, di essere utilizzata ancora negli anni '70 sulle monoposto Fiat Abarth.

Ogni sabato dal 16 gennaio i capolavori di Shakespeare Goldoni e Pirandello

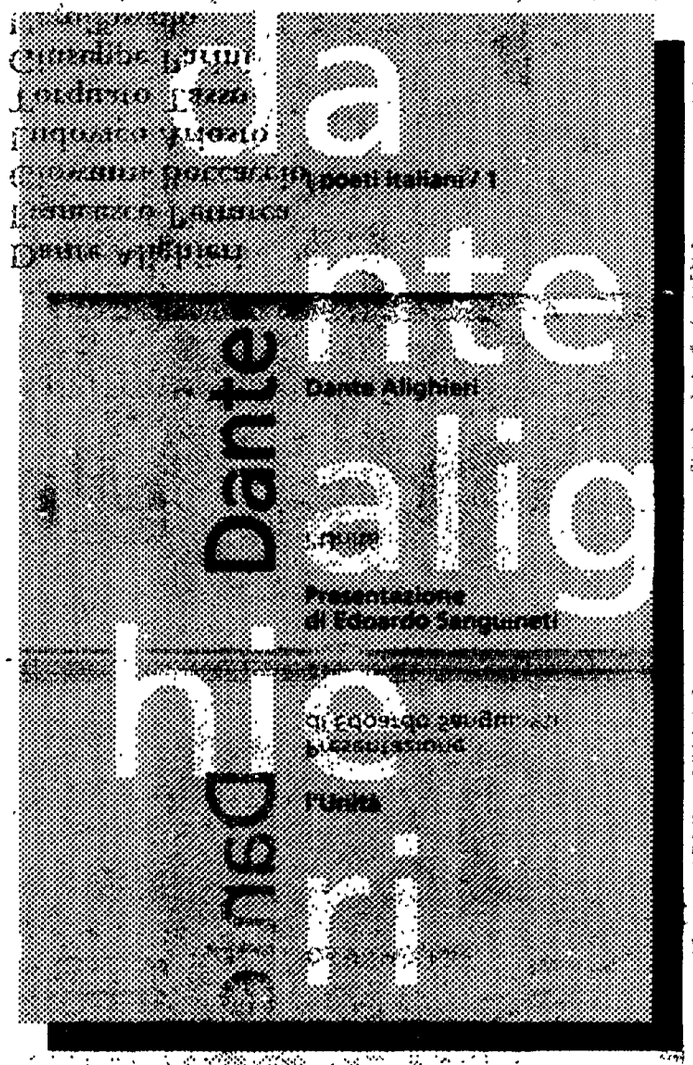


William Shakespeare Amleto
Macbeth
Re Lear
La Tempesta
Otello
Romeo e Giulietta

Carlo Goldoni La locandiera
Il servitore di due padroni
Il campiello
I due gemelli veneziani
La bottega del caffè
Il teatro comico

Luigi Pirandello Sei personaggi in cerca d'autore
Così è (se vi pare)
Il giuoco delle parti
Enrico IV
Il piacere dell'onestà
Il berretto a sonagli
La giara
Liolà
I giganti della montagna
La favola del figlio cambiato

Ogni lunedì dal 25 gennaio i poeti italiani da Dante a Pasolini



Dante Alighieri
Francesco Petrarca
Giovanni Boccaccio
Ludovico Ariosto
Torquato Tasso
Giuseppe Parini
Ugo Foscolo
Giacomo Leopardi
Alessandro Manzoni
Giuseppe Gioachino Belli
Giovanni Pascoli
Salvatore Di Giacomo
Gabriele D'Annunzio
Guido Gozzano
Dino Campana
Umberto Saba
Giuseppe Ungaretti
Eugenio Montale
Giorgio Caproni
Pier Paolo Pasolini

l'Unità + libro
lire 2.000

LIBRI

«Oh, essere un libro, un libro che viene letto con tanta passione».
ELIAS CANETTI

VLADIMIR HOLAN, POETA CECO: lo ricorda Giovanni Giudici. **TRE DOMANDE:** risponde Maurizio Bettini. **MARCIA THEOPHILO:** esilio romano dall'Amazzonia. **INCROCI:** infelice a tempo debito. **GLI ATTI DELLA MAFIA:** la storia del fenomeno mafioso ricostruita da Nicola Tranfaglia attraverso i documenti delle Commissioni parlamentari d'inchiesta. **INDENTITA?** :se c'è uno stupro in diretta. **OGGETTI SMARRITI:** Wilson, Cechov, Lenin e la sorella. **ARON:** il peso degli intellettuali. **CANADA:** il cuore nelle praterie

Settimanale di cultura e libri a cura di Oreste Pivetta. Redazione: Antonella Fiori, Martina Giusti, Giorgio Capucci

POESIA: JULIO CORTAZAR

LA POESIA È NELLA STRADA

Ascolta, amore, ascolta il rumore della strada
questo è oggi la poesia, questo oggi l'amore.
Il ritmo, ancor più, è il solo passaggio:
Rodin, Uccello, Cohn-Bendit, Nanterre,
la voce di Elena Burke e di Catherine Sauvage,
la prima barricata all'alba nel Boul'Mich',
il caffè che si beve tra due manifesti,
a volte la tenerezza, *Ècoute, camarade...*
o la zampata, *Dis-donc, ils se foutent de nos gueules!*
e *Saint-John Perse* e *Josè Antonio Méndez*,
il ritmo della notte nella voce di Marcuse,
il rumore della strada, Lévi-Strauss, Evtuchenko,
i nomi dell'amore cambiano come i giorni,
oggi è Jean-Luc Godard e domani Polanski,
gli studenti corrono all'assalto del tempo
sotto le manganellate delle bestie di cuoio,
e niente può nulla contro il loro ritmo di spighe di grano
e niente può nulla contro il tuo sorriso, amore mio
che annichila giocando i lacrimogeni!

(da Ultimo round, Linea d'ombra Aperture)

RICEVUTI

ORESTE PIVETTA

Pietro Maso e la parola fatale

Quante cazzate. Ho fatto una cazzata. Ho detto una cazzata. È stata una cazzata. Ma che cazzata. Anche Pietro Maso, a proposito dell'assassinio dei suoi genitori, si esprime così, come riferisce Gianfranco Bettin nell'ultimo capitolo dell' «Erede»: «È deluso, irritato dalle reazioni del paese. 'A un ragazzo che ha fatto un cazzata,' dice proprio così: una *cazzata*, 'bisogna dare un'altra possibilità. Bisogna cercare di capirlo'».

Capiterà facile che un altro assassino (a Cerveteri è andata allo stesso modo, secondo addirittura - spiega già lo psichiatra - un principio d'imitazione) si autoassolva evocando la stessa parolina: una cazzata. Una parolina che condisce ormai ogni evoluzione televisivo-giornalistico-massmediologica del nostro vivere quotidiano e che mi fa terrore perchè contiene in sè qualche cosa di ostentato, esibito fino al compiacimento. E' un lasciapassare per ogni coscienza, una licenza per ogni intelligenza. Per liberarsene. E, sì, una cazzata. Punto e basta. Dove si somma la colpa riconosciuta alla spavalderia del gesto. Ho sbagliato, ma in fondo è stata una cazzata, eccomi qui di nuovo. Verrebbe da dire che nell'affermazione di Pietro Maso o nel nostro più o meno banale uso quotidiano vi sia tutta la religione dei tempi e di questa società: la leggerezza, che non è quella di Calvino, ma è solo insipienza, impunità, mancanza di regole morali, mancanza persino di «padri», di «autorità» che giudichino, condannino o assolvino e infine perdonino. (Verrebbe da dire anche qualche cosa sulla stampa e sull'uso che fa delle «cazzate»: quante cazzate si scrivono e quanti dibattiti si sviluppano attorno alle cazzate per riconoscere che sono cazzate, compiacendosi dell'eco che le cazzate riconosciute hanno suscitato).

«L'erede» ci rivela l'orrore di un delitto (e bellissime sono le pagine in cui le varie fasi, ideazione, progettazione , svolgimento, vengono narrate attivando materiali diversi: dalle testimonianze dirette agli atti processuali alle perizie psichiatriche in un montaggio che dà alla pagina un'evidenza cinematografica), ma ci rivela soprattutto il vuoto attorno al delitto, quel vuoto che ha consentito a Pietro Maso di usare la parola fatale, cazzata, e che consentirà probabilmente a Giovanni Rozzi da Cerveteri di imitarlo anche in questo.

Di parricidi è piena la storia e sono pieni i miti. Di quanti padri ammazzati e di quante madri uccise abbiamo letto fin dai manuali delle nostre scuole medie. Ma si uccideva perchè perseguitati dagli dei o per chissà quale insana e devastante passione o per conquistare un regno o per abbattere un tiranno. E attorno al delitto si ergeva la tragedia e la colpa si ingigantiva e la vendetta si consumava atrocemente. I nostri delitti si architettano per quattro soldi come fossero il surrogato di un tredici al totocalcio, attorno al tavolino di un bar, per pagare una macchina, un debito di gioco, per nascondere la firma falsa sotto un assegno, per ereditare quattro campi di terra o un ristorante. E poi li si può confessare con pacatezza e li si può descrivere con tranquillità, come se si dovessero ricapitolare ad un amico le scene di un qualsiasi film dell'orrore, come se tutto si potesse dimenticare, senza mai la misura del gesto compiuto. Dice Maso in poche esemplari righe: «Ho sentito che qualcuno ha detto che non dovrà mai più nascere un altro Pietro Maso... Ma sono cose? Come possono dire questo? Io voglio uscire da qui, fra qualche anno. E voglio sposarmi e avere dei figli, e averne uno maschio. Si chiamerà Pietro, anche lui. Così ci sarà ancora, di nuovo, un altro Pietro Maso».

In un commento sul *Corriere della Sera*, dopo le rivelazioni attorno al delitto di Cerveteri, Giuliano Zincone sbandiera piccoli ed egoistici sentimenti umani contro le spiegazioni sociologiche: siamo così, malvagi, crudeli, uccidiamo per una rabbia o per una paura intime, non è colpa della società. Anche questa è una sorta di «licenza di uccidere» al pari della «cazzata»: siamo fatti così, irrimediabilmente, chi ci può fermare.

Il racconto inchiesta di Bettin non esclude questa ipotesi, ma per fortuna aggiunge dell'altro: la società, le sue storture, i suoi miti (piccoli miti, magari, il casinò, l'auto, l'orologio d'oro), la sua scuola che non funziona e persino (e qualcuno s'è provato ad ironizzare su aspetti che Bettin invece giustamente denuncia) un paese senza una biblioteca, i grandi che coinvolgono i piccoli nel gioco d'azzardo, una banca che cambia un assegno da venti milioni senza nessun controllo. E poi la fretta: «Il narcisismo lo spingeva altrove, chiedeva immediata soddisfazione». E la fretta è proprio nostra. La stessa fretta che conduce ad un delitto, alla confessione e subito al futuro, per dimenticare tutto, senza ricordo perchè non si capisce neppure il valore della morte. Una cazzata, appunto.

Gianfranco Bettin
«L'erede», Feltrinelli, pagg.181, lire 20.000

Indifferenza, omertà, paura, così nascono il razzismo e i naziskin. Nel romanzo-verità di Erich Hackl, il caso esemplare di Sidonie, bambina deportata e uccisa durante il nazismo in Austria. Un inquietante referendum

Voltare le spalle

ANTONELLA FIORI

Racconta storie *dal vero*, per usare a prestito il sottotitolo del libro di Gianfranco Bettin su Pietro Maso. E forse per questo lo hanno paragonato a Sciascia. Erich Hackl, trentotto anni, è un giovane scrittore e giornalista austriaco diventato celebre per l'argomento scabroso, difficile del suo primo romanzo «Il caso Aurora», pubblicato da Marcos y Marcos: la storia di Aurora Rodriguez, che uccise la figlia di quattordici anni dopo averla cresciuta educandola secondo i suoi principi morali e ideali.

Nel nuovo libro, *Addio a Sidonie*, (sempre Marcos y Marcos, nella bella traduzione di Emilio Picco, pagg. 156, lire 15.000) Hackl ha mantenuto l'impegno del racconto dal vero. Ed è ancora una bambina la protagonista, vittima di una violenza esterna: uccisa, stavolta, dall'ipocrisia, dal rifiuto della diversità di un intero paese.

La piccola è Sidonie Adlersburg, abbandonata dalla madre appena nata (nel 1933, l'anno dell'ascesa al potere di Hitler) in un paese della provincia austriaca. Allevata da una coppia del luogo, muore prima di compiere i dieci anni nel campo di concentramento di Auschwitz-Birkenau, dove era stata rinchiusa appena scoperto che la madre era una zingara. L'amore, la protezione dei genitori adottivi Hans e Josefa Breirather, lavoratori comunisti, non servono. Sidonie alla fine viene allontanata nell'indifferenza dalla comunità. «Allora, come adesso - dice Hackl - quando vengono a mancare gli ideali, vince l'intolleranza». E non c'è altro rimedio: «quella bastarda nera deve morire».

La storia di Sidonie presenta molte analogie con gli episodi di razzismo dei naziskin. Le stesse paure che ritornano?

Non credo che questa storia sia più attuale oggi di quanto non lo sarebbe stata dieci anni fa. Per quanto riguarda l'Austria questi episodi hanno continuato a verificarsi anche dopo la fine della guerra.

Però il fenomeno, così violento, è scoppiato solo oggi.

La caduta del socialismo reale ha dimostrato che il contrasto non era tra est e ovest, ma tra nord e sud del mondo. Questo allora potrebbe far pensare che la vicenda dei naziskin è qualcosa di nuovo, anche se vengono usati i simboli del nazionalsocialismo. D'altra parte quando crolla un sistema gli uomini cercano di ritrovare i simboli di quello immediatamente precedente. La realtà, però, è che c'è un vuoto enorme. In Austria, i due partiti principali, la socialdemocrazia e i cattolici hanno messo da parte quella moralità che, se non altro, nei decenni passati aveva inculcato nelle persone un certo senso di solidarietà e responsabilità verso gli altri. La gente è vuota, cerca valori nuovi. Il problema è che il valore più grande del capitalismo, che qui da noi è stato esaltato, è l'egoismo e che le forme del nazionalsocialismo vengono abbracciate da un numero sempre maggiore di persone.

In quali forme si sono organizzati in Austria i naziskin?

Da noi c'è l'FPO, il partito populista, che rappresenta da sempre la destra più estrema, la destra storica; originariamente era il partito nazista e poi si è costituito in partito pangermanico di destra. Questo partito si sta rafforzando sempre di più, e paradossalmente, proprio la sua forza ha impedito che i naziskin fossero così pericolosi come in Germania. Ci sono, ma è lo stesso partito populista che già pensa a prendere iniziative razziste e xenofobe.

Quali iniziative?

Il capo dell'FPO minaccia adesso di fare un referendum che limiti ancora di più i diritti degli immigrati e gran parte della popolazione firmerebbe.

Non c'è nessuno che si oppone a questo referendum?

Con il referendum si chiede che vengano modificate in senso restrittivo le leggi che limitano il numero dei bambini stranieri nelle classi, ad esempio. Il grottesco è che la legislazione esistente è già molto sfavorevole agli stranieri. Il governo sta cercando di bloccarlo ma sarà molto difficile. L'opinione pubblica vive la vicinanza con gli stranieri in modo esasperato.

Per frenare questa esasperazione il governo tedesco ha deciso di limitare l'accesso agli stranieri...

Non è una soluzione a lungo termine. Ma a breve termine serviva un provvedimento per spegnere il fuoco.

Tornando ai naziskin. Perchè non si è impedito che sfilassero con le svastiche e si riunissero liberamente portando con sè armi e esplosivi?

Almeno in Austria i governanti hanno pensato che proibire qualcosa la rendesse più interessante e i nazisti si organizzassero clandestinamente. Fa ridere dirlo adesso. Ma era un modo per tenere le cose sotto controllo.

Dopo «Il caso Aurora» lei ha raccontato ancora una storia «dal vero». E' una scelta precisa che intende portare avanti anche nei prossimi libri?

Nessuno voleva raccontare questa storia, nessuno ne voleva parlare. C'era come un muro di silenzio che andava rotto. E il compito primo dello scrittore è quello di combattere per la verità, di raccontare le storie che la gente vuole dimenticare, rimuovere le menzogne.

In tempi come questi, è una dichiarazione d'intenti difficile da portare avanti.

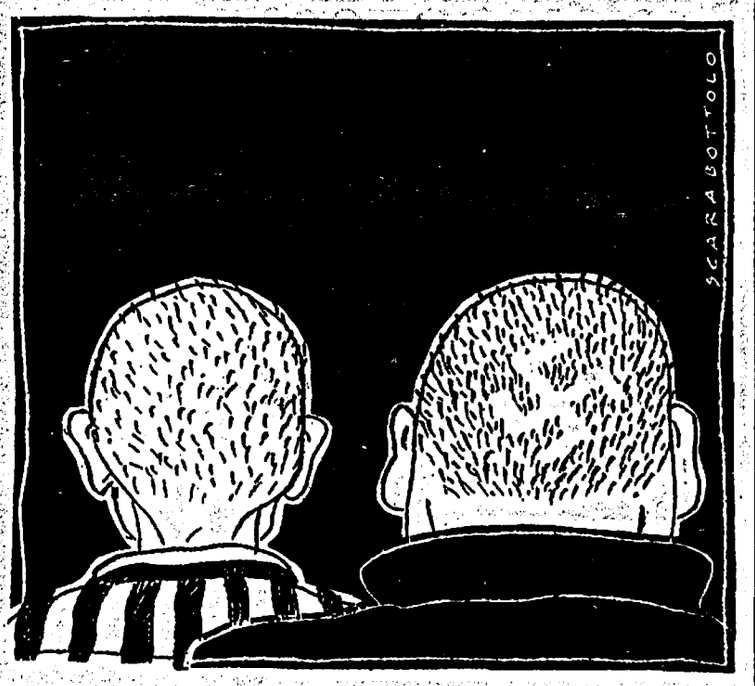
No, non è così difficile, basta far parlare i fatti. La morale viene da sè, la verità pure.

Perchè i cittadini di Steyr hanno tenuto così a lungo l'omertà su questo caso?

Senso di colpa, paura. I genitori adottivi della bambina erano comunisti. Allora, ma anche in seguito, c'è sempre stata una fortissima opposizione contro i comunisti. Non si poteva ammettere che in quel caso avessero ragione.

Ci sono stati altri episodi come questo?

La storia di Sidonie è esemplare. In quel periodo morirono in campo di concentramento 50.000 zingari, 40.000 erano austriaci.



«Fanno paura l'antisemitismo e chi lo dice senza pudori»

GIUSEPPE CANTARANO

Dietro le vicende di odio razziale e di violenza antisemita si celano stupidi pregiudizi e rozze convinzioni teoriche. Più spesso, però, si nasconde una diffusa e consolidata ignoranza sulla più recente storia culturale italiana. Non si possono comprendere, infatti, i complicati processi intellettuali che hanno reso possibile il formarsi della coscienza nazionale senza capire cosa è stato il sionismo e, più in generale, l'ebraismo in Italia a partire dalla metà del secolo scorso. Un volume appena uscito dall'editrice cattolica Morcelliana (David Bidussa, Amos Luzzato, Gadi Luzzato Voghera, *Oltre il Ghetto. Momenti e figure della cultura ebraica in Italia tra l'Unità e il fascismo*, pagg. 289, lire 30.000) intende fare proprio questo. Ne abbiamo parlato con Luisa Mangoni, docente di storia contemporanea presso l'università di Trento e autrice dell'introduzione al volume.

Lei è preoccupata per tutto quello che sta avvenendo in Italia, in Germania e nel resto d'Europa? Ritorna forse lo spettro dell'antisemitismo?

Sono molto preoccupata, non lo nascondo. E lo sono perché penso che siano caduti anche i falsi pudori e le ipocrisie dietro cui si è nascosto l'antisemitismo latente. Quel discusso e discutibile sondaggio sulla diffusione del razzismo e dell'antisemitismo in Italia mi ha allarmato, infatti, non tanto per il numero degli italiani che si è dichiarato antisemita, quanto, piuttosto, per il fatto che gli italiani, senza più reticenze né falsi pudori, lo dichiarino apertamente il loro antisemitismo.

Qualche giorno fa, tuttavia, a Roma hanno arrestato un giovane al quale è stato contestato il reato di incitamento all'odio razziale: può essere un segnale?

Ma mi chiedo per quale motivo questa legge a cui lei allude, varata nel 1975, sia stata rispolverata solo oggi! Comunque, in uno Stato di diritto, le leggi sono importanti. Certo, pensare di poter combattere l'antisemitismo facendo ricorso solo a una legge, mi pare insufficiente. Ma è già qualcosa.

Lei teme che dietro gli attuali episodi di antisemitismo e, più in generale, di intolleranza razziale si celino involuzioni antidemocratiche? Insomma, è sempre possibile un «nuovo Hitler»?

Quello che sta avvenendo, con sempre maggiore frequenza ormai, desta preoccupazione e sconcerto: vedere quei giovani con le teste rasate inneggiare all'odio razziale è quanto di più inquietante possa esserci nella già lugubre e fosca simbologia che avvolge la folle ideologia antisemita. Detto questo, però, non credo che possa venir fuori, come lei dice, un «nuovo Hitler». Anche se, come sosteneva Hannah Arendt, il fatto che un avvenimento sia già accaduto può offrire, forse, maggiori possibilità che esso di ripeta.

Perché oggi è utile riaprire il discorso sul sionismo?

Innanzitutto perché proprio in presenza di quello che sta succedendo, mi sembra necessario conoscere finalmente il movimento sionista per quello che realmente è stato e per ciò che ha rappresentato nella cultura italiana ed europea. Io, ad esempio, non enfatizzerei molto il carattere politico del sionismo, perlomeno in Italia. Sono, piuttosto, i suoi aspetti più largamente culturali ed intellettuali che vanno conosciuti se si vuole comprendere non solo il sionismo ma l'ebraismo in generale. La riduzione del sionismo a semplice strumento politico dell'ebraismo è servita, in qualche modo, a giustificare ideologicamente sia la teoria che la pratica dell'antisemitismo.

Uno dei modi per comprendere non solo l'ebraismo ma il suo intenso rapporto con la tradizione culturale italiana è, come suggerisce il libro, quello di ripercorrere la storia intellettuale di alcune sue figure. Una di queste, appunto, è Dante Lattes.

Anch'io sono convinta che sia questo il modo più congeniale per riscrivere la storia del sionismo e dell'ebraismo in Italia. Tutto il lavoro intellettuale di Dante Lattes, ad esempio, quello legato soprattutto all'opera di traduttore, non si spiega se non all'interno di un contesto storico-culturale contrassegnato da un intenso rapporto tra identità ebraica e coscienza nazionale.

È solo frutto di un rozzo schematismo culturale quello che intende leggere la storia della coscienza ebraica in Italia come una sorta di radicale estraneità alla cultura e alla coscienza nazionale?

Non c'è alcun dubbio perché la storia dell'ebraismo in Italia non può essere separata dalla storia culturale nazionale. La coscienza ebraica, insomma, è un aspetto, per così dire, della coscienza nazionale degli ebrei italiani. Il titolo del volume, Oltre il Ghetto, allude proprio a questo.

Tuttavia, gran parte degli italiani ignora questa elementare verità storica: come lo spiega?

Le ragioni sono diverse, ma la più importante credo che sia l'indifferenza, come scriveva Arnaldo Momigliano.

La scuola ha fatto abbastanza per colmare questo vuoto?

No, non ha fatto abbastanza. L'odierno antisemitismo e l'intolleranza razziale in generale, infatti, purtroppo sembrano attecchire molto più facilmente tra i giovani: pensi a quello che sono diventati gli stadi, ad esempio.

ECONOMICI E ALTRO

GRAZIA CHERCHI

Viaggiando con Terzani

Qualche tempo fa un dirigente editoriale mi ha chiesto se ero disposta a fare un'antologia... L'ho interrotto prima che precisasse su che, dicendo: sì, ma di racconti politici del Novecento (da intendersi in senso molto lato sia racconti che politici e al contempo in senso molto personale). Il dirigente mi guardò interdetto e cambiò subito discorso. In effetti un'antologia del genere è oggi inattuale in sommo grado. Mentre resto, quindi, in parziale attesa di un editore inattuale, posso anticipare che tra i racconti che includerei ce ne sarebbe sicuramente almeno uno del grande scrittore argentino Julio Cortázar (1914-1984). Di recente la collana «Aperture» di «Linea d'ombra», sotto il titolo *Ultimo round* (lire 12.000, a cura di Assunta Mariottini) ha raccolto alcuni suoi racconti, poesie (una la potete leggere alla vostra sinistra: è dedicata al '68 ed è forse una delle più belle scritte su quell'anno cruciale) e interventi politici (soprattutto dedicati all'America Latina). Si leggano i tre racconti (il mio preferito è *Graffiti*) e si vedrà con quale pathos Cortázar narra una situazione di brutale oppressione: in modo sommesso e indiretto e così ancor più straziante. Si leggano poi gli interventi più propriamente politici (ad esempio quelli dedicati al Nicaragua, ma soprattutto quello, terribile, messo in appendice e dedicato all'amico e compagno, giustiziato da compagni, Roque Dalton) e si vedrà di quale passione etica sia capace questo scrittore, «ostinatamente giovane», tra i maggiori del Novecento.

Concediamoci ora una pausa con un divertissement debitamente apparso in una collana fatta tutta di divertissement, i «Contrappunti» del Mulino (dove sono già usciti titoli di Placido, Dossena, Pontiggia...): *Vita, morte e trasfigurazione del Signore di Lapalisse* (lire 15.000) del pavese Dante Zanetti che ci racconta la veridica storia di questo famoso maresciallo di Francia, perito nella battaglia di Pavia (1525), con umorismo simpaticamente vecchiotto. La parte più stuzzicante è quella finale in cui si avanza l'ipotesi che la famosa quartina e l'ancor più famoso distico per cui Lapalisse (e l'aggettivo lapalissiano) sfida i secoli, cioè «un quart d'heure avant sa mort / il était encore en vie» sarebbe dovuta alla cattiva trascrizione di un amanuense un po' distratto: vedrete, anzi leggerete, quello che forse era il testo originale. Gramo destino che ha fatto diventare il Signore di Lapalisse il Signore della tautologia! (N.B.: chissà perché Zanetti sia a pag. 9 che altrove scrive che sono passati «oltre cinquecento anni» dalla battaglia di Pavia: che fosse afflitto da un pessimsmo un po' esagerato sui tempi che avrebbe impiegato l'editore a stampare questa sua operina?).

Passiamo ora a due romanzi. Il primo è della grande scrittrice catalana Mercè Rodoreda ed è uscito da Bollati Boringhieri (che ha anche pubblicato il suo capolavoro *La piazza del Diamante*): *Lo specchio rotto* (lire 28.000). Questo romanzo su e di una famiglia è benissimo spiegato dall'autrice nel Prologo (dove tratta anche del suo modo di «vedere» e «sentire» il genere romanzo) che così lo sintetizza: «*Lo specchio rotto* è un romanzo in cui ognuno s'innamora di chi non dovrebbe e chi non ha l'amore lo cerca a tutti i costi: nello spazio di un'ora o di un attimo». Ma è anche diverse altre cose e di gran qualità che ho curiosamente letto, per la loro componente anche melodrammatica, con la stessa avidità di un *feuilleton*. I molti personaggi, che «non sono né buoni né cattivi» (Rodoreda), sono però tutti malati di qualche passione che li divora e li annienta, e i morti sono infatti molti. I più amati dalla scrittrice sono quelli innocenti («i personaggi letterari innocenti suscitano tutta la mia tenerezza, sono i miei grandi amici») anche se si tratta di un'innocenza anche pericolosa e dannosa a sé e agli altri. E com'è teatrale la realtà quotidiana di questa grande scrittrice: mentre gli scenari di cartapesta cambiano continuamente nella grande villa che fa da sfondo alle vicende familiari, la saggezza di alcuni sconfina nella follia e viceversa e regnano sovrani l'insensatezza e lo spreco di sé, l'indifferente crudeltà e gli sbagli di persona e il «cuore adolescente» (e mica tanto intelligente) di tutti quanti. Un gran bel romanzo: da non perdere.

E passiamo a un altro romanzo, che più diverso non si può: *La cicuta e dopo* (Garzanti, lire 22.000) di Angus Wilson. È il suo romanzo d'esordio (scritto in quattro settimane e pubblicato nel 1952, riappare oggi nella antica traduzione di Montale e con la nuova prefazione di Guido Fink) e porta magnificamente i suoi quarant'anni: grazie allo sguardo scettico e disincantato di quest'ottimo e scomodo narratore abbiamo qui un ritratto sorprendente dell'Inghilterra degli anni Cinquanta, vista attraverso il protagonista, uno scrittore di successo, intelligente (e quindi in crisi) omosessuale e *liberal* e un fittissimo stuolo di comprimari – familiari, amanti, bohémiens, corrotti e corruttori, ecc.

Torniamo alla politica con *Buonanotte Signor Lenin* (Longanesi, lire 32.000) di Tiziano Terzani, uno dei migliori corrispondenti-viaggiatori che ci siano in Europa: da lui non arrivano come da tanti altri suoi colleghi notizie sostanzialmente omogenee e uniformi: la singolarità del nostro anomalo Terzani è di essere un giornalista nel senso proprio e alto della parola: un autentico reporter. Incurante di difficoltà e anche di pericoli veri e propri, Terzani ci conduce dentro paesi che quasi ignoriamo e la cui importanza crescerà in un prossimo futuro, senza mai eccedere nei commenti, ma fornendo gli elementi che consentono al lettore di formarsi una sua opinione. Lo si veda qui alle prese con l'Asia Centrale già sovietica: c'è solo da imparare e capire. Di Terzani, ripeto, non ce n'è tanti, né in Italia né in Europa.

Infine, ristampato da Pironti nei suoi economici è riapparso, più che mai, ahinoi, attuale, e chissà perché poco citato, *Faccia da turco* in cui il giornalista tedesco Gunter Wallraff racconta le incredibili e spaventevoli vicende che ha vissuto di persona quando si è travestito da turco. Chi non l'ha letto quando uscì, nel 1986, si affretti ora a recuperarlo.

Per finire, repetita iuvant, otto titoli eccellenti usciti quest'anno e già ottimamente recensiti su queste pagine. Chi si è dimenticato di comprarli, non perda altro tempo. Tre sono americani, *La febbre* (E/O, lire 14.000) di Wallace Shawn; *Maus II* (Rizzoli-Milano Libri, lire 20.000) di Art Spiegelman; *Società tramonti* (Baldini & Castoldi, lire 24.000) di Jim Harrison; uno francese: *Ti ammazzo* (Marsilio, lire 35.000) di Pascale Froment; uno indiano, *Notte e nebbia a Bombay* (La Tartaruga, lire 28.000) di Anita Desai; tre italiani: *Sillabari* (Oscar Mondadori, lire 14.000) di Goffredo Parise; *L'anima di Hegel e le mucche del Wisconsin* (Garzanti, lire 18.000) di Alessandro Baricco; *L'ultima lezione* (Einaudi, lire 24.000) di Ermanno Rea.

E apro l'anno con una buona notizia: nel prossimo quadrimestre usciranno due libri italiani di primissimo ordine. Vi par poco?

TRE DOMANDE

Tre domande a Maurizio Bettini, critico d'arte, autore de «Il ritratto dell'amante», di recente pubblicato da Einaudi.

Con quale incipit, con quale bella lettura consiglierebbe a se stesso e agli altri di inaugurare il nuovo anno?

Senz'altro la *«Storia Tragico-marittima* di Bernardo Gomes de Brito, da poco uscita presso Einaudi: cinque racconti di naufragio e di altre disavventure oceaniche, patite dai navigatori portoghesi nel corso del sedicesimo secolo. «Il tre febbraio del millecinquecentocinquantadue partì con un galeone Manuel de Sousa, che dio lo perdoni...» E' l'attacco del primo racconto. E si ha già l'impressione di leggere un manoscritto uscito dalla bottiglia, una storia assolutamente insospettata, persa.

Le librerie sono piene di volumi inutili. Molte volte anche il più abituale frequentatore si trova disorientato davanti agli scaffali stracolmi e alle proposte del banco. Quale libro tuttavia varrebbe la pena di tradurre in italiano? Che cosa consiglierebbe a un editore che le chiedesse un parere?

Direi *Romans and Blacks*, di Lloyd A. Thompson, pubblicato nel 1989 da Routledge and Oklahoma University Press. Io temo che i prossimi dieci anni, in Italia, saranno tutti occupati dal problema del razzismo e dal confronto con il "diverso". E' necessario che anche gli editori si impegnino, con intelligenza, su questi temi. Thompson è un professore nero, che insegna ad Ibadan, in Nigeria. Chi potesse leggere questo suo bellissimo libro, scoprirebbe ad esempio che il mondo antico non aveva verso i neri gli stessi pregiudizi che affliggono la nostra cultura.

Ci sono poi libri di cui sentiamo la mancanza, ovvero libri pubblicati tempo fa che bisognerebbe ristampare. Le viene in mente un titolo?

Uno potrebbe essere *L'incertezza che viene dai sogni* di Roger Callois, pubblicato da Feltrinelli. Un piccolo libro sulla esperienza onirica che ha la profondità di un grande saggio filosofico ma che si legge con quel continuo senso di meraviglia che solo i racconti di Borges sanno suscitare.

RELIGIONE E PSICOANALISI

Giobbe, dolore di donna

SILVIA LAGORIO

L'insistente presenza del tema religioso nell'ambito della scrittura contemporanea – saggistica, narrativa, cinematografia – lungi dal testimoniare una sorta di ritorno pervasivo del divino nella coscienza collettiva, sembra essere il sintomo della sua assenza. Il Dio cui ci si riferisce, perduti gli antichi attributi di onnipotenza, giustizia, magnanimità, coincide con quel fondo misterioso rinvenibile nell'esperienza affettiva ed emotiva del vivere, che il pensiero razionalistico per definizione trascura. Ciò che si è ormai assunto e con cui ci si misura è, secondo Sergio Quinzio la *sconfitta* di Dio, culminata in Auschwitz e, per così dire, annunciata dalla Sacre Scritture: infatti, «la Bibbia, se la leggiamo senza lasciarci troppo ingannare dal nostro antico postulato metafisico o dal nostro moderno postulato evoluzionista, colpisce anzitutto come la registrazione di vicende fallimentari». Alla luce di tali vicende, che segnano il fallimento dell'uomo e quello di un Dio creduto grandioso e pietoso, il non pensare più a Dio si pone come logica conseguenza e alla divinità si è sostituita infatti la tecnica. Attraverso i suoi strumenti di omologazione (basti pensare alla fascinazione esercitata dalla televisione su culture radicalmente differenti), essa viene a rappresentare quell'ultima forma di monoteismo che promette e da cui ci si aspetta un qualche bene possibile. Tuttavia, «il Dio delle sconfitte», totalmente inutile ai fini della salvezza dell'uomo, continua a produrre riflessioni, pensiero, attenzione al posto di oblio: come se avessimo comunque a che fare con un «resto di Dio», un residuo ineliminabile che non smette di porre domande.

Certamente a quest'ordine di considerazioni gli psicoanalisti di ispirazione junghiana *sono più inclini di altri*: resta infatti da vedere se il problema religioso che a Jung stava tanto a cuore e che ne ha attraversato tutta l'opera a scapito dell'empirismo, sia una sorta di zavorra che impedisce alla psicologia junghiana di procedere criticamente elaborando una tecnica più precisa e dunque scevra da tentazioni irrazionalistiche, o invece uno degli spunti più interessanti che Jung ha lasciato da pensare ai suoi successori nel configurare un nodo irriducibile a griglie interpretative, inafferrabile e soprattutto niente affatto consolatorio. A Jung non era infatti sfuggita la questione della negatività di Dio: *Risposta a Giobbe*, lo scritto del '52 scaturito dalla catastrofe della guerra, ne rappresenta una trattazione sistematica. Qui, a Giobbe che soffre nella più assoluta ingiustizia e che, nonostante ciò, non si arrende costringendo Dio a darne ragione, Jung affida una funzione trasformativa essenziale. È l'uomo, sostiene Jung, che permette a Dio di sottrarsi alla propria irrazionalità distruttiva. Accettare la sconfitta del Dio onnipotente – inaugurata da Giobbe e da Qohelet – si rivela essere un momento fondamentale di svolta per l'attuale condizione umana: come suggerisce Cesare Maffei in uno studio su tre percorsi emblematici nel negativo (Jung e la sua concezione della psiche, Giovanni dellaCroce e l'esperienza mistica, Eliot e il linguaggio poetico), «fino a quando il bambino vive in una dimensione in cui immagina che davvero esista qualcuno di onnipotente (che sia lui o il genitore non fa molta differenza), non è in realtà capace di vivere appieno nessuna delle realtà fondamentali che, appunto, fondano l'essere umano: l'amore di sé, l'amore per l'altro, la consapevolezza dell'ineluttabilità della sofferenza e della morte, e dunque la loro tollerabilità, la gioia di vivere nel mondo, nella sua transitorietà e nella sua finitezza».

L'indebolirsi dell'idea di Dio, la sua umanizzazione, il venir meno di una razionalità forte e dunque dell'illusione di poter tutto spiegare e tutto comprendere, ma anche, aggiungerei, la perdita della percezione che il corso degli eventi abbia comunque una direzione e un senso – il sentimento di una sorta di provvidenza naturale – costituirebbero i presupposti di una condizione «adulta» dell'età contemporanea. Oltre il dominio esclusivo della tecnica non si profila quindi il nulla del nichilismo: ciò che per Quinzio è un resto di Dio», un «residuo di vita», nella riflessione di Maffei è la dimensione del vuoto, la creazione di una distanza che fa spazio affinché l'altro possa essere incontrato. Anche nel libro di Lella Ravasi Bellocchio si fa appello al silenzio e al vuoto: l'analista infatti può essere l'altro con cui, nella relazione, si divide l'assenza di risposte circa il senso del dolore. Con l'analista si può imparare a sopportare il vuoto di spiegazioni. *La lunga attesa dell'angelo* riguarda il rapporto tra le donne e il dolore ma, come il titolo indica già, non è un'indagine psicoanalitica sull'esperienza della sofferenza, né il racconto di un caso clinico, piuttosto l'invenzione di un testo in cui alcune storie femminili emblematiche si intersecano con i versi biblici, inesauribili per ricchezza di immagini, di Giobbe. Metodo e lessico psicoanalitici lasciano il posto *a un linguaggio poetico e evocativo* che fa del dolore il proprio limite inoltrepassabile, in luogo della sua comprensione e accettazione razionale. Declinare Giobbe al femminile significa attribuire al dolore un carattere rivelativo: «Per quelle donne che, affaticate dal dolore innocente, sono tuttavia sostenute dalla forza della domanda, ciò vuol dire uscire dalla rassegnazione, dal lamento abituale, inventare una strada totalmente alternativa»; nel Libro di Giobbe è l'Inno alla Sapienza, principio femminile, a prefigurare quella risposta di Jahwè a Giobbe che si risolve nella messa in scena della creazione e nell'amore per essa.

Secondo l'indicazione della Ravasi Bellocchio, lo specifico della condizione femminile istituisce un nuovo modo di coabitare con il dolore e la sconfitta: davanti ad essi non ci si oppone soltanto come di fronte a un nemico da cui si è invariabilmente battuti e sfigurati, bensì, in maniera analoga all'esperienza della gravidanza e della maternità, li si assume all'interno del proprio spazio, ridisegnando così i percorsi e le pratiche necessari alla vita.

Cesare Maffei
«Tre notti», Garzanti, pagg.174, lire 26.000
Sergio Quinzio
«La sconfitta di Dio», Adelphi, pagg.104, lire 10.000
Lella Ravasi
«La lunga attesa dell'angelo», Cortina, pagg.172, lire 24.000.

Assieme ad Halas il massimo poeta boemo. Messo al bando dal regime comunista nel 1948 visse relegato nella sua abitazione fino alla morte, nel 1980. Il Fondo Pasolini pubblica oggi una sua raccolta di versi

Il muro di Holan

GIOVANNI GIUDICI

Pasolini lo descrisse come «un eremita divenuto venerabile» la cui privatezza è «vezzeggiata e protetta». Ma apprezzava moltissimo la poesia di Vladimir Holan, tanto che proprio il Fondo Pier Paolo Pasolini pubblica oggi la raccolta di versi «Il poeta murato» (pagg. 273, lire 38.000 con una prefazione di Giovanni Raboni che lo definisce «orafo», ovviamente della parola)

«Ognuno riconosce i suoi» insistono nella memoria parole di un Poeta oggi un po' troppo in disuso forse perché a suo tempo maldestramente troppo celebrato. E i «suoi» che un certo lettore di oggi si rievoca davanti a *«Il poeta murato»*, ricco florilegio dell'ultima stagione di Vladimir Holan, a cura di Vladimir Justl e Giovanni Raboni, per le edizioni del Fondo Pier Paolo Pasolini, davvero non sono pochi. Tra essi emerge il nome di Angelo Maria Ripellino che non soltanto di Holan, ma anche di Frantisek Halas e in genere della poesia cèca di questo secolo (fulgida costellazione nel cielo della poesia europea e mondiale), fu tra noi impareggiabile araldo ed esegeta: gli ormai vecchi titoli einaudiani *Una notte con Amleto* e *Una notte con Ofelia* ne restano autorevole testimonianza. E ancora altri «suoi» si affacciano alla memoria particolare di chi scrive: nomi come quelli di Jiri Orten, il poeta ebreo morto a 22 anni sotto le ruote di un autocarro tedesco che forse gli risparmiarono Auschwitz; o del vecchio Seifert che incontrai verso il '70 a Praga appoggiato alle sue stampelle canadesi; e di altri e di altro.

Holan, insieme a Halas certamente il massimo poeta boemo del Novecento, nato a Praga nel 1905, aveva creato intorno a sé una sorta di leggenda, un mito, di cui dà l'eloquente sintesi il titolo di questo libro. Per ben quindici anni (dal '48 al '63) messo al bando sotto la solita e balorda accusa di «formalismo» egli si era autorelegato («murato») nella propria abitazione: a Kampa, la piccola isola della Moldava, nel cuore della città, ma da questa diviso dalle acque del fiume. Mai «emigrato interno» fu più «emigrato» di lui. Riammesso al privilegio della carta stampata, egli dovette sentirsi così abituato a quegli arresti domiciliari da prolungarli, per propria elezione, ad oltranza, fino alla morte sopravvenuta nel 1980: si faceva, insomma, vedere assai poco, ben che non rifiutasse di ricevere poeti e intellettuali più giovani che gli chiedevano udienza, come il regista Forman, il poeta e insigne traduttore Jan Zábrana e il futuro (e ora ex) presidente dell'ormai ex Cecoslovacchia, Vaclav Havel. Premessa all'appassionata prefazione di Raboni, Havel ha dettato una breve testimonianza per questo libro dove "senza" (mi pare) alcuna interferenza con le scelte già curate da Ripellino si dà conto al lettore italiano delle ultime fasi della produzione holaniana. La traduzione italiana dei testi è opera combinata di una (per così dire) traduttrice linguistica, Vlasta Fesslová, e di un traduttore «poetico», Marco Ceriani, che ha fatto indubbiamente del suo meglio per portare a termine un così impervio cammino. Importante mi sembra (come ho l'impressione di aver già letto da qualche parte), che ad affrontare l'impresa non sia stato un sussiegoso accademico, bensì un ancor giovane poeta come il Ceriani, serenamente sfidando gli inevitabili attacchi degli specialisti. Ma importare poesia è competenza, anzitutto, dei poeti: benché difficilmente si possano avere a disposizione «importatori» che siano (come Angelo Ripellino) poeti e specialisti al tempo stesso.

In poesia, purtroppo, ogni traduzione è imperfetta, nel senso che pur potendo risultare paradossalmente «superiore all'originale» sarà comunque qualcosa di diverso: per esempio, citando qui Puskin, la pur perfetta copia di un quadro o una grande musica affidata a un incerto esecutore.

Ciò vale in modo particolare per la poesia in lingua cèca, una lingua che è «poetica» per eccellenza, proprio per la sua ricchezza di toni, modulazioni e persino istituzioni morfologiche (per es. il cosiddetto «sostantivo verbale»): non per nulla Roman Jakobson, sommo boemista, dedicò al verso cèco uno dei suoi saggi più famosi. Di un siffatto strumento linguistico, non può non profittare un grande «metafisico» come Holan, per cui l'intensa vocazione barocca e in seguito sempre più espressionista e metafora di un'esperienza esistenziale sfociano in una fantasmagoria di procedimenti stilistici di straordinaria ricchezza e complessità. «Le intense orditure acustiche, gli ammucchiamenti... di vocaboli rari, i cataloghi, le allegorie...» si accompagnano, infatti, secondo un preciso giudizio di Ripellino a «l'assidua interrogazione di Dio, l'insistenza sullo sfacimento dei corpi, l'angoscia per la vanità della vita, l'impianto escatologico», in «un mondo aggricciato, itterico, brulicante di luridi insetti e di forme bacillari, un mondo gelatinoso e contratto da continui brividi e rattrappimenti... vetrina di statue torve e maligne... quasi filiale degli Inferi». La scelta di Vladimir Justl, massimo studioso e ordinatore della poesia di Holan, non poteva non contribuire anche per questo libro destinato al lettore italiano alla onesta accettabilità del risultato.

Vladimir Holan

DE CARCERE ET VINCULIS

Per tutto il tempo della sua prigionia (e questo anche
dopo l'emissione del verdetto) non gli fecero in alcun modo fretta mai,
non lo torturarono, furono cortesi, e dunque neanche
indifferenti, realtà non ingannarono
con degli infingimenti, spesso dunque
si domandava se erano dei dèmoni,
non primigenii, ma vicarii, quelli...
E quelli senza dare una risposta, ma con la cortesia che è loro propria,
alcune ore prima dell'impiccagione
gli dissero in confidenza dentro la sua cella:
«Non dovete temere, la porta è sorvegliata!»

Marcia Theophilo, "esiliata" in Italia, canta la sua Amazzonia

Notti brasiliane a Roma

DACIA MARAINI

Roma è una città che non sa decidersi fra uno sfarzoso cosmopolitismo e uno svagato e miope provincialismo. Se da una parte ospita grandi iniziative internazionali, dall'altra non riesce a scuotersi di dosso il ricordo delle pecore che passavano per piazza del Popolo solo una settantina di anni fa.

D'altronde basta girare per le campagne intorno alla città per scoprire quanto l'intero Lazio è «burino» come si dice a Roma, quanto ancora pastore e paesano. Le campagne sono scoscese e arse, spesso abbandonate a se stesse, poco ospitali nelle scarse strutture turistiche, salvo naturalmente il breve tratto delle coste. Ogni cosa sembra prigioniera di un antico sogno di rozza megalomania: siamo al centro di uno dei più grandi imperi religiosi, sembrano dirsi i romani, e se uno può andare in piazza San Pietro e guardare al papa che si affaccia ad una finestrella con tutta la sua sacra persona, cosa volete che ci importi di tutte le teste coronate del mondo?

Roma, che pure è il centro delle più importanti istituzioni italiane quali la Camera e il Senato, con le sue università, le sue industrie fra cui la più prestigiosa è certamente quella cinematografica, ha conservato un'anima pastorale, e non nel senso manierato della pastorelleria secentesca, ma nel senso di una ruvida e spartana capacità di resistere ad ogni malanno, di guardare con occhio scanzonato ai potenti. In questo sguardo ironico però c'è anche il sospetto per ogni progetto culturale; come di chi trascina le sue giornate all'aperto e non pensa che un libro possa mai sostituire la vicinanza di una capra lanosa o che la pagina scritta possa mai sostituire il bianco del latte col cui grasso si fanno tanti canci e tante ricotte.

La «distrazione» di Roma nei riguardi dei suoi ospiti più prestigiosi è al tempo stesso scandalosa e comica. C'è dentro la presunzione di chi si crede al centrodell'universo per antiche tradizioni (i resti dell'impero romano non stanno lì a testimoniarlo?), insomma Roma caput mundi. E basta leggere le memorie dei viaggiatori del Settecento o dell'Ottocento per vedere che anche allora era così. Goethe che scendeva in piazza Navona e attraversava le folle in festa che mormoravano «ammazza, ammazza, ammazza», ha annotato anche lui la mancanza di interesse e di curiosità per lo straniero.

C'è una specie di disattenzione elegante, una frettolosa sottile intolleranza nei riguardi degli ospiti «con bagaglio» e per bagaglio intendo talendo, genialità, prestigio, vigore espressivo, fama. Quanti pittori e musicisti stranieri hanno dormito negli scomodi letti delle buie dimore romane senza ricevere una parola di ammirazione o incoraggiamento.

Questi sono i ragionamenti che mi vengono in mente leggendo il libro di una poetessa brasiliana da anni ospite della nostra città, da anni intenta a intessere una fitta tela di scambi fra il suo e il nostro paese, senza suscitare l'interesse che meriterebbe.

Parlo di Marcia Theophilo, venuta in Italia nel '71, e tanto innamoratasi di Roma da avere deciso di mettervi su casa, assieme al pittore calabrese Aldo Turchiaro, il più tenero e il più elegante inventore di animali sulla tela che io conosca.

Oggi Marcia Theophilo pubblica un libro di poesie brasiliane con la traduzione di Elio Pecora, dal titolo «Io canto l'Amazzonia». In copertina, un delizioso acquarello di Turchiaro che ritrae un delfino abbracciato ad un grande uccello azzurro, tutti e due dolcemente in bilico sopra una barchetta semi immersa nelle onde bianche della carta.

In questo libro i nomi, come dice Roland Barthes, hanno un valore iniziatico. Poiché i nomi hanno poteri diversi: possono farci «essenzializzare le idee», possono darci la capacità di «citare l'infinito» e possono farci «esplorare il passato». Il nome è in un certo senso «la forma linguistica della reminiscenza».

Nella poesia di Marcia non si incontrano nomi vaghi e comuni in cui tutti possano riconoscersi, ma nomi corposi, mai sentiti, inconfondibili, lontani e bellissimi. Sono i nomi delle grandi divinità che proteggono le foreste, i fiumi, sono i nomi degli abitatori delle notti brasiliane, i nomi dei genii benigni e maligni che percorrono ancora oggi le periferie delle grandi città amazzoniche.

Qualcuno potrebbe parlare di esotismo. Ma l'esotismo presuppone un mondo lontano e sconosciuto alonato da desiderii impossibili. Nel caso di Marcia Theophilo l'esotismo è escluso perché questi nomi le appartengono di diritto, sono i nomi del suo universo mnemonico, della sua vita quotidiana di brasiliana in volontario esilio.

Mondù Saranà, Yavi, Urupari, Ubirajara, quanti nomi che suonano come musiche sconosciute ai nostri orecchi! E ci viene in mente che il nome, come dice Barthes, è un «segno voluminoso», un segno «sempre gravido», fitto di significati che nessuno può ridurre o appiattire.

Questi nomi che incontriamo nel cammino verso il mondo delle Amazzoni hanno appunto questo significato di maternità, di nutrimento. Essi suscitano nel lettore, attraverso l'uso sapiente delle sillabe e delle vocali il sentimento del ritmo e dell'attesa.

Una poesia di memoria? Anche. Essa nasce da una forte memoria contadina che conosce i fantasmi delle notti senza luna e la paura del futuro, le invocazioni della magia e le aeree creature che abitano le preghiere del mattino, i Pixote, i Buruti, gli Yanoa, i Mapinguari che cantano nelle nostre orecchie con la voce un poco inquietante dei misteriosi uccelli tropicali.

Eppure, avvicinandosi alla città, si ha l'impressione che gli stessi uccelli che ieri mettevano paura, oggi siano presi essi stessi da terrore... «I bulldozer avanzano / luci lo abbagliano / pensieri feroci lo attraversano... / Scesa la notte Urutau / sceglie il nuovo territorio / Non più eterno, vivrà giorno per giorno / Urtau uccello disperso / il tuo bosco è tra i grattacieli / tra i muri di cemento / è il tuo nido».

È anche un libro, questo delle poesie amazzoniche, che potremmo chiamare dei grandi cambiamenti naturali: da uccello a cane, da giaguaro a topo, da creatura della notte a disperato abitatore di anfratti cittadini, il mondo dell'Amazzonia sembra disfarsi, disperdersi sotto i nostri occhi pur mantenendo l'incanto dei suoi antichi nomi, rimasti ormai solo sogni a occhi aperti: «Iurupari dio del sogno / i sogni che sono dentro di noi / non sono ciò che la nostra fantasia inventa / sono concreti e hanno colore / i sogni ci atterriscono / i sogni ci fanno felici / ci insegnano a vivere con noi / ci tormentano, ci indicano i percorsi, i sogni aprono le porte / e noi voliamo per terre sconosciute / Iurupari, voglio volare sulle ali di Iurupari»...

Marcia Theophilo
«Io canto l'Amazzonia», Edizioni dell'Elefante, pagg.150, lire 18.000

INCROCI

FRANCO RELLA

Il mio luogo in questi incroci

«Il tempo, scrive Marramao, «familiarmente estraneo, enigmaticamente ovvio, è al centro dell'esperienza quotidiana e della riflessione filosofica». Ed è attraverso l'analisi delle rappresentazioni del tempo, che Marramao, giunge non solo alla proposta di una nuova dimensione temporale, quella, come vedremo, del «tempo debito», del tempo dei *kairòs*, ma anche ad una ridefinizione del ruolo stesso della riflessione filosofica.

La filosofia deve ritornare al luogo da dove è partita. Questo è il luogo dell'*Unheimliche* freudiano, che non è il «perturbante» con cui questo termine è stato tradotto: è lo «spaesante» o meglio ancora, suggerirei a Marramao, l'«espatrio», la «desituazione» dalle abituali regole di condotta intellettuale e cognitiva. È, per usare un termine platonico, *atopia*: il luogo intermedio tra il paese (topos) della sapienza divina e il paese del non-sapere della caducità umana. Il filosofo è l'«interprete-messaggero che produce continui transiti dall'una e dall'altra delle due dimensioni di cui precariamente partecipa».

Per questo la filosofia non può appagarsi della contraddizione del paradosso. Deve cercare e affrontare «il luogo dell'aporia», che indica, appunto, «il non-poter-passare, l'essere-senza-via-d'uscita», di cui il pensiero debole, o l'ermeneutica infinita di Derrida e dei post-derridiani – che provoca uno scivolamento verso uno infinito «oltre», verso un indeterminato altove –, non è che una rassicurante retorica, che nega ogni «attrito». Infatti, «gli infiniti intrattenimenti intorno al nichilismo» di questo pensiero non fanno che scongiurare la messa in questione dell'identità che è alla base della frantumazione dei confini – la loro trasformazione in soglie e in transiti –, operata dalla «filosofia come espatrio».

Ma come affrontare l'aporia del tempo? Il suo oscillare tra flusso e durata, tra movimento e eternità, tra *chronos* e *aion*? La filosofia, facendosi «storia della filosofia» a partire dalla *Metafisica* di Aristotele ha dato, nel suo stesso movimento, un'immagine delle sue procedure, che sono le procedure che «risolvono» il paradosso del tempo, e, attraverso di esso, ogni altro paradosso. Aristotele si muove, dai presocratici a Platone, «per porre infine il proprio pensiero al culmine e coronamento dell'intero processo. Esattamente il prototipo e il telaio, di ciò che Hegel avrebbe fatto dopo». Di ciò Heidegger ci ripropone espungendo da questo processo «la dialettica con la "malinconia", la "coscienza infelice" da cui era trafitto. E imponendo alla parabola nichilistica il proprio sigillo dispotico». La domanda «che cosa è il tempo?», è diventata la domanda «chi è il tempo?», con la risposta scontata: io sono il tempo. Lo spostamento del problema in chiave di interiorità (il «mio» tempo) e di autenticità (il «tempo vero»), «ha finito per esorcizzare quel tratto *spaesante*» dell'enigma del tempo, che ancora affiorava nello sguardo «straniero» di Platone.

La risposta di Marramao all'enigma del tempo si sposta sul piano della sua rappresentazione, e dunque sulla scena in cui incide la dimensione spaziale: di «uno spazio simbolico originario», in cui abitano ragione e *pathos*, conscio e inconscio, la veglia e il sogno. Viene in mente il grande canto corale dell'*Agamennone* di Eschilo, là dove si afferma che Zeus ha dato all'uomo la legge della conoscenza attraverso il pathos: conoscenza che interviene anche in chi non lo voglia, anche nel sonno.

Ma la stessa parola *tempo*, come ha insegnato Benveniste, in un saggio richiamato a questo proposito credo dal solo Marramao, contiene in sé, per una sorta di «saggezza iscritta nel codice genetico di una lingua», la nozione di *kairòs*, di «tempo debito», di mescolanza tra elementi diversi. La traduzione del paradosso temporale in aporia, ci ha costretti a misurarci con il concetto di tempo fino a trasformare l'opposizione dei vari tempi, quello assoluto e quello soggettivo, quello storico e quello atmosferico, in una fascio, in una mescolanza di tempi. È così che il tempo, «in quanto "temperanza", congiunzione di elementi, diviene relazione e struttura di accoglienza delle forme di vita, mentre lo spazio, in quanto ritaglio, viene a indicare la costitutiva precarietà, e instabilità di ogni "dimora"».

A questo livello si trova l'unico insegnamento che la filosofia, riportata al suo luogo proprio, «è in grado di dare alla vita». La morte che è sempre stata considerata come il compimento, l'ultimo crudele compimento, della vita, e che in quanto tale è il vero rimosso da ogni concezione del tempo, viene posta qui non al termine ma «alle spalle» del processo. «Nel momento in cui dico "io" mi sono già costituito a partire dalla *morte* – dalla *mia* morte», che diventa così il tratto decisivo della mia vita e della mia identità. Ed è qui che Marramao tocca un altro nodo del pensiero tragico, che pone sempre il destino dell'uomo a partire dalla sua fine: dalla morte che rende fatale ogni esistenza, che è costitutiva del suo *kairòs* di ogni esistenza propriamente umana.

Qui si recupera la vocazione alla filosofia, alla sua ermeneutica potente, nel suo transito «tra vita e sapere, esperienza e verità, "limite" e "ignoto"», ma anche nel suo persistere in questo luogo di mezzo, in questo *interludio*.

La rubrica in cui compare questo mio articolo si intitola incroci. Abitualmente intreccio i testi di cui parlo con altri testi. L'intreccio qui è con quanto sto scrivendo ed elaborando in questa stessa sede, e in tutta la mia opera, alla ricerca del luogo del pensiero: quell'essere radicati nell'assenza di luogo che ci permette, come ha scritto Simone Weil, di avere un'altra misura del mondo.

Giacomo Marramao
«Kairòs. Apologia del tempo debito», Laterza, pagg. 109, lire 18.000.

COMPILATION

Disumana? No, Milano non è più disumana di qualsiasi grande città. In più ha una grande storia, tesori d'arte e una notevole tradizione culturale. Tutto questo talvolta è troppo nascosto, occultato, in mezzo ai gas avvelenati dagli ingorghi del traffico, dietro i cantieri in eterna costruzione che coprono il volto di palazzi bellissimi... **La guida di Milano** della casa editrice Hoepli (pagg. 213, lire 25.000) giunta quest'anno alla sua quarta edizione ampliata, si propone di guidare il visitatore, ma soprattutto «l'abitatore» di Milano, in un viaggio che va dai luoghi del business, alla filosofia, all'archeologia industriale, alle scorribande nelle botteghe del tutù o ai bar con spettacolo, fino ai più tradizionali teatri, cinema, musei, biblioteche, gallerie d'arte eccetera. Un bel regalo all'amico che non esce mai di casa e pensa che fuori *ci sia solo nebbia e smog: per* invogliarlo a scoprire i piaceri *night and day* della sua città, o almeno a conoscerli.

Dal faceto al serissimo, dalla guida al documento. Anche quest'anno abbiamo **Il rapporto 1992 di Amnesty International**, pubblicato stavolta dalle torinesi edizioni Sonda (pagg.466, lire 32.000) che documenta il lavoro di Amnesty International nel mondo nel corso del 1991. Il rapporto considera 142 paesi e dà conto di prigionieri per motivi di opinione, prigionieri politici cui è stata negata la possibilità di un processo equo, vittime della tortura, scomparsi; e ancora di omicidi politici, condanne a morte, esecuzioni capitali. Per un 1992 terribile che ha visto la sedia elettrica tornare come esecuzione negli Stati Uniti, la violazione dei diritti umani nel corso della guerra che ha sconvolto la ex Yugoslavia, non bisogna dimenticare che ci sono paesi lontani dai riflettori dei media in cui vige ancora la flagellazione o la lapidazione del prigioniero. Uno dei fattori che più contribuisce a questa barbarie è "l'impunità". Così la denuncia di Amnesty *diventa fondamentale*. Perché «finchè gli agenti della repressione possono pensare di poter rapire, torturare e uccidere senza paura di essere scoperti e puniti, il circolo della violenza non si spezzerà mai».

IDENTITA' ?

STEFANO VELOTTI

Se c'è uno stupro in diretta

«Si racconta che gli ebrei perseguitati riuscissero difficilmente a farsi passare per non ebrei, anche se nei tratti e nell'abbigliamento non avevano niente che li tradisse. Ma nel loro sguardo c'era una tale tristezza che si riconoscevano da lontano». *Di fronte all'estremo* è un'esplorazione minuziosa dei vertiginosi dintorni di quella tristezza. È una ricerca che si avvale dei più rigorosi e agghiaccianti laboratori che l'umanità ha saputo approntare per se stessa: i campi di concentramento. I lager costituiscono una «lente d'ingrandimento» per osservare quella cosa imprevedibilmente metaforica che è l'umanità.

Ma niente tradirebbe più sconsideratamente questo libro che presentarlo come un'autopsia dell'«Umanità». Quello che Todorov ha voluto analizzare è piuttosto la viva esperienza degli individui: «di fronte all'estremo» alcuni individui vivono come eroi, o come santi; altri come persone sommessamente buone, dignitose, altruiste, spiritualmente generose; virtù eroiche e virtù quotidiane... e tutti convivono in un'umanità che ammette carnefici, sadici o assolutamente normali e banali; anzi ammalati di banalità, di quella famosa – ma non sempre ben compresa – «banalità del male» di cui ha parlato Hannah Arendt. Tra le vittime (ma persino tra i carnefici) vi sono quelli che resistono e quelli che si lasciano andare, quelli che odiano e quelli che ubbidiscono, quelli che affermano un gesto di libertà morale e quelli che vivono la loro condizione come un destino; e, soprattutto, quelli che fanno un po' una cosa, un po' l'altra. Il nazista Franz Stangl, spietato sul «lavoro» e «amorevole padre» in famiglia, è l'esempio di una nota, ma sempre enigmatica, frammentazione dell'individuo. Eppure, in questo caso, una maggiore coerenza non sarebbe stata affatto auspicabile. Cos'è la moralità? Non la coerenza ma neppure la frammentazione, non la giustizia, non la ragion politica...

Spinto da un'imperiosa necessità di capire (attenzione: «non c'è da farsi illusioni: l'umanità, presa nel suo insieme, rifiuta di capire l'insegnamento di Auschwitz»), consapevole di condurre una battaglia che «si combatte perché è giusta, non perché se ne vedranno i risultati», e che la gente (cioè *tutti* noi) – e più di ogni altro proprio quelli che credono di «sapere ormai tutto sui lager» – non vuole ascoltare «perché se lo si facesse dovrebbe ripensare radicalmente la propria vita», Todorov vuole servirsi della memoria dei lager «per analizzare il presente». Ed è questa esigenza – non un'ambigua manovra «revisionista» – che lo porta a equiparare – sul piano dell'esperienza degli individui coinvolti – tutti i lager di questo secolo, e in particolare quelli tedeschi e sovietici. Credo che sotto questo aspetto, Todorov abbia perfettamente ragione: fare dell'esperienza dei lager tedeschi un'evento unico significa in realtà tradire quelle sofferenze, non voler imparare nulla, significa fare un monumento a qualcosa che ci si rifiuta di capire, in quanto ogni comprensione ne oscurerebbe l'unicità. (Bisogna davvero ricordare che comprendere non significa giustificare, né perdonare?).

L'incomparabile unicità del lager può essere affermata solo dalle vittime, alle quali non si può togliere né il diritto di non odiare, né quello di non capire. Ma «tocca a noi capire, a tutti noi». In realtà anche molte vittime non hanno perdonato ma non odiano più, non giustificano ma cercano di comprendere. Non senza terribili difficoltà: forse, si chiede Todorov, Primo Levi – uno di quei troppi suicidi tra i sopravvissuti – ha preteso troppo da se stesso, e giunto alla conclusione che «i guardiani» non sono comprensibili come «mostri» ma solo come «persone normali», e che d'altra parte tutti sono complici, è arrivato al sospetto intollerabile – e ingiusto – di esserlo lui stesso? «Sono sempre gli innocenti a sentirsi colpevoli, e i colpevoli innocenti». Ecco un esempio del lager come «lente d'ingrandimento»: non è, questa «colpevolezza», lo stesso sentimento che patiscono le donne stuprate?

L'esperienza del lager, e l'analisi del totalitarismo di cui il lager costituisce l'esito estremo, consente anche una seria riflessione su quella parte dell'umanità che sono le donne, o meglio sulla «femminilità» di virtù e atteggiamenti, e persino sulla «coppia». C'è una «virtù», tra le tante messe a fuoco da Todorov con quella «lente d'ingrandimento», particolarmente bella: quella dei «soccorritori»: non «eroi», ma coraggiosi salvatori di vite umane, quelli che imboscavano gli ebrei e altri perseguitati: spesso si tratta di coppie che sapevano unire «all'universalizzazione» – che li rende «pronti ad aiutare degli sconosciuti riconoscendo loro, senza esitare, il diritto di appartenere alla comune specie umana» – «l'individualizzazione, in quanto non difendono degli ideali, ma delle persone concrete». E Todorov si chiede se tutte queste qualità non siano troppe per una persona sola: la coppia – qualsiasi coppia, e non è detto che la «femminilità» non sia dell'uomo o la «mascolinità» della donna – non rischia meno la cecità pericolosa e «universale» del gesto eroico o quella meschima del particolarismo, della solidarietà legata esclusivamente alla famiglia o all'etnia?

Questo è un libro sulla morale, che poteva essere scritto solo da qualcuno che ha dimestichezza con una certa tradizione filosofica. Ma mentre il filosofo potrà riconoscere le voci di Kant o di Rousseau, i conflitti tra razionalità strategica e teleologica, se vorrà davvero capirlo non potrà eludere domande molto più elementari, ma a cui è più difficile rispondere: quale sarebbe stato il mio comportamento allora? E quale sarà il mio comportamento «ora», di fronte al linciaggio in diretta, al fatto che «sappiamo» anche noi, dei campi di concentramento, dello stupro sistematico, della tortura? Quali sono le «virtù quotidiane» a cui non mi posso sottrarre se non voglio acconsentire? Quanta strada mi separa da quelli che, con una primitiva formula apotropaica, chiamo «mostri»? Quante «sfumature», quanti «distinguo» restano ancora da cancellare prima di scoprirci complici? «L'auspicio è che, giunto il momento, possiamo essere capaci di captare quello sguardo, fosse puro di uno sconosciuto, e esserne toccati. Altrimenti, guai allo straniero smarrito lontano dai suoi...».

Tzevetan Todorov
«Di fronte all'estremo», Garzanti, pagg. 309, lire 35.000.

Rileggendo le carte delle Commissioni parlamentari d'inchiesta (appena pubblicate da Laterza), facciamo il punto con Nicola Tranfaglia sullo stato della mafia,sulle ragioni della sua forza e delle sue sconfitte

Mobilità mafiosa

ANDREA LIBERATORI

Nell'ampia, crescente pubblicistica sulla mafia si è inserito, con una caratteristica sua particolare, questo volume di Nicola Tranfaglia, docente di Storia contemporanea all'Università di Torino, editorialista dell'*Unità*. «Mafia, politica e affari – 1943-1991» (Laterza, pagg. 430, lire 45.000) è un'antologia di documenti, testimonianze, relazioni. Sono testi ufficiali, tanto interessanti quanto poco conosciuti fuori della ristrettissima cerchia degli addetti ai lavori. Tranfaglia li ha tratti dagli atti delle Commissioni parlamentari d'inchiesta sulla mafia e la criminalità organizzata.

Le pagine del saggio introduttivo si leggono come un racconto e costituiscono un promemoria di vivissima attualità: richiamano tutti i temi connessi al fenomeno mafioso in a cominciare dall'uccisione del bandito Giuliano per arrivare a un recentissimo ieri. Le connessioni tra mafia e mondo politico ed economico, dallo sbarco americano in Sicilia ai giorni nostri, sono illuminate da documenti per lo più rimasti a lungo segreti. Di particolare interesse, proprio per quelle connessioni, il capitolo «Sindona finanzia la Dc «dedicato al banchiere avvelenato nel supercarcere di Voghera nel 1986 mentre scontava l'ergastolo inflittogli quale mandante dell'assassinio dell'avvocato Giorgio Ambrosoli, liquidatore della Banca privata italiana.

Ma tutto il libro è di larghissimo interesse e non meraviglia che, in pochi mesi, sia giunto alla quarta edizione con 10 mila copie vendute. Lo hanno già letto anche molti insegnanti e studenti di storia contemporanea per capire come mai Cosa nostra abbia potuto segnare tanti sanguinosi successi prima di subire solo di recente, alcuni duri colpi.

Quali scoperte si fanno rileggendo la storia d'Italia dal particolare punto di vista della presenza mafiosa?

Due scoperte. La prima è la lunghissima resistenza della classe dirigente, non solo dc, ma anche laica, dei partiti di centro dal 1948 al 1963, prima di accettare che una commissione d'inchiesta parlamentare indagasse sui legami tra mafia e politica. Seconda scoperta: già all'inizio degli anni Settanta, sia Parlamento che governo hanno tutti gli elementi per poter intervenire nel rapporto mafia/politica perchè sono chiaramente individuati tutti i meccanismi di questo rapporto.

Quando e con chi inizia la battaglia della sinistra per ottenere la commissione parlamentare d'inchiesta?

Inizia nel luglio del 1948 quando la strage di Portella della Ginestra giunge al dibattimento giudiziario e incomincia il processo per l'eccidio del 1° Maggio 1947. Già da allora, e negli anni successivi, ci sono soprattutto tre uomini politici che si battono per l'istituzione della Commissione d'inchiesta. Sono gli onn. Giuseppe Berti e Girolamo Li Causi, comunisti, e l'on. Simone Gatto, socialista.

C'è un rapporto fra condizione economica della Sicilia occidentale e radicamento della mafia?

Più gli studi sulla mafia avanzano e più questo rapporto è messo in discussione. Per esempio gli studi di Salvatore Lupo sulla mafia nell'800 dimostrano che, in realtà, la mafia si sviluppa nelle zone ricche della Sicilia come la Conca d'Oro intorno a Palermo con una forza uguale o maggiore di quella con cui si sviluppa in zone più povere dell'Isola. Da questo punto di vista la ricerca sta mettendo in discussione quello che era un modo di vedere abbastanza radicato nella pubblicistica.

Il libro mette a disposizione di tutti documenti in larghissima parte ignorati dal grande pubblico. Qual è la chiave di lettura più valida per capire la natura del fenomeno mafioso?

Questi documenti parlamentari non devono esser interpretati come la storia veritiera della mafia. Debbono esser soprattutto letti come una rappresentanza del modo in cui la classe politica dirigente, e il Parlamento, hanno guardato al fenomeno mafioso. Però, anche in quest'ottica sono dei documenti importanti per capire come si sviluppa e viene analizzata la mafia. I documenti pubblicati nel libro mi sembrano, almeno in larga parte, concordi con quello che ci rivelano anche documenti giudiziari.

Vale a dire?

Mi riferisco al fatto che la mafia, prima di tutto, non è qualcosa che cambia radicalmente da un'epoca all'altra. Si parla spesso di vecchia e nuova mafia e si fa una distinzione eccessiva come ci trovassimo di fronte a mafie diverse. In realtà la mafia, sotto questo profilo, è lo stesso fenomeno. Perché, anche nella società agricola e agricolo-industriale, mostra caratteristiche che permarranno nel periodo successivo.

Girolamo Li Causi

Quali caratteristiche?

La mafia è un'associazione criminale che si infiltra nei pubblici poteri, che costituisce un canale di mobilità sociale per certe classi subalterne, che usa la violenza e ha un rapporto stretto con esponenti politici che possono esserle utili per ottenere l'erogazione di risorse pubbliche. La mafia, sia nel periodo precedente il miracolo economico» che in quello successivo, mostra queste caratteristiche. Le cose che cambiano riguardano il grado della violenza e la concezione della vita e del mondo di cui si fanno portatori i mafiosi. Ma non le caratteristiche del fenomeno.

Abbiamo oggi molta informazione – di vario genere – sulla mafia. Cosa nostra fa notizia, come si dice. Ci sono limiti in questa pubblicistica?

I limiti esistono, quelli maggiori mi paiono due. Si parla della mafia sempre come un qualsiasi fenomeno di criminalità organizzata. Gli studi ci dimostrano che è un fenomeno con peculiarità assolutamente diverse, e più pericolose. Il secondo limite, che può produrre confusione negli spettatori, negli ascoltatori, nei lettori dei giornali, è quello di ritenere che la mafia, per esprimersi, abbia bisogno sempre dei fatti di sangue. Vi sono periodi in cui la mafia ha contato molto ed ha avuto rapporti assai stretti con la politica senza che dovessimo assistere a grandi delitti. Questo indica la pericolosità del fenomeno perché la *pax mafiosa*, che non abbiamo avuto negli ultimi anni ma abbiamo avuto in altri anni, nascondeva un intenso lavoro delittuoso dell'organizzazione.

Condivide la definizione della mafia come criminalità organizzata radicata socialmente e collusa politicamente?

La mafia non riuscirebbe ad ottenere il consenso che ha avuto per molti decenni in ampi strati della popolazione, siciliana prima e meridionale poi, se non avesse costituito anche un canale di promozione e di mobilità sociale.

Un'altra definizione della mafia è quella di antistato.

Sono sempre stato contrario a questa definizione perché colloca da una parte lo stato, dall'altra la mafia mentre il problema è la mafia *dentro* lo stato. È la capacità della mafia di infiltrarsi dentro la pubblica amministrazione, dentro la classe politica (guardiamo il caso Ligato) toccando persino uomini della politica e della magistratura.

La mafia, di recente, ha subito colpi. Altri – gravissimi – ne ha inferti. Alcuni latitanti eccellenti, uomini del vertice di Cosa nostra, restano uccel di bosco. Come valutare questi segnali contraddittori?

Credo stiamo vivendo una fase in cui, indubbiamente, c'è stata una svolta. Da una parte nelle attività di indagine e di azione della magistratura, nonché nella protezione dei pentiti, cosa che in questi anni, colpevolmente, nonostante tutte le proclamazioni dei ministri della Giustizia, non c'era stata. Ci sono state poi operazioni di polizia importanti con la confisca di beni e la cattura di latitanti. Sono dati assai positivi. Altro fatto positivo importante è che la nuova Commissione antimafia, per dichiarazione del suo presidente Luciano Violante, vuol occuparsi non più di tanto di aggiungere nuove leggi a quelle esistenti ma di controllare l'applicazione delle leggi in materia di mafia da parte della pubblica amministrazione. Secondo me è un compito centrale.

Questa la parte positiva del bilancio...

Certo, ci sono anche cose importanti che non funzionano. La prima è che ci sono ancora molti latitanti – a cominciare da Riina – che non vengono presi. Questo, mi pare, significa che esistono delle protezioni politiche molto forti che impediscono la loro cattura. Bisogna smantellare queste protezioni altrimenti non riusciremo ad aver ragione del vertice mafioso. Altro elemento di preoccupazione: nell'azione di scioglimento dei Consigli comunali e di intervento sulle situazioni particolarmente gravi di influenza mafiosa lo Stato non va fino in fondo. Molti Consigli comunali inquinati non sono ancora stati sciolti. Il Consiglio di Reggio Calabria è stato sciolto solo tre mesi dopo le rivelazioni dell'ex sindaco dc, Licandro, sul rapporto mafia-politica di cui vediamo in questi giorni gli effetti. Ancora un elemento di preoccupazione in molti Comuni: i commissari mandati dal governo non annullano – non vogliono o non possono – gli appalti dati ad imprese mafiose. Questo è molto pericoloso perché, fra l'altro, evidenzia l'impotenza dello stato di fronte all'attacco della mafia.

A epigrafe del libro hai posto un brano del «Contesto» di Sciascia, quello sulla mala e il verme che da dentro se la mangia. Per combattere un fenomeno che viene da così lontano come la mafia che si fa sul piano culturale?

A questo livello – a cominciare dal ministero della Pubblica Istruzione – non si prendono iniziative per educare i giovani per farli crescere con una mentalità profondamente antimafiosa, radicata nello stato di diritto e nella Costituzione. Da settimane sto percorrendo l'Italia parlando di gruppi di studenti e di gruppi di insegnanti. Non c'è una sola iniziativa ministeriale per far capire ai giovani cos'è la mafia.

L'impegno di Nicola Tranfaglia, i suoi studi sulla mafia continuano. Fra l'altro sta preparando, per il 1993, una serie di trasmissioni radiofoniche.

OGGETTI SMARRITI

PIERGIORGIO BELLOCCHIO

Wilson, Cecov Lenin, sua sorella

A giudicare dalle numerose traduzioni e ristampe, Edmund Wilson sembrerebbe quasi un beniamino dei nostri lettori, beninteso di quella non cospicua fascia interessata alla critica letteraria. Che però, paradossalmente, non deve comprendere i critici di professione, l'attività dei quali non reca traccia di influenza wilsoniana. *Il castello di Axel, La ferita e l'arco, Saggi letterari, Il pensiero multiplo* (il primo edito dal Saggiatore e riproposto da SE, gli altri tre da Garzanti) sono i titoli più noti, ma Wilson non s'è vietato sconfinamenti nella narrativa (*Memorie della contea di Ecate*, Mondadori), nell'etnologia (*Dovuto agli Irochesi*, Il Saggiatore), nella storia delle religioni (*I manoscritti del Mar Morto*, Einaudi), e ancora nella saggistica politica.

Il suo primo libro apparso da noi è una storia del socialismo da Babeuf a Lenin, *To the Finland Station*, che Rizzoli pubblicò nel '49 col titolo *Biografia di un'idea*. Ristampato nella Bur, stavolta fedelmente intitolato *Fino alla Stazione di Finlandia*, è da molti anni introvabile. Il Catalogo dei libri in commercio lo segnala pubblicato da una fantomatica editrice, ignorata dai librai e alla quale mi sono rivolto invano per lettera (Opere Nuove, C.P. 211, Roma), evidentemente defunta, sempreché sia mai stata viva.

Il libro è leggibile anche da chi abbia scarsa preparazione filosofica e sia digiuno di economia, quale ero per l'appunto quando la fortuna me lo mise in mano quasi quarant'anni fa. Dico la fortuna, di proposito. Perché escludo di averlo acquistato su indicazione, pubblica o privata, di alcuno. Sarebbe utile andare a vedere come il libro fu accolto allora, specialmente a sinistra. Non mi stupirei se col silenzio. E ancora oggi mi si stringe il cuore al pensiero di tanti miei coetanei che si pascevano golosamente della prosa di Stalin e Togliatti, ignorando di avere a disposizione anche altro nutrimento, e di ben altra sostanza.

Lo sviluppo della teoria socialista fino al '17, e dei drammatici conflitti che l'hanno attraversata, nell'esposizione di Wilson s'intreccia sistematicamente con i ritratti delle maggiori figure del movimento. La «biografia di un'idea» diventa anche la biografia degli uomini che da questa idea sono stati posseduti e nella lotta per la sua affermazione hanno speso l'esistenza. Di Marx e Engels, Bakunin e Lassalle, Lenin e Trockij, a Wilson non interessano solo le teorie che hanno elaborato e le scelte politiche, ma anche il loro carattere, i sentimenti, lo status sociale ed economico, i gusti, le abitudini, i rapporti familiari. Altrettanto importanti del *Capitale*, dell'*Ideologia tedesca*, di *Stato e rivoluzione*, sono gli epistolari e le testimonianze. Mentre si fa storico delle idee, non viene mai meno lo Wilson psicologo e scrittore. La sua splendida narrazione restituisce alle teorie il sangue, la linfa intellettuale, la passione etica che lo avevano animato e che ne spiegano la prodigiosa diffusione in un secolo di storia mondiale.

Wilson possiede il dono di trasmettere al lettore la sua inesausta curiosità, il suo desiderio di sapere e il piacere di capire. Non c'è mai nelle cinquecento pagine del libro un calo di tensione, un momento opaco o noioso. Wilson cambia spesso, a seconda dei casi, lo strumento critico e il registro espressivo. Si prenda, per fare solo un esempio, il passo in cui confronta la fisionomia di Michelet, Renan e Taine. Il primo gli appare, in un disegno del 1842, «con la lunga mascella plebea, il mento volitivo, la bocca dura, il naso sottile e tagliente dalle narici dilatate e palpitanti, gli occhi profondi e acuti, ardenti di una sensibilità che tradisce la lotta interiore, sotto le sopracciglia folte come ali aggrottate da un perenne sforzo». E prosegue: «Guardate ora Renan e Taine. In Michelet l'uomo ha creato la maschera. Ma negli altri è la professione che l'ha creata: Renan, col suo ventre maestoso, le mani corte e grassocce, il volto rotondo e paffuto, le palpebre pesanti e porcine, era il più intelligente e il più onesto di tutti gli abati francesi, ma era pur sempre fondamentalmente un abate francese; Taine, con gli occhiali e gli occhiali da miope, la testa calva, i baffi alla Napoleone III, le sopracciglia arcuate ed espressive, era il più brillante di tutti i professori francesi, ma era pur sempre da capo a piedi un professore francese». La fisiognomica forse non sarà una scienza, ma Wilson sa servirsene per compendiare un giudizio più efficace di tanti discorsi.

Nel lungo capitolo su Lenin, a un certo punto Wilson ricorda che nell'inverno 1892-93 il ventitreenne Vladimir Ulianov lesse *Reparto n. 6* di Cechov. E dedica più di due pagine per riassumere il contenuto di quel racconto. Terminata la lettura, Lenin «fu colto da un tal senso di raccapriccio che non potè rimanere nella propria camera. Uscì in cerca di qualcuno con cui parlare, ma era troppo tardi: si erano coricati tutti. "Avevo la precisa sensazione di essere chiuso nel *Reparto n. 6*!" disse alla sorella il giorno dopo». Questo episodio, che lo specialista non degnerebbe della minima attenzione, è collocato da Wilson proprio nel momento in cui Lenin sta maturando la decisione di lasciare la provincia e diventare un rivoluzionario. È uno dei tanti esempi che danno la misura della superiorità di Wilson. Perché il racconto di Cechov è una parabola, più eloquente di qualunque studio, sulla condizione di disperata impotenza degli intellettuali russi nell'ultimo scorcio del secolo. Da quel grande artista che era, Cechov aveva registrato la situazione e lanciato l'allarme, invocando implicitamente una reazione all'apatia autodistruttiva indotta dall'oppressione. Cechov, che non avrebbe mai approvato le teorie e i metodi del leninismo, non poteva trovare miglior lettore di Lenin.

Gli scritti dell'enciclopedico intellettuale francese

Aron l'internazionalista

GIANFRANCO PASQUINO

Il «silenzio degli intellettuali» Raymond Aron neanche sapeva che cosa fosse. Era abituato a impegnarsi, a combattere per le sue idee, anche a costo dell'isolamento nella cultura parigina. Nonostante la sua vis polemica, Aron non avrebbe auspicato il silenzio neppure degli intellettuali che maggiormente criticò: i marxisti o marxisteggianti, in special modo in Francia, uno dei suoi bersagli classici. Proprio per il rispetto delle idee altrui, che talvolta persino gli intellettuali hanno, ma anche per la dedizione alla ricerca e al confronto, Aron cercò di imporre un discorso pubblico sulle opzioni più importanti: guerra e pace, democrazia e autoritarismo, modello economico e eguaglianze sociali. Alla luce di queste profonde convinzioni, non ebbe nessuna esitazione a fare intitolare una sua lunga intervista «lo spettatore impegnato».

Più volte nel corso dei suoi numerosi scritti torna il concetto di impegno civile, politico e scientifico alla base di qualsiasi ricerca e riflessione sulla dinamica sociale, politica, internazionale. Bisogna che «l'impegno animi la ricerca senza che le preferenze partigiane deformino la nostra percezione», dichiarò nella sua lezione inaugurale al Collège deFrance, pubblicata nel 1971. Più volte richiamò la lezione di Max Weber grazie al quale «ho creduto nella possibilità di unire, senza confonderle, curiosità scientifica e preoccupazione politica, riflessione distaccata e azione risoluta». Per quanto Aron non cercasse mai deliberatamente di produrre studi «rilevanti», furono la scelta degli oggetti e il metodo utilizzato che gli consentirono di essere tanto rilevante quantro controverso. Infine, a coronoamento di una vita di impegno e passione, neppure tanto celati da una scrittura aggressiva, pungente e, in qualche caso, faziosa, Aron morì di infarto testimoniando a favore di un collega e amico, Bertrand de Jouvenel, ingiustamente accusato di collaborazionismo con il governo Pétain.

Rileggendo alcuni dei suoi numerosi articoli, saggi, lezioni, interventi, raccolti a cura di Angelo Panebianco che li fa precedere da un'ampia, densa e persino troppo simpatetica presentazione, appaiono i tratti originali di questo colto testimone del nostro secolo. Con il passare del tempo sfuma la sua rivalità con Jean-Paul Sartre, debitamente ridimensionato nelle sue pretese filosofiche, e si staglia invece la sua capacità di analista. Aron è, nel bene e nel male, un intellettuale enciclopedico per letture, per interessi, per conoscenze, per capacità di padroneggiare più tematiche. Molto è già stato tradotto in italiano, comprese le sue memorie, ma questo volume offre una utilissima e comprensiva scelta dei suoi più importanti scritti nelle varie aree da lui frequentate: la teoria sociale e politica; la sociologia del potere; gli Stati e la guerra; le scienze sociali, la politica, la storia.

Come è noto, Aron fu anche un brillante giornalista. Da quel mestiere ha tratto la sciolta della scrittura che rende di piacevole lettura i suoi scritti. Talvolta però, è proprio quella facilità a produrre alcune superficialità analitiche o semplificazini riscontrabili, ad esempio, per quel che attiene proprio la classe politica, in un capitolo che riguarda prevalentemente l'Italia, e la natura dell'equilibrio nucleare con riferimento alla crisi dei missili a Cuba. Come scienziato sociale, Aron dà i suoi risultati migliori nell'analisi e nell'utilizzazione della sociologia di Tocqueville e di Max Weber, anche se importanti sono i suoi studi su Pareto e Marx. L'autore, peraltro, non fa fatica ad ammettere di non essere analista del tutto obiettivo quando il sociologo la cui dottrina analizza non è in consonanza con le sue prospettive, come è il caso in particolare di Durkheim.

Come spettatore impegnato, Aron è al suo meglio nell'analisi delle relazioni internazionali. In un periodo caratterizzato dall'equilibrio del terrore, dalla guerra fredda, dal bipolarismo, Aron fu con tutta probabilità l'unico studioso europeo a presentare in maniera convincente una teoria delle relazioni internazionali in concorrenza con quelle elaborate dagli studiosi statunitensi. D'altronde, il monumento dello studioso Aron è costituito proprio dal suo *Pace e guerra fra le nazioni* (1962), dai due volumi *Penser la guerre* (1976) e dal saggio dedicato alla dottrina strategica di von Clausewitz (già tradotto da Il Mulino, 1991), vale a dire dagli scritti di relazioni internazionali. Anche il capitoli di questo volume sulle relazioni internazionali sono fra i più significativi e i più rilevanti. In particolare, è con riferimento alle relazioni internazionali che Aron presenta la sua più importante affermazione teorica. Quello che lo studioso può ricercare e conseguire è la comprensione delle teorie in campo; quello che può offrire è la capacità di «pensarle tutte e di circoscrivere la portata di ciascuna».

Questa è, nella terminologia di Aron, la teoria della pratica, o prasseologia. Adesso che molti fenomeni del passato sono diventati irrilevanti fantasmi, la lettura degli scritti di Aron consente di capire quel mondo a cavallo della seconda guerra mondiale e diviso fra due blocchi ideologicamente, militarmente, politicamente contrapposti. È una lezione di stile, nutrito di buone letture, sotteso da un forte impegno, contro il marxismo degli ignoranti e dei manipolatori, di cui era ricco l'ambiente parigino dei tempi di Aron, a favore di un fecondo conflitto di idee e di teorie. È una lezione di metodo rigoroso, informato dalla storia, comparato, attento alle regolarità, curioso delle eccezioni. Non è necessario condividere gli esiti della ricerca di Aron, che egli stesso considerava sempre passibili di miglioramenti, per apprezzarne la lucidità e gli apporti. Semmai, il problema è che il suo eclettismo rende difficile una valutazione complessiva della sua opera e della sua influenza a fronte, per prendere due dei modelli di Aron, di Tocqueville e Max Weber. Enfin, il discepolo non ha raggiunto le vette dei maestri.

Raymond Aron
«La politica, la guerra, la storia», Il Mulino, pagg. 651, lire 60.000

1993 GENNAIO
école
mensile di idee per l'educazione
esce con
ee
ENVIRONNEMENT *EUROPE* EDUCATION
La prima rivista europea dell'educazione e dell'ambiente
Abbonamento annuale (nove numeri) L. 40.000
ccp. 26441105 intestato a SCHOLE FUTURO
Via S. Francesco d'Assisi, 3 Torino
Tel. 011. 545567 Fax 011. 6602136
Distribuzione nelle librerie: PDE
COPIE SAGGIO SU RICHIESTA

MEDIALIBRO

GIAN CARLO FERRETTI

Vita e morte di una Libreria

La chiusura della Libreria Rinascita di Milano rappresenta un caso per molti versi esemplare l'approdo finale cioè di una lunga serie di scelte mancate e di inerzie programmate Fin dalla nascita della libreria nel 1965, da parte della Federazione del Pci prima e del Pds dopo, non si è saputo o voluto né farne un punto di vera aggregazione sociale e intellettuale nel quartiere in cui è collocata (nonostante le meritorie iniziative dei suoi responsabili), né trasferirla in una sede centrale e perciò aperta a una più vasta e sicura frequentazione degli acquirenti-lettori.

Alla Libreria Rinascita milanese, in sostanza, è mancato il necessario sostegno politico ed economico della «proprietà», che ha confermato in tal modo due limiti più generali, un progressivo distacco dalla base sociale, e una incapacità a cogliere le trasformazioni del mercato della lettura Si è finito insomma per abbandonare la libreria a una condizione sempre più precaria, tanto da renderne poi giustificabile la chiusura appunto. Che si sia trattato di un colpevole disimpegno o di un disegno perverso, il risultato è lo stesso.

L'episodio non è peraltro casuale, e può essere inquadrato facilmente nella storia della politica culturale del Pci e del Pds a livello nazionale, e segnatamente nella storia dei rapporti tra politica e cultura in questi ultimi quaranta-cinquanta anni Rapporti che per la verità hanno avuto la loro fase più travagliata, più conflittuale, ma anche più vitale, fino agli anni Sessanta, e che si sono impoveriti via via nella loro carica ideale e nella loro passione civile

Basterà rintracciarne qui alcuni aspetti significativi tra i molti, caratterizzati da una contraddizione ricorrente una forte istanza pedagogico, divulgativa, educativa (soprattutto negli anni difficili del dopoguerra, ma prima della guerra fredda), istanza divisa tra chiusure dogmatiche e aperture problematiche, sulla stampa e nelle organizzazioni di partito; una politica delle alleanze intellettuali condotta per vari decenni, ora efficacemnte finalizzata alle battaglie democratiche contro la censura o per la libertà della cultura, ora immiserita e irrigidita nell'uso elettoralistico delle «firme» e delle «personalità», l'attività degli assessorati, oscillante tra fondamentali iniziative in campo scolastico o bibliotecario, e piccole operazioni tattiche a livello locale

In questa politica culturale perciò, e nelle sue manifestazioni particolari, si possono rintracciare due momenti e atteggiamenti diversi e opposti di reale e incisivo intervento in campo culturale, e di incisivo intervento in cmpo culturale, e di utilizzazione burocratica e strumentale

L'istituzione delle librerie Rinascita è legata alla parte migliore di quella tradizione, ma la loro vita ha finito di risentire di questa contraddizione. Così si è deciso di chiudere la Libreria Rinascita di Modena *che andava bene*, e la Librena Rinascita di Milano *che andava meno bene*, per un'analoga mancanza di lungimiranza, incapacità progettuale, cedimento a ragioni di opportunità e opportunismo contingente

Del resto anche la storia deglla politica culturale comunista a Milano negli scorsi decenni, ha avuto i suoi aspetti contraddittori a una Casa della cultura capace di iniziativa e di proposta, si è quasi sempre affiancata una Commissione culturale della Federazione incapace (o impossibilitata) a svolgere un'azione che non si limitasse all'organizzazione, all'alleanza tattica e alla propaganda

Non si può dire davvero, insomma, che via Volturno abbia brillato per una particolare sensibilità verso i problemi della cultura C'è anche una colorita aneddotica in proposito, a cominciare dalle feste dell'*Unità* dirette da Luigi Corbani (predisfinato assessore alla Cultura), dove la saletta dei dibattiti nella libreria veniva regolarmente assordata dalla televisione a circuito chiuso perfino nella memorabile serata in cui Vittorio Sereni lesse Petrarca, e una delegazione di ascoltatori risentiti protestò inutilmente con la direzione della festa

Canada: da Nico Ricci a Margaret Laurence, da Alice Munro a Mordecai Richler

Il cuore corre nelle praterie

CARLO PAGETTI

Il Canada ha un'identità nazionale ben definita, un centro di vita culturale? Ha, insomma, un cuore? A giudicare dai risultati del recente referendum costituzionale (26 ottobre 1992) si direbbe di no. Un faticoso compromesso escogitato dal primo ministro Mulroney e dai leaders delle dieci province che compongono questo paese immenso e popolato quasi solo lungo il 49° parallelo, dove è il confine con gli Stati Uniti, è stato respinto non solo dal Québec, che pure avrebbe visto rafforzarsi i suoi caratteri di provincia «speciale» e tutelata la sua cultura francofona, ma anche degli Stati dell'Ovest, dove più forte è il risentimento contro i poli metropolitani di Toronto (Ontario) e di Montréal (Québec). E non è un caso che Ottawa, la capitale federale, si trovi esattamente a cavallo tra l'Ontario e il Québec. Ne parliamo a proposito di due libri di recente pubblicazione: «Cavalli nella notte» di Margaret Laurence (La Tartaruga, pagg. 233, lire 24.000) e «Musica silente. Racconti canadesi contemporanei», raccolta di testi di autori contemporanei a cura di Branko Gorjup (Abramo, pagg. 293, lire 28.000).

Torna alla mente qualche volta, il film di Cronenberg *Gli inseparabili*, ambientato a Toronto i due gemelli interpretati entrambi da Jeremy Irons che, non potendo duplicare ogni emozione ma neppure vivere un'esistenza autonoma, finiscono per autodistruggersi, sembrano le due anime canadesi, quella anglofona e quella francofona, costrette ad una difficile coesistenza In realtà il «mosaico» canadese è assai più complicato di quanto non appaia all'osservatore europeo Proprio la letteratura canadese esprime una vitalità composita e perfino contraddittoria, rifiutandosi di riflettere qualsiasi immagine troppo omogenea e centralizzata del paese e delle sue tendenze Così può succedere che da Montrèal, la principale città francofona americana, un rappresentante della minoranza anglofona ed ebraica, il geniale scrittore Mordecai Richler, autore del pamphlet *best-seller Oh Canada! Oh Quebec!*, lanci un micidiale siluro contro la pretesa dei suoi concittadini di essere i veri rappresentanti dell'intelligenza francese ed europea in una nazione appiattita sui modelli statunitensi, Richler spara a raffica. i Quebecois hanno un sistema scolatico discriminatorio e leggi ridicole che disciplinano tutte le scritte pubbliche in inglese, sono bigotti e perfino razzisti, tanto è vero che molti dei padri dell'indipendentismo francofono erano simpatizzanti fascisti Inoltre, essi tuonano contro l'americanofilia del resto del Canada e intanto corteggiano gli Stati Uniti, a cui dovrebbero rivolgersi per rimediare alla debolezza economica del Québec «libero», si lamentano di essere una minoranza perseguitata, mentre sono intolleranti nei confronti delle popolazioni native, le quali nel Québec risultano emarginate più ancora che nel resto del paese

Fazioso, a tratti velenoso, nostalgico dei tempi in cui il Canada era guidato dall'elegante e un po' snob primo ministro Trudeau (un Quebecois anti-separatista), Richler ha comunque ragione nel considerare largamente anacronistica la contesa tra anglofoni e francofoni Il Canada è una nazione che moltiplica le sue origini e le sue culture esso valorizza l'autonomia giuridica e amministrativa delle popolazioni native del Nord e si basa su una fortissima miscela multietnica, soprattutto europea ed asiatica Così, mentre a Toronto italiani e cinesi possono vivere quasi porta a porta (durante le ultime elezioni per il Parlamento dell'Ontario si davano battaglia a *downtown* Rosario Marchese e Bob Wong), la comunità ucraina si è consolidata nelle distese agricole delle Pratene e la presenza giapponese si fa sentire, accanto a quella cinese, nella città di Vancouver, che si affaccia sul Pacifico E intanto negli ultimi anni sono affluiti altri immigrati dal Sudest asiatico e dall'Europa dell'Est.

Così, può succedere che da due anni si trovi costantemente nella classifica dei libri più venduti, *Lives of the Saints*, dell'italo-canadese Nino Ricci, che ricorda la prosa di Ignazio Silone (con qualche cedimento di troppo al folklore) Il romanzo racconta l'iniziazione alla vita di un ragazzino della «Valle del Sole» (Molise), dal nome suggestivo di Vittorio Innocente, il cui padre è emigrato in Canada, una terra lontana, che inghiotte in un vuoto indecifrabile coloro che la raggiungono alla ricerca d'una vita migliore

Come nell'Italia del Sud, anche in Canada la comunità rurale, il mondo chiuso del villaggio, conservano il senso del passato e l'impronta d'una tradizione, che tuttavia si sbriciolano sotto l'urto di innumerevoli e talvolta traumatici cambiamenti Certo, in Canada la terra appartiene agli eredi dei pionieri, venuti soprattutto dall'Europa con le loro religioni e abitudini contrastanti, ma comunque emancipati dal retaggio di secolari e opprimenti istituzioni, come la chiesa o l'aristocrazia latifondista E diverso è anche il paesaggio delle Pratene canadesi piatto e uniforme, in certi tratti ancora primordiale, ricchissimo di acque e modificato radicalmente dal lungo periodo invernale.

Forse, più che nelle grandi metropoli futuristiche, con le loro estese aree sotterranee, con l'impressionante verticalizzazione di torri e grattacieli, proprio nelle Praterie batte il cuore del Canada. Per questo motivo, la scrittrice più amata in Canada non è la raffinata e cosmopolita Margaret Atwood, ma Margaret Laurence, morta a sessantun'anni nel 1987 Pur essendo vissuta in Africa e in Inghilterra, la Laurence ha saputo creare un tessuto di racconti e di romanzi incentrati nella cittadina immaginaria di Manawaka, situata nel nativo Manitoba, dove le minute vicende di personaggi e di famiglie di origine scozzese o irlandese divengono emblematiche dei travagli d'una comunità alla ricerca di un linguaggio comune, non più solo «europeo» ed anglofono, rigidamente patriarcale e religioso Tanto è compatto e nello stesso tempo narrativamente fluido il microcosmo di Manawaka, che esso è stato paragonato alla tumultuosa Contea di Yoknapatawpha, ricreata da William Faulkner nel profondo Sud degli Stati Uniti

Certo, la voce della Laurence è più sommessa e legata, a prima vista a una vena realistica, simile a quella di Willa Cather, o di Sherwood Anderson in *Winesburg, Ohio* Ma essa non è priva di una sua moderna qualità ironica, quasi joyciana, né di una consapevolezza del femminile, attenta a indagare i percorsi della Storia e le imprese dei suoi interpreti (i pionieri) nella prospettiva disincantata di eroine umili e malinconiche, relegate sullo sfondo, eppure depositarie di una visione che distrugge qualsiasi mito Nella straordinaria raccolta di racconti *Cavalli della notte*, che si avvale dell'eccellente prefazione di Claudio Gorlier, la vita di Manawaka appare agli occhi della ragazzina Vanessa, scrittrice in erba e curiosa ascoltatrice dei discorsi dei «grandi», come un organismo imprevedibile e discontinuo ma non privo di momenti di dolcezza e comprensione E se, ogni tanto, dal mondo sconosciuto arriva un estraneo – un lontano parente, un amico occasionale – a recare notizie delle città pericolose o del misterioso Nord, l'intrusa più temuta è la morte, pronta a divorare senza pietà la vecchia generazione, con la sua etica del sacrificio e del decoro familiare, mentre il passaggio inesorabile del tempo porta assieme alla maturità, la coscienza di quanto sia effimera e incerto l'impalpabile rete dei destini individuali dei sogni necessari alla speranza Perciò l'occhio penetrante di Vanessa, così attento ai luoghi e ai paesaggi, segue la sorte inesorabile dei più deboli e dei diseredati, mentre riconosce in essi il segno di un destino che è quello di tutta l'umanità.

Nel racconto che dà il titolo alla versione italiana della raccolta, il cugino Chris, proveniente dal Nord, sognatore e cialtrone (aveva dichiarato che avrebbe fatto il viaggiatore e infatti diventa commesso viaggiatore nel ramo degli aspirapolvere), finisce per arruolarsi nell'esercito durante la seconda guerra mondiale ma invece di riscattare i suoi fallimenti con una morte eroica, si rinchiude in una disperata e solitaria follia. Eppure, proprio lui aveva acceso la fantasia della ragazzina facendole intuire il rapporto profondo che collega finzione e realtà le aveva indicato in una notte stellata, gli abissi terrificanti dell'universo In «Le strolaghe» («The Loons»), il paesaggio lacustre reso quasi sovrannaturale dalla presenza degli uccelli che rappresentano l'anima più segreta del Canada mette Vanessa a confronto con la figura così diversa, quasi stregata di Piquette Tonnerre, la ragazza Métis (appartenente cioè, a una popolazione del Manitoba formata dall'Unione di coloni francesi e di donne native, che nell'800 fu protagonista di una fiera ribellione contro il governo federale) Solo la maturità consentirà a Vanessa di stendere un velo di pietà sul passato quando la morte prematura del padre e quella tragica della disprezzata Métis appariranno come parte di un unico fatale processo Se non c'è mai fine al dolore, la conoscenza può aiutare a rivivere e a comprendere gli eventi più terribili

Che la letteratura canadese (ovvero, anglo-canadese) possa assolvere in Italia a una funzione di rinnovamento per alcuni versi simile a quella esercitata dagli autori nordamericani attorno alla seconda guerra mondiale, lo sostiene Agostino Lombardo assai bene «Questa fiducia questo coraggio nell'usare gli strumenti linguistici per fronteggiare i terrori d'una natura impervia l'angoscia d'uno spazio illimitato i pericoli della tecnologia i problemi della convivenza di diverse etnie e insomma la tragicità della vita contemporanea che nella vita canadese con violenza si esprime, questo umanesimo che è il retaggio maggiore di Northrop Frye (in questo senso il vero «classico» del suo paese) la letteratura canadese può trasmetterlo anche a noi»

Nell'antologia curata da Branko Gorjup, accanto anche alle scrittrici più significative, la Atwood e la Gallant, la Munro e la Laurence (le cui «Gavie» sono ancora i «Loons» del già citato racconto) compaiono i due Callaghan padre e figlio, il «realista» Hugh Garner, l'ironico e suburbano Matt Cohen Tra le assenze, che nulla tolgono alla assoluta novità rappresentata dalla raccolta nel nostro paese, segnaliamo quelle di autori già menzionati (Richler, Ricci) di Hugh Hood e di Jack Hodgins, esponente della cultura del British Columbia, un po' assente rispetto all'asse Ontario-Manitoba Nel suo complesso, i racconti di *Musica silente* costruiscono un nitido tracciato soprattutto urbano, fatto di sensazioni e di incontri spesso casuali, a conferma che l'identità canadese ha una sua affascinante ed effimera mutevolezza Prevale – e non solo nei racconti scritti da donne – il punto di vista femminile, in cui più forte si esprime la frattura tra il passato ormai irrecuperabile e un presente incerto e poco rassicurante I lettori e le lettrici ricorderanno che in un recente vivace, film americano, *Pomodori verdi fritti*, l'inquadratura della lapide della tomba in cui riposa una delle eroine sigilla la continuità tra il passato degli anni 30 e i tempi attuali Ne «La pietra nel campo» di Alice Munro un rozzo sasso commemorativo dell'esistenza d'un poveraccio solitario, su cui s'era seduta la narratrice da piccola, risulta scomparso mentre sempre più sottile è il filo d'una memoria che forse non vale neppure la pena di tramandare «Sono tutti morti, porto quanto resta di loro in me stessa la pietra non c'è più, il monte Hebron è stato scavato per la ghiaia e la vita sepolta qui è tale che uno ci pensa due volte prima di rimpiangerla»

Alba. Da una foto di Ansel Adams

VIDEO DISCHI FUMETTI SPOT VIDEOART PUBBLICITA' VIDEO DISCHI FUMETTI SPOT VIDEOART PUBBLICITA' VIDEO DISCHI FUMETTI SPOT VIDEOART PUBBLICITA' VIDEO DISCHI

DISCHI - Sonia Dada dai sotterranei rock

DIEGO PERUGINI

Novità in avanscoperta, talenti «sotterranei», speranzosi esordienti, piccole grandi promesse del panorama rock.

Interessanti i **Sonia Dada**, strano ensemble di Chicago che leggenda vuole formatosi grazie a un incontro musicale in un tunnel della metropolitana locale qui il chitarrista Daiel Laszlo si imbatte in un trio di cantanti gospel, Sam Hogans, Paris Delane e Michael Scott. È amore a prima vista e la nascita di una nuova band otto elementi addirittura, un miscuglio eterogeneo di stili e «background» artistici differenti. Il risultato appare ora anche su disco *Sonia Dada* (Chameleon) ospita voci nere, chitarre acide, ritmi metropolitani, organo Hammond e altro ancora in una dozzina di invitanti tracce. Ci sono ricordi psichedelici (*We Treat Each Other Cruel*), bizzarre alchimie funhy-rock-rap (*Jungle Song*), blues notturni (*Cut It Up & Cry*), suggestive ballate soul (*The Edge of the World* e *I Live Alone*) il tutto in una chiave moderna e molto accattivamente. Niente male

Più rodati da avventure «live» e percorsi alternativi sono i **Soul Asylum**, band cresciuta nell'ambiente «underground» americano e già da una decina d'anni in circolazione ben quotato nelle preferenze di pubblico e critica Usa, il gruppo è ancora nel limbo degli sconosciuti dalle nostre parti Potrebbe diffonderne il nome il supporto di una major come la Sony, per cui i Soul Asylum hanno inciso *Grave Dancers Union* trattasi di rock robusto con piacevoli spunti melodici e riferimenti agli immancabili «sixties» Un paragone immediato? I R.E.M., ma con discreti margini d'autonomia

Esordiente di rango è invece la dublinese **Suzanne Rhatigan**, un passato di lavori d'ogni tipo e ora sensuale cantautrice *To Hell with Love* (Imago), registrato negli Usa, rivela una voce aggressiva e duttile alle prese con una manciata di ballate soul dal taglio immediato e coinvolgente. Tra rimandi a gloriose colleghe come Janis Joplin, Tina Turner e Rickie Lee Jones, Suzanne si ritaglia comunque uno spazio e dimostra indubbie doti in brani come *The Furter in We Go*, la scanzonata *Nearly 18* e la stessa «title-track. Da tenere d'occhio.

Cambio d'atmosfera e un tuffo nella più frenetica realtà londinese: terzo album per i **Jesus Jones**, seguitissima cult-band in patria. Amanti del cambiamento e della sperimentazione i Jesus Jones si scagliano contro gli stereotipi e la ripetitività del rock e della musica attuale. scelgono allora la strada della dance e della techno nobilitandola con poderosi innesti rock. Il nuovo album *Perverse* (Emi, in uscita a metà gennaio), vede un uso massiccio di tastiere, computer, sequencer, drum machine, midi guitar, campionatori e mille altre diavolerie elettroniche la gran parte dei brani sono stati registrati su floppy-disc a casa di Mike Edwards, unico autore del gruppo Il risultato è un suono ossessivo e fascinoso, dove melodie pop si mescolano a ritmi ipnotici e chitarre rock: frastornante e contaminato, specchio dei nostri tempi veloci

FUMETTI - Ai confini del cyberpunk

GIANCARLO ASCARI

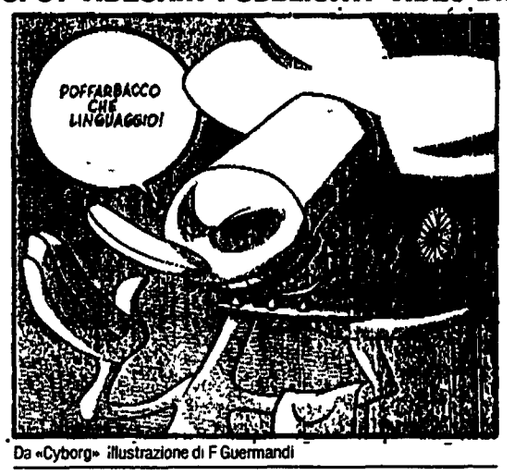
Ai confini tra l'horror, il giallo la fantascienza e la letteratura ufficiale sta una terra di nessuno, lastricata di scone, ma anche di residui preziosi provenienti da quelle aree Tra questi materiali si aggira qualche solitario sperimentatore che si dedica a smontarli e assemblarli in forme inedite In questa zona si possono trovare nomi nobili come Philip Dick, William Burroughs, Kurt Vonnegut, Thomas Pynchon, ma anche molto cinema di fantascienza di serie C, alcuni fumetti horror e, recentemente, la subcultura cyberpunk. A quest'ultima fa esplicito riferimento la rivista «Cyborg», che torna in edicola con testi, fumetti e un nuovo editore dopo un periodo di sospensione delle pubblicazioni L'ipotesi di fondo di «Cyborg» è affascinante costruire storie basate su un'utopia negativa, ambientate in società future, figlie dell'incrocio tra uomo e macchina e squassate da perenni stridamenti, inoltre nel progetto del giornale le varie serie di fumetti sono destinate a interagire tra loro, permettendo ai personaggi di incrociarsi durante l'evolversi dello sviluppo narrativo delle storie. Chi ha un po' di pratica di fumetti avrà già intuito che questa è la stessa struttura delle classiche serie di supereroi americani alla Batman, basate proprio sulla creazione di mondi chiusi da cui a volte i protagonisti escono per incontrarsi e scontrarsi, ma in cui è fondamentale l'elemento consolatorio, il ritorno finale all'ordine costituito

Nel caso di «Cyborg», invece, tutto deve muoversi in un continuum di spazio e tempo in cui domina il caos. È dunque significativo il titolo di una delle serie di fumetti, «Fondazione Babele», di Semerano e Nizzoli, in cui la contaminazione con altri frammenti della rivista avviene anche graficamente con l'inserimento di parti disegnate in stile cartoon da Francesco Ghermandi A conforto del buon esito dell'operazione «Cyborg» andrebbe dunque la fortuna letteraria delle utopie negative, che sono sempre riuscite ad essere più coinvolgenti ed efficaci di quelle positive; e basta ricordare Orwell e Huxley, confrontando l'influenza che hanno avuto i loro testi rispetto a opere ottimistiche come «News from Nowhere» di William Morris, per poterlo affermare Invece, stranamente, in «Cyborg» qualcosa non funziona, si avverte in tutta l'impostazione del giornale un che di freddezza, un abuso di sceneggiature tortuose e testi didascalici che rischiano di soffocare anche la qualità, davvero alta, dei disegni Circola nelle storie una patina di linguaggio pseudo scientifico che riesce a produrre a volte effetti di involontaria comicità; come quando nel fumetto scritto da Brolli e Ghermandi Thomas ripercorre a ritroso la sua vita L'infanzia la giovinezza, la maturità. Il presente è una triste esistenza in una casa di riposo che assomiglia molto a un lager dorato Da bambino era convinto di essere vittima di uno scambio con Alfred, vicino di casa e figlio di ricchi signori Alfred aveva tutto ciò che a lui mancava Era arrogante, prepotente, e molto più forte di lui E poi faceva gli occhi dolci alla sorella Per questo lo odiava. Thomas era innamorato della sorella Evadeva con lei nella fantasia, e sognava di diventare un famoso agente segreto, Toto l'eroe, appunto

Il padre, pilota civile, muore in un misterioso incidente Muore anche la madre La sorella rimane vittima di un incendio, e l'altro fratello, ritardato mentale, finisce in un istituto Thomas da adulto diventa geometra Non per scelta, ma per puro caso Non ha nessuna particolare attitudine La sua vita trascorre senza scosse, tra il lavoro e una visita al fratello Finché un giorno incontra Evelyne Rimane fulminato assomiglia come una goccia d'acqua alla sorella morta Ma anche Evelyne è fortemente attratta da Thomas Per lui lascia il marito Ma – quando si dice il destino – presto si scopre che quest'ultimo è Alfred, il «nemico» d'infanzia Un'ombra inquietante che riemerge dal passato

Poi anche Evelyne si dilegua, lasciando un vuoto profondo Thomas, in fondo, ha sempre creduto fosse la sorella, chissà come scampata all'incendio Il suo odio per Alfred si accresce e cova per il resto degli anni Per questo ora, ormai vecchio, ha deciso di uccidere il rivale «Evade» con uno stratagemma dalla casa di riposo e va a cercarlo Ha con sé una pistola

Un film amaro a volte struggente Questo giovane Van Dormael richeggia un po' il Tornatore di *Cinema Paradiso*, ma con ben altra tempra stilistica e ben altro spessore



Da «Cyborg» illustrazione di F Guermandi

VIDEO - Toto l'eroe (ma è quello belga)

ENRICO LIVRAGHI

A Cannes 1991 era stato la sorpresa delle a «Quinzaine des realizateurs» Ne era uscito con la «Camera d'or», premio riservato alla miglior opera prima Nelle sale perfino in quelle italiane, ha avuto un buon successo anche se non travolgente data la sua struttura narrativa non proprio convenzionale Ora *Toto le héros* del giovane belga Jaco Van Dormael, sta per essere editato in cassetta (ed Delta Video)

Una storia costruita con un taglio personalissimo (metà distaccato, anzi, quasi freddo, e metà coinvolgente sul piano emozionale) e con un uso del flash-back che riproduce il meccanismo psichico delle associazioni mentali e dei ricordi del protagonista «più vicino ai meccanismi del pensiero che non a una riproduzione della realtà» come ha scritto il regi-

DISCHI - Brendel s'avventura con Liszt

PAOLO PETAZZI

Da Haydn a Liszt e Brahms i dischi più recenti di Alfred Brendel confermano felicemente l'immagine di interprete che il pianista austriaco ha costruito con ammirevole rigore e coerenza un interprete di grande intelligenza e sensibilità, legato alle ragioni profonde della tradizione «classica», alieno da concessioni all'esteriorità e al virtuosismo spettacolare, incline a circoscrivere il proprio repertorio in un area viennese che comprende Haydn, Mozart, Beethoven, Schubert, Brahms e capace di approfondirne i capolavori con penetrante acutezza e sottigliezza

Non sono molte oggi le sortite che Brendel si concede in altri territori, ma Liszt ha sempre fatto parte dei suoi interessi e anche recentemente egli è tornato al musicista ungherese dall'anima cosmopolita con una nuova registrazione della *Sonata* unita a *Funèrailles* a un lieve foglio d'album del 1873 e a tre pezzi degli ultimi anni (*Nuages gris, Richard Wagner-Venezia, En rêve-Nocturne*) Queste opere rappresentano volti assai diversi della poetica di Liszt nella piena e nella tarda maturità, ma Brendel (autore anche di bellissime note di presentazione) li unisce sotto il segno dell'inquietudine interiore, dello spirito di ricerca, di scelte interpretative legate alla profondità di pensiero anche la *Sonata* e perfino *Funèrailles* eludono concessioni alla facile spettacolarità (Philips 434078-2)

Sotto il segno di una grande nobiltà si pon l'interpretazione (anch'essa non lontana da quella già nota di Brendel) della *Sonata op 110* di Beethoven, registrata dal vivo a Manchester insieme con due sonate di Haydn (n 44 e 20) e a un corale di Bach trascritto da Busoni (Philips 432 760-2) qui interessano soprattutto le due sonate di Haydn, anche perché quella in sol minore n 44 non era stata inclusa da Brendel nella sua bellissima scelta haydniana di qualche anno fa In Haydn, autore da molti trascurato, il pianista austriaco raggiunge esiti che oggi non ammettono confronti, ma anche nel suo più recente Cd dedicato a Mozart propone interpretazioni del massimo interesse Con intensità esemplare coglie gli aspetti inquietanti, drammatici demoniaci della *Fantasia in do minore* K. 475 ma si rivela non meno libero fantasioso e inventivo nelle *Sonate* K 533/494 e K 282, in opere cioè dai caratteri espressivi più lievi e sfuggenti, oppure nella rarefatta arcana malinconia del *Rondò* K 511 (Philips 434663 2)

Simili interpretazioni contribuiscono a cancellare definitivamente una certa immagine stereotipata e piatta della «grazia» mozartiana Infine con Claudio Abbado e con i Berliner Philarmoniker Brendel interpreta il secondo Concerto op 83 di Brahms (Philips 432975-2) con grande ricchezza di chiaroscuri e di sfumature più che in chiave di drammatica epicità con esiti particolarmente suggestivi negli ultimi due tempi sempre si ammira senza riserve la finezza con cui il solista e il direttore trovano una perfetta unità di intenti